



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Il Grande Nord è sempre più blu
La partita delle rotte e delle risorse
Usa, Cina e Russia viste dal Polo

LA FEBBRE DELL'ARTICO

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 15,00



1/2019 • MENSILE

GESTIAMO LE
EMERGENZE



RIDUCIAMO GLI IMPATTI
AMBIENTALI



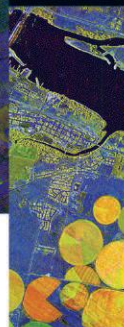
ASSICURIAMO
I NOSTRI CIELI



GARANTIAMO
SICUREZZA



MONITORIAMO LA
SALUTE DEL PIANETA



FORNIAMO SOLUZIONI
CYBER SECURITY



LA TERRA, IL NOSTRO MONDO



Il Gruppo Leonardo è impegnato nella progettazione di soluzioni tecnologiche per rispondere alle sfide associate allo sviluppo sostenibile.

70th
1948 • 2018

 **LEONARDO**

#SUSTAINABLELEONARDO

leonardocompany.com

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario ATTALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORLA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGLIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNimeo
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 1/2019 (gennaio)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

*Lucio Caracciolo
GEDI Gruppo Editoriale SpA
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma*

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Presidente onorario

Carlo De Benedetti

Consiglio di amministrazione

Presidente

Marco De Benedetti

Vicepresidenti

John Elkann, Monica Mondardini

Amministratore delegato

Laura Cioli

Consiglieri

*Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito
Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti
Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi

Pierangelo Calegari

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

15,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.
fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Informazione sugli abbonamenti: *GEDI Distribuzione SpA, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), e-mail: abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati: arretrati@gedidistribuzione.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), gennaio 2019

limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Il Grande Nord è sempre più blu
La partita delle rotte e delle risorse
Usa, Cina e Russia viste dal Polo

LA FEBBRE DELL'ARTICO

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • WWW.LIMESONLINE.COM



1/2019 • MENSILE

Una strategia per **L'ITALIA**

SESTO FESTIVAL DI LIMES
Genova, Palazzo Ducale, 8-10 marzo 2019

Una strategia per l'Italia: questo il tema del sesto Festival di *Limes*, in programma al Palazzo Ducale di Genova dall'8 al 10 marzo. Tre giorni di incontri pubblici con esperti italiani e internazionali di geopolitica, economia, società, strategia, criminalità, energia, demografia, storia, cultura e con protagonisti della vita politica, nazionale e non. Apre la rassegna un dialogo tra il direttore Lucio Caracciolo e il presidente del Consiglio Giuseppe Conte.

I dibattiti a seguire affrontano molteplici aspetti della realtà interna e internazionale: interdipendenze e rivalità tra Stati Uniti, Cina e Russia; stato e prospettive della moneta unica europea; genesi e lezioni attuali dell'Unità nazionale italiana; rapporti Italia-Francia; squilibri economico-territoriali della Penisola e peso degli attori informali; genesi e pratica della strategia nazionale; "nuove vie della seta" cinesi e ruolo dell'Italia; nascita ed evoluzione dell'identità italiana e sua capacità di costituire un elemento di rilancio del paese; concezione, articolazione e difesa dell'interesse nazionale in un'epoca di rivolgimenti sociali e geopolitici. Sullo sfondo, un difficile ma ineludibile interrogativo: come recuperare all'Italia spazi di manovra senza negare la realtà che ci circonda, con i suoi vincoli e i suoi condizionamenti.

Come di consueto, il Festival sarà arricchito dalle carte di Laura Canali, oggetto di una mostra allestita nei locali di Palazzo Ducale.

Ci vediamo a Genova!

Un grato saluto ai nostri lettori

Lucio Caracciolo



COMUNE DI GENOVA



REGIONE LIGURIA

EDITORIALE

7 **Miraggi polari**

PARTE I

COME CAMBIANO LE FRONTIERE POLARI

- 29 Federico PETRONI - Centralità e fragilità strategica dell'Artico
- 41 Philip STEINBERG e Berit KRISTOFFERSEN - Cartomanzie polari
- 49 Dario FABBRI - Groenlandia o della finzione artica
- 61 Andreas ØSTHAGEN - Di chi è l'Artico?
Atlante geopolitico del Grande Nord
- 71 Alberto DE SANCTIS - Il Polo non è ancora l'ombelico del mondo
- 81 Ingrid A. MEDBY - L'uso strategico dell'identità artica
- 87 Virgilio ILARI - L'Artico sarà epicentro della prossima guerra mondiale
- 97 Steve S. MORGAN - C'è vita nell'Artico [in appendice: Daniele SANTORO
Gli indigeni nell'Artico: chi sono e che cosa (non) vogliono]
- 111 Il'ja SEL'VINSKIJ - Incidenti arti(sti)ci: il Passaggio a nord-est
della nave *Čeljuskin*

PARTE II

ASPIRANTI IPERBOREI

- 123 Aleksandr SERGUNIN - Le anime artiche della Russia
- 133 Mauro DE BONIS - Il futuro della Russia si decide nell'Alto Nord
- 141 Dario FABBRI - Alaska, il non Artico americano
- 151 Walter A. BERBRICK - Un'intesa con la Russia per l'America senza Polo
- 163 Giorgio CUSCITO - L'Artico è vicino ma non sarà della Cina
- 173 Jon RAHBK-CLEMMENSEN - 'Perché la Danimarca non è il paese
più grande d'Europa'
- 179 Duncan DEPLEDGE e Klaus DODDS - Londra è tornata nel profondo Nord
- 187 Adam LAJEUNESSE e P. Whitney LACKENBAUER - Per il Canada l'Artico
è un mare di opportunità
- 195 Federico PETRONI - Di ghiaccio e fuoco: geopolitica d'Islanda
- 205 Manuel Moreno MINUTO - L'Italia ha un interesse nell'Artico,
ecco come difenderlo

PARTE III

NATO CONTRO RUSSIA, ANCHE AL POLO

- 215 Ine ERIKSEN SØREIDE - L'Artico è pacifico e deve restarlo
- 221 Tormod HEIER - Il focolaio delle Svalbard
- 229 Jon BINGEN - L'amicizia tra Russia e Norvegia e chi la minaccia
- 239 Magnus CHRISTIANSSON - La Svezia ha paura della Russia
ma non entra nella Nato
- 247 Alessandro VITALE - La cortina di ghiaccio tra Russia e Scandinavia
(in appendice: Thomas NILSEN - La fortezza di Kola)

LIMES IN PIÙ

- 259 Abdolrasool DIVSALLAR - L'Iran gioca all'attacco
per difendersi da Israele
- 267 Romeo ASTORRI - La parabola della Chiesa cattolica in Germania
tra declino e continuità

AUTORI

277

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

279

Miraggi polari

1. *L'*ARTICO NON ESISTE. ESISTONO TANTI ARTICI QUANTI SONO coloro che lo pensano. Non è continente circondato dall'acqua, come tutti gli altri. È acqua e ghiaccio su cui affacciano tre continenti, Asia, Europa e America. Sulle sue sparse terre, uno spruzzo di esotici e indigeni inquilini – dieci milioni, in calo. Sotto, insieme ai pesci, forzieri traboccanti d'idrocarburi e metalli pregiati. Perlopiù destinati a restare sigillati per i decenni a venire.

Dell'Artico esiste però il mito. Potente viraggio della realtà. Oggetto di culto che un tempo mosse avventurosi esploratori polari, ridotto ormai a supplemento d'anima di glaciali partite geopolitiche. Poggiate dagli attori locali e dalle maggiori potenze su uno strato ecumenico, per cui l'Artico è futuro universale precipitato nell'effimero presente. Retorica vuole che qui si decida l'avvenire del pianeta, di noi umani in esso. Di questo dogma s'ammantano concrete strategie di potere. Dal cielo del mito ai concreti spazi artici, dove la posta in gioco acquista valore supremo. Quasi definizione e dominio dell'Artico fossero condizione dell'egemonia planetaria. Falso.

Eppure tale sconcertante equazione eccita un diffuso rumore mediatico attorno alla sempre adattabile regione che ciascuno è libero

di concepire puntando il compasso sul Polo Nord (carta 1). Un tempo si preferiva comunicarla gentilmente al femminile: Artide. Nome poi mascolinizzato in Artico per estensione dall'omonimo Mar Glaciale, dove il Pacifico si mescola all'Atlantico, forse a irrobustirne la percezione di spazio conteso. Traslato dalla geografia alla geopolitica. Descritto e rappresentato su carta non tanto per ciò che (non) è, ma per quel che potrà (futuro epistemico) e soprattutto dovrà diventare (futuro iussivo, tempo e tono caro ai primattori). Incerta e frammentata porzione del planisfero su cui si concentrano progetti legittimati da previsioni raramente neutre, specie quando vestono i rigorosi panni della scienza. Come certi pesanti ma logori maglioni indossati dalle genti nordiche, che ai gomiti lasciano intravedere il disotto, così qualche severo paper distillato da climatologi patriottici o banalmente corporativi svela intenzioni prescrittive, cui la pretesa analisi rende omaggio. Previsioni come armi. In vista di improbabili guerre artiche. Ma si sa, a forza di evocarle le ipotesi possono mutarsi in fatti.

All'origine di tutto, il cosiddetto cambiamento climatico. Bizzarro concetto, che in logica supporrebbe una deviazione dall'impensabile stabilità del clima. Ma la posta in gioco è troppo alta perché sia scalfito dal rasoio di Occam. È ormai verità ricevuta e da quasi tutti accettata che l'Artico e quindi il pianeta siano in accelerato riscaldamento, capace di sconvolgenti sismi ambientali. Financo di uccidere Gaia. La disputa sulle origini del fenomeno è appassionante. In geopolitica, arte pratica, le cause interessano meno dei fatti. O affermativi. Su tutti, lo scioglimento dei ghiacci artici, testimone dell'impenata delle temperature medie annue. L'Artico è sempre meno bianco (ghiaccio), sempre più blu (mare). Il ghiaccio residuo tende a farsi sottile, si scioglie ed eventualmente si riforma con cadenza imprevedibile. Di qui strateghi e decisori immaginano nel futuro prossimo o remoto rischi micidiali e golose opportunità. I primi interessano l'umanità, quanto meno la sua quota meno insensibile al destino dei discendenti, che si sente minacciata da una orribile sequenza di catastrofi planetarie - a partire dall'innalzamento del livello dei mari - prodromo di epocali migrazioni di masse sradicate da ambienti impraticabili. I secondi accendono fantasie di potenza e di affari. Imperi e denari.



Vale in assai diversa misura per le tre massime potenze attuali: Stati Uniti, Cina, Russia. Delle quali il Numero Uno, radicato nell'Artico via Alaska e Groenlandia – isola semicontinentale verniciata a stelle e strisce, poco più che formalmente danese – vi manifesta un impegno singolarmente flebile, di recente accennando a una fiammata d'interesse non solo economico. Concentrandosi su come sbiancare l'impronta dell'orso russo che si aggira attorno al Polo quasi fosse casa sua, e impedire che il dragone cinese vi distenda le sue spire. Alzando la bandiera della «libertà di navigazione» – ovvero del dominio americano – nei transoceanici corridoi nord-occidentale e

nord-orientale che canadesi e russi custodiscono quali loro rispettive proprietà (carta a colori 1).

Quanto all'Impero del Centro, uso a ragionare sul lungo periodo, ha scoperto l'urgenza di definirsi Stato «vicino all'Artico» (jin Beiji guojia) per affermarvi il marchio di pretendente al primato globale, sommando una per ora fantasmatica via della seta artica al bouquet delle rotte marittime promosse dalla Belt and Road Initiative (Bri). La Cina si vuole protagonista nell'Artico di dopodomani, quello delle rotte asserite libere dai ghiacci, che l'emanciperebbe dalla schiavitù dei colli di bottiglia indo-pacifici, presidiati dalle flotte Usa. Infine, la Russia, il più artico dei paesi artici per storia e geografia. Il suo Estremo Nord (Krajnij Sever), esteso per 5,5 milioni di chilometri quadrati, copre un terzo dello spazio russo, cela il 14% delle riserve nazionali di petrolio, il 40% di quelle di gas, ne produce rispettivamente il 75% e il 95%, vale il 20% del pil e il 22% delle esportazioni, quasi solo idrocarburi. L'affaccio eurasiatico sulle acque artiche è l'unica area del pianeta in cui lo schieramento militare russo vanta il dominio assoluto, grazie a vecchie e nuove basi imperniate sul bastione quasi inspugnabile della Penisola di Kola, tra Mar Bianco e Mare di Barents. Qui, nella città chiusa di Severomorsk, non lontano dal confine norvegese, garrisce dal 1933 il vessillo della Flotta del Nord, sentinella del fu Mare Sovieticum che Putin vuole Russicum (carta 2).

Pur riarmando, i russi restano in modalità difensiva. Il Grande Nord è già ampiamente loro. La priorità è proteggerlo dalle mire altrui. Perciò Mosca cerca di sfruttare e insieme domare la recente pulsione nordica della Cina in chiave antiamericana. Ma lo status quo va bene, per ora. Di qui il peculiare attaccamento a lettera e retorica del diritto internazionale che il Cremlino vi manifesta. Pronto a reinterpretarlo occasionalmente pro domo sua, fosse solo per propaganda. Come quando il 1° agosto 2007 due batiscafi al comando di Artur Nikolaevič Čilingarov posero il tricolore nazionale sul fondale marino del Polo Nord per stabilire che «l'Artico è russo». Il «tetto del mondo» era con ciò battezzato «estensione della nostra massa continentale»¹. Data ed evento precedettero di poco la pubblicazione di

*esuberanti stime della governativa United States Geological Survey sulle riserve artiche non scoperte di greggio e gas naturale, peraltro in profondità oggi inattingibili*². Seguite dalla diffusione di enfatiche mappature britanniche relative a ipotetiche rivendicazioni danesi, norvegesi, russe, americane e canadesi nel Circolo polare artico (carta a colori 2)³. Ne scaturì un'onda mediatica tale da evocare l'inizio della «corsa all'Artico», calco della «corsa all'Africa», competizione coloniale fra europei di fine Ottocento. Paragone del tutto improprio, ma rivelatore. Perché ci rammenta le origini mitiche, letterarie ed emotive della partita artica, racchiuse nell'idea di Nord e nel fascino del Polo.

2. Nessuno ha forse sentito il richiamo del Polo Nord quanto il suo autoproclamato conquistatore, l'esploratore americano Robert Edwin Peary Sr. Attrazione sentimentale, ma soprattutto geopolitica: «Il Polo Nord è il centro preciso dell'Emisfero Settentrionale, l'emisfero della terra, della popolazione, della civiltà. È il punto dove l'asse della Terra ne taglia la superficie. È il posto dove non c'è longitudine, né est né ovest, solo sud»⁴. Dunque, «il trofeo che la massima fra le nazioni sarebbe orgogliosa di attribuirsi»⁵. Peary realizzò il suo sogno il 6 aprile 1909, fissando lo stendardo a stelle e strisce sul ghiaccio del Polo Nord – almeno così lui affermava e la National Geographic Society omologava - in compagnia di un connazionale, quattro indigeni inuit e quaranta cani. Da buon ufficiale della Marina il primo impulso fu di informare via cavo il suo presidente, William Howard Taft, appena insediato alla Casa Bianca: «Ho l'onore di mettere il Polo Nord a sua disposizione». Telegrafica risposta del comandante in capo: «Grazie per la sua interessante e generosa offerta. Non so esattamente che cosa potrei farci»⁶. Questa era, in gran parte rimane, la coscienza geopolitica dell'Artico nella «massima fra le nazioni».

2. «Circum-Arctic Resource Appraisal: Estimates of Undiscovered Oil and Gas North of the Arctic Circle», U.S. Department of Interior, U.S. Geological Survey, Fact Sheet 2008-3049, 2008.

3. «Maritime jurisdiction and boundaries in the Arctic Region», Durham University, www.durham.ac.uk/ibru.

4. R.E. PEARY, «The Lure of the North Pole», *Pall Mall Magazine*, 1/10/1906.

5. *Ivi*.

6. Citato in L. BLOOM, *Gender on Ice: American Ideologies of Polar Expeditions*, Minneapolis 1993, University of Minnesota Press, p. 15.



Il Polo Nord e i ghiacci che lo circondano hanno esaltato a cavallo dei due scorsi secoli fantasie e ambizioni di leggendari esploratori, attratti dal magnetismo dell'ignoto. Su tutti la colossale figura del norvegese Fridtjof Nansen (1861-1930) che a bordo della nave Fram (Avanti nella sua lingua) provò la teoria della deriva dei ghiacci. Nel suo caso, come per altri pionieri artici e antartici, patriottismo e internazionalismo formavano ambigua miscela. Pare che Nansen, fautore del divorzio della Norvegia dalla Svezia nel 1905, fosse sfiorato dalla tentazione di proclamarsene re, salvo poi intestarsi il rango di primo alto commissario per i rifugiati della Società delle Nazioni.

Più pratico l'approccio del «profeta del Nord», l'esploratore islandese-canadese-americano Vilhjalmur Stefansson (1879-1962). Per lui il cambiamento climatico era reale già un secolo fa, tanto da sostenere che in gennaio la temperatura di Reykjavík non fosse inferiore a quella di Milano⁷. L'immagine dell'Artico come ambiente inabitabile sarebbe variante nordica dello spocchioso orientalismo, boria identitaria inscritta nell'imperialismo occidentale. Al contrario, l'«amico Artico» (The Friendly Arctic, titolo del più geopolitico fra i libri di Stefansson) sarebbe evoluto in area di fiorente insediamento umano e formidabile sviluppo economico, restando da stabilire quale delle sue tre patrie potesse meglio fruirne. A conferma della sua non rigorosissima tesi sul nord come direzione storica dei grandi imperi, da Babilonia ad Alessandria, da Roma a Parigi e a Londra.

Stefansson aveva probabilmente letto Il mondo sottosopra (Sans dessus dessous nell'originale, The Purchase of the North Pole nel più pertinente titolo dell'edizione inglese) di Jules Verne, apparso nel 1889, che anticipava la caccia alle sepolte risorse dell'Alto Nord. Dove il trio di avventurieri del Gun Club di Baltimora – già protagonista del celebre Dalla Terra alla Luna – acquista un pezzo di calotta artica per sfruttarne i sottostanti giacimenti di carbone. Come? Deviando con un sol colpo di titanico cannone l'asse di rotazione terrestre, sicché il fondo oceanico sarebbe emerso consentendo l'estrazione del prezioso combustibile. Per fortuna il complotto fallisce. Resta la testimonianza di come il romanzo possa prefigurare tendenze a venire – specie se scritto da Verne.

7. Cfr. C. EMMERSON, *The Future History of the Arctic*, London 2011, Vintage Books, p. 27.

A muovere le spedizioni polari, anche quando connesse a proiezioni geopolitiche, è l'aura mistica che avvolge quei luoghi senza luogo. Non del tutto spenta nemmeno nell'odierno «mondo globale», perfino nelle nostre carte mentali, dove ogni angolo del planisfero risulta classificato e campito del suo canonico colore. Valga l'insegna dello Scott Polar Research Institute a Cambridge, estendibile dallo sfortunato eroe antartico ai suoi emuli artici: «Quaesivit arcana poli vidit dei» («Cercava i segreti del polo, vide i segreti di Dio») ⁸. Nel nostro caso, al fascino polare s'unisce l'idea di Nord, su cui Peter Davidson, professore di letteratura inglese all'Università di Aberdeen, ha scritto un ispirato saggio ⁹. Idea-mito, diffusa nelle più diverse civiltà, compendiata nel mistero dell'isola di Thule «scoperta» dal viaggiatore e geografo greco Pitea nel IV secolo avanti Cristo, specificata «ultima» da Virgilio quale segnacolo del settentrione estremo. Forse prototipo del miraggio artico, prodotto dalla rifrazione della luce sul ghiaccio che disegna navi o città dove non ve ne sono affatto. Fenomeno ottico noto come «dooming» (profilarsi all'orizzonte) riferito nel 1942 da E.L. Keithahn, curatore dell'Alaska Territorial Museum, in termini lirici: «Ricordo di aver visto una splendida goletta a quattro alberi apparire un mattino sul mare punteggiato di banchi di ghiaccio. Poi, davanti ai miei occhi, scomparve. Questo avvenne a intermittenza per quattro giorni. Poi attraccammo in porto. Ultimate le transazioni, rivedemmo la stessa nave salpare fieramente verso il nord a vele spiegate!» ¹⁰.

Il Nord quale eterno altrove, non luogo di riscoperta spirituale di sé stessi, è tema ripreso a latitudini varie in musica e poesia, prosa e filosofia. Spiccano i canadesi, specie se di ceppo anglo, che ne fanno strumento di distinzione dall'ingombrante superpotenza incombente sul confine meridionale. All'Idea of North è intestato il rivoluzionario, contrappuntistico documentario radiofonico del pianista e compositore canadese Glenn Gould, da cui emerge matrice dell'identità nazionale. Idea mobile: c'è sempre un Nord più vero del vero Nord,

8. La scritta latina scolpita sulla pietra dell'augusto ateneo reca: «*Quaesivit arcana poli videt dei*». Ma il presente indicativo *videt* non suona dopo il perfetto indicativo *quaesivit*. A meno di non ammettere una capricciosa licenza poetica. Infatti il motto viene quasi sempre citato nella versione corretta: *vidit*.

9. P. DAVIDSON, *L'idea di Nord*, Roma 2005, Donzelli, da cui citiamo. L'originale: *The Idea of North*, London 2005, Reaktion Books.

10. Cit. in *ivi*, p. 58.

«the true North strong and free», come canta l'inno nazionale canadese. Nordicità resa nella sua essenza dall'ex governatore generale del Canada, Adrienne Clarkson, evocando quel punto immaginario «dove tutti i paralleli convergono per poi riaprirsi (...) nel mistero che ci circonda»¹¹.

Se non culminasse nel Polo Nord, l'indefinito Artico non avrebbe eccitato tante passioni né suscitato meno spirituali appetiti di conquista. Concetto geografico carico di paradossi, spaziali e temporali. Qualsiasi direzione tu prenda, di lì puoi andare solo a sud. Il tempo vi è sospeso, non essendo il Polo inquadrabile in un fuso orario. Ma allo stesso ne origina, giacché tutti i meridiani, che contribuiscono a spartire le ore, lo attraversano. Né quel punto a 90° nord ha valore in sé, ha anzi senso solo nel contesto della geografia planetaria. Senso moltiplicato connettendo il Polo Nord terrestre con l'omologo celeste, concepito come sua proiezione e individuabile grazie alla prossimità alla Stella Polare. Assurta nella storia universale a emblema astronomico di grandiosi imperi, da Alessandro Magno a Carlo V d'Asburgo, poiché appare relativamente fissa nel cielo, quasi le altre stelle le girassero attorno. Ancora oggi gli inuit, fra i più noti popoli indigeni nell'Artico (carta a colori 3), venerano Nuutuittuq, l'astro stazionario su cui possono orientarsi.

Come stabilisce Michael Bravo, responsabile per la storia circumpolare allo Scott Polar Research Institute, ghiaccio e cielo sono gemelli: «Senza polo celeste, è insensato parlare di polo geografico. Insieme questi poli definiscono l'allineamento dell'universo, dunque sono distinti ma inseparabili»¹². Sicché «il desiderio di possedere il Polo Nord, pur guidato da una certa mascolinità pertinente a un'era di straordinario nazionalismo, non può essere ridotta a cieca ambizione o follia»¹³.

3. Non sono però simbolismo, spirito di avventura o sete di conoscenza i principali moventi delle geopolitiche artiche in corso, tanto meno della loro proiezione futura. Se analizziamo l'approccio delle

11. *Ivi*, p. 9.

12. M. BRAVO, *North Pole*, London 2019, Reaktion Books, p. 12.

13. *Ivi*, p. 170.

tre maggiori potenze, scopriamo l'apparente paradosso per cui nell'Artico l'intensità degli interessi di Stati Uniti, Cina e Russia è invertita rispetto al valore dei primattori su scala globale. Più conti nel mondo meno ti concentri sull'Artico e viceversa. Chi vi si affaccia controllandone la più ampia porzione e intravede in orizzonti non lontanissimi un Grande Nord circumpolare in parte cospicua libero dai ghiacci dunque sfruttabile al meglio sia per le sue risorse che nel circuito mondiale dei commerci marittimi – motore dell'economia globale – gli attribuisce alta priorità strategica. Chi invece dispone di modesti approdi nell'estremo Nord del pianeta ma si intesta la leadership sull'orbe terracqueo, lo (intra)vede scena secondaria. Chi non ha territori propri nel Circolo Polare ma intende sfidare il Numero Uno, deve far leva sulla dote spaziale del Numero Tre per accedere ad aree dalle quali sarebbe altrimenti escluso, con relativa amputazione dei suoi progetti di irradiazione a 360 gradi entro la metà del secolo. Per questo affettando in quell'area straniera inconsueta grazia, maschera di pulsioni smodate. Nell'ordine, ci riferiamo ovviamente a Russia, Stati Uniti e Cina.

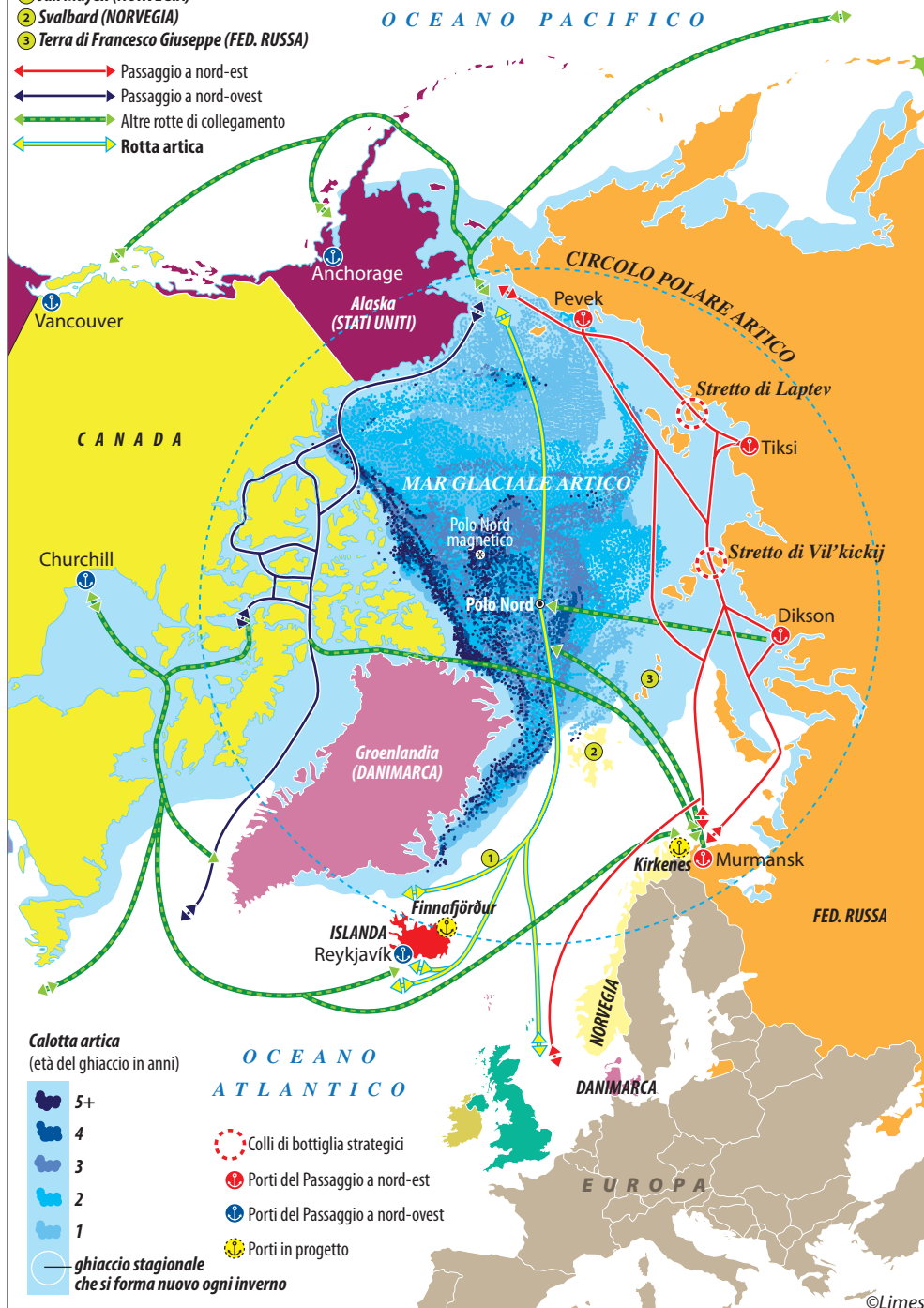
E' dunque sulla prima potenza regionale e terza mondiale che conviene concentrarci per tratteggiare l'evoluzione degli scenari artistici. Partendo dall'idea che ne coltiva. Visti dal Cremlino quegli spazi sono cruciali per elevare il proprio rango nel mondo, smentendo le acide battute americane sul carattere «regionale» del rivale storico, amputato e infragilito in seguito al suicidio dell'Urss. Valorizzare l'Artico a partire dalla esorbitante parte su cui esercita o rivendica sovranità significa per Mosca scalare le gerarchie planetarie. Quanto meno impedire che altri – leggi: americani e/o cinesi – vi dettino legge per stringere la tenaglia attorno alla Federazione Russa, provvisoria forma dell'impero.

La vastità dello spazio artico in mano russa parrebbe rassicurante. L'affaccio nordico controllato da Mosca, proiettato grazie all'Isola di Rudolf fino a 911 chilometri dal Polo, cinge oltre metà del Mar Glaciale Artico, estendendosi per 24.140 chilometri fra il Mare di Bering, fronte alla Norvegia, e quello di Okhotsk, con Sakhalin e le disputate Curili a contenere le pulsioni settentrionali del Giappone, vetore Hokkaidō. Ciò consente all'ambasciatore del Cremlino a Oslo,

1 - LE NUOVE ROTTE ARTICHE

- 1 Jan Mayen (NORVEGIA)
- 2 Svalbard (NORVEGIA)
- 3 Terra di Francesco Giuseppe (FED. RUSSA)

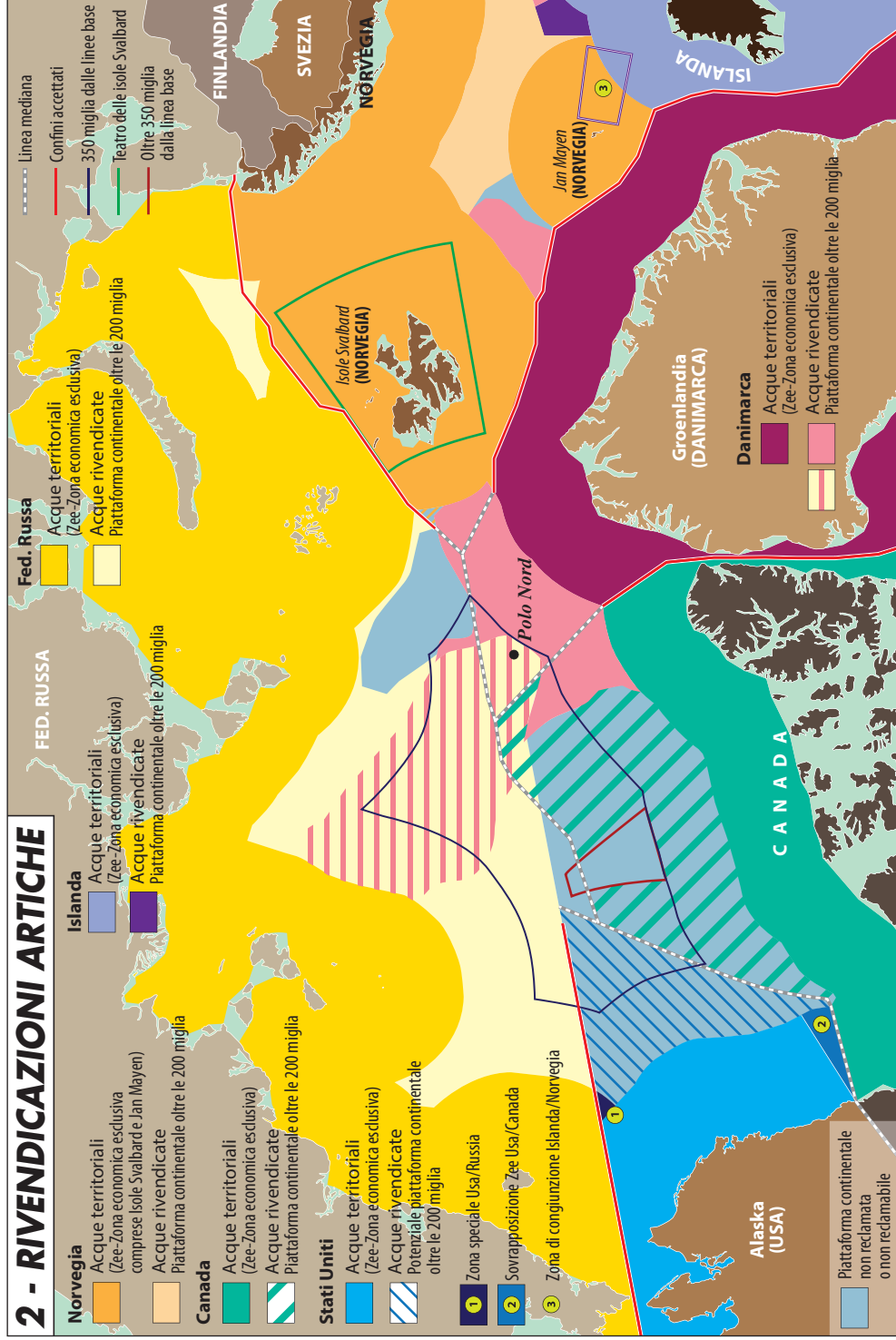
- Passaggio a nord-est
- Passaggio a nord-ovest
- Altre rotte di collegamento
- Rotta artica



Fonte: The Arctic Institute, National Snow and Ice Data Center, The New York Times

©Limes

2 - RIVENDICAZIONI ARTICHE



3 - I POPOLI ARTICI PER FAMIGLIE LINGUISTICHE



4 - LA "MINACCIA RUSSA" VISTA DAL SENATORE SULLIVAN



Tejmuraz O. Ramišvili, di opporre a chi in Occidente denuncia il rinascente schieramento militare nell'Estremo Nord che «non stiamo parlando di acque o terre internazionali, ma di territorio russo»¹⁴.

Grandiosa autocoscienza e paura dell'accerchiamento nemico sono da sempre le due facce della geopolitica russa, non importa il colore dello zar. Se poi l'imperatore di turno nutre speciale passione per il Nord, com'è il caso di Vladimir Putin, l'impegno nel Krajnij Sever molto ne guadagna. (Fra i suoi predecessori, l'unico che avesse esibito un interesse superiore per il selvaggio Settentrione fu però il più potente di tutti: Josef Stalin, tra 1914 e 1917 prigioniero a Kurejka, presso l'alto corso dello Enisej. Un pezzo di Siberia gli rimase nel cuore, visto lo sfruttamento intensivo delle sue immensità grazie all'arcipelago Gulag, propulsore dello sviluppo sovietico nell'Artico.)

Nella vigente equazione globale di potenza, questo impone l'allineamento con la Cina per fronteggiare l'accentuata, permanente ostilità degli Stati Uniti. Esercizio forzoso, persino umiliante. Oggi però ineludibile, anche al Polo. Testimoniato sul piano istituzionale dall'incorporamento degli apparati dedicati agli affari artici nel già vigente ministero dell'Estremo Oriente, a conferma che l'Artico da solo non ha senso. Nello specifico, l'intenzione russa è di offrirsi non gratuito apripista per la via polare della seta cara a Pechino, avvicinandola per quanto possibile alle proprie coste e ai propri interessi, e attrarre capitali cinesi utili a incentivare lo sfruttamento dei giacimenti nordici di gas, come già avviene nello strategico caso di Jamal. Vettore dell'ingresso della Russia nel mercato del gas naturale liquefatto, grazie alla Rotta marittima settentrionale – marchio russo significativamente prevalente su quello ecumenico (leggi: occidentale) di Passaggio a nord-est – in competizione con i produttori a stelle e strisce. Già nel 2017 il primo carico di gnl diretto in Cina guidato da una rompi ghiaccio russa ha percorso in 19 giorni (via Suez ne servono 35) quell'antica rotta oggi rivitalizzata, dopodomani forse rilevante nei traffici con Europa e Cina, ad esaltare lo scacchiere energetico siberiano. Trattato da Mosca quale perno irradiante delle esportazioni di gas, tanto da convogliarvi nell'ultimo piano quinquennale ben 82

14. Cit. in A.F. FINNE, «Russia is Responsible Actor in the Arctic», *High North News*, 22/1/2019.

miliardi di dollari, pari alla somma delle spese previste per istruzione e sanità.

Per un colosso che vive di rendita energetica e non riesce a emanciparsene – forse nemmeno lo vuole, stante l'inerzia dei giganteschi apparati energetici (para)pubblici o privati su cui poggia il potere in Russia, in stretto abbraccio con i servizi segreti – la necessità di sfruttare le sue rotte settentrionali spiega gli investimenti in nuovissime rompighiaccio a propulsione nucleare. Nella speranza di spingere le riluttanti compagnie di shipping, trattenute dall'imprevedibilità dei tempi di transito, a puntarvi grosso. Certo, ai vigenti prezzi degli idrocarburi lo sfruttamento a pieno regime di nuovi giacimenti artici è improponibile, a prescindere dall'assenza di strutture atte a ridurre e contenere il rischio di sversamento di carburanti che, intrappolati dal ghiaccio, risulterebbero intrattabili. Ma non è certo l'ecologia a commuovere i decisori russi. Degni eredi dell'approccio sovietico alla natura, elemento da piegare senza riguardo agli imperativi dell'Uomo Nuovo.

Sul fronte artico Mosca intensifica la «militarizzazione strisciante» - parola del maggior generale Vladimir Dvorkin, già eminente stratega del programma nucleare russo¹⁵. Emozione per colleghi, analisti e politici nordatlantici, che continuano a giustificare il proprio stipendio grazie alla «minaccia russa», neanche fosse rossa e asseritamente preponderante come ai tempi della guerra fredda - quella doc, non il corrente facsimile (carta a colori 4). Così Andrew Holland, dirigente dell'American Security Project, avverte: «L'Artico è l'unico teatro di operazioni nel quale la Marina statunitense è surclassata da un pari competitore», ovvero la flotta russa¹⁶. Errore blu, perdonabile in quanto voluto. Non ha gran senso considerare la valenza di qualsiasi assetto solo nel teatro di nominale competenza, almeno quando appartiene alla superpotenza che si concepisce globale per definizione. Uno scontro navale con i russi nell'Alto Nord scatenerebbe la mobilitazione della panoplia a stelle e strisce, per intero e dovunque. Né

15. Cfr. M. EPISKOPOS, «How Russia Is Getting Ready for War in the Arctic», *The National Interest*, 1/12/2018.

16. Cit. in J.F. MICALLEF, «A Warming Arctic Heats Up US-Russian Military Rivalry», *Military.com*, 31/12/2018.

Mosca ha interesse a surriscaldare il Mar Glaciale Artico, visto che vi è in vantaggio su tutti gli altri. Mostra i denti aguzzi, ma non vuole mordere, sapendo che nella rissa potrebbe giocarsi la vita.

La guerra per l'Artico è fiction, giacché chi ne sarebbe protagonista, russo o americano, non risulta interessato a scatenarla. Possibile invece la guerra in Artico, ovvero nel Mar Glaciale e dintorni, provocata da un incendio sul fronte baltico, terrestre e aeronavale. Dove allignano piccole e medie potenze, in parte o in tutto già sotto il tallone zarista o sovietico, nelle cui élite militano avventurieri che vedrebbero volentieri la Russia inghiottita al centro della Terra. O che l'amano tanto da pretendere una dozzina. Se lo scontro indiretto russo-atlantico in Ucraina, a intensità bassa ma solo superficialmente sedato, dovesse risalire verso nord – scenario plausibile – incendierebbe immediatamente il Baltico, a partire dai falsi neutri Svezia e Finlandia, per estendersi nell'Artico via Norvegia e Penisola di Kola. Russia e America sarebbero coinvolte in una guerra di cui non sentono affatto bisogno, ma finirebbero per dover combattere.

Nel medio periodo, un conflitto nell'Artico potrebbe scaturire dalle non troppo metaforiche scintille prodotte dall'attrito fra Cina e Stati Uniti affiancati dal Giappone nel Mar Cinese Orientale o Meridionale, più probabilmente nello Stretto di Taiwan. A due condizioni. Primo: se l'allineamento in corso fra Cina e Russia si volgerà in alleanza a tutto tondo, fondata sull'avversione all'America in quanto superiore all'insofferenza fra gli sfidanti. Secondo: se Pechino avrà irrobustito il suo interesse e la correlativa presenza, anche militare, nell'Alto Nord. Impossibile senza la disponibilità russa, certo non spontanea ma incentivata dalla convinzione di aver perso qualsiasi possibilità di riagganciare l'Occidente, dunque l'America – opzione originaria di Putin, fra 2000 e 2007.

Qui sta in prospettiva il senso strategico della non regione chiamata Artico. Meglio che altrove vi si misurerà la temperatura dei rapporti fra America e presunti alleati – l'aggettivo è d'obbligo, stante la montante diffidenza fra le due sponde nordatlantiche – versus Russia, Cina o entrambe, che in due non riescono a produrre un alleato degno del nome. A meno che qualcuno a Washington non decida di smettere di mirare con un fucile a due uccelli, avvicinandosi alla più

debole Russia per completare lo strangolamento della Cina. Un'intesa russo-americana cambierebbe drasticamente lo scenario nordico – occludendo la via della seta polare concepita da Xi Jinping – e insieme mondiale. Non sarebbe una novità assoluta. La storia artica racconta di quando, or è un secolo e mezzo, fra russi e americani ci si stringeva la mano. Pur se sotto il tavolo.

4. *C'era una volta l'America Russa. Tra fine Settecento e inizio Ottocento l'Aquila bicipite si era dotata di cospicui insediamenti nel continente americano – tra cui Fort Ross, nella California settentrionale – azzardando nel 1821 pretese sul Territorio dell'Oregon via ukaz di Alessandro I, respinto sia dagli americani che dai britannici. La porzione più ampia di territorio russo a est dello Stretto di Bering era l'Alaska (Russkaja Aljaska). Qui dal 1799 sorgeva l'avamposto di Novo Arkhangel'sk, base per i traffici estremo-asiatici in sviluppo, specie con la Cina. Sull'Alaska sventolava la bandiera della Compagnia Russo-Americana, cui lo zar Paolo I aveva delegato gestione dei commerci ed espansione coloniale nel continente quasi connesso alla Siberia. A muovere i russi verso l'estremo Nord-Ovest americano era stata fra l'altro la convinzione che Sakhalin fosse una penisola, dunque sbarrasse l'accesso all'estuario dell'Amur, strategico per le rotte verso Giappone e Cina. Quando nel 1849 nuove esplorazioni stabilirono che Sakhalin era un'isola, sicché vascelli oceanici potevano penetrare l'Amur da nord e da sud, il valore dell'Alaska ne fu incrinato. A orientare lo zar Alessandro II verso la cessione della colonia nordamericana, allacciando trattative segrete con Washington, fu nel 1856 la disfatta di Crimea, con relativo salasso del Tesoro imperiale. Inoltre, le provocazioni britanniche e le infiltrazioni di mercanti americani lungo i bordi dell'America Russa avevano rafforzato a San Pietroburgo la fazione che suggeriva di sbarazzarsi di quel territorio remoto, costoso e indifendibile, destinato a finir preda degli inglesi, in avanzata nelle immensità canadesi. A guidare il partito filoamericano – non per simpatia, in odio al nemico britannico – era l'arciduca Costantino, per il quale la vendita dell'Alaska s'intendeva prodromo della convergenza con gli Stati Uniti in chiave antibritannica. Senza di Costantino: «Gli Stati Uniti d'America, seguendo il corso na-*

turale delle cose, sono costretti a mirare al possesso dell'intero Nordamerica, e quindi verrà il tempo in cui ci incontreremo lì. Non c'è dubbio che finiranno per impossessarsi senza troppo sforzo delle nostre colonie, né mai noi saremo in grado di riguadagnarle»¹⁷.

Per quei curiosi parallelismi che segnano talvolta i momenti cruciali della storia, a Washington era allora segretario di Stato il new-yorkese William H. Seward, fra i più colti, lucidi e ispirati strateghi dell'impero americano in costruzione. Le parole di Costantino avrebbero potuto essere sue, o del suo maestro e ispiratore John Quincy Adams, per cui «il mondo si familiarizzerà con l'idea di considerare quale nostro proprio dominio il continente del Nord America»¹⁸. Seward incarnava il «destino manifesto», la convinzione che la Provvidenza avesse scelto l'America per diffondere ovunque il verbo della libertà e della repubblica. Ideologia molto geopolitica. Seward amava esporla in versi: «Abroad our Empire shall no limits know/But like the sea in boundless circles flow»¹⁹. Nella sua visione dell'impero globale di marca americana, figlia della «passione per l'ingrandimento territoriale, universale fra gli individui come fra le nazioni», Seward prefigurava le moderne utopie (o distopie) neocon²⁰. E indicava agli Stati Uniti il dominio degli oceani, «perché solo l'impero dei mari è vero impero»²¹. L'impero americano sarebbe maturato grazie all'espansione dei commerci e dell'amore per la libertà dei popoli civili, con minimo impiego della forza – se mai a fini puramente tattici. Facendo leva sull'inevitabile espansione verso il Canada britannico e sugli stepping stones transpacifici – a lui si deve l'acquisto di Midway (1867) – il segretario di Stato concepiva l'emergere per gradi e stazioni del nuovo impero universale. Itinerario alquanto hegeliano. Grazie al «processo di gravitazione politica» – ovvero geopolitica, ma il

17. A.I. ALEKSEEV, *The Destiny of Russian America, 1741-1867*, Kingston (Ontario)-Fairbanks (Alaska) 1990, The Limestone Press, p. 272.

18. W. LAFFEBER (a cura di), *John Quincy Adams and American Continental Empire: Letters, Papers, and Speeches*, Chicago 1965, Quadrangle Books, pp. 88-89.

19. «Nel mondo il nostro Impero non conoscerà confini/Ma come il mare scorrerà in illimitati cerchi». Cit. in G.G. VAN DEUSEN, *William Henry Seward*, New York 1967, Oxford University Press, pp. 511-12.

20. Cfr. R.H. IMMERMANN, *Empire for Liberty. A History of American Imperialism from Benjamin Franklin to Paul Wolfowitz*, Princeton-Oxford 2010, Princeton University Press, p. 106. Su Seward vedi anche L.A. FARROW, *Seward's Folly. A New Look at the Alaska Purchase*, Fairbanks, Alaska, 2016, University of Alaska Press.

21. *Ivi*, p. 108.

termine ancora non esisteva – che da un trampolino all'altro avrebbe segnato l'espansione degli Stati Uniti. Fino a comporre il dominio mondiale a stelle e strisce, che avrebbe salutato «il Sole quando tocca (sic) i tropici, ed emette i suoi raggi scintillanti verso il Circolo polare»²². Affare di «razze nobili», anglosassoni, germaniche e scandinave, ciò che lo portava a respingere l'idea di annettere il Messico ispanico, meticcio e soprattutto cattolico – quanto agli indigeni, non erano propriamente umani»²³.

Seward partiva dall'identificazione del nemico principale: la Corona britannica. Per conseguenza individuava nella pur autocratica Russia, principale rivale di Londra in Eurasia, un'utile leva anti-inglese. Come già Benjamin Franklin, Thomas Jefferson, James Madison e altri padri fondatori, Seward sognava di strappare il Canada al controllo di Sua Maestà Britannica. Già il 14 settembre 1853, inaugurando la Capitol University a Columbus (Ohio), osservava: «Il Canada, per quanto provincia della Gran Bretagna, è già mezzo annesso agli Stati Uniti. Alla fine diventerà membro di questa confederazione, se consentiremo – un alleato se non gli permetteremo di avvicinarsi a noi. Alla peggio, non potrà mai essere un avversario»²⁴. La corsa a nord non era mera febbre territoriale. S'indirizzava soprattutto al controllo dell'intera costa settentrionale del Pacifico, sponda verso i mercati asiatici. Perché «se non in, almeno per l'Asia deve combattersi la battaglia fra Britannia e America!», duello finale per la supremazia nel mondo»²⁵.

Per Seward questo percorso avrebbe dovuto spingere gli Stati Uniti oltre il 49° parallelo – traccia su cui tuttora si organizza gran parte della frontiera fra Usa e Canada – inglobando anzitutto la British Columbia. L'occasione venne offerta dalla Russia, quando decise di sbarazzarsi dell'Alaska. Missione affidata dallo zar al suo messo a Washington, barone Eduard de Stoeckl, con cui Seward stabilì un canale segreto. Sia alle élite di San Pietroburgo che all'opinione pubblica e al Congresso statunitense sarebbe stato difficile, per opposti

22. *Ivi*, p. 114.

23. *Ivi*, p. 111.

24. Vedi l'orazione di W.H. SEWARD sopra «The Destiny of America», in G.E. BAKER (a cura di), *The Works of William H. Seward*, vol. IV, Boston 1884, Houghton, Mifflin and Company, p. 124.

25. Cit. in G.G. VAN DEUSEN, *op. cit.*, pp. 104-105.

motivi – l'umiliazione della svendita e l'indifferenza verso i ghiacci artici – digerire l'operazione come meritoria e commendevole. Seward decise di stringere subito l'acquisto dell'Alaska, catalogata «magazzino» e «ponte levatoio», insieme alle Isole Aleutine, per i traffici con l'Asia. Il sottotesto geopolitico dell'annessione mirava a stringere la British Columbia nel sandwich fra Alaska e Stati Uniti settentrionali, sicché prima o poi si sarebbe concessa all'impero americano, coronandolo padrone assoluto del Nord Pacifico.

Il trattato concluso a Washington all'alba del 30 marzo 1867 fra gli Stati Uniti d'America e l'imperatore di tutte le Russie (uno Stato e una persona, a marcare lo iato fra i due regimi) scambiava i possedimenti di quest'ultimo nel continente americano e nelle isole adiacenti, in tutto oltre un milione e mezzo di chilometri quadrati, contro 7,2 milioni di dollari. Subito bollato «follia di Seward» dalla stampa di opposizione, il trattato fu ratificato dal Senato il 28 maggio. Ma il connesso stanziamento di fondi rischiò d'essere affossato alla Camera dei rappresentanti. Seward dovette segnalare all'amico barone russo i deputati da «oliare» perché non sabotassero la sua «follia». Il venditore pagava i compratori perché accettassero di prendersi l'Alaska in cambio di quasi nulla. Tale era, e al fondo resta, la passione degli americani per quel territorio. Eretto a Stato dell'Unione solo il 3 gennaio 1959, tuttora exclave di fatto. Giacché la regina Vittoria, il giorno precedente la firma del trattato russo-americano sull'Alaska, aveva provveduto a confederare Ontario, Québec, New Brunswick e Nova Scotia nel Dominion del Canada, polo d'attrazione nei confronti della British Columbia. Tanto che il 20 luglio 1871 quest'ultima provincia optava per il Canada. La «follia di Seward» restava incompiuta.

In Russia la ferita dell'Alaska non s'è mai rimarginata. L'ammalinabandiera a Novo Arkhangel'sk (Nuovo Arcangelo), l'odierna Sitka, fu vissuto dai russi presenti come il funerale dello zar, mentre la moglie dell'ultimo governatore, Marija Maksutova, da una finestra del suo palazzo scrutava piangente la cerimonia. Nel suo libro sul destino della Russia Americana, A.I. Alekseev bollò con sovietica severità la svendita zarista dell'Alaska quale «fatto più triste nella storia della formazione dello Stato russo nell'Estremo Oriente»²⁶. La nostalgia russa

26. A.I. ALEKSEEV, *op. cit.*, p. 290.

per l'Alaska non è morta. Anzi. Il «falco» putiniano Dmitrij Rogozin, ex vice primo ministro e responsabile per l'Artico, ha pubblicamente rivendicato l'antico possedimento. E durante la sfilata degli atleti americani nella cerimonia di chiusura delle Olimpiadi invernali di Soči, il 23 febbraio 2014, è passata a tutto volume la non solo satirica canzone «Don't Fool Around America» della rock band moscovita Ljube, che comunica: «Siberia e Alaska, le due sponde sono la stessa».

5. La «follia di Seward» è lezione di geopolitica. Perché connette spazio e tempo come raramente nel corrente pensiero strategico americano – e non solo. Nulla di meno folle e di più razionale. L'operazione Alaska era per lui tassello di un percorso imperiale fondato sull'idea che la storia abbia una direzione e un compimento. E che agli attori più intelligenti spetti capire il momento, cavalcare l'onda, muovere alla meta. Seward, che non mancava di autostima, sognava per l'America un impero mondo. Da seminare e cogliere quando maturo, non da conquistare. «Non propongo un progresso avventato, non consiglio un movimento precipitoso, tanto meno se prevede guerra, violenza e ingiustizia. Non coglierò di forza, frettolosamente, il frutto che maturando nel tempo cadrà da sé nelle nostre mani», spiegava nel 1853 l'allora senatore a un uditorio del Vermont²⁷.

Per quell'elitario avvocato e politico statunitense dell'Ottocento, che aveva attraversato al fianco di Lincoln il trauma della guerra civile, antivedere il rango di cui la sua patria si sarebbe fregiata nel secolo successivo, con violenza e sacrifici che lui non voleva immaginare, significava emanciparsi dalla tirannia del presente. Non si costruiscono imperi piantando i piedi in terra, ad imitare Anteo. Per averlo, serve l'idea di possedere un impero. Lo sguardo lungo, febbrile. Utopico e ucronico. Sarà accidente che il moderno romanzo utopico nasca e fiorisca agli albori della colonizzazione? O non invece prova del nesso fra utopia, ucronia ed espansionismo?²⁸. E che cosa, se non la forza dell'utopia, poteva muovere Seward, come prima e dopo di lui gli altri grandi architetti dell'epopea americana, quando

27. G.E. BAKER (a cura di), *op. cit.*, vol. III, p. 188.

28. Cfr. A. BALASOPOULOS, «Unworldly Worldliness: America and the Trajectories of Utopian Expansionism», *Utopian Studies*, vol. 15, n. 2 (Winter 2004), pp. 3-35.

lasciavano campo alla fantasia nel segnare le tappe della missione imperiale?

Oggi l'orizzonte degli strateghi americani pare rattrappito nel tempo, statico nello spazio. Lontano dalla talassocratica utopia di Seward, che affidava al libero commercio transoceanico – da cui la successiva geopolitica dell'Open Door – il trionfo dell'americana repubblica mondiale, dell'impero mobile come le correnti marine. Utopia, certo. Destinata a ridimensionarsi nell'ineludibile impatto con i limiti della terra e di chi la vorrebbe sua. Eppure carburante necessario a qualsiasi stadio del progetto imperiale, compresa la fase calante, fosse per addolcirla. Rinunciarvi comporterebbe brusca decadenza.

L'Artico abbonda di spazio e di tempo. Entrambi ghiacciati. In attesa, probabilmente lunga, che vecchi e nuovi aspiranti li sciolgano in storia. Valga per loro il motto dell'ex premier canadese Stephen Harper: «Usalo o perdilo, ecco il principio primo della sovranità artica»²⁹.

29. Cfr. R. BOSWELL, M. DE SOUZA, «Time to “use it or leave it”, Harper declares», *Montreal Gazette*, 11/8/2007.



LA FEBBRE DELL'ARTICO

Parte I

COME CAMBIANO
le **FRONTIERE POLARI**

CENTRALITÀ E FRAGILITÀ STRATEGICA DELL'ARTICO

di Federico PETRONI

Lo scioglimento dei ghiacci suscita crescenti appetiti. Le narrazioni devianti sull'area di pace o sulla guerra incombente. Fra le maggiori potenze è in corso una competizione d'influenza nell'Alto Nord, dove perfino la scienza diventa strumento. Se Mosca alza un muro.

*Lentamente, lentamente
il giorno d'inverno
schiude il suo occhio artico.*

Halldór Laxness

1.

L'

ARTICO CONTESO NON SARÀ CONQUISTATO.

Lo scongelamento del tetto del mondo mette in palio risorse ambite. Non solo e non tanto materiali. Soprattutto simboliche, come il potere di legittimazione conferito dal fascino del Nord. Nessuna però in grado di determinare l'esito delle partite decisive per le sorti del pianeta, di stravolgere i rapporti di forza. Nondimeno, il campo magnetico del Polo esercita un'attrazione irresistibile, s'insinua nelle equazioni strategiche delle principali potenze del globo. Per tre motivi principali.

Primo, sul piccolo bacino artico – vale appena l'1% del volume degli oceani – si affacciano le due masse continentali il cui duello, questo sì, plasma i destini della Terra: Eurasia e Nordamerica. Qui convergono, si sovrappongono e si stuzzicano le proiezioni dei tre pesi massimi: Stati Uniti, Cina e Russia, in rigoroso ordine gerarchico. Condizione – al lettore stabilire se privilegio o dannazione – riservata a due soli altri spicchi dell'orbe terracqueo: penisola coreana e Mar Mediterraneo (ci sarebbe anche l'Afghanistan, ma vi si combattono battaglie di retroguardia).

Secondo, per la prima volta nella storia è possibile esercitare influenza dall'Estremo Nord. Chi vi guadagna posizioni può applicare una flebile ma comunque scomoda pressione sulla quarta, sguarnita costa nordamericana. Può garantire o minacciare la sicurezza tanto dell'Europa quanto della Russia, che ai ghiacci affidava la certezza che mai nessuno l'avrebbe insidiata da settentrione. Può intelaiare le due appendici dell'Eurasia, penisola europea ed Estremo Oriente, con nuove e più brevi rotte marittime e inediti assi digitali. Può, grazie ai forzieri energetici e minerari, approvvigionare le assetate tigri asiatiche, Cina, India e Giappone in testa. Può infine accumulare conoscenze scientifiche – capire come cambia la pelle del pianeta precede la ricerca del proprio posto in esso ed è cruciale per molte delle mi-

schie tecnologiche in corso. Ancora, niente in grado di stabilire quando Washington cederà la palma di Numero Uno, né tantomeno chi la sostituirà. Ma quel che succede nell'Artico non resta nell'Artico. Vale anche il percorso inverso: quanto accade fuori dell'Artide scarica le proprie scosse anche nell'Artide. Alla sua centralità geografica ne corrisponde sempre più una strategica.

Terzo, tutto ciò è accelerato dal mutare delle condizioni fisiche. I ghiacci in scioglimento sono ormai diventati genere d'intrattenimento per platee sensibili e impegnate. Si rischia l'assuefazione. Sfugge l'ampiezza dei cambiamenti ambientali. Nel settembre 2018, la calotta polare occupava ancora uno spazio semicontinentale: 4,7 milioni di chilometri quadrati, poco più della superficie dell'Unione Europea. Ma, rispetto alla media stagionale, c'erano 1,7 milioni di chilometri quadrati d'acqua in più. Un nuovo Mediterraneo, senza contare Tirreno, Adriatico ed Egeo. Il ghiaccio non è solo meno esteso, ma anche più sottile. Dal 1958 ha perso la metà dello spessore; oggi il 70% è stagionale, si squaglia d'estate per riformarsi, più fragile e meno in grado di rifrangere i raggi solari, d'inverno. Il riscaldamento del pianeta, al Polo superiore di 2° Celsius rispetto alla media terrestre, aggredisce il ghiaccio più antico, quello fra le isole canadesi e la Groenlandia, mai scalfito a memoria d'uomo, nel quale si spalancano veri e propri fiordi larghi fino a 100 chilometri.

Di chiunque sia la responsabilità – su *Nature*, l'équipe guidata dal geologo Luke D. Trusel non ha dubbi: nostra, addirittura a partire dalla rivoluzione industriale¹ – l'Artico blu eccita appetiti, risveglia mitologie, (pre)occupa strateghi. I più importanti attori statuali si sentono in obbligo di attrezzarsi per esercitarvi influenza, ritagliarsi legittimazione, stabilire o rafforzare una presenza. In altri termini, competere per l'accesso e per il diritto a contare. Lemmi tipici della geopolitica, che suonano come anatema nelle stanze degli affari artici, dov'è obbligo attenersi al verbo della cooperazione. Ma che non annunciano imminenti rivoluzioni nelle gerarchie o nelle contese polari. Semmai, riportano l'Artide nella storia, come teatro della competizione fra grandi potenze.

2. Per inserire l'Artico nelle equazioni strategiche mondiali occorre innanzitutto relativizzare le due narrazioni prevalenti attorno a esso.

Stando alla prima, l'area è pacifica perché eccezionale. Per sua stessa natura estranea alle dinamiche competitive del resto del pianeta. Inerentemente stabile. Modello da esportare altrove. A sostegno di tale tesi vengono addotti il rispetto del diritto del mare da parte di tutti gli attori, le incruente risoluzioni delle dispute di confine e lo spirito costruttivo dei suoi forum diplomatici, degli accordi internazionali e dei numerosi programmi di collaborazione. Oggi l'Artide è senza dubbio uno spazio di cooperazione. Le tensioni dopo la crisi ucraina del 2014 si sono fatte sentire anche quassù, ma la Russia ancora mantiene un atteggiamento

aperto, parla con gli americani e addirittura ne fa accedere i ricercatori alla stazione scientifica di Čerskij, in Jacuzia. Tuttavia, qui come altrove è fuorviante attribuire rassicuranti capacità palingenetiche a interessi economici, diritto e organizzazioni internazionali. Sono paggi, non garanti, della stabilità. Sono conseguenza delle cose, non il contrario.

L'Artico pacifico è eredità del mondo post-storico, del tramonto della guerra fredda, momento nel quale la Russia era stata temporaneamente neutralizzata e americani e scandinavi immaginavano fosse solo questione di tempo prima di riuscire a plasmare Mosca a propria immagine e somiglianza. A testimoniarlo è il fatto che il conio dell'espressione «Artico zona di pace» appartenga a Mikhail Gorbacëv, che così s'esprime il 1° ottobre 1987 a Murmansk². Oltre a non essere consigliabile scommettere sulla popolarità in Russia di qualunque lascito del leader sovietico, la predizione s'è avverata solo grazie all'eutanasia dell'Urss. Istituzioni come il Consiglio Artico o il Consiglio Euro-artico di Barents sono state permesse da quel suicidio e riflettono lo spirito di quel tempo. Soprattutto la prima resta forum diplomatico inaggrabile e utilissimo per aspetti molto specifici. Ma ostinandosi a escludere i temi militari e securitari rischia di farsi cogliere impreparata. Anche perché sono le Forze armate a disporre degli strumenti più adatti per applicare alcuni degli accordi stipulati. Per esempio quello che divide il Mare Glaciale in spicchi di competenza delle Guardie costiere. «La Russia ha mobilitato 10 mila *specnaz* per fare ricerca e soccorso», ha ironizzato il segretario della Marina americana Richard Spencer. «Credo che pure noi dovremmo andare lassù a fare ricerca e soccorso»³.

Stando alla seconda narrazione, l'Artico è sul punto di esplodere in conflitti per accaparrarsi i giacimenti più ghiotti o pezzi di mare. Il cambiamento climatico schiuderà le porte allo sfruttamento incontrollato delle risorse e chi più può più prenderà, se necessario con la forza. Le dispute marittime faranno da *casus belli*. Si scatenerà una sfrenata corsa al Polo, una febbre artica reminiscente di quelle dell'oro in California o nel Klondike. Benvenuti al Grande gioco del XXI secolo. Se la narrazione «una cooperazione è per sempre» cristallizza il presente, questa fa altrettanto con il passato, proiettando nel futuro espressioni del tardo Ottocento.

Certo, nelle acque artiche si tuffa la linea di faglia dell'Intermarium fra Nato e Mosca e sul Polo passerebbero missili intercontinentali da o verso Cina e Russia. Ciò consente di ipotizzarvi una guerra. Ma è assai difficile che scoppi un conflitto armato per le ricchezze artiche, per le dispute marittime che contrassegnano quegli spazi o per le rotte che promettono di solcarlo. La mera disponibilità delle risorse non basta da sola a innescare un conflitto. E in ogni caso la gran parte delle riserve di idrocarburi dell'area è sotto la giurisdizione degli Stati costieri. Inoltre, la porzione centrale del Mare Glaciale aperta allo sfruttamento internazionale misura 2,8 milioni di chilometri quadrati, poco più del

2. Non a caso il testo del discorso è disponibile su un sito d'informazione della regione euro-artica di Barents, goo.gl/GS3bTS

3. Così il 9/1/2019 in un intervento al Center for a New American Security, bit.ly/2B6zBda

Mediterraneo, ma è fra gli angoli più sconosciuti del pianeta, anche a causa dei suoi abissi (profondità massima: 5.450 metri) del tutto ignoti. Ci vorranno poi decenni e investimenti colossali affinché le tratte navali nordiche diventino agilmente percorribili e non più un azzardo continuo – prova ne sia che nessuna delle maggiori compagnie di spedizioni ha ancora previsioni su quando la rotta settentrionale diverrà stabile alternativa a Suez. Infine, le rivendicazioni sugli spicchi di mare sono certo l'incarnazione contemporanea dell'anelito dell'uomo ad appropriarsi di territorio – solo, questa volta, sott'acqua. E in particolare Russia, Canada e Danimarca non disdegnerebbero di vedersi riconosciute le dorsali sottomarine come estensioni della propria piattaforma continentale. Ma la dedizione con cui provano a dimostrarlo può anche essere usata come moneta di scambio per strappare contropartite altrove. Detto altrimenti, nessuna di queste dispute è irrinunciabile. La dorsale di Lomonosov non è la Crimea.

Soprattutto, il Grande gioco artico non vale la candela. Chi dominerà l'Artide – se mai qualcuno ci riuscirà o lo vorrà, al momento è lecito dubitarne – non commanderà il mondo. Anche quando sarà interamente libera dai ghiacci, non permetterà a un eventuale egemone regionale di accumulare sufficienti risorse o forza per lanciarsi alla conquista del pianeta. In termini geopolitici, l'Artico non è un oceano. Con la felice eccezione degli atlanti italiani, che lo individuano come Mar Glaciale Artico, la geografia internazionale si ostina a definirlo il più piccolo dei cinque oceani del pianeta (che il quinto sia quello Antartico ci lascia altrettanto perplessi). Ma il mare polare non dà accesso alla libertà e alla creatività strategica caratteristica degli oceani. Come potrebbe, occupando solo il 4% della superficie terrestre e disponendo di tre ingressi sigillabili con relativa facilità dalla talassocrazia di turno? Al massimo sarà un Mediterraneo iperboreo. All'eventuale signore dei ghiacci rischierebbero di non restare nemmeno quelli.

3. Fra conflitto e cooperazione esiste una via mediana più utile all'analisi e in grado di cogliere le dinamiche geopolitiche in corso, quella della competizione per l'accesso e l'influenza. L'elemento competitivo non risiede nel tentativo di uno Stato di occupare posizioni alle spese degli altri – l'area è ancora sufficientemente vuota per accogliere chiunque ne abbia le possibilità e l'ambizione – ma nell'appropriarsi di risorse materiali e immateriali che permettono di far progredire la strategia nazionale.

Come si compete a queste latitudini? Innanzitutto stabilendo chi è artico e chi non lo è. Chi accoglie e chi è ospite. Chi può appellarsi a diritti storici e chi deve farsi largo a suon di investimenti. Dunque chi ha la prelazione sui migliori posti a tavola. Nessun paese è interamente artico. L'Artico è un centro di periferie: le acque e i territori polari sono estranei alle capitali che li controllano, non sono sulla collina nazionale di nessuno Stato che vi ha esteso la propria sovranità. L'identità artica è strumento impiegato a scopi strategici per rivendicare influenza. È un'appendice alla cultura nazionale aggiunta più o meno di recente. Alcuni attori non

l'hanno mai nemmeno maturata (Stati Uniti e Finlandia), l'hanno sospinta nell'oblio assieme alle velleità imperiali (Svezia e Danimarca) o la scoprono ora (Islanda). Benché sia giunta per la prima volta all'acqua salata a fine Quattrocento presso il Mar Bianco, nemmeno la Russia può dirsi nazione compiutamente artica, avendo sempre percepito quegli spazi nella propria disponibilità imperiale, ma comunque estranei al ceppo dominante. Non dubitiamo che, qualora accedano all'indipendenza, i 55 mila inuit di Groenlandia non tarderebbero a proclamarsi unica e sola nazione artica.

Tale esercizio è possibile perché l'Artico non ha confini né definizioni precise. È solo il bacino centrale compreso fra le isole più settentrionali del mondo? Oppure comprende anche i mari tributari, quelli di Barents, Kara, Laptev, Siberia orientale, Čukči, Beaufort e Groenlandia? E che dire delle acque ancor più esterne, le baie di Baffin e Hudson e i mari di Labrador, Norvegia, Bering e Okhotsk? Passando alla terra, dunque agli Stati, vanno considerati artici quelli che hanno anche solo un fazzoletto di suolo al di sopra di 66° e 33' di latitudine nord (il Circolo polare) o chi sta dentro all'isoterma dei 10° Celsius a luglio? All'interno dello stesso Consiglio Artico i confini meridionali cambiano se si parla di ambiente (Arctic Monitoring and Assessment Program), di sviluppo umano (Arctic Human Development Report) o di istituzioni locali – in base a quest'ultimo criterio viene inclusa l'intera repubblica siberiana di Sakha, che si estende fino alla latitudine di Edimburgo.

Quando si tratta di stabilire che cosa s'intenda per Artico, ognuno si dota delle proprie definizioni, plurale obbligato perché vengono esibite a seconda della convenienza. Chi vuole contare nella regione piega la geografia e le mappe alle proprie esigenze e ai propri interessi strategici. Fino agli anni Trenta, attorno al Polo Nord le carte fisiche sfoggiavano uno spazio bianco, a riprodurre non il ghiaccio ma l'ignoto. Oggi quel vuoto sopravvive. Ma nelle nostre mappe mentali. Non abbiamo ancora dimestichezza con questo pezzo del pianeta, solitamente smembrato dalla tirannia dei planisferi. Le sue grandezze, come le sue forme, ci sfuggono. Siamo facili prede del potere mendace della mappa.

Gli esempi abbondano. Paesi come Canada e Norvegia non hanno mai del tutto accantonato l'idea che il loro confine si estenda fino al Polo Nord. La posizione è stata abbandonata a livello diplomatico, ma le sue tracce riappaiono nell'uso delle carte. Così l'*Atlante nazionale del Canada* esibisce una mappa che traccia le frontiere internazionali sino al punto più settentrionale della Terra⁴. E così il ministro degli Esteri norvegese Ine Eriksen Søreide rivela a *Limes* che, nel ricordare ai propri alleati che l'area di responsabilità della Nato si estende fino al Polo, è sua abitudine capovolgere la mappa del proprio paese, il nord in basso e il sud in alto, per mostrare l'importanza strategica di quelle acque per Oslo – e per l'Europa tutta⁵. Più che dei sogni di gloria di Norvegia e Canada, tale mentalità riflette i rispet-

4. Cfr. l'articolo di P. STEINBERG e B. KRISTOFFERSEN alle pp. 41-48 di questo volume.

5. Cfr. l'intervista pubblicata alle pp. 215-220 di questo volume.

tivi incubi di sicurezza – collisione con la Russia per la prima, perdita di sovranità a danno degli Stati Uniti per il secondo.

Gli stessi due paesi hanno arbitrariamente modificato il criterio di individuazione del ghiaccio marittimo, spostando d'ufficio a nord o a sud il limite meridionale delle acque congelate in funzione dei propri obiettivi strategici. Aggiornando l'atlante nazionale, Ottawa lo ha abbassato di circa 200 chilometri nel Mare di Beaufort, in linea con la sua posizione secondo cui le acque del Passaggio a nord-ovest sono interne, non internazionali – se è tutto ghiaccio, che senso ha occuparsene? Nel 2015 Oslo lo ha invece alzato di una settantina di chilometri nel Mare di Barents, decretando al contempo aperte allo sfruttamento degli idrocarburi nuove aree in quelle acque⁶.

Si fa anche a gara per proporsi centrali. Come la Finlandia, che senza alcuna ironia si definisce «il centro del mondo», offrendo rappresentazioni visive della distanza più breve fra Europa ed Estremo Oriente allo scopo di rendere il territorio nazionale snodo aeroportuale, nastro trasportatore delle vie della seta e approdo di futuri cavi sottomarini di Internet per collegare due delle aree più ricche del pianeta, ancora non pienamente interconnesse. Oppure è il caso dell'Islanda, il cui ex presidente e attuale demiurgo dell'Artico Ólafur Ragnar Grímsson descrive la regione divisa in tre parti – come da buona tradizione della letteratura strategica dal *De bello gallico* in avanti – di cui quella «centrale» è libera dalle grandi potenze ed è ovviamente occupata dal suo paese⁷. S'iscrivono alla partita pure singole cittadine. Come Kirkenes, l'abitato più orientale della Norvegia: il sindaco Rune Rafaelsen fa il giro delle sette chiese brandendo una mappa delle rotte per l'Asia con la quale proclama «Kirkenes nuova Singapore».

4. Se la carta è l'arma del prossimo, quella del distante è la scienza. La grande novità del panorama geopolitico artico degli ultimi dieci anni è l'ingresso in forze delle potenze asiatiche. Sigillato nel 2013 con l'ammissione fra gli osservatori del Consiglio Artico – i non artici, appunto, non possono sperare di più – di Cina, India, Giappone, Corea del Sud e Singapore. A condurle quassù sono motivi di prestigio, le opportunità di investimenti strategici, l'approvvigionamento energetico e proteico (pesce, cruciale per sfamare il pianeta stretto) o il mero sviluppo delle nuove rotte commerciali, quando non proprio il timore di perdere l'assoluta centralità in quelle esistenti, vedi Singapore.

Per legittimare la propria pretesa d'influenza, gli orientali puntano molto sulle missioni esplorative, le stazioni di ricerca, la cooperazione fra istituti scientifici. Sono i paesi che più hanno investito negli ultimi anni in questo tipo di attività: i loro centri di ricerca sono fitti di programmi polari e a parte Singapore tutti gestiscono una propria base a Ny-Ålesund, alle Svalbard, accanto alla nostra stazione

6. P. STEINBERG, B. KRISTOFFERSEN, «“The ice edge is lost... nature moved it”: mapping ice as state practice in the Canadian and Norwegian North», *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 42, 2017, pp. 625-641.

7. Cfr. la dichiarazione resa a *Limes* a p. 201 di questo volume.

Dirigibile Italia. A motivarli sono certo interessi economici o genuine preoccupazioni ambientali: capire se e dove si trovino giacimenti sfruttabili e le risorse ittiche, comparare lo scioglimento dei ghiacciai con quello dell'Himalaya o anticipare l'innalzamento del livello dei mari – imperativo per nazioni che ospitano 11 dei 15 maggiori porti al mondo, su coste abitate da decine di milioni di persone.

Tuttavia, la scienza è usata come vettore strategico per validare la presenza dello Stato. Non è una novità introdotta dagli asiatici. Le spedizioni polari sono sempre state un modo per proiettare la potenza nazionale. «Bandiera, caccia e ricerca» (*«flagg, fangst og forskning»*) era la ricetta del geologo norvegese Adolf Hoel per rivendicare un territorio. E se non si vuole richiamare una figura associata al collaborazionismo coi nazisti, basterà ricordare come costellare di stazioni di ricerca le Svalbard nel secondo dopoguerra sia stato uno strumento fondamentale per Oslo per assicurarsi la sovranità sull'arcipelago. Specie dopo che il ministro degli Esteri dell'Urss Vjačeslav Molotov aveva avanzato la non proprio innocente proposta di annullare il trattato che gliela riconosceva⁸.

Le missioni polari avranno anche perso il diretto accostamento alla conquista del territorio, l'epos dell'avventura, l'individualismo eroico della scoperta. E i ricercatori potranno anche pensare di formare una comunità transnazionale svincolata dai rispettivi paesi di appartenenza. Ma una potenza compiuta non li percepisce così, anzi fa leva sul loro bagaglio per accrescere il proprio potere, tecnologico o territoriale. A maggior ragione nelle vuote immensità dell'Artide. «La scienza non è neutrale, al contrario», annotava la politologa svedese Lisbeth Lewander. «Qui più che altrove la presenza della scienza attesta il ruolo della ricerca nelle strategie militari, nella conquista commerciale e nel guadagno politico»⁹.

Nelle regioni polari, la posta in gioco è fra le più basilari: la conoscenza. Per stare nell'Artico, per usarlo, bisogna conoscerlo. Ed è ancora in gran parte un mistero, ciò che alimenta il suo fascino e determina il nesso Stato-ricerca. Perché per condurvi i sottomarini occorre studiarne con precisione la batimetria. Per fare previsioni sulla stabilità delle future rotte navali è necessario affidarsi a glaciologi e climatologi. Per sfruttare le risorse e rivendicare dorsali subacquee bisogna condurre rilevazioni geologiche – e non a caso alcune missioni riflettono gli allineamenti nazionali, con gli americani che aiutano il Canada e gli svedesi la Danimarca a dimostrare che la Lomonosov non è dei russi.

Chi più investe nella ricerca disporrà di più armi. Pechino è onnipresente. Ma inizia a preoccupare. Stoccolma ha per esempio espresso il timore che la Cina usi la stazione satellitare di Kiruna, nel Profondo Nord della Svezia e inserita nel sistema Gaofen alternativo al gps, per scopi di sorveglianza militare. Durante la guerra fredda, Kiruna serviva agli americani per spiare l'Artico sovietico. I tempi cambiano, l'uso strategico della scienza no. Non ci sarà da stupirsi quando fra qualche

8. R.E. DOEL ET AL., «Strategic Arctic Science: national interests in building natural knowledge – interwar era through the Cold War», *Journal of Historical Geography*, vol. 44, 2014, pp. 60-80.

9. L. LEWANDER, «The Nordic Arctic Periphery: Fragments from Fieldwork», in S. SÖRLIN (a cura di), *Science, Geopolitics and Culture in the Polar Region*, London-New York 2013, Routledge, p. 389.

anno i cinesi smetteranno di definirsi «nazione vicina all'Artico» in favore di un più esplicito «Stato artico». Sempre nel sacro nome della scienza.

5. L'Artico non è prioritario per nessuna delle tre maggiori potenze del globo. Eppure, fa capolino fra gli obiettivi più intimi di ciascuna di esse. Nessuna lo vuole conquistare o ha (ancora?) i mezzi e le risorse per ergersi a *dominus* regionale. Ma nessuna si può nemmeno permettere di trascurarlo, per essenziali imperativi strategici. Tutte, dunque, si attrezzano a starci, ognuna con le proprie lacune. Contribuendo a innestarlo nel triangolo competitivo Washington-Pechino-Mosca. Vediamo come, procedendo in ordine inverso.

Prima ambizione della Russia sul palcoscenico mondiale è riacquisire il lignaggio di grande potenza. Nell'Artide, ciò impone estendere pienamente la sovranità sulle terre, sulle isole e sulle acque ghiacciate. Ovvero connetterle mediante infrastrutture viarie e svilupparle, a partire dai progetti di sfruttamento energetico, che già ora forniscono circa un quinto della produzione nazionale di idrocarburi. Ma Mosca è anche costretta a erigere difese degne del rango cui aspira. Questo il senso primario della militarizzazione dell'Artico russo. Serve a prepararsi non al prossimo scippo territoriale ma al momento in cui le si spalancherà in faccia uno sconfinato fronte settentrionale. Perché a nord la Russia non ha limiti. «I nostri confini nelle acque artiche sono tracciati, a ovest con la Norvegia e a est con gli Stati Uniti», sentenziava nell'ottobre 2018 a una conferenza a Reykjavík il senatore Sergej Kisljak¹⁰ – quello a nord gli è certo sfuggito.

Con la geografia Mosca ha lo stesso rapporto della Traviata con l'amore: croce e delizia al cuor. Lotta da secoli contro la natura, espandendosi da ovest verso est in spazi dove gli unici assi di comunicazione fluviali vanno da sud a nord. Per questo assai facilmente anche stavolta non riuscirà ad allacciare le immensità siberiane allo *heartland* del bassopiano sarmatico. Inoltre, un Artico libero dai ghiacci ne esporrebbe le spopolate lande orientali non solo alla pressione cinese da sud, ma pure a quella dal Polo. Senza peraltro davvero sciogliere la sua storica maledizione: non avere libero accesso agli oceani. Per questo sta di fatto nazionalizzando la rotta marittima settentrionale, sulla quale non possono transitare navi da guerra o carichi di idrocarburi battenti bandiera estera.

Intanto, la Cina ha individuato l'Artico come ventre molle, malleabile. E prova a farsi riconoscere come grande potenza legittimata a far valere i propri interessi per la prima volta al di fuori della tradizionale sfera d'influenza sinica. Nel Mar Cinese Meridionale, Pechino si muove con l'urgenza di chi deve recuperare le chiavi di casa. In quello glaciale, testa la reazione altrui alle proprie pretese di partecipare alla scrittura delle regole del gioco. Un esempio è l'accordo siglato nell'ottobre 2018 per la prevenzione della pesca illegale (si noti: solo quella illegale) nelle acque centrali dell'Artico. La Repubblica Popolare è fra i dieci firmatari, assieme ai sei paesi costieri, Ue, Giappone e Corea del Sud. E ha ottenuto che entro due

anni dall'entrata in vigore del patto venga istituita una missione scientifica congiunta per valutare la consistenza degli stock ittici.

L'Artico è assieme al Pacifico meridionale e alla rotta indo-mediterranea uno dei tre passaggi economici blu (*lanse jingji tongdao*)¹¹ attraverso cui Pechino vuole attingere o farvi transitare le merci che vende e le risorse di cui abbisogna. Secondo il suo Istituto di ricerca polare, dalle rotte nordiche passerà entro il 2020 dal 5 al 15% degli scambi cinesi. Ha stanziato oltre 90 miliardi di dollari per l'area nell'ultimo quindicennio e si propone come l'unico attore dotato della liquidità per intelaiarla di infrastrutture. Ma da sud soffia caldo il vento dell'offensiva americana, mascherata da guerra commerciale-tecnologica, che sta facendo drizzare le antenne sugli investimenti cinesi anche agli attori locali.

Né l'Artico può essere il luogo dove Pechino sigilla l'asse con Mosca. Vista la sensibilità della zona, il Cremlino è ben attento a non gettarsi nelle sole braccia siniche. Ha stretto un accordo con l'India per progetti energetici nella piattaforma continentale russa e nei mari di Pečora e Okhotsk. E altri con il Giappone per investire nel forziere del gas di Jamal e per un aeroporto a Khabarovsk. Peraltro sfruttando l'evidente interesse di Tōkyō a marcare la Repubblica Popolare, visto che un aumento di navi in direzione nord (oggi civili, domani da guerra?) comporterebbe più traffico cinese negli stretti nipponici di Ōsumi, Tsushima, Tsugaru e La Pérouse.

Scopo della strategia di Washington è impedire che in qualunque area del pianeta sorga un egemone regionale in grado di contenderle il primato. Viste le loro lacune, nell'Artide i rivali dell'America non passano l'esame. Tuttavia, la massa continentale su cui sorgono gli Stati Uniti s'affaccia sul Mare Glaciale; pertanto, anche solo la ricerca di avamposti o la militarizzazione del fronte settentrionale diventa per il Numero Uno questione di difesa nazionale. Tanto peggio se abbinata al rapido cambiamento dell'ambiente fisico. A chi gli chiedeva perché si preoccupasse dell'Artico, il segretario alla Marina Spencer ha risposto: «La dannata cosa si è sciolta» (*«The damn thing melted»*)¹². Il sempre ispirato capo della burocrazia navale farà anche il suo mestiere – ottenere fondi dal Congresso – ma è chiaro che per il Pentagono il fronte nord è da puntellare.

Con tutte le gatte da pelare che si ritrovano altrove, gli americani non ne avrebbero alcuna voglia. Non l'hanno mai avuta. Oggi come sempre, l'America non è nazione artica. Non ne ha la cultura, non si pensa tale: sottoposta al sondaggio di quanto artici siano gli Stati Uniti in una scala da 1 a 7, la maggioranza relativa degli intervistati (27%) ha risposto il minimo¹³. Non sa nemmeno come sia fatto il Profondo Nord: solo il 4% delle coste dell'Alaska dispone di carte nautiche aggiornate.

Lo specchio di questa scarsa propensione è l'attuale postura militare, di fatto senza rompighiaccio (i due che ha sono fuori area o troppo vecchi per uscire in

11. «Vision for Maritime Cooperation under the Belt and Road Initiative», traduzione in inglese disponibile su bit.ly/2MyBFil

12. M. ECKSTEIN, «Navy to Release Arctic Strategy This Summer, Will Include Blue Water Arctic Operations», *Usni News*, 19/4/2018.

13. Z.D. HAMILLA, «The Arctic in U.S. National Identity (2017)», The Arctic Studio, 8/11/2018.

A CHE SERVE L'ARTICO



mare) e affidata solo a sottomarini e Aeronautica. Washington si mantiene attendista. Scommette che la primavera artica tarderà ancora qualche anno, magari fino al 2030. Punta sulla difficoltà di sviluppare appieno le infrastrutture e le rotte polari. Sfrutta il vantaggio conferitole dalla geografia, ovvero di disporre a suo piacimento di tutti gli accessi al Mare Glaciale. Può permetterselo, ma non tanto da indugiare fino a un momento prima che uno dei suoi rivali maturi davvero le capacità di insidiare la linea difensiva tra le Aleutine e le isole britanniche.

Per questo sta iniziando a stringere un cappio verso nord intorno ai principali colli di bottiglia dei mari glaciali. Sul fronte occidentale irrobustisce l'Alaska, progettando un porto in acque profonde, forse a Nome, nei pressi dello Stretto di Bering, schierando gli F-35 e puntellando con velivoli da sorveglianza P-8 l'isola di Adak, nelle Aleutine, posizione altrettanto utile a perlustrare il Pacifico settentrionale. Sul fronte orientale, riapre a Norfolk la II Flotta, dotata di uno staff di sole 85 persone, ma che pescherà dagli altri comandi le unità navali per pattugliare l'imboccatura dell'Atlantico. Ristabilisce una presenza sul varco Groenlandia-Islanda-Regno Unito sia per vegliare sulle rotte America-Europa sia per spingere, come negli anni Ottanta, la caccia ai sommergibili russi fino al Mare di Barents. Raddoppia il contingente di marines in Norvegia, della quale sfrutta il potente radar di Vardø per spiare la fortezza nucleare di Kola. E in Groenlandia allontana le sirene cinesi promettendo di realizzare infrastrutture di uso civile e militare anche allo scopo di farvi atterrare gli F-35.

Sono solo colpi iniziali, peraltro tutti periferici. Ma la Marina effettuerà anche operazioni estive di libertà di navigazione nelle acque libere dai ghiacci, probabilmente in quelle rivendicate dai russi. E al Congresso si torna a dibattere se ratificare la Convenzione Onu sul diritto del mare anche per avere voce in capitolo sulle dispute artiche¹⁴ – finora gli Stati Uniti se ne sono tenuti alla larga, come pure dalla Corte penale internazionale, perché un egemone non si lega le mani. Gesti simbolici che tuttavia rivelano come l'America sia costretta per motivi strategici a recuperare una dimensione artica, per quanto limitata e controversa. Per allontanare ancora un po', nell'emisfero orientale della Terra, la linea di faglia dell'incomprimibile scontro con le potenze dell'Eurasia.

6. L'Artico non è isolato, non lo è mai stato del tutto e lo sarà sempre meno. Pur dotato di peculiarissime caratteristiche, i fattori che ne sanciranno le sorti non sono endogeni. Considerazioni strategiche, non calcoli economici e cambiamenti climatici, ne tratteggeranno l'avvenire. Ben più della consistenza dello scongelamento polare, della convenienza delle rotte nordiche e della fattibilità di estrarre idrocarburi, a contare saranno le ripercussioni delle principali rivalità del pianeta.

Mosse dal disperato bisogno di risorse, Russia e Cina vi investiranno contro le tendenze della natura e le leggi dell'economia, come prescrive la prassi strategica. Gli Stati Uniti se ne terranno alla larga fintanto che non percepiranno un'autentica

14. P. KIME, «Signing Treaty Would Bolster US Against China, Russia Superpower: Lawmaker», *Military.com*, 16/1/2019.

minaccia, improbabile allo stato dell'arte, ma in tal caso assisteremo a un florilegio di iniziative, anche civili. Il futuro potrebbe però anche invertire il segno dei tempi, interrompendo lo sbocciare del fiore dell'Artico. La tensione Nato-Russia ha il potere di occludere l'interruttore della Scandinavia, accesso europeo al Profondo Nord. Messa all'angolo dalla storia, Mosca potrebbe erigere un muro, invece di aprire una rotta, nei suoi spazi iperborei. E l'assedio americano alla Cina è in grado di scaricarsi alle più alte latitudini. Recidendo la via della seta polare, esigendo dai soci locali di sbarrarle i cancelli o disseccando la principale fonte di liquidità per lo sviluppo regionale.

Gemma bianca incastonata fra le placche decisive della tettonica del potere, l'Artico gode del lusso di essere rilevante ma non indispensabile per scalare le gerarchie mondiali. Il mondo può quindi prepararsi a una parziale traslazione delle linee di comunicazione e di faglia verso nord – in particolare chi come l'Italia ha più da perdere da questo processo. Con la consapevolezza che da esso non provverrà alcuna rivoluzione geopolitica. Sarà semmai la geopolitica a introdurvi rivoluzioni. Lasciandolo appeso all'esito di partite lontane. Centrale perché fragile, fragile perché centrale.

CARTOMANZIE POLARI

di Philip STEINBERG e Berit KRISTOFFERSEN

La peculiarità della cartografia dell'Artico è la sua dimensione temporale. L'analisi di quattro mappe della regione rivela come essa, più che descrivere la realtà, si proponga di delineare scenari futuribili allo scopo di plasmare percezioni e strategie.

« EL CORSO DELLA STORIA», NOTA DANNY

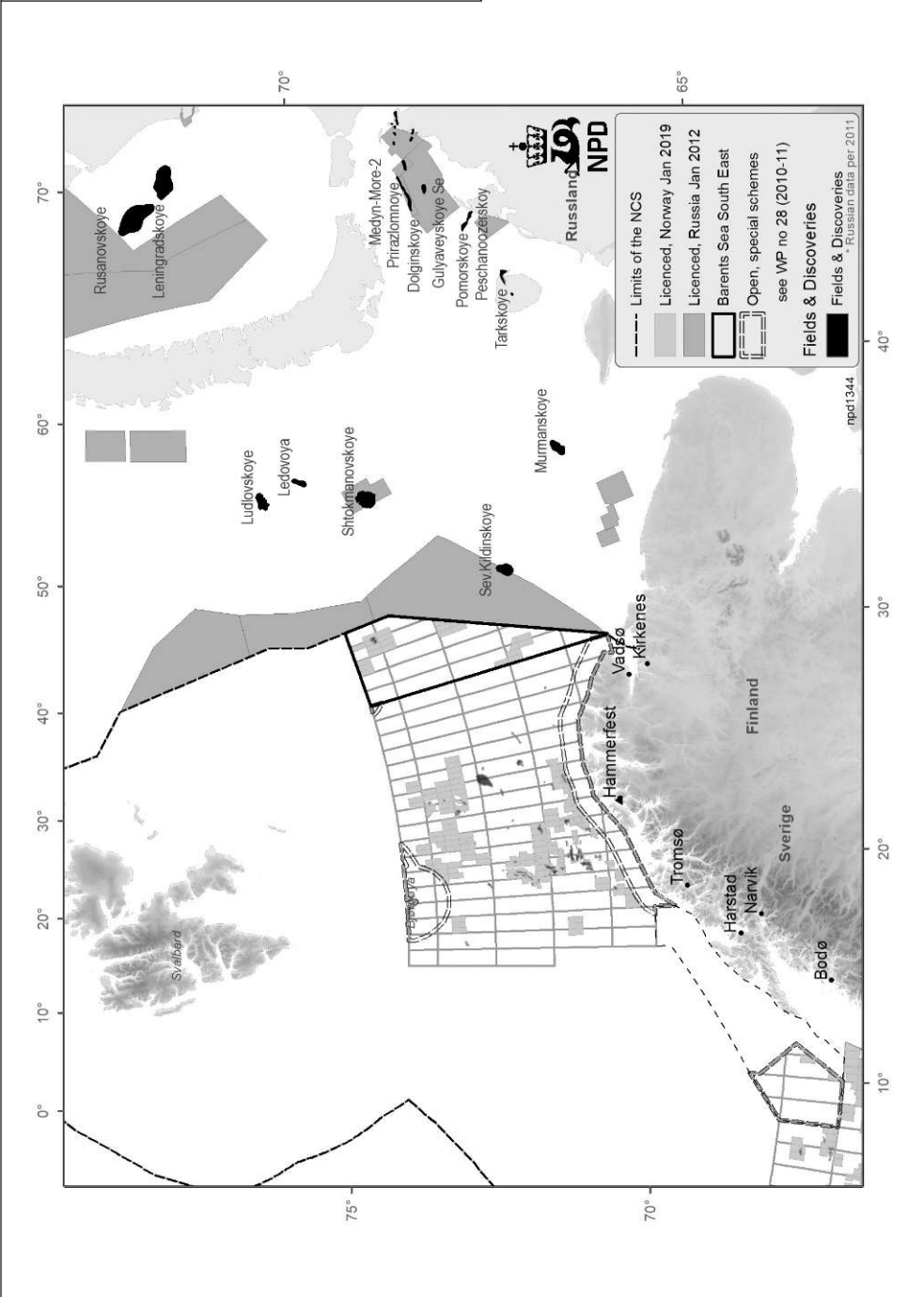
Dorling, «i cartografi hanno cercato di congelare il tempo sulla carta». Tuttavia, come scrive Denis Wood, al di fuori della mappa il tempo non è mai congelato¹. Per il cartografo americano, infatti, qualsiasi carta è declinata al passato, al presente o al futuro, stante l'uso selettivo di mezze verità per illuminare o celare il dinamismo e l'indeterminazione intrinseci ai luoghi geografici. Le mappe non riflettono solo la storia, contribuiscono a plasmarla.

La dimensione temporale delle carte si rivela in tutta la sua importanza nell'Artico, dove la cartografia ha giocato un ruolo cruciale nel mettere in relazione l'estensione del territorio, la valutazione del potenziale di risorse, la promozione delle opportunità di insediamento, la comprensione dell'uso degli spazi abitati dagli indigeni e l'analisi di un ambiente cangiante e – quantomeno da una prospettiva esterna – ostile². Le mappe interpretano lo spazio artico prendendo in consi-

1. D. DORLING, «Stretching space and splicing time: From cartographic animation to interactive visualization», *Cartographic and Geographic Information Systems*, vol. 19, n. 4, 1992, p. 215; D. WOOD, *Rethinking the Power of Maps*, New York 2010, Guilford.

2. K. DODDS, «Flag planting and finger pointing: The Law of the Sea, the Arctic and the political geographies of the outer continental shelf», *Political Geography*, vol. 29, n. 2, 2010, pp. 63-73; K. DODDS, M. NUTTALL, *The Scramble for the Poles: The Geopolitics of the Arctic and Antarctic*, London 2015, Polity; R. POWELL, «Configuring an "Arctic commons"?», *Political Geography*, vol. 27, n. 8, 2008, pp. 827-832; Id., «Lines of possession? The anxious constitution of a polar geopolitics», *Political Geography*, vol. 29, n. 2, pp. 74-77; P. STEINBERG, «You are (not) here: On the ambiguity of flag planting and finger pointing in the Arctic», *Political Geography*, vol. 29, n. 2, pp. 81-84; P. STEINBERG, J. TASCH, H. GERHARDT, *Contesting the Arctic: Politics and Imaginaries in the Circumpolar North*, London 2015, I.B. Tauris; P. STEINBERG, B. KRISTOFFERSEN, K. SHAKE, «Edges and flows: Exploring legal materialities and biophysical politics at the sea ice edge», in I. BRAVERMAN, E. JOHNSON (a cura di), *Blue Legalities: The Law and Life of the Sea*, Durham 2019, Duke University Press; N. WORMBS, S. SÖRLIN, «Arctic futures: Agency and assessing assessments», in L.A. KÖRBER, S. MACKENZIE, A. WESTERSTAHL STENPORT (a cura di), *Arctic Environmental Modernities: From the Age of Polar Exploration to the Era of the Anthropocene*, London 2017, Palgrave Macmillan, pp. 247-261.

A - I RUSSI ESTRAGGONO, FACCIAMOLO ANCHE NOI



derazione un complesso universo di interazioni – tra terra, oceano e forze atmosferiche; tra biocenosi umane e non umane; tra politica e geologia – e semplificandole mediante categorie spaziali statiche proiettate su un piano bidimensionale.

Diversi lavori sulla Zona marginale dei ghiacci (Miz) hanno dimostrato che la mappatura della banchisa artica è stata usata da molti attori per indicare l'Artico come uno spazio conosciuto e, dunque, assoggettabile all'autorità³. Implicando una rigida distinzione tra la banchisa e il mare aperto, le mappe artiche celano la natura dinamica della zona marginale dei ghiacci, dove la produttività biologica è in costante aumento. Qui adottiamo un approccio diverso, sia pur complementare. Muovendo dalle osservazioni di Klaus Dodds sulla potenzialità dell'Artico di anticipare il futuro⁴, analizzeremo quattro diverse mappe della regione che plasmano la percezione di quest'area quale spazio dal grande potenziale in termini di risorse e, dunque, di conflitto tra le potenze. Cartograferemo quindi l'Artico declinandolo al futuro.

Carta A. «Il ricorrente ha iniziato mostrando una mappa, farò lo stesso». Così ha esordito il legale del governo norvegese nella seduta del cosiddetto «processo sul clima» che si è tenuta a Oslo il 20 novembre 2017⁵. Pochi anni prima era stata introdotta una riforma costituzionale che conferisce alle generazioni presenti e future il diritto a un ambiente che mantenga intatta la propria capacità di riproduzione⁶. Greenpeace e la sezione giovanile di Friends of the Earth ne hanno approfittato per contestare la concessione di nuove licenze per l'esplorazione di giacimenti di petrolio e gas nel Mare di Barents.

Puntando l'indice sulla mappa, l'avvocato del governo norvegese criticò la tesi delle organizzazioni ambientaliste secondo la quale il Mare di Barents sarebbe un'«area vergine» o una «nuova frontiera». Il legale di Oslo proseguì ricordando che non solo la Norvegia aveva quarant'anni di esperienza nella mappatura degli idrocarburi, ma che la Russia – come dimostrava la carta – era attivamente coinvolta nelle attività di esplorazione nel Mare di Barents. In altri termini, quello era il momento propizio per estendere le esplorazioni al margine orientale del settore norvegese, entrato nella sovranità di Oslo in seguito all'accordo del 2010 con Mosca sulla divisione della cosiddetta «zona grigia».

La mappa era importante per questa ragione. Perché così tutti potevano vedere, nelle parole dell'avvocato del governo norvegese, «quello che è stato scoperto

3. B. KRISTOFFERSEN, P. WASSMANN, «Barentshavet mellom kunnskap og politik», *Ottar*, n. 1, 2018, pp. 55-63; P. STEINBERG, B. KRISTOFFERSEN, «“The ice edge is lost... nature moved it”: Mapping ice as state practice in the Canadian and Norwegian North», *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 42, n. 4, pp. 624-641; P. STEINBERG, B. KRISTOFFERSEN, K. SHAKE, «Edges and flows: Exploring legal materialities and biophysical politics at the sea ice edge», cit.

4. K. DODDS, «Graduated and paternal sovereignty: Stephen Harper, Operation Nanook 10, and the Canadian Arctic», *Environment and Planning D: Society & Space*, vol. 30, n. 6, 2012, pp. 989-1010; Id., «Anticipating the Arctic and the Arctic Council: Pre-emption, Precaution and Preparedness», *Polar Record*, vol. 49, n. 2, 2013, pp. 193-203.

5. Le citazioni del processo sono state trascritte da Berit Kristoffersen, presente in aula.

6. L'articolo 112 della costituzione norvegese in questione può essere consultato al seguente indirizzo: goo.gl/81hPSY

fino a ora: ritrovamenti importanti tanto sul lato russo quanto sul lato norvegese». Mentre evidenziava la frenesia petrolifera apparentemente in corso, il legale poneva le basi per le future estrazioni di idrocarburi. La mappa lasciava infatti nel pubblico la radicata impressione che la Russia stesse esplorando ed estraendo idrocarburi a un ritmo nettamente superiore a quello norvegese, confermando dunque la necessità di Oslo di intensificare le sue attività per passare in vantaggio su Mosca nell'area del Mare di Barents delimitata di recente. Inoltre, allo scopo di dimostrare che la Russia stava aumentando le sue attività verso nord e che dunque l'industria norvegese dovesse muovere senza esitazione in quella direzione, l'avvocato del governo norvegese ha usato una mappa con le latitudini distorte, tanto che il 75° parallelo sul lato norvegese corrispondeva al 70° parallelo su quello russo. Dalla mappa, tuttavia, non si riesce a evincere che dal 2016 la Norvegia ha condotto il doppio delle trivellazioni della Russia (120 contro 60) e che Oslo ha in corso due progetti legati agli idrocarburi, mentre Mosca ne ha solo uno.

Carta B. Sotto il profilo del diritto internazionale la divisione dello spazio artico non presenta alcuna eccezione: la terraferma è divisa tra gli Stati sovrani mentre l'Oceano, anche quando è ghiacciato e nonostante gli Stati ne possano rivendicare alcune porzioni adiacenti alla costa, è un bene comune globale. Ciononostante, i paesi litoranei non rinunciano a «piantare la bandiera e puntare il dito», per usare un'espressione di Dodds⁷, al fine di delineare scenari futuri alternativi. Operazione nella quale si fa spesso uso delle carte.

All'inizio del XX secolo diversi giuristi canadesi e russi (sovietici) proposero di attribuire a ciascuno Stato artico un settore cuneiforme esteso dal punto più esterno della costa al Polo Nord, indipendentemente dal fatto che lo spazio interno a ciascun settore fosse terraferma, acqua o ghiaccio. Per quanto abbiano abbandonato questa posizione e accettato le norme del diritto internazionale, Russia e Canada continuano a tenere in vita il principio della divisione in settori. A proposito del Canada, Erik Franckx ha scritto che «la teoria dei settori è una posizione di ripiego che sembra esercitare un'attrazione mistica ogniquale volta diventa necessario corroborare le rivendicazioni canadesi sulle acque settentrionali. (...) È evidente che per il Canada la nozione dei settori non è mai caduta del tutto in oblio»⁸.

Nonostante Ottawa delimiti i suoi confini ufficiali in armonia con le prescrizioni del diritto internazionale, le mappe divulgate dal governo – come quella qui riprodotta, tratta dal *National Atlas of Canada* – raffigurano le linee settoriali e le definiscono «confine internazionale». Questo approccio ambiguo di Ottawa alle linee settoriali emerge chiaramente dalla conversazione tra alcuni analisti e un funzionario del ministero dei Trasporti canadese. Mentre tutti erano impegnati a indi-

7. K. DODDS, «Flag planting and finger pointing: The Law of the Sea, the Arctic and the political geographies of the outer continental shelf», cit.

8. E. FRANCKX, *Maritime Claims in the Arctic: Canadian and Russian Perspectives*, Dordrecht 1993, Martinus Nijhoff, p. 90.

B - IL VERTICE DEL CANADA



Fonte: National Resources Canada

care una mappa fissata al muro, il funzionario si interrompe per ricordare ai suoi interlocutori che «questa carta è provocatoria».

«Per via delle linee canadesi?».

«Sì, sappiamo che è sbagliata. Lo sanno anche i cartografi. E il bello è che questa mappa è stata fatta per i funzionari della Difesa nazionale».

«Mi sono sempre chiesto perché mai il ministero degli Esteri non si lamenti di queste mappe. A meno che tutti sappiano che non sono ufficiali».

«Non tutti lo sanno, non lo sa nessuno»⁹.

9. Cit. in P. STEINBERG, J. TASCH, H. GERHARDT, *Contesting the Arctic: Politics and Imaginaries in the Circumpolar North*, cit., pp. 27-29.

C - MITOLOGIE ENERGETICHE



▲ Figure 1. Assessment units (AUs) in the Circum-Arctic Resource Appraisal (CARA) color-coded by assessed probability of the presence of at least one undiscovered oil and/or gas field with recoverable resources greater than 50 million barrels of oil equivalent (MMBOE). Probabilities for AUs are based on the entire area of the AU, including any parts south of the Arctic Circle.

PROBABILITY (percent)

100
50–100
30–50
10–30
<10
Area of low petroleum potential

Carta C. I fanatici del petrolio e del gas hanno attribuito uno status altrettanto mitologico a una serie di mappe diffuse dallo United States Geological Survey (Usgs) che illustrano il potenziale energetico dell'Artico. Molto spesso i riferimenti a queste mappe vanno a braccetto con la recitazione della previsione del 2000 dell'Usgs secondo la quale il 25% delle risorse non provate di petrolio potrebbe trovarsi a nord del Circolo polare artico. Previsione diffusa in un momento di grande preoccupazione per la sicurezza degli approvvigionamenti energetici e per il declino delle riserve di petrolio. Secondo Richard Powell, tuttavia, è «quasi impossibile» risalire alla fonte originaria¹⁰. A complicare ulteriormente le cose è stata l'ambiguità con la quale molti analisti usano indifferentemente le locuzioni «riserve di petrolio» e «riserve di idrocarburi» (quest'ultima espressione include anche le riserve di gas), così come la distinzione tra riserve provate e non provate. Inoltre, in pochi menzionano il fatto che l'Usgs ha rinnegato la previsione del 2000 e stimato che la percentuale di risorse petrolifere non provate presenti nell'Artico sia del 13%¹¹.

Ciononostante, lo status mitologico della previsione dell'Usgs ha conferito un'aura di certezza alla riconcettualizzazione dello spazio artico come una regione infinitamente ricca di risorse¹².

Carta D (carta 2 del quartino a colori dell'editoriale, p. 16). La Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos) attribuisce agli Stati diritti sulle risorse marine che si trovano fino a 200 miglia nautiche dalla costa. In quest'area, la Zona economica esclusiva (Zee), uno Stato ha *diritti sovrani* su alcune specifiche risorse ma non gli viene riconosciuta la *sovranità*, dunque il pieno controllo territoriale. Un paese può rivendicare ulteriori diritti sulle risorse inorganiche del fondale marino che si trovano al di là delle 200 miglia nautiche – fino a un massimo di 350 miglia nautiche dalla costa o a 100 miglia nautiche dal punto in cui la profondità oceanica supera i 2.500 metri – se la sua piattaforma continentale si estende oltre tale linea. Per estendere ulteriormente verso l'esterno la piattaforma continentale gli Stati interessati svolgono ricerche approfondite e sottopongono i risultati delle stesse alla Commissione sui limiti della piattaforma continentale (Clcs). Quest'ultima ha il compito di valutare le prove scientifiche sottoposte dagli Stati, con la consapevolezza che molte rivendicazioni si sovrappongono e che le dispute insorgenti devono essere risolte mediante negoziati tra le parti.

Per quanto questa dinamica non sia peculiare dell'Artico, le rivendicazioni avanzate dagli Stati litoranei in questa regione sono state spesso considerate la conferma della narrazione dominante sulla «corsa» per accaparrarsi le risorse del Grande Nord. Nel 2008 l'Unità di ricerca sui confini internazionali dell'Università di

10. R. POWELL, «Configuring an "Arctic commons"?», cit., pp. 827-832.

11. D.L. GAUTIER ET AL., «Assessment of undiscovered oil and gas in the Arctic», *Science*, vol. 324, n. 5931, 2009, pp. 1175-1179.

12. B. KRISTOFFERSEN, «Opportunistic adaptation: New discourses on oil, equity and environmental security», in K. O'BRIEN, E. SELBOE (a cura di), *The Adaptive Challenge of Climate Change*, Cambridge 2015, Cambridge University Press, pp. 140-159.

Durham (Ibru) ha realizzato una mappa dettagliata (*carta a colori 2 dell'editoriale*) delle rivendicazioni che potrebbero essere potenzialmente sottoposte all'Unclos. Il giorno dopo la sua pubblicazione, la carta venne duramente criticata dall'avvocato dell'Unclos Caitlyn Antrim, secondo la quale la mappa era stata disegnata «per mettere in evidenza la prospettiva peggiore in termini di rivendicazioni e contro-rivendicazioni». Alcuni anni dopo l'Ibru ha fatto notare che «Antrim ha criticato la decisione di rappresentare le due linee che definiscono i limiti estremi delle potenziali rivendicazioni ma non i dati sulla scarpata continentale e i sedimenti che ridurrebbero l'estensione di tali limiti».

L'avvocato dell'Unclos, inoltre, contestò la scelta dell'Ibru di non chiarire la natura parziale dei diritti che gli Stati litoranei avrebbero ottenuto nelle loro zone: «La carta dà l'impressione che i paesi artici stiano rivendicano l'intero Oceano invece delle sole risorse della piattaforma continentale. Sono sicura che la prima reazione dei lettori che non hanno familiarità con la differenza tra libertà di navigazione, Zone economiche esclusive e controllo delle risorse della piattaforma continentale sia stata: "Ma che diritto hanno questi cinque paesi di escluderci dall'Artico?"».

L'Ibru ha riconosciuto che Antrim aveva ragione e ha cercato di dissociare la mappa dalla narrazione prevalente secondo la quale gli Stati litoranei starebbero complottando per spartirsi l'Artico¹³.

Gli esempi illustrati confermano come la cartografia artica predica una vasta gamma di scenari. La mappa norvegese del Mare di Barents prevede un futuro pieno di opportunità in termini di risorse insieme a una crescente rivalità geopolitica. La carta canadese fa valere il desiderio di sovranità di Ottawa, anticipando una possibile riforma delle norme del diritto internazionale volta a conferire un nuovo status legale alle acque ghiacciate del Nord. La mappa dell'Usgs espone la potenziale abbondanza di risorse dell'Artico, corroborando il trionfalismo della narrazione prevalente. La carta dell'Ibru, infine, supporta inavvertitamente l'idea dell'Artico quale spazio di competizione e conflitto.

Nel loro insieme, queste mappe rivelano alcune delle principali conseguenze intenzionali e inintenzionali generate dalla fissazione sulla carta delle incertezze geologiche, scientifiche, politiche ed economiche della regione. Esse, inoltre, contribuiscono a plasmare le politiche e le strategie incastonate nelle geografie politiche regionali. Spingendosi a prevedere che l'Artico sarà uno spazio di competizione ricco di risorse e caratterizzato da frequenti rivendicazioni di sovranità, o al contrario che diventerà un'area governata in modo ordinato e sistematico, la cartografia artica continua a essere declinata al futuro e a suggerire molteplici prospettive per congelare il tempo in uno spazio glaciale.

(traduzione di Daniele Santoro)

GROENLANDIA O DELLA FINZIONE ARTICA

di Dario FABBRI

Solo nella regione polare è possibile che la più grande isola del mondo, collocata nel continente americano, appartenga a un piccolo paese europeo e attragga investimenti cinesi. La 'Terra Verde', unicum planetario, è metro della semi-irrilevanza delle partite artiche.

1.  A GROENLANDIA È NARRAZIONE ARTIFICIOSA, prova inconfutabile della *factio* artica. La più estesa isola del mondo, grande dieci volte la Gran Bretagna, è abitata da appena 60 mila persone. Propaggine estrema del Nordamerica, appartiene tuttora alla Danimarca, in apparente violazione della dottrina Monroe. Dotata di una costa di 40 mila chilometri, non dispone di una propria Marina, né può intervenire concretamente sul tema. Qualora insistesse su di una reale linea di faglia, capace di determinare la traiettoria degli attori coinvolti, semplicemente non esisterebbe, sarebbe ferocemente archiviata dal destino. In caso di reale scontro per l'egemonia nel Polo Nord sarebbe costretta a compiersi, a rinunciare all'immaginaria descrizione di sé stessa, a diventare provincia di una delle principali potenze planetarie. Come capitato durante la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti se ne approprierebbero, per impedire che russi o cinesi facciano altrettanto, per proteggere il loro fianco orientale.

Eppure, in barba al frenetico raccontare l'Artico come nuova tappa del grande gioco universale, la Groenlandia resta mera illusione, bonaria contraddizione dei ghiacci. Gli americani si limitano a gestire la settentrionale base di Thule, i cinesi provano senza successo a tradurre la loro presenza economica in rendita strategica, mentre i russi mancano delle necessarie capacità marittime per sostanziare le loro velleitarie mire. Né la lontana indipendenza groenlandese potrà stravolgere lo status quo, sovvertire le dinamiche attuali. La parabola dell'immenso territorio ghiacciato sarà decisa soltanto da quegli attori esterni che non riescono o non vogliono innescarne il mutamento. Artefici di una duratura *impasse*, testimoni dell'immobile fibra artica. Capace di prolungare nei decenni la dissimulazione groenlandese.

2. La mendace natura della Groenlandia è già nell'etimo. Mutuata dal nederlandese, la dizione italiana che indica l'isola è calco del doloso appellativo fornito dal

LA DIFESA NORDICA DEGLI USA DURANTE LA GUERRA FREDDA



normanno Erik il Rosso (Eiríkur Rauði) per attirare sul territorio ritrosi coloni scandinavi. *Grønland* in lingua norrena, *Groenland* in olandese, ovvero «Terra Verde», per una superficie che già in passato era ricoperta di ghiaccio per oltre l'80%. Storicamente abitata da inuit, probabilmente immigrati dall'attuale Alaska, per secoli ha incarnato – insieme all'Islanda – la mitica *Extrema Thule* sognata dagli antichi, casa del sole perpetuo, rifugio per giganti alti fino a cinque metri. Gli europei di ascendenza scandinava, partiti dall'Islanda e guidati da Erik, vi si stabilirono intorno all'anno mille. Al massimo della sua estensione la colonia contò un migliaio di vichinghi, in grado di resistere al clima e di impiantare alcune colture allogene. Mentre nel 1112 papa Pasquale II nominava il primo vescovo di Groenlandia e Terranova, nonché primo presbitero nel continente americano, circa quattrocento anni prima di Cristoforo Colombo. Quindi nel XV secolo l'insediamento svanì nel nulla, in circostanze ancora misteriose, probabilmente a causa della piccola glaciazione¹.

Nel XVIII secolo fu il regno di Danimarca e Norvegia a manifestare nuovo interesse per la Groenlandia – nel 1728 missionari di Oslo fondarono Godthåb («Speranza di Dio»), tuttora la capitale (rinominata Nuuk) dell'isola. Finché, in seguito al trattato di Kiel che consegnava la Norvegia alla Svezia, nel 1814 Copenaghen ne divenne unica detentrica. Poco prima che gli Stati Uniti segnalassero l'intenzione di acquistare il territorio. Era idea del segretario di Stato William Seward, sostenitore dell'espansione verso settentrione, autore del coevo acquisto dell'Alaska. «La nostra popolazione è destinata a spiegare le sue instancabili onde fino alle barriere di ghiaccio del Nord»², proclamò con notevole piglio lirico. Su sua indicazione nel 1868 l'ingegnere minerario Benjamin Mills Peirce redasse uno specifico rapporto da presentare al Congresso, nel quale raccontava le opportunità commerciali e strategiche fornite dal luogo. In particolare, le straordinarie riserve ittiche e di criolite, cui si sommava la possibilità di circondare il Canada, fino a costringere gli inglesi a cedere il dominio. Ma appena ne ascoltarono la relazione, i senatori scoppiarono in una fragorosa risata e il progetto rimase lettera morta.

Dopo secoli di inconsistenza, la Groenlandia rientrò nella storia con l'esplosione della seconda guerra mondiale, palesando il suo potenziale ruolo strategico. Nel 1940 la Germania occupò la Danimarca e, per impedire che i possedimenti della Corona finissero sotto controllo nazista, l'anno successivo gli Stati Uniti trasformarono l'isola in un protettorato. A tal fine si avvalsero di un accordo esecutivo che autorizzava l'occupazione, firmato clandestinamente dal segretario di Stato, Cordell Hull, e dal fuggiasco ambasciatore danese a Washington, Henrik Kauffmann. Per la prima volta Washington riconosceva la Groenlandia come regione del Nordamerica, dunque nella sua esclusiva disponibilità. Appartenenza informale, ma assai concreta, che ancora ne determina l'esistenza. Durante le ostilità gli americani ribattezzarono il protettorato «Bluie» e costruirono in loco nove basi. Tra queste, le più rilevanti: Bluie West One, nei pressi di Narsarsuaq, sulla punta meridionale del territo-

1. Cfr. D. CRANTZ, *The History of Greenland: Containing a Description of the Country, and Its Inhabitants*, London 2018, Forgotten Books.

2. Citato in «Deepfreeze Defense», *Time*, 27/1/1947.

rio; Bluie East Two, nelle vicinanze di Ikateq, nella regione orientale; Bluie West Six, sito dell'Aeronautica collocato a Thule/Pituffik, nell'estremo Nord; Bluie West Seven, base navale situata a Kangilinnguit/Grønnedal, su di un fiordo meridionale. Mentre l'esercito Usa occupava la miniera di Ivittuut, da cui si estraeva criolite, elemento indispensabile per la produzione dell'alluminio, e il Tesoro di Philadelphia conia le inedite corone groenlandesi. Sul piano operativo, le Forze armate statunitensi, coadiuvate da una autoctona pattuglia-slitino (Slædepatruljen Sirius), distrussero quattro stazioni meteo tedesche, costruite segretamente sulla costa orientale della colonia. Con due cittadini groenlandesi uccisi nei combattimenti.

Gli eventi della guerra modificarono la percezione identitaria degli abitanti, accendendone le rivendicazioni, allontanandoli da Copenaghen. Dopo mesi trascorsi da cobelligeranti, al termine del conflitto pretendevano riconoscimento e maggiore autonomia. Sostenuti dagli americani, intenzionati a rimanere al Polo. Sicché la costituzione danese del 1953 elevò la Groenlandia da colonia a contea (Amt), con tanto di rappresentatività al parlamento nazionale (Folketing). Prodro-mo di un lento processo indipendentistico, tuttora in corso, destinato a dipanarsi in futuro. Allora la guerra fredda viveva la sua fase embrionale e Washington immaginò di utilizzare l'avamposto per monitorare le minacce provenienti dall'Unione Sovietica. Come ai tempi di Seward, gli americani pensarono nuovamente di comprare il possedimento. Nel 1946 il dipartimento di Stato rese pubblico il piano. «Attraverso la Groenlandia disporremmo di basi cruciali per lanciare un contrattacco artico, in caso di necessità»³, spiegò il responsabile per gli affari europei del ministero, William Trimble. Nello stesso anno il segretario di Stato James Byrnes offrì al suo omologo danese Gustav Rasmussen 100 milioni di dollari per completare l'affare. Ma il governo danese declinò la proposta. Ancora una volta Washington non era riuscita nell'impresa.

Per rimediare, nel 1951 i due paesi siglarono una nuova intesa militare, che sostituiva l'ormai decaduto patto Hull-Kauffmann e che consentiva alla superpotenza di costruire installazioni belliche, disponendone autonomamente. Gli Stati Uniti si confermarono stanziali, rendendo la Groenlandia essenziale per la loro difesa. Costruirono un numero imprecisato di basi, siti radar, stazioni meteo, centri di ricerca. Alcuni di notevole funzionalità, come Camp Tuto, a 35 chilometri dalla base di Thule; Camp Century, nell'estremo Nord-Ovest; Camp Fistclench, nella medesima regione. Durante la guerra fredda, Washington continuò a gestire la propria presenza senza interpellare Copenaghen. Per cui sull'isola fu presente a lungo un cospicuo arsenale atomico, nonostante l'opposizione ufficiale all'uso dell'arma nucleare da parte del governo danese. Come si scoprì nel 1968, in seguito al precipitare di un B-52 contenente quattro bombe all'idrogeno sulla pista della base di Thule, che contaminò l'area con materiale radioattivo⁴. Soltanto l'implosione dell'Unione Sovietica rese meno urgente lo sforzo artico. A partire dagli anni

3. Cfr. W.D. NELSON, «Wanna Buy Greenland? The United States Once Did», *Associated Press*, 2/5/1991.

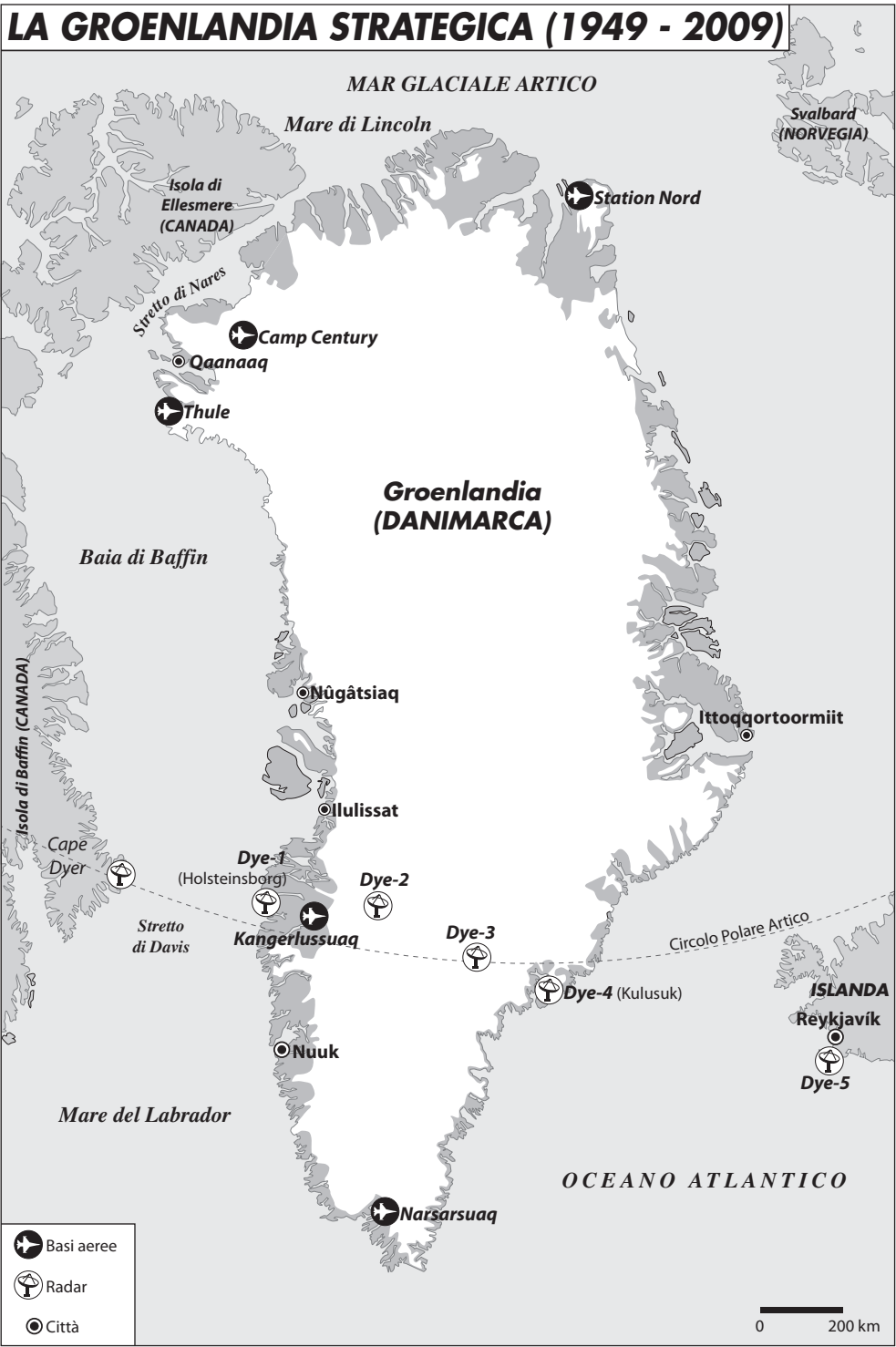
4. Cfr. «50 years ago, a US military jet crashed in Greenland – with 4 nuclear bombs on board», *The Conversation*, 17/1/2018.

Novanta, gli americani chiusero o consegnarono alla autorità danesi molteplici siti di loro proprietà. Ma senza abbandonare la Groenlandia alla sua leggerezza. Tanto eterea sul piano geopolitico e appetibile su quello economico. Per le principali potenze del pianeta.

3. Oggi la Groenlandia è una regione autogestita della Danimarca, popolata da inuit per l'88%, con minoranze di danesi e mezzosangue. Degli abitanti circa il 65% vive lungo la costa sud-occidentale, il 30% nella sola capitale posta dirimpetto al Canada, il 10% è emigrato in Danimarca. Negli anni l'isola ha conquistato una cadenzata e ascendente autonomia, mentre si appropriava di simboli e prerogative intrinseci alla propria distinta identità, estranea al canone danese. Nel 1979 ha ottenuto la semiautonomia negli affari interni, confermando comunque all'ex madrepatria l'esclusiva competenza nell'economia e nella gestione del sistema legale, oltre che in politica estera e securitaria. Nello stesso anno Godthåb è stata rinominata Nuuk, l'appellativo eschimese della città. Nel 1985 la contea ha abbandonato la Comunità economica europea per tutelare i propri interessi nella pesca e perché contraria al bando della pelle di foca.

Un ulteriore salto è stato determinato dal referendum celebrato nel 2008. Per volontà popolare il territorio ha ottenuto l'autogoverno, sostanzialmente da esecutivo (Naalakkersuisut) e parlamento (Inatsisartut) locali. Con la possibilità in futuro di decretare la definitiva indipendenza attraverso una nuova consultazione diretta. Il groenlandese o kalaallisut, il locale idioma eschimese imparentato con quelli del Canada settentrionale, è divenuto unica lingua ufficiale, benché il danese sia ancora ampiamente in uso a livello professionale e nella comunità di origine europea. A Copenaghen resta l'ultima parola in materia di difesa e strategia, ma l'esecutivo di Nuuk ora possiede un corpo di polizia e una guardia costiera. Soprattutto può decidere degli investimenti stranieri e gestire i proventi derivanti dalle attività economiche. Apparentemente il cammino verso l'indipendenza pare inarrestabile. Tutti i partiti locali si dichiarano separatisti. Tuttavia i sondaggi raccontano di una popolazione favorevole alla secessione soltanto se il grande passo garantisse il mantenimento dell'attuale livello di benessere⁵. Punto decisivo, che assieme all'interesse per l'Artico di cinesi e russi potrebbe frantumare la serena esistenza del luogo. Perché la Groenlandia non è in grado di sostenersi da sé. L'ex colonia figura tra le nazioni economicamente meno capaci del Nordamerica e d'Europa. Genera un prodotto interno lordo di 2,2 miliardi di dollari, pressoché il medesimo di San Marino, un terzo di quello del Liechtenstein. Di fatto vive del sussidio annuale erogato da Copenaghen, 470 milioni di euro (3,5 miliardi di corone), 8.300 euro a cittadino, pari a circa un terzo del pil e a quasi il 60% del budget nazionale. Non esistono strade che colleghino le principali città, tantomeno ferrovie. Gli unici due aeroporti internazionali in funzione sono Kangerlussuaq e Narsarsuaq, costruiti dagli americani durante la seconda guerra mondiale per ragioni militari – rispetti-

5. Sondaggio citato in M. BJERREGAARD, «Redaktør: Grønlandere vil ikke ofre levestandard for selvstændighed», *DR*, 27/7/17.



vamente Bluie West Eight e Bluie West One – dunque assai lontani dai principali centri abitati.

Per ovviare a tali mancanze e centrare l'autosufficienza, in questa fase il governo locale è molto attivo nell'attrarre capitali esteri. Soprattutto nel settore minerario e degli idrocarburi. La Groenlandia dispone di notevoli risorse naturali, rese accessibili dal recedere dei ghiacci, appetibili per le principali multinazionali e potenze del globo. *In primis*, il ferro di cui potrebbe diventare eccezionale esportatrice. A 175 chilometri a nord di Nuuk, a un passo dalla calotta di ghiaccio, vi è la più grande miniera insulare. Nel Sud si trovano depositi di terre rare che costituiscono il 10% dello specifico patrimonio mondiale, mentre offshore sono stati scoperti considerevoli giacimenti di gas e petrolio. Cui si aggiungono numerose cave di uranio, zinco, oro, rame, diamanti, titanio, piombo, sparse sull'intero territorio. Per tacere della criolite, minerale ambito fin dai tempi dell'occupazione americana. Alcuni giacimenti sono già stati concessi in licenza, ma Nuuk intende accrescere di gran lunga le entrate. Così da tempo invia propri emissari nelle principali capitali straniere. Specie in Cina. Tra le nazioni maggiormente interessate allo sviluppo groenlandese, senza dubbio quella strategicamente più significativa.

Negli ultimi anni l'esecutivo ha concesso oltre cinquanta permessi per l'esplorazione mineraria ad aziende provenienti dalla Repubblica Popolare. A Kvanefjeld dove, assieme agli australiani, i cinesi stanno estraendo terre rare e uranio. Nella cava di zinco di Citronen Fjord, nella miniera d'oro di Illoqortormiut e in quella di ferro di Isua. Ancora più rilevante, Pechino si mostra interessata a costruire le cruciali infrastrutture mancanti, dagli aeroporti alle raffinerie, fino ai porti d'acqua profonda. Sul piano teorico, abbastanza per risollevare le casse del governo groenlandese, per provocare disordini nel contesto artico. Ma la locale sospensione dalla realtà pare inscalfibile. Con Washington che assiste seraficamente a quanto accade, sicura di poter rispondere in *surplace* all'agire cinese. Con l'isola adagiata sulla sua mite sussistenza, intenzionata a conservare tanta indifferenza.

4. Attraverso la sua collocazione geografica, la Groenlandia garantisce notevoli vantaggi di natura strategica. È cuscinetto che separa il fronte settentrionale del Nordamerica dal resto del pianeta. Piattaforma che consente di identificare in anticipo eventuali attacchi balistici lanciati lungo il circolo polare, di anticipare i movimenti marittimi delle nazioni che attraversano il Grande Nord, di studiare i cambiamenti climatici che riguardano il globo. Benefici preziosi, per cui gli americani sono rimasti lassù anche al termine della guerra fredda, quando mantenersi al gelo pareva incomprensibile. Intenti a cogliere le intenzioni dei russi o di altra potenza che si fosse affacciata alla costa groenlandese. Negli ultimi anni a spingersi tanto in alto è stata la Cina. Pechino punta al possedimento danese soprattutto per urgenze economiche. Non ancora in grado di ambire alla dimensione strategica, prova a procurarsi minerali e idrocarburi di cui ha perenne bisogno per sostenere la sua crescita.

In attesa che i ghiacci si sciolgano velocemente, vorrebbe sfruttare il nuovo passaggio artico per ridurre i tempi di percorrenza di merci e risorse. Magari pure

LE RISORSE ENERGETICHE E MINERARIE DELLA GROENLANDIA

RISORSE MINERARIE

- | | |
|------------|--------------|
| ① Rame | ⑥ Titanio |
| ② Zinco | ⑦ Uranio |
| ③ Ferro | ⑧ Piombo |
| ④ Diamante | ⑨ Terre rare |
| ⑤ Oro | ⑩ Altri |



Zone per le quali sono state concesse licenze di esplorazione ed estrazione di idrocarburi

Zona economica esclusiva della Danimarca

Zone per le quali sono state concesse licenze di estrazione mineraria

Zone protette, parchi nazionali

● Centri urbani

● Capitale

① Citronen Fjord

Miniera di zinco gestita da una società cinese con un gruppo australiano dal 2017

⑨ Kvanekjeld (Kvanersuit)

Miniera di terre rare gestita da una società cinese dal 2016

✕ Aeroporti che la Danimarca ha negato alla Cina per motivi strategici

★ Thule Air Base

gestita dall'Aeronautica Usa, la più importante e la più a nord delle basi statunitensi. Stazione radar per identificare le minacce balistiche

★ Kangerlussuaq

base della Guardia nazionale Usa e aeroporto civile (già base Sondrestrom)

★ Raven Camp

pista d'atterraggio gestita dalla Guardia nazionale di New York

★ Summit Camp

base scientifica gestita dalla Fondazione scientifica nazionale degli Stati Uniti

★ Narsarsuaq

base aerea americana, conosciuta come Blue West 1, consegnata al governo danese nel 1958

★ Grønnedal/Kangilinniguit

base navale, conosciuta come Blue West 7, consegnata al governo danese nel 1951

★ Camp TUTO

base dell'esercito Usa, chiusa nel 1966

installarsi sul territorio e affrancarsi dal dominio statunitense nei mari caldi. Nell'illusione che questo possa verificarsi nell'Estrema Thule. Ne derivano i tentativi di accrescere l'autonomia della Groenlandia, di inserirla nelle cosiddette vie della seta polari. Senza riuscire a tramutare l'isola in un teatro geopolitico disputato, immune a tentativi che pure dovrebbero generare sconvolgimenti, simulacro sorprendentemente resistente. Per molteplici ragioni. Dal ruolo svolto dalla Danimarca, all'impossibilità che l'eventuale indipendenza alteri il quadro, alla capacità statunitense di accrescere le finanze di Nuuk, fino alla ritrosia cinese di provocare tanto cambiamento.

Come dimostrato dagli eventi recenti, Copenaghen, cui ancora spettano le considerazioni di matrice securitaria, si muove da perfetto *cliens* americano. Per genuina fedeltà al patron d'Oltreoceano e per conservare l'ex colonia che le conferisce un sovradimensionato ruolo nelle relazioni internazionali. Registrato l'interesse cinese per la dismessa base navale di Grønneidal (Blue West Seven), nel 2016 il governo di Copenaghen ha respinto l'offerta di Pechino, decidendo di riattivarla in solitaria. Quindi lo scorso settembre ha impedito a una multinazionale cinese di (ri)edificare tre aeroporti locali. Ovvero gli scali della capitale Nuuk; della città di Ilulissat, nel Medio Occidente della Groenlandia, e di Qaqortoq, nel profondo Sud, da realizzare *ex novo*. Per subentrare nell'impresa agli espulsi cinesi, nei prossimi mesi la Danimarca verserà al governo groenlandese 96 milioni di euro, che le varranno il 33% della società che si occupa degli aeroporti (Kalaallit).

Nell'interpretazione danese, gli investimenti economici non possono trascendere in acquisizioni strategiche. Linea rossa invalicabile, che raffredda possibili scontri. Come la consapevolezza che, a dispetto degli allarmi che vorrebbero la Cina impegnata scatenare la secessione dell'isola, neppure la questione dell'indipendenza groenlandese può surriscaldare l'Artico. Anzitutto perché tale traguardo resta lungi dal venire. Date le difficoltà finanziarie, secondo calcoli specifici la Groenlandia avrebbe bisogno di realizzare almeno venti progetti minerari su larga scala contro i quattro attualmente in atto⁶, con l'afflusso di migliaia di lavoratori stranieri che rischierebbero di annacquare quell'identità nazionale che vorrebbe promuovere. Piuttosto, lo stabile percorso fin qui seguito in tema di autonomia (1979-2008) lascia intuire che potrebbero volerci altri trent'anni prima di giungere al fatidico momento. Quando la Cina potrebbe aver già esaurito la sua spinta propulsiva verso il vertice delle potenze, quando potrebbe aver smarrito la capacità di inserirsi nell'Artico. Peraltro, pure se dotati di un assoluto margine di manovra, gli inuit groenlandesi non vorrebbero legarsi militarmente alla Repubblica Popolare. Come spiegato da molti partiti locali, pronti a rimanere nella Nato anche in caso di separazione dalla Danimarca.

Anzi, proprio un'indiscriminata apertura alle grandi multinazionali genererebbe una maggiore richiesta di protezione agli Stati Uniti, per impedire che governi stranieri possano utilizzare la loro manodopera per imporre condizioni sfavorevoli

6. Cfr. T. TAAGHOLT, K. BROOKS, *Mineral riches: a route to Greenland's independence?*, Cambridge University Press, Cambridge 2016.

al governo di Nuuk. D'altronde il Pentagono mantiene tuttora in Groenlandia la base di Thule/Pituffik, oltre alla parziale gestione dell'aeroporto di Kangerlussuaq e della pista di atterraggio di Raven Camp, nella regione centro-meridionale. Proprio gli Stati Uniti nei prossimi anni garantiranno un percorso verso l'indipendenza lento e di matrice filoccidentale attraverso maggiori investimenti in ambito militare e scientifico, cui allegare la clausola di un inderogabile adesione all'Alleanza Atlantica. Progetto risalente al 2009, come dimostrato da un cablo dell'epoca reso pubblico da WikiLeaks, in cui dall'ambasciata americana a Copenaghen si suggeriva di irrobustire la presenza militare, di aumentare gli investimenti commerciali e di aprire una legazione a Nuuk⁷. Proposito ripreso lo scorso settembre dal vicesegretario alla Difesa, John Rood, per cui «gli Stati Uniti sono pronti a investire nella costruzione di aeroporti e altre strutture strategiche che possano avere una doppia funzione civile e militare»⁸.

Infine, la stessa Cina guarda con timore a una Groenlandia indipendente, non intende diventare innesco di una rischiosa rivoluzione. Storicamente avversa a smaccate intrusioni negli affari altrui che potrebbero ritorcersi contro il suo regime, di certo non vorrebbe attirarsi rappresaglie in patria per aver agito in un teatro secondario. Pechino preferirebbe relazionarsi con l'isola in quanto possedimento danese, non provocarne la secessione. Riluttanza genuina, trasmessa a Copenaghen più volte da funzionari del Partito comunista. Cautela che stempera la contesa. E mantiene la Groenlandia nella sua asettica irrealtà.

5. Secondo la vulgata corrente, l'Artico sarebbe un quadrante decisivo nel quale regna la concordia tra gli attori coinvolti. Sorta di dimensione parallela, in cui il gelo estirperebbe quegli attriti che l'eccezionale posta in palio tende a generare. Tanta armonia renderebbe possibile l'esistenza dell'attuale Groenlandia, plateale sgrammaticatura che rifugge la violenta soluzione delle proprie incongruenze. Come se, alle prese con eccezionali risorse naturali e la possibilità di stravolgere il sistema di comunicazioni marittime che regola il pianeta, le grandi potenze avessero trovato il modo di collaborare, avessero rinunciato a imporsi sul resto.

Ma poiché tale cantata sospensione non è della geopolitica – se non a costo di misconoscere la natura umana – la vicenda groenlandese è conseguenza della semi-irrelevanza dell'Artico. Regione certamente in ascesa in termini economici, ma per il cui controllo nessuno Stato vuole battersi strenuamente. Dove è perfino possibile che una gigantesca isola situata nel continente americano appartenga a una nazione europea di minore importanza, sia formalmente sottratta allo strapotere di Washington, oltre che intenta ad attirare investimenti cinesi e paradossalmente stupita dalla reticenza di Pechino, preoccupata di attivare pericolosi processi endogeni.

Piuttosto, nei prossimi anni la Groenlandia diventerà metro prezioso proprio per stabilire la crescita del contesto artico. Giacché l'isola cambierebbe certamen-

7. Cfr. cablo del 27/8/2009, consultabile online, goo.gl/4uBDPw


8. Citato in. M. BREUM, «China and the US both have strategic designs for Greenland», *Arctic Today*, 17/10/2018.

te assetto e forma istituzionale qualora la competizione tra i grandi imperi salisse di tono. Non solo. Semmai fosse occupata da un'altra potenza, oppure si trasferisse dal sistema americano in un'altra sfera di influenza, la Terra Verde potrebbe annunciare il variare della congiuntura internazionale. Potrebbe finalmente raccontare l'acquisita attitudine cinese a utilizzare la disponibilità economica per ottenere vantaggi geopolitici, oppure la sopraggiunta incapacità americana di dominare il continente d'appartenenza, o ancora la rinnovata tendenza russa a trascendere il proprio estero vicino. Segnali che probabilmente lancerebbe in stato di sofferenza, sottoposta a brutale mutazione. Costretta a perdere l'attuale placidità, condizione che ne fa un *unicum* planetario. Inganno galleggiante nella gelida rappresentazione artica.

DI CHI È L'ARTICO? ATLANTE GEOPOLITICO DEL GRANDE NORD

di *Andreas ØSTHAGEN*

Dalle Svalbard al Polo: una rassegna delle principali controversie tra i paesi rivieraschi. L'assertività russa e il basso profilo americano. L'ansia sovranista del Canada e la centralità della Norvegia. Sullo sfondo si staglia l'ombra della Cina.

1.  PARTIRE DAL 2006-7 L'ARTICO È STATO oggetto di molteplici rivendicazioni. Per un certo periodo la regione è stata dipinta come una sorta di nuova frontiera energetica a causa dell'accelerazione dello scioglimento dei ghiacci determinata dal cambiamento climatico, dell'alto prezzo del petrolio e delle stime ottimistiche sugli idrocarburi lì presenti. Senza contare la sua funzione di «scorciatoia» settentrionale verso l'Asia. Stante la propensione degli Stati litoranei – Danimarca (Groenlandia), Stati Uniti, Russia, Norvegia e Canada – a porre l'Artico al vertice delle proprie agende di politica interna ed estera e l'interesse dei paesi non litoranei come Giappone, Francia e Cina, la regione veniva considerata come il teatro nel quale si sarebbe combattuto uno dei prossimi conflitti. Ci si spinse a prevedere una «corsa» all'Artico nella quale gli Stati coinvolti avrebbero reclamato territori ricchi di risorse fino a quel momento inviolati¹.

Nel 2014, tuttavia, il prezzo del petrolio cominciò a calare, trasformando i progetti artici in azzardi non redditizi. Gli astronomici costi operativi delle navi rompighiaccio russe, inoltre, hanno reso il trasporto marittimo transartico una prospettiva di lungo periodo. Le previsioni semplicistiche sull'«esplosione» dell'Artico lasciarono il posto a previsioni altrettanto semplicistiche sul «fallimento» dei progetti imperniati sulla regione². Contestualmente, tuttavia, il peggioramento delle relazioni tra Russia e Occidente causato dalle divergenze in Ucraina e in Siria contribuiva ad aumentare l'importanza strategica dell'Artico. La prospettiva di un conflitto regionale tornò dunque al vertice dell'agenda, anche se questa volta il motivo del contendere non erano le risorse energetiche ma la crescente importanza strategica della regione per Nato, Russia e persino Cina.

1. A. GRINDHEIM, *The Scramble for the Arctic? A Discourse Analysis of Norway and the EU's Strategies Towards the European Arctic*, Oslo 2009, Fridtjof Nansen Institute.

2. «Not so Cool», *The Economist*, 29/1/2015, goo.gl/VLyw68

2. Per poter comprendere l'importanza degli interessi in gioco e, in ultima istanza, «di chi» sia l'Artico, è utile esaminare gli accordi tra gli Stati litoranei e le residue dispute sui territori e gli spazi marittimi.

Il trattato russo-norvegese sulla delimitazione del confine marittimo nel Mare di Barents (2010). Il confine terrestre tra Norvegia e Russia venne definito nel 1826 con un accordo tuttora valido. Oslo e Mosca hanno poi delimitato le loro Zone economiche esclusive (Zee) di 200 miglia nautiche rispettivamente nel 1976 e nel 1977. Fu allora che sorse il contenzioso sulla delimitazione del confine marittimo tra i due paesi nel Mare di Barents, che riguardava un'area di superficie pari a circa 175 mila chilometri quadrati. Nel 1978 venne raggiunto il cosiddetto Accordo della zona grigia, rinnovato con cadenza annuale fino al 2010, che riconosceva i diritti di pesca reciproci senza tuttavia risolvere la disputa legale. È stato solo nel 2010 – dopo 33 anni di negoziati – che Norvegia e Russia hanno deciso di dividere più o meno a metà l'area contesa³. Nel caso del Mare di Barents, dunque, gli interessi economici e di sicurezza hanno giocato un ruolo chiave nell'indurre Oslo – che richiese l'inizio dei negoziati già nel 1967 – a trattare prima con l'Unione Sovietica e poi con la Russia la definizione di un confine marittimo certo.

Accordi su Jan Mayen tra Norvegia, Islanda e Danimarca (1981-93). La Norvegia ha stipulato accordi di delimitazione del confine marittimo con Danimarca e Islanda intorno a Jan Mayen, isola collocata a circa 250 miglia nautiche a est della Groenlandia e a circa 360 miglia nautiche a nord-est dell'Islanda. Jan Mayen fa parte *de iure* della Norvegia dal 1930, quando Oslo ne ha rivendicato la sovranità sulla base di diritti storici. Per quanto l'isola non abbia una popolazione permanente – ci vivono a rotazione solo alcuni scienziati dell'Istituto meteorologico norvegese e personale militare di Oslo – la Zee che la circonda è particolarmente rilevante per l'industria ittica.

Nel 1981 venne raggiunto un accordo che riconosceva l'estensione della piattaforma continentale islandese a 200 miglia nautiche dalla sua costa nell'area marittima tra Islanda e Jan Mayen. Nel 2008, quando la prospettiva di estrarre petrolio e gas divenne concreta, Oslo e Reykjavík hanno sottoscritto un altro trattato che definisce con più precisione il quadro di cooperazione per l'esplorazione comune dei depositi di idrocarburi che si trovano a cavallo delle rispettive piattaforme continentali.

Nel 1980 la Danimarca estese la sua Zona di pesca esclusiva (Efz nell'acronimo internazionale) verso nord lungo la costa orientale della Groenlandia, ciò che creò una sovrapposizione con la zona norvegese sul lato nord-occidentale di Jan Mayen. Dopo anni di infruttuose negoziazioni, nel 1988 Copenaghen sottopose la questione alla Corte internazionale di giustizia, che nel 1993 ha stabilito un unico confine marittimo tra Groenlandia (Danimarca) e Jan Mayen (Norvegia)⁴.

3. T. HENRIKSEN, G. ULFSTEIN, «Maritime Delimitation in the Arctic: The Barents Sea Treaty», *Ocean Development & International Law*, vol. 42, n. 1-2/2010, pp. 1-21.

4. R.R. CHURCHILL, «The Greenland-Jan Mayen Case and Its Significance for the International Law of Maritime Boundary Delimitation», *International Journal of Marine and Coastal Law*, vol. 9, n. 1/1994, pp. 1-29.

La Zona di protezione della pesca istituita dalla Norvegia nell'arcipelago delle Svalbard (1977). L'Artico norvegese include anche le isole Svalbard, che consentono a Oslo di avere accesso diretto all'Oceano Artico. La sovranità su questo arcipelago è stata conferita alla Norvegia dal Trattato delle Svalbard, firmato nel 1920 ed entrato in vigore nel 1925⁵. Le interpretazioni dell'ambito geografico del trattato sono divergenti, in particolar modo per quanto riguarda lo status delle zone marittime che si estendono oltre le acque territoriali delle isole.

Nel 1977 la Norvegia ha istituito una Zona di protezione della pesca (Fpz nell'acronimo internazionale) intorno all'arcipelago. Oslo rivendica infatti la sovranità sulla Zee delle Svalbard, questione che il trattato del 1920 non affronta dal momento che all'epoca tale istituto del diritto internazionale marittimo non esisteva. La Russia, tra gli altri, sostiene invece che le previsioni del Trattato delle Svalbard debbano essere applicate anche alla Zee e che dunque tutti gli Stati contraenti – 46 al 2018 – abbiano uguale diritto di svolgere attività economiche all'interno delle 200 miglia nautiche dell'arcipelago.

È stato per evitare che le sue rivendicazioni venissero apertamente messe in dubbio e per proteggere e controllare il «vivaio» dei merluzzi bianchi dell'Artico nord-orientale che Oslo ha istituito la Zona di protezione della pesca. Fino ad ora, gli altri Stati contraenti hanno avallato la mossa della Norvegia, anche se Russia e Islanda non hanno mancato di criticare apertamente le percepite discriminazioni della Guardia costiera norvegese nei confronti dei pescherecci stranieri.

L'accordo Danimarca-Norvegia sul confine marittimo tra Svalbard e Groenlandia (2006). Nel 2001 la Norvegia ha tracciato linee di base rette che congiungono i punti estremi delle Svalbard e nel 2004 la Danimarca ha fatto la stessa cosa in Groenlandia. Due anni dopo, nel 2006, Oslo e Copenaghen hanno raggiunto un accordo sulla delimitazione della piattaforma continentale e delle zone di pesca nell'area tra Svalbard e Groenlandia. La linea di confine, lunga circa 430 miglia nautiche, è stata tracciata sulla base del criterio di equidistanza e leggermente aggiustata in modo da tenere in considerazione la presenza dell'isola danese di Tobias, locata a circa 38 miglia nautiche al largo della costa groenlandese⁶.

L'accordo sulla delimitazione delle piattaforme continentali tra Canada e Danimarca (1973). Canada e Danimarca (Groenlandia) hanno raggiunto un accordo per la divisione del fondale oceanico con un trattato firmato nel 1973. Da allora, Ottawa e Copenaghen hanno usato questo confine lungo circa 1.450 miglia nautiche anche per definire le loro rispettive zone di pesca, ciò che ha trasformato la delimitazione delle piattaforme continentali in un confine marittimo in senso lato⁷.

5. Secondo l'articolo 3 del Trattato, l'esercizio della sovranità norvegese è soggetto ad alcune condizioni riguardanti la tassazione e l'uso dell'arcipelago per scopi militari, così come alla garanzia dell'accesso per lo svolgimento di determinate attività economiche ai cittadini dei paesi contraenti.

6. A.G. OUDE ELFERINK, «Maritime Delimitation between Denmark/Greenland and Norway», *Ocean Development & International Law*, vol. 38, n. 4/2007, pp. 375-380.

7. D.H. GRAY, «Canada's Unresolved Maritime Boundaries», *IBRU Boundary and Security Bulletin*, vol. 5, n. 3/1997, p. 68.

L'aspetto più inusuale di questo trattato è tuttavia il modo in cui viene affrontato lo status dell'isola Hans, piccolo lembo di terra di superficie pari a 1,3 chilometri quadrati collocato sulla linea di equidistanza.

L'isola Hans non viene menzionata nel trattato del 1973. Il confine marittimo, dunque, si interrompe appena prima del punto più meridionale dell'isola e riprende subito a nord della stessa. L'accordo fra Copenaghen e Ottawa – e le successive consuetudini coerenti con lo stesso – ha suddiviso anche il fondale marino e la colonna d'acqua. Di conseguenza, la disputa tra Canada e Danimarca per la sovranità sull'isola Hans è divenuta sostanzialmente irrilevante. Per quanto entrambi i paesi continuino a rivendicarla, nessuno dei due prende più la questione seriamente⁸.

I negoziatori che nel 1973 tracciarono il confine marittimo tra Canada e Danimarca (Groenlandia) si fermarono a 82 gradi, 13 minuti nord, dove lo stretto di Nares si apre nel Mare di Lincoln. Nel 2012, tuttavia, i ministri degli Esteri canadese e danese hanno annunciato che i negoziatori dei due paesi «hanno raggiunto un accordo provvisorio sul confine marittimo nel Mare di Lincoln»⁹. L'unica questione rimasta in sospeso, dunque, è il regime di gestione condivisa dei depositi di idrocarburi che si trovano a cavallo del confine.

Il confine nel Mare di Beaufort tra Stati Uniti e Canada. Stati Uniti e Canada continuano a essere in disaccordo sul principio da utilizzare per tracciare il confine marittimo nel Mare di Beaufort, regione il cui potenziale in termini di idrocarburi non è stato ancora sfruttato a causa degli alti costi operativi. È stata proprio la locazione incerta degli idrocarburi a indurre Washington e Ottawa a sospendere i negoziati iniziati nel 2010. Nel corso dell'ultimo decennio Stati Uniti e Canada hanno sviluppato profondi rapporti di cooperazione in molti settori, dai rilievi idrografici alla pesca, ma un accordo finale sul confine marittimo non è stato ancora raggiunto¹⁰. In tal senso, non va sottovalutata la sensibilità canadese nei confronti del divario di potenza con gli Stati Uniti.

Il Passaggio a nord-ovest e l'Accordo sulla cooperazione nell'Artico tra Stati Uniti e Canada (1988). Nonostante i due paesi abbiano dispute storiche non insignificanti, le relazioni tra Stati Uniti e Canada sono perlopiù all'insegna della concordia e della cooperazione. Il contenzioso sullo status del Passaggio a nord-ovest è un esempio paradigmatico di come i due paesi possano accettare di essere in disaccordo. Ottawa considera il Passaggio a nord-ovest parte delle sue acque inter-

8. Nel 2005 Canada e Danimarca hanno emesso una dichiarazione comune che stabiliva che i rispettivi funzionari avrebbero «discusso le modalità con le quali risolvere la questione» e che nel frattempo «tutti i contatti di ciascuna parte con l'isola Hans» sarebbero stati condotti «tenendo un basso profilo». «Canada-Denmark Joint Statement on Hans Island», 19/9/2005, goo.gl/iFBFF8

9. «Canada and Kingdom of Denmark Reach Tentative Agreement on Lincoln Sea Boundary», Canadian Department of Foreign Affairs, 28/11/2012, goo.gl/LDnnd4; K. MACKRAEL, «Canada, Denmark Closer to Settling Border Dispute», *Globe and Mail*, 29/11/2012.

10. M. BYERS, A. ØSTHAGEN, «Why Does Canada Have So Many Unresolved Maritime Boundary Disputes?», *Canadian Yearbook of International Law*, vol. 54, ottobre 2017, pp. 1-62, pubblicato online l'11/8/2017, goo.gl/uL9Ss6



ne, mentre Washington e altri paesi sostengono che si tratti di acque internazionali nelle quali hanno diritto di transito tutte le imbarcazioni straniere, comprese le navi militari¹¹.

Nel 1985 la nave rompighiaccio della Guardia costiera statunitense *Polar Sea* transitò per il Passaggio mentre faceva rotta dalla Groenlandia verso l'Alaska nell'ambito di una missione di rifornimento. La nave americana non chiese il permesso di transito al governo canadese, che sottostimò lo sdegno della sua opinione pubblica. Fu in conseguenza di questo evento che, nel 1988, Washington e Ottawa firmarono l'Accordo sulla cooperazione nell'Artico, nel quale il governo degli Stati Uniti prometteva che «la navigazione delle navi rompighiaccio statunitensi all'interno delle acque che il Canada reclama come interne avverrà con il

11. D. PHARAND, «The Arctic Waters and the Northwest Passage: A Final Revisit», *Ocean Development and International Law*, vol. 38, n. 1-2/2007, pubblicato online il 31/1/2007, goo.gl/9pkuWu

consenso del governo canadese»¹². Formula che l'allora primo ministro di Ottawa Brian Mulroney definì «una soluzione pratica compatibile con i requisiti della sovranità canadese sull'Artico»¹³.

L'accordo Baker-Shevardnadze sul confine marittimo tra Stati Uniti e Unione Sovietica (1990). Quando gli Stati Uniti acquistarono l'Alaska dalla Russia nel 1867 il confine marittimo tra i due paesi nel Mare di Bering venne definito senza stabilire se si dovesse far riferimento alla proiezione di Mercatore o a quella conforme. Ciò ha generato due interpretazioni diverse della linea di confine. Questa divergenza è evoluta in una vera e propria disputa nel 1977, quando Stati Uniti e Unione Sovietica estesero le loro zone marittime al limite delle 200 miglia nautiche generando un'area contesa di superficie pari a circa 39 mila chilometri quadrati¹⁴. Il conflitto è stato risolto nel 1990 con l'accordo noto come Baker-Shevardnadze, che oltre a definire il confine marittimo tra Stati Uniti e Unione Sovietica nel Mare di Bering ha istituito anche delle «aree speciali» al di fuori delle zone delle 200 miglia nautiche e il cosiddetto «buco di ciambella» nelle acque internazionali tra i due paesi. Il Congresso degli Stati Uniti ha ratificato l'accordo nel 1991, mentre la Duma russa non lo ha mai fatto.

Il Polo Nord. Nel 2007 lo scienziato e parlamentare russo Artur Čilingarov attirò l'attenzione mondiale sull'Artico piantando una bandiera russa sul fondale marino del Polo Nord. Esempio paradigmatico di come Canada, Danimarca (Groenlandia) e Russia stiano cercando di estendere le proprie piattaforme continentali fino alla regione polare. L'articolo 76 della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos nell'acronimo internazionale) prevede infatti che gli Stati costieri possano estendere le proprie piattaforme continentali oltre le 200 miglia nautiche sottoponendo le loro rivendicazioni e gli elementi a sostegno delle stesse alla Commissione delle Nazioni Unite sui limiti della piattaforma continentale.

Il problema, dunque, non è «di chi» sia il Polo Nord ma «di chi» sia il fondale marino del Polo Nord. La Russia ha sottoposto alla Commissione le sue rivendicazioni nel 2001 e le ha poi emendate nel 2015. La Danimarca lo ha fatto a nome della Groenlandia nel 2014. Nel 2013 il Canada ha presentato delle informazioni preliminari che non riguardavano il Polo Nord, anche se agli scienziati canadesi è stato raccomandato di rivedere tali informazioni al fine di includerlo¹⁵. Gli Stati Uniti non possono sottoporre rivendicazioni alla Commissione dal momento che non hanno ancora ratificato l'Unclos. In ogni caso, le rivendicazioni di Washington potrebbero non estendersi fino al Polo Nord. Infine, le richieste presentate dalla

12. «Agreement between the Government of Canada and the Government of the United States of America on Arctic Cooperation», 11/1/1988, goo.gl/MB1cX3

13. A. LAJEUNESSE, «The Northwest Passage in Canadian Policy: An Approach for the 21st Century», *International Journal*, vol. 63, n. 4/2008, pp. 1037-1052.

14. V.M. KACZYNSKI, «US-Russian Bering Sea Marine Border Dispute: Conflict over Strategic Assets, Fisheries and Energy Resources», *Russian Analytical Digest*, n. 20/2007 pp. 2-3; M. BYERS, *International Law and the Arctic*, New York 2013, Cambridge University Press.

15. M. BYERS, «The North Pole is a distraction», *The Globe and Mail*, 20/8/2014, goo.gl/7WiaWx

Norvegia nel 2006 – e le successive raccomandazioni della Commissione del 2009 – riguardano soprattutto la piattaforma continentale delle Svalbard, ciò che ha tenuto Oslo fuori dalla disputa sul Polo Nord.

3. Da questa rassegna appare evidente che l'Artico ha un'importanza diversa nelle strategie di sicurezza nazionali e nelle politiche di difesa dei paesi litoranei. La faglia artica più rilevante è quella che divide l'Artico europeo da quello nordamericano, anche alla luce delle diverse condizioni climatiche. Mentre la costa settentrionale della Norvegia e la costa nord-occidentale della Russia sono libere dal ghiaccio tutto l'anno, nonostante il suo diradamento quest'ultimo è una caratteristica costante dell'Artico canadese, groenlandese e dell'Alaska. Data la vastità della regione, l'impatto delle questioni legate alla sicurezza sui due lati della linea di faglia è decisamente limitato. Nonostante la retorica prevalente suggerisca il contrario, gli investimenti militari e infrastrutturali russi nell'Artico hanno avuto un effetto trascurabile sulla politica di sicurezza del Canada. Il passaggio dei bombardieri e degli aerei da guerra di Mosca può creare allarme, ma in termini pratici la minaccia russa proveniente dall'Artico nei confronti degli Stati nordamericani è molto limitata.

Queste dinamiche sono correlate alla locazione delle risorse energetiche e alle «conquiste territoriali» che tali risorse potrebbero stimolare. I fatti, tuttavia, smentiscono le previsioni sui probabili conflitti regionali. La maggior parte dei giacimenti di gas e petrolio – tanto quelli *onshore* quanto quelli *offshore* – si trova infatti nelle Zee degli Stati artici. Le stime sono variabili, dal momento che il totale degli idrocarburi presenti nell'Artico non è certo. Tuttavia, circa il 90% delle risorse energetiche circumpolari è già sotto il controllo degli Stati litoranei. Circostanza che smentisce la prospettiva di una corsa verso nord per conquistare risorse non ancora rivendicate. Al contrario, gli Stati rivieraschi condividono il desiderio di garantire un ambiente operativo il più possibile stabile per la costosa estrazione di risorse collocate lontano dai mercati potenziali¹⁶.

Le ricchezze dell'Artico sono dunque già suddivise tra gli Stati litoranei, le cui Zee coprono quasi tutto l'Oceano. La più importante disputa sui confini – quella tra Norvegia e Russia nel Mare di Barents – è stata risolta nel 2010. Restano invece irrisolti i contenziosi tra Stati Uniti e Canada nel Mare di Beaufort e tra Canada e Danimarca (Groenlandia) nel Mare di Lincoln e sulla minuscola isola Hans. Si tratta tuttavia di disaccordi che, considerata l'importanza relativamente minore in termini politici ed economici per gli attori coinvolti, non sono suscettibili di scatenare conflitti di qualsivoglia dimensione.

Un discorso analogo vale per la disputa tra Canada, Danimarca (Groenlandia) e Russia su chi possa rivendicare il fondale marino del Polo Nord. I costi astrono-

16. D.H. CLAES, A. MOE, «Arctic Petroleum Resources in a Regional and Global Perspective», in R. TAMNES, K. OFFERDAL (a cura di), *Geopolitics and Security in the Arctic: Regional Dynamics in a Global World*, London 2014, Routledge, pp. 97-120; K. KEIL, «The Arctic: A new region of Conflict? The Case of oil and gas», *Cooperation and Conflict*, vol. 49, n. 2/2014, pp. 162-190.

mici implicati dalla sua rivendicazione e i benefici limitati che ne deriverebbero riducono il conflitto a una semplice contesa diplomatica. Gli Stati artici non hanno incentivi né strategici né economici per affermare le proprie rivendicazioni sul fondale marino del Polo Nord. Quest'ultimo ha una grande importanza simbolica, ma il gioco non vale la candela¹⁷.

4. L'operazione con la quale la Russia ha piantato la propria bandiera sul fondale marino del Polo Nord nel 2007 era volta a mostrare la sua competenza tecnica, così come a manifestare le sue rivendicazioni sulla piattaforma continentale che si estende dalla Russia continentale al Polo. In reazione alle proteste seguite alla mossa di Mosca e sull'onda di una crescente consapevolezza dell'importanza dell'Artico a livello globale¹⁸, a maggio 2008 i cinque Stati litoranei si sono riuniti a Ilulissat, in Groenlandia, per la prima Conferenza sull'Oceano Artico, in occasione della quale è stata affermata la necessità di una profonda cooperazione regionale. I cinque Stati costieri si sono inoltre impegnati a rispettare gli accordi e le intese internazionali esistenti, in particolar modo le previsioni dell'Unclos¹⁹. Dalla Conferenza di Ilulissat, il mantra della cooperazione è stato ribadito in tutti i documenti sulla strategia artica dei cinque paesi litoranei²⁰ e non è stato messo in discussione nemmeno dal peggioramento delle relazioni tra la Russia e gli altri quattro Stati innescato dalla crisi ucraina del 2014.

Le dinamiche di sicurezza in questa regione sono indissolubilmente legate alla sua vastità e remotezza. Se l'Artico fosse traversato e libero dai ghiacci come l'Oceano Indiano, queste dinamiche sarebbero molto diverse. È la configurazione della regione che determina la subregionalizzazione della politica di sicurezza, che viene ad esempio declinata nei contesti delle aree del Mare di Barents, del Mare/Stretto di Bering o del Mar Baltico. È dunque evidente che le determinanti fondamentali delle relazioni tra i paesi artici originano al di fuori dell'Artico.

Le tensioni tra Russia e Occidente innescate dall'annessione della Crimea da parte di Mosca nel 2014 e dal conflitto nell'Ucraina orientale, ad esempio, hanno avuto un impatto notevole anche sulla regione artica. Esercitazioni militari congiunte Nato-Russia come Northern Eagle e Pomor sono state cancellate o rinviate a data da destinarsi, mentre sia la Russia sia i paesi Nato hanno condotto in autonomia esercitazioni militari su vasta scala nella regione. Dinamiche che hanno contribuito ad attirare l'attenzione sulla dimensione di sicurezza degli affari artici, particolarmente importante per paesi litoranei europei come Russia e Norvegia.

Sono dunque le relazioni tra Mosca e gli altri quattro Stati costieri a determinare i parametri del contesto di sicurezza regionale, non le dinamiche interne all'Ar-

17. M. BYERS, *op. cit.*, pp. 281-283.

18. Si veda in tal senso la risoluzione approvata dal Parlamento europeo il 9 ottobre 2008, nella quale si sostiene la necessità di un nuovo sistema di amministrazione dell'Artico. «European Parliament resolution of 9 October 2008 on Arctic governance», European Parliament, goo.gl/mL2XUH

19. «2008 Ilulissat Declaration», goo.gl/Edufuf

20. L. HEININEN, «Arctic Strategies and Policies: Inventory and Comparative Study» *The Northern Research Forum*, aprile 2012, goo.gl/JACBTa

tico. In particolare, è il sistema di relazioni tra Stati Uniti, Russia e, sempre di più, Cina che definisce le dinamiche geopolitiche nel Grande Nord²¹.

5. Alla luce di questi fattori, è possibile affermare che la Russia è il paese che in termini di territorio, risorse e possibilità di accesso alla regione occupa la posizione più vantaggiosa nel contesto artico. Ma è centrale anche la Norvegia, sorta di guardiano dell'Atlantico del Nord sotto il profilo sia economico sia strategico.

L'Artico europeo – all'interno del quale si possono includere anche Islanda, Svezia e Finlandia – è caratterizzato da un ambiente meno ostile alla vita umana e dunque più favorevole allo svolgimento di attività economiche rispetto all'Artico nordamericano (che comprende la Groenlandia). Gli Stati Uniti sono una superpotenza globale, ma hanno investito un capitale economico e politico molto limitato nella regione, la cui importanza strategica per Washington è dunque dovuta principalmente alle interazioni con le altre grandi potenze che si sviluppano al suo interno. Soprattutto con la Cina, che ha raggiunto gli Stati Uniti in termini di capacità di navi rompighiaccio nell'Artico con la recente costruzione di due imbarcazioni di questo tipo.

Tuttavia, in un certo senso tutti gli Stati litoranei sono relativamente deboli nelle loro subregioni artiche. È stato proprio questo basso livello di attività militari che ha messo in risalto gli investimenti e le azioni russe. Perché un livello di attività militari che sarebbe considerato normale in altri quadranti del globo nell'Artico diventa notevole.

La Russia è il paese litoraneo la cui costa artica è maggiormente estesa. Ciò significa che Mosca deve controllare e proteggere un territorio più vasto e, dunque, sopportare un peso maggiore degli altri Stati. Questo paradosso vale anche per il Canada e per la relazione che Ottawa intrattiene con il suo Nord. Rapporto complesso che secondo gli analisti canadesi è imperniato su quella che viene definita «ansia da sovranità»: la vastità della regione complica il tentativo di affermarvi la propria egemonia, esponendo il Canada a minacce alla propria sicurezza nazionale²².

Oltre agli Stati direttamente coinvolti nella politica artica, anche attori come Unione Europea, Regno Unito, Giappone, Italia e Cina guardano con interesse alle dinamiche regionali. Pechino, in particolare, si è definita uno Stato «semiartico». Con la pubblicazione del Libro bianco sulla politica artica del gennaio 2018, la Cina – che pure non è un paese artico in termini geografici – ha voluto mettere in chiaro che le sue ambizioni nella regione vanno prese sul serio. Soprattutto in un momento in cui la dimensione artica della geopolitica cinese – grazie allo status

21. R. HUEBERT, «Submarines, Oil Tankers and Icebreakers: Trying to Understand Canadian Arctic Sovereignty and Security», *International Journal*, vol. 66, n. 4/2013, pp. 809-824, goo.gl/7vS2TF; R. TAMNES, K. OFFERDAL, «Conclusion», in Id. (a cura di), *Geopolitics and Security in the Arctic: Regional Dynamics in a Global World*, Abingdon 2014, Routledge, pp. 166-177.

22. P.W. LACKENBAUER, «Polar Race or Polar Saga? Canada and the Circumpolar World», in J. KRASKA (a cura di), *Arctic Security in an Age of Climate Change*, New York 2013, Cambridge University Press, pp. 218-243.

globale raggiunto da Pechino e ai cordiali rapporti con la Russia – sembra essere entrata in una nuova fase²³.

È però tutto da vedere se l'Impero del Centro riuscirà a tradurre queste ambizioni in iniziative geopolitiche concrete, in particolare nel contesto della Belt and Road Initiative (Bri).

(traduzione di Daniele Santoro)

23. E. WILSON ROWE, «Codeword China», *High North News*, 28/6/2018, goo.gl/LyKwD8; M. LANTEIGNE, «The Role of China in Emerging Arctic Security Discourses», *S+F Security and Peace*, vol. 33, n. 3/2015, pp. 150-155; «Polar Bearings», *The Economist*, 12/7/2014, goo.gl/qegj2g

IL POLO NON È ANCORA L'OMBELICO DEL MONDO

di Alberto DE SANCTIS

Alti costi e difficoltà di navigazione ridimensionano al momento la valenza commerciale delle tre rotte marittime artiche. Anche gli equilibri strategici non saranno turbati più di tanto. All'attivismo russo e ai suoi sottomarini la Nato però mostra i muscoli.

1.

L'

ARTICO STA DIVENTANDO CONTENDIBILE.

Dopo millenni d'isolamento, i cambiamenti climatici e lo scioglimento dei ghiacci hanno intaccato alla radice equilibri reputati a lungo cristallizzati, accendendo la competizione fra antichi e nuovi protagonisti della regione polare.

In un mondo in cui gli scambi commerciali avvengono per oltre il 90% sulla superficie degli spazi oceanici, la possibilità di aprire nuove rotte navali attorno al Polo eccita l'immaginazione di chi punta a far valere improvvise quanto preziose rendite di posizione, oppure vuol provare a eludere pericolose vulnerabilità geografiche. Come nel caso della Russia, probabilmente la più esposta – nel bene e nel male – alle implicazioni economiche dell'apertura dell'Artico, e della Cina, alla ricerca di rapide e più sicure tratte per raggiungere i propri clienti all'altro capo dell'Eurasia.

Tuttavia, chi si immagina di poter assistere a una rivoluzione copernicana nei commerci mondiali e con essi, magari, anche nei rapporti di forza fra le potenze resterà deluso. Quand'anche andranno a regime, le nuove rotte artiche potranno forse dar vita a un sistema dei traffici che sarà al massimo complementare e mai del tutto concorrenziale rispetto a quello degli attuali meccanismi di scambio marittimo globali. Dunque, fatalmente incapace di ribaltare gerarchia alcuna, così come di avviare alcunché di paragonabile a quanto ebbe a verificarsi nel corso del XV secolo, quando le potenze europee trovarono attorno all'Africa una nuova via marittima per raggiungere l'Oriente. Schivando la stretta ottomana sulle vie commerciali levantine e mettendo in moto un processo di redistribuzione del potere mondiale i cui effetti si sarebbero riverberati sino alla fine del millennio.

Neppure gli equilibri geostrategici muteranno radicalmente. Al più, assisteremo a un progressivo riposizionamento delle pedine sulla scacchiera polare per occupare spazi e postazioni rimasti vacanti dallo scioglimento dei ghiacci e in un

frangente segnato dal riesplodere della competizione fra grandi potenze, dopo decenni di stasi. Anche qui, però, nulla di paragonabile alla cruciale valenza incarnata dall'apertura del Canale di Panamá sull'ascesa della potenza globale americana. Il quale unì i due maggiori oceani del pianeta, conferendo agli strateghi di Washington una flessibilità strategica a oggi insuperata.

2. Tre sono le principali arterie marittime che sfidano le acque perigliose del Grande Nord per mettere in comunicazione i grandi hub commerciali del Pacifico e dell'Atlantico. Le prime due sono tratte squisitamente costiere: da una parte il Passaggio a nord-est, disteso lungo il fianco della Siberia; dall'altra il Passaggio a nord-ovest, che attraversa l'arcipelago artico canadese. Nel mezzo una temibile via oceanica quale la Rotta transpolare.

Al giorno d'oggi il primo passaggio è meglio conosciuto come Rotta marittima settentrionale, una variazione terminologica che basta da sola a dar conto dell'avvenuta mutazione percettiva circa la condizione dello spazio polare nordico. Da secolare e imperscrutabile deserto ghiacciato a possibile sezione del sistema globale dei traffici via mare. In grado di assurgere, è quanto sperano i suoi più fervidi sostenitori, al ruolo di stabile corridoio di transito fra i mercati del Nord Europa e i grandi produttori dell'Asia nordorientale¹. La tratta si protende per circa 2.600 miglia nautiche dall'arcipelago di Novaja Zemlja allo Stretto di Bering ed è tutta racchiusa nelle acque territoriali e nella Zona economica esclusiva (Zee) della Federazione Russa, che per questo la regola a suo piacimento. Con tasse sui transiti e rilasciando le necessarie autorizzazioni all'impiego delle sue indispensabili rompi-ghiaccio. Il passaggio, di fatto, permette di tracciare un collegamento marittimo diretto fra il porto militare e civile di Murmansk, che ospita anche il più popoloso insediamento abitato a nord del Circolo polare artico, e l'ex base navale sovietica di Providenija, una decaduta città portuale di appena duemila anime che sorge alla confluenza degli oceani Pacifico e Artico.

La rotta fu inaugurata al traffico mercantile negli anni Trenta del Novecento, quando c'erano da soddisfare in primo luogo le esigenze commerciali e di sviluppo interno delle regioni più remote dell'Unione Sovietica e dopo che per alcuni secoli avventurieri ed esploratori, russi ed europei, avevano cercato invano il modo per aggirare da settentrione il dorso gelato dell'Eurasia. È stata aperta in via definitiva anche al traffico straniero nell'estate del 1991, con la rompighiaccio francese *L'Astrolabe*² a percorrerla per prima portando con sé una spedizione scientifica franco-russo-nipponica diretta in Asia.

Le peculiarità della frastagliata costa siberiana, caratterizzata da un ininterrotto susseguirsi di isole, insenature e arcipelaghi ancor prima che di ghiacci, hanno fatto sì che la Rotta marittima settentrionale non si sviluppasse lungo un percorso

1. MENGJIE, «Vision for Maritime Cooperation under the Belt and Road Initiative», *Xinhua*, 20/6/2017, bit.ly/2AYQjLH

2. V. GROIZELEAU, «BSAH Rhône: Le commandant Guéna raconte le passage du Nord-Est», *Mer et Marine*, 27/9/2018, goo.gl/bvD29t

unitario ma configurasse l'esistenza di almeno due o tre vie marittime complementari. Una nave salpata da Murmansk che dovesse far rotta verso est, ad esempio, può raggiungere il Mar di Kara sia navigando sottocosta e attraverso l'omonimo stretto, sia portandosi più al largo e scegliendo di doppiare il capo Želanija all'estremità settentrionale dell'arcipelago di Novaja Zemlja. A quel punto il viaggio verso l'Oriente può proseguire seguendo di nuovo la via più prossima alla costa siberiana attraverso gli stretti di Vil'kickij e di Dmitrij Laptev, oppure aggirando da nord l'arcipelago della Severnaja Zemlja e quindi le isole della Nuova Siberia. L'unico passaggio davvero obbligato è quello attorno capo Dežnev, il promontorio affacciato sullo Stretto di Bering che costituisce anche il lembo di terra più orientale del continente asiatico.

Sul versante opposto dell'Oceano Artico si snoda invece il mitico Passaggio a nord-ovest, disteso in capo al continente nordamericano e attraversato con successo per la prima volta nella storia dall'esploratore norvegese Roald Amundsen fra il 1903 e il 1906³. Soprattutto, percorrerne le circa 3 mila miglia nautiche significa affrontare lo sterminato labirinto arcipelagico canadese, caratterizzato da passaggi tortuosi e da una moltitudine di canali (spesso ghiacciati) che finiscono per moltiplicare le possibili vie di percorrenza ancor più di quanto non avvenga per la rotta sorella sul versante russo-siberiano. In ballo c'è in questo caso la possibilità di tracciare un collegamento marittimo alternativo al Canale di Panamá congiungente l'Asia dell'Est alle coste orientali del continente nordamericano.

La via più diretta attraverso le oltre 35 mila isole di questo immenso arcipelago resta quella tracciata nel 1969 dalla petroliera rompighiaccio *SS Manhattan*, che completò il passaggio dall'Atlantico al Pacifico navigando per la Baia di Baffin e il canale del Visconte Melville. Salpata da Philadelphia per verificare la fattibilità di un sistema di approvvigionamento del greggio alaskano via mare che soddisfacesse la domanda degli Stati Uniti orientali, in realtà la grande nave cisterna americana finì per innescare un'annosa disputa giuridica a oggi irrisolta sullo status della tratta. Se per Ottawa il Passaggio a nord-ovest va regolato secondo le leggi nazionali canadesi in quanto parte delle proprie acque territoriali, al contrario Washington lo considera uno stretto internazionale esente da qualsivoglia pretesa di sovranità.

Lo scioglimento della calotta polare artica sta infine dischiudendo nuove prospettive di sfruttamento anche attraverso le circa 2.300 miglia nautiche della Rotta transpolare, ossia la via nominalmente più breve per muoversi fra il Pacifico e l'Atlantico ma anche la più esposta alla presenza minacciosa dei ghiacci e ai capricci del clima. Questa rotta corre dallo Stretto di Bering alle isole Svalbard e vanta il non secondario privilegio di evitare sia le acque territoriali degli Stati rivieraschi e le annesse pretese di controllo sui traffici locali, sia alcuni impedimenti geografici che minacciano la continuità degli altri corridoi. Se il traffico collo di bottiglia di Kara presenta ad esempio una profondità massima non superiore

3. R. AMUNDSEN, *The Northwest Passage*, London 1908, Archibald Constable & Co.

alla trentina di metri e soltanto dieci metri d'acqua separano la superficie dai fondali dello stretto di Dmitrij Laptev (posto fra i mari della Siberia orientale e di Laptev), la Rotta transpolare ha il suo punto meno profondo nei 30-49 metri dello Stretto di Bering – ossia un valore più che sufficiente a consentire l'eventuale transito in tutta sicurezza delle portacontainer di tipo Panamax e post-Panamax, le più diffuse a livello globale.

3. Il dibattito su quale posto andranno a occupare le nuove rotte artiche nel sistema internazionale degli scambi commerciali è viziato dagli innegabili vantaggi temporali che queste promettono di assicurare rispetto a vie di comunicazione marittime più consolidate, come quelle per Suez, Malacca e Panamá.

Un mercantile salpato dal porto nipponico di Yokohama e diretto alla volta di Amburgo che dovesse scegliere una delle rotte artiche in luogo di quella meridionale (attraverso l'Oceano Indiano, il Mar Rosso e il Mediterraneo) potrebbe infatti guadagnare fino a dodici giorni di navigazione seguendo la transpolare, undici giorni con il Passaggio a nord-ovest e nove giorni con la Rotta marittima settentrionale⁴. Senza contare i possibili risparmi sui costi di esercizio del bastimento, stimati nell'ordine dei milioni di dollari Usa a tratta⁵. È del 2017 il record stabilito dalla rivoluzionaria petroliera rompighiaccio russa *Christophe de Margerie*⁶: solo 19 giorni di viaggio navigando da Hammerfest, in Norvegia, fino a Boryeong, in Corea del Sud, di cui 6 sulla Rotta marittima settentrionale nonostante il ghiaccio spesso oltre un metro, per un guadagno temporale netto del 30% sulla percorrenza media della rotta passante per Suez⁷.

Malgrado la sensibile riduzione registrata in questi anni sia nei volumi sia nell'estensione dei ghiacci, navigare attraverso queste rotte resta però una delle sfide più impervie per chi sceglie di andar per mare. Se è vero che l'ampliamento degli spazi navigabili ha offerto nuove e allettanti alternative ad armatori e operatori commerciali, a beneficiarne è stato anche il moto irregolare degli iceberg e del ghiaccio alla deriva, con tutte le conseguenze del caso su efficienza e sicurezza del naviglio transitante. Sotto questo profilo, il Passaggio a nord-ovest è reputato sensibilmente meno sicuro della Rotta marittima settentrionale, persino in estate, stante l'azione costante dei venti e delle correnti polari che sospingono i ghiacci verso le coste e i canali canadesi. Le peculiari condizioni meteo dell'Oceano Artico – con fitti banchi di nebbia nei pochi mesi navigabili e tempeste estive via via più frequenti – rappresentano un'altra variabile che può impattare negativamente sulle tempistiche di

4. T. WERGELAND, *Arctic shipping routes: Cost comparisons with Suez*, Arctic resources and transportation information system database, bit.ly/2FGDzgK

5. N. ASTRASHEUSKAYA, «Russia gives nuclear group control of Arctic sea route», *Financial Times*, 13/12/2018, on.ft.com/2PzO99C

6. Realizzata in Corea del Sud dai cantieri Dsme, è la capoclasse di una nuova serie di 15 unità destinate a operare espressamente nelle acque artiche grazie allo scafo rinforzato e avanzate capacità antighiaccio. Porta il nome del defunto amministratore delegato di Total, scomparso a Mosca durante un incidente aereo nel 2014.

7. «Sovcomflot's unique LNG carrier sets new record with Northern Sea Route transit in just 6.5 Days», Sovcomflot Press Office, 23/8/2017, bit.ly/2R984NB

percorrenza delle tratte e, con esse, financo sui costi complessivi delle operazioni. Col rischio finale di sollevare più di un dubbio sulla reale convenienza delle «scorciatoie artiche» agli occhi dei potenziali operatori di un'industria che è solita mettere al primo posto puntualità e prevedibilità di spedizioni e consegne.

Un'altra importante incognita è rappresentata dalla presenza di numerosi passaggi stretti e poco profondi lungo le coste siberiane e all'interno dell'arcipelago canadese, che rendendo la navigazione più rischiosa possono impedire il passaggio alle navi più grandi e dunque economicamente sostenibili. Se la Rotta transpolare è l'unica fra le tre a non soffrire per questo genere di limitazioni, al tempo stesso è anche il corridoio di transito più esposto alle intemperie climatiche e alla deriva degli iceberg. Persino l'impiego di rompighiaccio e di navi mercantili o petroliere attrezzate alla sfida polare costituisce un fattore limitante per chi vede nell'Artico una via di transito e non una destinazione, giacché sono proprio le loro particolari caratteristiche tecniche a sconsigliarne l'impiego in acque più temperate.

Nessuna di queste variabili basta da sola a scoraggiare i transiti artici. Nel complesso però possono far lievitare sensibilmente le polizze di assicurazione – con buona pace dei vantaggi temporali garantiti dalla brevità delle tratte e peggio ancora se all'interno di una regione che resta fatalmente sottosviluppata sotto il profilo delle infrastrutture di sostegno alla navigazione. Sia fisiche, come porti di smistamento, stazioni di rifornimento e approdi, sia immateriali, come sistemi di comunicazione affidabili e copertura satellitare adeguata.

Non sono fattori da sottovalutare. Lo scorso settembre la nave ricerca russa *Akademik Ioffe* si incagliò nel Golfo di Boothia, all'interno dell'arcipelago canadese, con 126 persone a bordo. Ci vollero circa 9 ore per veder comparire in cielo un primo Hercules decollato da Trenton, dodici ore per avvistare un altro velivolo proveniente da Winnipeg e ben 20 ore per l'arrivo di un elicottero della Guardia costiera canadese⁸. Lo sfortunato equipaggio venne poi tratto in salvo dall'*Akademik Sergej Vavilov*, una seconda unità russa giunta in suo soccorso.

Tutto ciò spiega perché anche le previsioni più ottimistiche profetizzano che dovranno passare almeno altri dieci-quindici anni prima che le rotte artiche – a cominciare da quella settentrionale, a oggi la più trafficata e comunque ancora ghiacciata per sei-sette mesi l'anno – possano configurare un'alternativa alle rotte passanti per Suez e Panamá⁹. Un semplice raffronto con i transiti per il noto canale egiziano dimostra come sulle rotte polari si muova una ben misera frazione dei transiti registrati invece attraverso i colli di bottiglia più trafficati. Nel 2017 l'autorità della Rotta settentrionale russa ha infatti censito il passaggio di 27 navi (+8 sul 2016 ma -44 sul record del 2013) per complessive 513.676 tonnellate contro le 17.550 navi e 1.041 milioni di tonnellate transitate lo stesso anno per Suez¹⁰. Situazione

8. E. STRUZIĆ, «As ice recedes, the Arctic isn't prepared for more shipping traffic», *The Conversation*, 4/9/2018, bit.ly/2FSOTKu

9. R. MILNE, H. FOY, «Maersk launches container ship on Arctic route», *Financial Times*, 21/8/2018, on.ft.com/2w2lyCZ

10. Dati Northern Sea Route Information Office elaborati su statistiche ufficiali Northern Sea Route Administration e Annual Report 2017 della Suez Canal Transit Authority.

analoga per il Passaggio a nord-ovest, attraversato nello stesso periodo da 32 imbarcazioni, di cui soltanto una portacontainer olandese. Il resto erano yacht da diporto, rompighiaccio, navi da crociera e una solitaria petroliera¹¹. Un po' poco in entrambi i casi per poter pensare di insidiare la primazia delle rotte più trafficate.

Ciò non significa che in futuro il traffico marittimo nel Grande Nord non sia destinato ad aumentare. Lo scioglimento dei ghiacci ha avuto il merito di portare alla luce alcune linee di tendenza che ben testimoniano il dinamismo di chi, fuori e dentro la regione, si sta già posizionando per esser pronto a cogliere le nuove opportunità che si presenteranno negli anni a venire.

Emblematico l'attivismo russo lungo le coste siberiane – è di sei anni fa la creazione di un'entità amministrativa deputata a organizzare la navigazione lungo la Rotta settentrionale. Lo scorso dicembre la Duma votava per conferire al colosso del nucleare Rosatom il controllo sulle infrastrutture, gli accessi e la sicurezza della tratta, che giusto lo scorso anno ha registrato traffici commerciali per 18 milioni di tonnellate, con un incremento del 70% sul 2017¹². Senza contare che Mosca possiede la più potente e meglio attrezzata flotta di rompighiaccio al globo. Eredità dei fasti sovietici, certo, come pure della constatazione di non poterne fare a meno per bramare realisticamente a un ruolo di spicco nella regione (*grafico*).

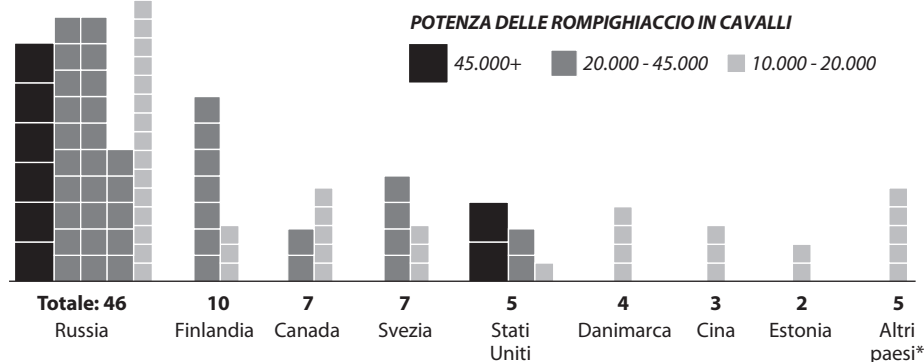
Altrettanto paradigmatici gli ambiziosi progetti infrastrutturali messi in campo da Islanda e Norvegia. Da una parte la creazione di uno scalo di smistamento islandese a Finnafjörður in consorzio con il porto tedesco di Brema, per intercettare i bastimenti provenienti dalla transpolare e ovviare alle problematiche connesse alla navigazione in acque temperate delle navi studiate per l'Artico. Dall'altra il disegno delle autorità di Oslo volto a trasformare il piccolo porto di Kirkenes, sito in prossimità del confine russo, in un vero e proprio hub dei commerci polari, complice la possibile realizzazione di una tratta ferrata in territorio finlandese destinata a configurare un allettante collegamento terrestre rivolto a sud e ai mercati europei.

4. La riattivazione della Seconda Flotta Usa, deputata a operare dall'Atlantico all'Artico, l'apertura di un nuovo quartier generale Nato basato a Norfolk, in Virginia, per vegliare sulle linee di comunicazione con l'Europa e il ritorno delle esercitazioni in grande stile dell'Alleanza Atlantica a ridosso dell'Alto Nord sono il segnale dell'accresciuta rilevanza acquisita dalla regione polare e dai suoi accessi marittimi anche sul piano geostrategico.

Prova ne sia il rinnovato interesse fiorito attorno al Giuk gap, lo strategico varco proteso fra Groenlandia, Islanda e Regno Unito che chiude a nord-est l'accesso all'Atlantico settentrionale e che durante la guerra fredda ha rappresentato la soglia da cui le forze Nato erano solite monitorare i movimenti verso sud dei sommergibili sovietici. In questo senso l'importanza del Giuk gap raggiunse l'apice fra gli anni Settanta e inizio Ottanta dello scorso secolo, quando l'Urss manteneva in

11. R.K. HEADLAND ET AL., *Transits of the Northwest passage to end of the 2018 navigation season*, Scott Polar Research Institute, University of Cambridge UK, bit.ly/2AYIneC

12. A. STAALSEN, «It's a law: Russian Arctic shipping to be regulated by Rosatom», 2/1/2019, bit.ly/2SM9yih

LE ROMPIGHIACCIO RUSSE DOMINANO L'ARTICO

*Norvegia, Germania, Lettonia, Giappone e Corea del Sud

L'elenco include rompighiaccio di proprietà pubblica e privata. Sono escluse rompighiaccio di paesi dell'emisfero meridionale come Cile, Australia, Sudafrica e Argentina.

Fonte: Ronald O'Rourke, "Coast Guard Polar Icebreaker Program: Background and Issues for Congress", Congressional Research Service Report RL34391, 9/7/2018, p. 10, <https://fas.org/sgp/crs/weapons/RL34391.pdf> (visitato il 1/8/2018).

servizio un gran numero di sottomarini lanciamissili balistici nucleari che dovevano prendere posizione al largo del continente americano o nel bel mezzo dell'Atlantico per esser certi di poter raggiungere con i loro ordigni atomici i bersagli nel Nordamerica¹³. L'avvento delle avanzate classi Delta e Tifone segnò un punto di svolta nei calcoli sovietici giacché consentì agli ammiragli del Cremlino di evitare una volta per tutte il delicato passaggio attraverso il Giuk gap, potendo riposizionare i loro preziosi sommergibili nelle gelide acque dei mari di Barents e di Okhotsk. Di lì, in caso di conflitto, avrebbero potuto comunque bersagliare a loro piacimento gli obiettivi Nato nell'emisfero occidentale grazie all'estesa gittata dei loro missili. Piuttosto che inscenare una riedizione della fallimentare battaglia dell'Atlantico scatenata dai tedeschi durante le due guerre mondiali, in caso di conflitto il resto della flotta sovietica avrebbe adottato una postura spiccatamente difensiva per proteggere dal prevedibile assalto nemico i vitali bastioni dei sommergibili e interdirlgli il movimento nelle acque circostanti¹⁴.

Non è dunque un caso se a partire dagli anni Ottanta la Marina Usa e i suoi alleati Nato abbiano finito per abbandonare i precetti operativi che avevano segnato l'era Carter (difendere le linee di comunicazione America-Europa in caso di guerra contro il Patto di Varsavia e aspettare il nemico a sud del Giuk gap) per abbracciare una postura più assertiva, volta ad acquisire la supremazia marittima dall'Atlantico fino al Grande Nord. Funzione di ciò fu l'allestimento nelle acque

13. R. HALLORAN, «A silent battle surfaces», *The New York Times*, 7/12/1986, nyti.ms/2Cjvu71

14. «The Soviet attack submarine force and Western sea lines of communication», Central Intelligence Agency, aprile 1979, bit.ly/2RKTC3f

scandinave e nordeuropee di alcune delle più vaste e intense esercitazioni aeronavali mai condotte nella storia dell'Alleanza. Il merito di tale intuizione fu del nuovo segretario alla Marina del presidente Reagan, John Lehman, mentre il vero punto di svolta fu l'edizione 1981 dell'esercitazione militare Ocean Venture – che raccolse nei mari scandinavi le forze di 15 paesi alleati, oltre mille velivoli e 250 navi, comprese due superportaerei americane e una portaerei britannica¹⁵. Le manovre si rivelarono cruciali non soltanto ai fini dell'addestramento degli equipaggi nelle proibitive acque nordiche, bensì per trasformare alla radice il concetto strategico dell'Alleanza nel teatro operativo dei mari settentrionali. Ponendo l'accento sulla difesa avanzata della Norvegia, portando la sfida nelle acque di casa dell'Unione Sovietica e preparando l'eventuale assalto alle basi nella penisola di Kola. Fu così che da stazione di monitoraggio marittimo e barriera simbolica, il Giuk gap ebbe a riscoprirsi come probabile retrovia di un conflitto destinato a consumarsi ben più a nord-est.

5. Il fatto che le forze aeronavali Nato siano tornate a operare in maniera massiccia nello stesso teatro di una trentina d'anni fa rappresenta un segno di svolta. Fra il 25 ottobre e il 7 novembre 2018 le forze dei 29 paesi alleati più quelle finlandesi e svedesi si sono date appuntamento a ridosso della Scandinavia per l'esercitazione Trident Juncture. Operando dall'Atlantico settentrionale ai mari di Norvegia e Baltico con 250 velivoli, 65 unità navali e circa 50 mila uomini e donne, alleati e consociati hanno inviato un messaggio inequivocabile all'avversario russo in una regione cruciale per il futuro delle rotte polari e dei progetti di sviluppo dell'Artico. Muovendo un passo forse decisivo verso la riscoperta della dimensione eminentemente navale e oceanica dell'Alleanza.

Non sorprende che alle manovre abbia partecipato anche la portaerei nucleare americana *USS Harry S. Truman*, la prima a solcare per due settimane le acque del Circolo polare dal 1991, con l'intento di preparare una nuova generazione di marinai e ufficiali americani alle estreme condizioni meteorologiche e marine dell'ipotetico teatro di scontro. Discorso analogo per le unità navali del suo gruppo di battaglia, messe a durissima prova dalle condizioni del mare, dai venti impetuosi e dalle basse temperature¹⁶, capaci di danneggiare e costringere al rientro alla base persino un'unità da sbarco anfibio da oltre 16 mila tonnellate alla vigilia delle manovre.

Le difficoltà riscontrate nell'operare in maniera continuativa con navi di superficie all'interno del Circolo polare spiegano il motivo per cui questo ambiente sia considerato il reame quasi esclusivo delle forze sottomarine. Fu proprio un battello a propulsione nucleare americano, lo *USS Nautilus*, a compiere il primo viaggio al di sotto della calotta polare artica e ad attraversare in immersione il Polo Nord ge-

15. J. LEHMAN, *Oceans ventured: Winning the Cold War at Sea*, New York-London 2018, W.W. Norton&Company.

16. M. ECKSTEIN, «Truman CSG: Arctic strike group operations required focus on logistics, safety», *Usni News*, 6/11/2018, bit.ly/2CKPfex

ografico nell'agosto del 1958. Da quel momento le acque polari sono state elette ad ambiente ideale per le operazioni dei sottomarini nucleari che, a differenza dei mezzi convenzionali, non devono riemergere in superficie per ricaricare le batterie e possono contare sulla presenza dei ghiacci per complicare enormemente le attività di scoperta nemiche. Per questo motivo, l'interesse delle principali Marine del globo a operare con sottomarini nucleari nell'Artico è sempre stato massimo. Per alcuni l'Artico e i mari limitrofi sono delle semplici zone operative, ove testare armi e sistemi e svolgere attività di ricerca scientifica – è il caso della Marina americana, che vi conduce le apposite esercitazioni biennali Ices dalla fine degli anni Cinquanta. Per altri invece – è naturalmente il caso dei russi – c'è in ballo il proprio status di potenza nucleare e le capacità di rappresaglia in caso di conflitto atomico.

Così, anche dopo la fine dell'Urss, la pur decaduta Marina russa ha sempre cercato di dare la massima priorità al mantenimento in servizio di adeguate capacità subacquee. Nonostante il tracollo numerico rispetto ai livelli raggiunti dalla progenitrice sovietica¹⁷, Mosca possiede attualmente una delle più potenti flotte di sottomarini del pianeta, con la totalità delle unità lanciamissili balistici ripartita fra le Flotte del Nord e del Pacifico. Ossia le uniche a poter vantare un accesso diretto alla vitale regione artica. Gli investimenti russi nel reame sommerso riguardano anche lo sviluppo di avanzate capacità operative sui fondali e il possibile allestimento di un'infrastruttura d'ascolto nei mari del Nord per favorire la localizzazione e il monitoraggio dei battelli stranieri all'interno del santuario nordico¹⁸. Sulla falsariga della catena di postazioni d'ascolto subacquee distribuite durante la guerra fredda in Atlantico settentrionale, in prossimità del Giuk gap, dalla US Navy. O di quella che Pechino intende realizzare per analoghi motivi nel conteso Mar Cinese Meridionale.

A preoccupare gli strateghi dell'Alleanza sono soprattutto le nuove capacità russe in fatto di attacco a lungo raggio grazie ai nuovi e avanzati missili cruise di tipo Kalibr. Il possesso di questi vettori può infatti consentire alle forze russe di assalire unità nemiche nei mari nordici e in Europa occidentale senza allontanarsi dalla sicurezza relativa della propria periferia marittima.

Esercitazioni come Trident Juncture e la crescente presenza di sommergibili nucleari americani e britannici rilevata giusto in questi anni nelle acque norvegesi e a ridosso del Mare di Barents¹⁹ dimostrano che le lezioni degli anni Ottanta non sono state dimenticate. Riportare la contesa verso i bastioni marittimi avversari significa infatti allontanare ogni possibile minaccia da sé e ampliare il proprio ventaglio di opzioni strategiche. Come nel caso delle iconiche missioni di libertà di navigazione (Freedom of Navigation), strumento fondamentale per mantenere quell'eccezionale vantaggio asimmetrico che garantisce a Washington la certezza

17. M. KOFMAN, J. EDMONDS, «Why the Russian Navy is a more capable adversary than it appears», *The National Interest*, 22/8/2017, bit.ly/2Wjcs0n

18. H.I. SUTTON, «Russia seeks submarine advantage in Arctic», *Covert Shores*, 20/9/2016, bit.ly/2kp1hSR

19. TH. NILSEN, «Nuclear submarines inshore Norway 3 to 4 times monthly», *The Barents Observer*, 27/1/2018, bit.ly/2FVKHVG

che un eventuale conflitto non scoppierà in prossimità del proprio territorio nazionale e che di recente sono state chiamate in causa per l'Artico dallo stesso segretario alla Marina americana Richard V. Spencer. Eppure, il fatto che per il momento la Guardia costiera Usa abbia preferito rispedire al mittente la proposta è il segno che nemmeno il Numero Uno può permettersi di sottovalutare le formidabili difficoltà ambientali e operative insite nella sfida polare²⁰.

Il che spiega l'urgenza di riaprire un'installazione navale anche nel Mare di Bering²¹ e il dispiegamento in Alaska di pattugliatori marittimi con capacità anti-sommergibile P-8 Poseidon²². In fondo, per mettere una seria ipoteca sul futuro di qualsivoglia progetto di riordino delle tratte commerciali globali fondato sull'ascesa di quelle artiche sarà sufficiente applicare alla regione polare la stessa ricetta – il controllo degli stretti e dei colli di bottiglia – che è alla base della primazia navale americana nel mondo.

20. Il timore in questo caso è che l'unica rompighiaccio americana in grado di operare nell'Oceano Artico, la *Polar Star*, possa soffrire un'avaria fatale e lasciare prive di scorta le unità navali della flotta, complici gli oltre quarant'anni di servizio e l'assenza di rimpiazzi.


21. M. ECKSTEIN, «Navy may deploy surface ships to Arctic this Summer as shipping lanes open up», *news.usni.org*, 8/1/2019, bit.ly/2S1rys1

22. P. McLEARY, «Navy looking to fly P-8s from Cold War-era base in Alaska», *Breaking Defense*, 14/12/2018, bit.ly/2ShICGR

L'USO STRATEGICO DELL'IDENTITÀ ARTICA

di Ingrid A. MEDBY

I soggetti geopolitici competono per collocare la regione polare nel proprio immaginario nazionale. L'appartenenza è primo vettore d'influenza per chi vuole contare fra i ghiacci in scioglimento. Ciò che distingue può anche unire. La questione degli indigeni.

1.  EL LUGLIO 2007, APPENA UN MESE PRIMA che i russi piantassero la bandiera sul fondale marittimo del Polo Nord, il primo ministro del Canada dell'epoca, Stephen Harper, fece una dichiarazione che sarebbe diventata famosa: «Il Canada deve fare una scelta a proposito della difesa della nostra sovranità sull'Artico. O lo usiamo o lo perdiamo. E non c'è dubbio che questo governo intenda usarlo. Perché l'Artico del Canada è centrale per la nostra identità di nazione del Nord. È parte della nostra storia. E rappresenta il potenziale maggiore per il nostro futuro»¹.

La posa del vessillo russo ricevette moltissima attenzione mediatica, venendo largamente interpretata come l'inizio di una corsa all'Artico. Ma frasi come queste non sono certo meno simboliche. Gli Stati che si affacciano su questo oceano hanno sistematicamente presentato le proprie identità come indissolubilmente legate all'Artico. Per esempio, i funzionari norvegesi menzionano spesso la storia delle esplorazioni polari nazionali nei propri discorsi. E durante la loro presidenza del Consiglio Artico (2015-17), gli Stati Uniti hanno lanciato iniziative volte a «esplorare e rafforzare l'identità artica dell'America»².

Sarebbe affrettato snobbare questi esempi come mera retorica. Come spiega un anonimo politico norvegese, «costruendo un'identità, si costruisce un marchio»³. Dietro queste scelte retoriche si celano ragioni che hanno a che vedere con l'autenticità e l'autorità. Parlare di un'identità artica suggerisce una relazione solidamente

1. «News release: Prime Minister Stephen Harper Announces New Arctic Offshore Patrol Ships», Government of Canada: News, 9/7/2007, bit.ly/2stsFC7

2. «It's Goodbye to the U.S. Arctic Council Chairmanship, but Hello to the New "Our Arctic Nation" Book», *Medium: Our Arctic Nation*, 23/6/2017.

3. I.A. MEDBY, «Arctic state, Arctic nation? Arctic national identity among the post-Cold War generation in Norway», *Polar Geography*, vol. 37, n. 3, luglio 2014, pp. 252-269.

ancorata alla storia e alla geografia. E implica specifici diritti a plasmare le future relazioni geopolitiche della regione.

Oggi sembra quasi ovvio affermare che l'identità conta per stabilire chi è incluso e chi escluso, chi guida e chi segue, chi ha il privilegio di decidere e chi l'obbligo di obbedire in un determinato spazio. Eppure, nell'analisi geopolitica di più alto livello questo fattore sembra essere spesso trascurato. Ma non si può dire di aver davvero capito la geopolitica dell'Artico senza aver preso in considerazione l'identità, intesa sia come fattore politico che come strumento.

A che cosa serve dunque questo strumento? La dinamica prevalente cui stiamo assistendo oggi nell'Artico non è il conflitto, ma una gara per l'influenza. Quando per esempio l'Islanda si presenta come unico paese «interamente interno» all'Artico – ovviamente prendendo in considerazione criteri diversi da quello del Circolo polare – non è per escludere altri Stati, attori o popoli, ma per assicurarsi di avere un posto a tavola. Sin dall'esclusione, assieme a Svezia e Finlandia, dalle negoziazioni fra i cinque Stati litoranei dell'Artico che avrebbero portato alla dichiarazione di Ilulissat nel 2008, l'iterazione dell'«articità» dell'Islanda è diventata una priorità nazionale⁴. Articolare un'identità polare non serve solo negli ambienti del Consiglio Artico o di altri forum diplomatici, ma anche per le interazioni politiche ed economiche con altri attori internazionali.

Fra gli Stati artici sussistono importanti punti in comune e differenze, anche in termini di articolazione dell'appartenenza alla regione. Un'identità artica può essere infatti condivisa fra i paesi circumpolari per lavorare assieme e trovare punti d'incontro. Ma può anche essere qualcosa che divide l'uno dall'altro, sottolineando i rispettivi ruoli. Come vedremo più avanti, la Norvegia sfoggia la propria identità artica per evidenziare sia la produttiva collaborazione circumpolare sia il proprio – e unico – spirito pionieristico, condito da una ricca storia. Tradotto in termini pratici, si tratta di un fine bilanciamento tra il multilateralismo e l'esigenza di mantenere un certo grado di autonomia e di influenza.

Non sono solo gli Stati che si affacciano sulla regione a promuovere e impiegare il legame con l'Artico come *asset* geopolitico. Attori vicini o lontani all'area adottano varie narrazioni, dalla storia delle esplorazioni alla ricerca (è il caso di Italia e India), dalla relativa prossimità geografica (Cina e Regno Unito) all'impatto globale del cambiamento climatico e delle circolazioni oceanico-atmosferiche (Singapore). Si scende anche a livello substatuale. Per esempio, nel 2016 il primo ministro della Scozia Nicola Sturgeon ha tenuto un discorso all'assemblea Arctic Circle illustrando come la questione delle identità condivise vada ben oltre le latitudini artiche – ovviamente toccando il dibattito dell'indipendenza della sua nazione: «La Scozia potrà non essere geograficamente parte del Circolo polare, ma nella nostra eredità, cultura e pratica politica – a volte pure nel nostro clima! – abbiamo molte cose in comune»⁵.

4. K. DODDS, V. INGIMUNDARSON, «Territorial Nationalism and Arctic Geopolitics: Iceland as an Arctic coastal state», *The Polar Journal*, vol. 2, n. 1, 2012, pp. 21-37.

5. «First Minister of Scotland Nicola Sturgeon's speech at the Arctic Circle Assembly 2016», Scottish Government News, 10/7/2016, bit.ly/2TMUhxU

La geopolitica dell'Artico non è riservata ai soli livelli statale e internazionale. È un mosaico complesso, un bazar⁶. Anche perché questa non è affatto *una* regione, men che meno omogenea, né costituisce il centro geografico di alcun paese che vi si affaccia. Interpellare il fattore identitario ci obbliga a riconoscere che la geopolitica dell'Artico non è solo materia per gli Stati; al contrario, quest'area è abitata da vari popoli, ciascuno con la propria identità sviluppata molto lontano dalle capitali di riferimento. Quando un ministero degli Esteri enuncia una narrazione polare nazionale, come possono reagire le popolazioni indigene? Le identità artiche non sono solo una questione di statualità e nazionalità, chiamano in causa storie di colonizzazione e di emarginazione *all'interno* dei confini di un paese. Mettendo infine in discussione chi davvero può rivendicare questa appartenenza. Ma, benché ai popoli indigeni sia riconosciuto – con intensità cangiante da Stato a Stato – un coinvolgimento nella gestione dell'Artico, la decisione finale spetta sempre alle rispettive capitali.

È comunque interessante notare come attori non statuali possano aggirare i governi centrali per cooperare, negoziare e guadagnare influenza. Per esempio, anche durante il silenzio diplomatico fra Norvegia e Cina, le istituzioni di ricerca, le aziende, le organizzazioni non governative e quelle indigene hanno potuto serbare e persino espandere i contatti reciproci. Allo stesso modo, sono state le relazioni personali a cavallo del confine tra Russia e Norvegia a evidenziare il cambiamento epocale che stava avvenendo fra i due paesi dalla fine della guerra fredda⁷. A prescindere dal clima fra Mosca e Oslo, le popolazioni artiche sui due lati della frontiera continuano un lavoro importante per evitare un nuovo congelamento delle relazioni.

Articolare un'identità artica è sempre una scelta strategica. Ma è pure gravida di conseguenze geopolitiche. Impatta su chi puoi scegliere come partner e su chi tralasciare, su quale terreno comune puoi trovare e su che tipo di fondamenta – culturali, emotive, storiche – puoi costruire ponti. Per vedere all'opera questi discorsi, ci concentreremo sui casi di Norvegia e Canada, anche nei loro rapporti con la Russia.

2. Oslo è un interessante caso di studio dell'identità e delle affinità artiche, a causa della frequente menzione nelle narrazioni ufficiali della storia nell'esplorazione polare, degli eroi nazionali Fridtjof Nansen e Roald Amundsen e delle risorse che da tempo immemore sostengono la nazione. Come ha scritto l'ex ministro degli Esteri Børge Brende: «L'80% circa delle nostre aree oceaniche è situato a nord del Circolo polare artico e quasi il 90% dei nostri proventi dall'esportazione proviene da attività e risorse basate in mare. Siamo sempre stati una nazione di navigatori e pescatori. Le acque artiche sono la nostra casa naturale»⁸. Implicito, in questo discorso

6. O.R. YOUNG, «Governing the Arctic: From Cold War Theater to Mosaic of Cooperation», *Global Governance: A Review of Multilateralism and International Organizations*, vol. 11, n. 1, gennaio 2015, pp. 9-15; D. DEPLEDGE, K. DODDS, «Bazaar Governance: Situating the Arctic Circle», in K. KEIL, S. KNECHT (a cura di), *Governing Arctic Change: Global Perspectives*, London 2017, Palgrave Macmillan, pp. 141-160.

7. G. HØNNELAND, L.C. JENSEN, *Den nye nordområdepolitikken: Barentsbilder etter årtusenskiftet (La nuova politica norvegese nel Profondo Nord: Immagini di Barents dopo il nuovo millennio)*, Bergen 2008, Fagbokforlaget.

8. B. BRENDE, «The Arctic: Important for Norway, important for the world», *Harvard International Review*, 16/4/2015.

rivolto a un pubblico straniero, è il diritto ad accedere e sfruttare le risorse menzionate. Senza tanti giri di parole, Brende fonda la geopolitica del proprio paese – diritti, rivendicazioni, posizioni negoziali – su una lunga storia e una lunga cultura della Norvegia nell'Artico e in quanto artica. Se quelle acque sono equiparate a una casa naturale, si capisce che non c'è molto margine di trattativa. Suggerisce inoltre che altri attori possono certo visitarle, ma saranno sempre ospiti – e sottoposti alle regole dettate da chi li accoglie. Nel Consiglio Artico ciò si traduce nel diritto di soggetti non artici di partecipare come osservatori, senza mettere però in dubbio l'indiscussa preminenza degli otto membri.

La relazione della Norvegia con l'Artico – come per tutti gli altri che si rivendicano tali – è comunque di tipo centro-periferia. Storicamente, l'Artico o Profondo Nord (*nordområdene*) era visto principalmente come regione inospitale, considerato dalle capitali meridionali come distante, estremo. Ha cominciato a svolgere un ruolo geopolitico dall'inizio del XX secolo: quando il movimento nazionalista lottava per l'indipendenza dalla Svezia, le esplorazioni polari divennero emblematiche della forza e del carattere norvegese. Oggi, quando i funzionari di Oslo parlano del ruolo pionieristico del proprio paese non si discostano molto da quelle pratiche discorsive, perché rivendicano di segnare la via negli ambiti della protezione ambientale e dello sviluppo economico. Solo che a impersonare l'«altro» contro il quale definire la propria identità non sono più la Svezia o la Danimarca, ma la Russia⁹.

Ancorare l'azione politica a un'idea di «chi siamo» è fondamentale anche per ottenere consensi elettorali. L'idea di un Artico distante, estremo e invivibile non ha infatti alcun valore per chi nel Nord ci vive, per chi vede le sue acque come ricca fonte di sostentamento e per chi lo definisce come casa propria. Per Oslo, le strategie per il Profondo Nord non sono solo una questione di politica estera, ma abbracciano vari ministeri per farne una priorità interna di sviluppo. Il governo deve dimostrare ai propri elettori che dare priorità all'Artico non sono solo belle parole: servono investimenti, strade, scuole e attenzione agli interessi locali.

Nel complesso, i funzionari norvegesi sono consapevoli della propria distanza, non solo geografica, dalla regione. Riconoscono che i popoli indigeni – i sami – possono essere in qualche modo *più* artici e la loro voce più legittima e autorevole nel rivendicare un'appartenenza all'Artico. Ritengono necessario mostrare impegno e rispetto per le genti settentrionali. I sami appunto, diffusi fra Norvegia, Svezia, Finlandia e Russia, danno vita a una delle sei organizzazioni indigene che partecipano al Consiglio Artico¹⁰. Pertanto, devono essere consultati su qualunque questione, prima che gli emissari degli Stati votino. In Norvegia, il parlamento sami è un organismo rappresentativo, istituito nel 1989 e dotato di ruolo e rapporti formali con il governo centrale¹¹. Può non sembrare granché, ma non va sottovalutato il potere simbolico

9. L.C. JENSEN, «An Arctic “marriage of inconvenience”: Norway and the othering of Russia», *Polar Geography*, vol. 40, n. 2, aprile 2017, pp. 121-143.

10. «About Us – The Arctic Council: A backgrounder», *Arctic Council website*, 23/5/2016, bit.ly/2Hcy8Yp

11. N. BAZILCHUK, «The Sámi in Norway have more influence on politics than the Swedish Sámi», *ScienceNordic.com*, 9/2/2015.

di queste iniziative; inoltre, la nuova attenzione internazionale sull'Artico può fornire loro più opportunità di ricevere ascolto per le questioni che impattano sul territorio in cui vivono. In ogni caso, è ancora lunga la strada per dire di aver davvero affrontato alcune ingiustizie del passato, come il processo di norvegizzazione.

3. Il Canada ha una storia coloniale d'insediamento, con implicazioni sia per l'architettura istituzionale del governo federale sia per l'identità nazionale. Il territorio del Nunavut è a maggioranza inuit e l'inuktitut è lingua ufficiale accanto all'inglese e al francese. Tuttavia, il Nord del paese è scarsamente connesso al Sud in termini di infrastrutture e i costi di trasporto per le persone e per le merci possono essere esorbitanti. Ciò impatta sull'articolazione dell'identità. Mentre i funzionari norvegesi riconoscono alle proprie genti del Nord di potersi sentire diversamente artiche rispetto a Oslo, i canadesi nel loro Nord nemmeno ci vanno così spesso. Non sorprende dunque che nell'immaginario di Ottawa sopravviva l'idea di una regione distante e inospitale.

In ogni caso, la narrazione dell'identità artica canadese non è poi così diversa da quella in circolazione a Oslo. Anche per Ottawa la Russia gioca un ruolo nell'immaginario artico, ma se nel caso della Norvegia ciò è dovuto al confine e ai popoli indigeni in comune, in quello del Canada prevale il concetto di sovranità. Uno studio recente ha mostrato come questa differenza dia origine a due approcci molto diversi alle politiche di sicurezza¹², ma si può sostenere che impatti anche sulla percezione delle rispettive identità nella regione. Per molti funzionari di Ottawa, il Canada deve assumere un ruolo di difensore dell'Artico dalle minacce esterne. Per alcuni, ciò significa investire nelle Forze armate in modo non dissimile da quanto fatto nella guerra fredda; per altri, si tratta più di questioni alimentari, sanitarie e ambientali. In ogni caso, le strategie artiche che rivendicano un'identità invocano anche azioni concrete.

Pure la retorica canadese fa uso delle esplorazioni polari, tracciando un legame fra il passato, il presente e il futuro. L'esempio più famoso è il fatale viaggio di Sir John Franklin alla ricerca del Passaggio a nord-ovest nel 1845, nel quale 129 uomini morirono nel nome dell'impero britannico. Ottawa lo ha spesso impiegato nella propria narrazione sull'Artico¹³. Più dell'attuale premier Justin Trudeau, a farlo con frequenza è stato il suo predecessore Stephen Harper, stabilendo una connessione diretta fra la spedizione e la sovranità canadese sull'Artico. Nel 2014 e nel 2016 il ritrovamento delle due navi perdute è stato celebrato come parte dell'identità artica del Canada. È curioso notare due fatti a proposito di questa vicenda. Primo, localizzare la *Hms Erebus* e la *Hms Terror* è stato possibile solo prendendo in considerazione le testimonianze degli inuit, ignorate per 170 anni. Secondo, qualcuno ha fatto notare che i due vascelli appartenevano all'impero britannico, non proprio in

12. A. ØSTHAGEN, G.L. SHARP, P.S. HILDE, «At Opposite Poles: Canada's and Norway's approaches to security in the Arctic», *The Polar Journal*, vol. 8, n. 1, gennaio 2018, pp. 163-181.

13. A. CRACIUN, «The Franklin Mystery», *Literary Review of Canada*, 2012; S. Chase, «Finding of Franklin ship fuels Harper's new nationalism», *The Globe and Mail*, 9/9/2014.

linea con l'immagine multiculturale che il Canada propone di sé. In altre parole, la particolare identità artica che Harper intendeva promuovere facendo uso della spedizione di Franklin aveva un rilievo solo per un segmento della popolazione, aveva una connotazione meridionale, non settentrionale. Ma serviva per rivendicare legittimità artica a livello internazionale, costruendo un ponte fra un passato e un futuro polare. L'attuale governo non sembra investirci granché, ma queste idee sopravvivono nelle profondità dell'immaginario nazionale.

4. Gli esempi del Canada e della Norvegia mostrano che le articolazioni delle identità artiche possono avere motivazioni e conseguenze geopolitiche. È troppo facile derubricare l'identità come mera questione culturale: il fatto che venga inclusa in molte – se non tutte – le narrazioni sull'Artico ci dovrebbe far capire la sua rilevanza e il suo potere.

Il modo in cui ciascuno narra la propria identità artica, all'interno e all'estero, ovviamente varia da Stato a Stato. Ma ci sono molti punti in comune. A volte la condivisione di un'identità circumpolare può essere un vero e proprio *asset* politico. Può servire per invocare sfide e storie che valgono per tutti, trovando così il terreno comune per intavolare una trattativa – abbiamo diversi orientamenti politici, ma siamo tutti artici: lavoriamo assieme. E allo stesso modo gli Stati non artici possono sottolineare che cosa abbiano in comune con i paesi rivieraschi per far aggiungere un posto a tavola. Altre volte, invece, a contare di più è ciò che distingue gli uni dagli altri, ossia le esperienze e le competenze specifiche che si possono portare al tavolo dei negoziati. In ultima istanza, l'identità dipende dal contesto, è arma a doppio taglio: ciò che avvicina può essere anche impiegato per distinguere.


Gli Artici, in realtà, sono tanti e tutti distanti dalle rispettive capitali ed élite. Per questo, benché le regioni artiche della Norvegia e quella del Canada differiscano profondamente in termini di clima, cultura, lingua ed economia, condividono la preoccupazione per la propria autonomia e per i propri diritti – e possono dunque lavorare assieme. Lo stesso vale per gli altri Stati artici: benché i governi centrali non concordino, le regioni e i popoli del Nord hanno spesso molte più cose in comune di quante non li dividano. Si tratta però di una risorsa geopolitica e come tale non va sottovalutata: il dialogo, i contatti e le identità condivise fra le persone rendono improbabile quando non impensabile il conflitto.

L'identità è spesso descritta come un problema, eppure nell'Artico non si limita a dividere, ma può unire. Nessuna identità è scritta sulla pietra. Sarà cruciale per il futuro della regione che si continui ad alimentare narrazioni inclusive, aperte, di benvenuto. Fare il contrario, ossia costruirne di esclusive che erigano confini tra «noi» e «loro», non può che andare a svantaggio della stabilità dell'area. In ogni caso, quello dell'identità sarà un utile indicatore per valutare la geopolitica dell'Artico: l'uso esclusivista delle politiche identitarie, in base al quale gli attori si definiscono gli uni contro gli altri, potrebbe essere un campanello d'allarme di crescenti tensioni.

L'ARTICO SARÀ EPICENTRO DELLA PROSSIMA GUERRA MONDIALE

di Virgilio ILARI

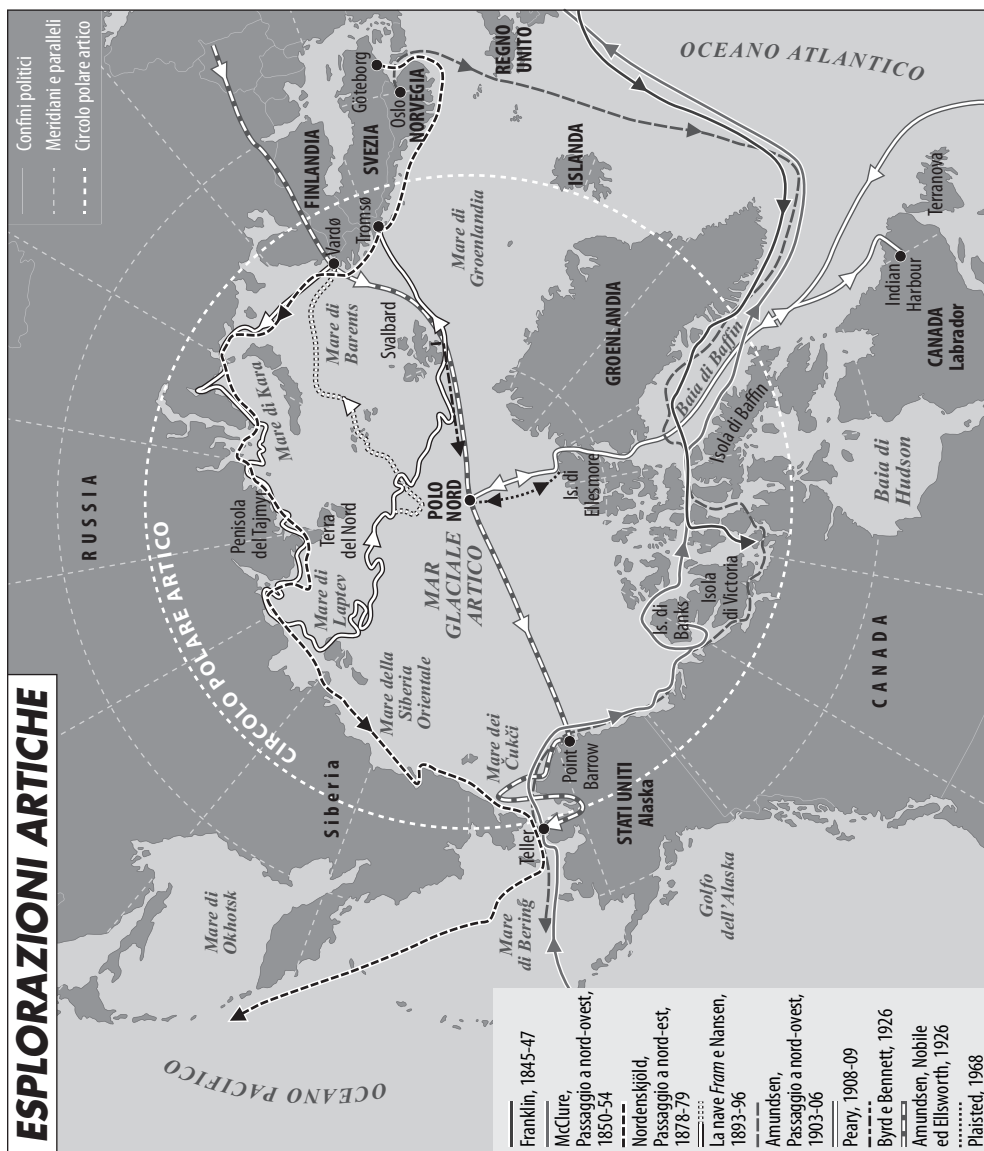
Per una storia della militarizzazione degli spazi nordici, lunga dodici secoli e accelerata negli ultimi anni. La competizione per il controllo dell'Ouroboros, strategico serpente oceanico. La rivalità fra russi e angloamericani e la guerra fredda nel Grande Nord.

1.  NELLA BATTAGLIA DI NARVIK HANNO vinto gli italiani. Dopo dura lotta gli Alpini hanno occupato tutte le caffetterie e le hanno tenute fino all'ultima tazza di caffè. (...) I soldati italiani gettonavano i juke-box, e abbordavano inutilmente le gelide ragazze norvegesi con lo stile dei pappagalli». Così *Der Spiegel* del 16 marzo 1970 commentava con teutonico sarcasmo la partecipazione del gruppo tattico Susa all'Arctic Express, prima delle dieci esercitazioni artiche della Forza mobile alleata (Amf, 1961-2002), allora comandata dal generale Li Gobbi. Al cronista, memore dello sbarco di trent'anni prima, non andava giù vedere al posto dei Gebirgsjäger un branco di yé-yé e gruppettari della Torino-bene, raddrizzati dalla cellula del Pci e gasati da Carlo Jean (nel 1976 il Susa fece prigioniero il 4th Royal Marines).

Allora nessuno se lo ricordava, ma era la seconda volta che un battaglione di najoni italiani andava oltre il Circolo polare artico. Il primo era stato il IV/67° Palermo, fatto di proletari meridionali inabili per la trincea e comandato dal barone napoletano Augusto Sifola, inquadrato nella Syren Force di Murmansk durante l'intervento alleato nella guerra civile russa (1918-19)¹. Un paio d'anni fa, e per analoghi disegni, gli stessi alleati ci hanno rispedito nei dintorni, per ora con quattro caccia in Estonia e una compagnia di alpine/i in Lettonia. Lasciando stare il ruolo veneziano nelle guerre russo-svedesi² e i dirigibili polari di Umberto Nobile (*Norge* e *Italia*), gli indiretti contributi italiani alla storia militare dell'Artico includono pure i due incrociatori corazzati Ansaldo rivenduti dall'Ar-

1. Bibliografia in G. CACCIAGUERRA, P. FORMICONI, «Gli Italiani alla Churchill's Crusade. I Corpi di spedizione in Murmania ed Estremo Oriente», in *Italy on the Rimland. Storia militare di una Penisola eurasiatica*, Quaderno Sism 2019.

2. M. CORTI, *Italiani d'arme in Russia. Artigiani, ingegneri, ufficiali in un esercito straniero (1400-1800)*, Roma 2006, Carocci.



gentina al Giappone che affondarono il *Baltijskij Flot* a Tsushima e le 4 *dreadnought* progettate da Cuniberti che lo ricostituirono nel 1906 (uno dei primi ammutinamenti di Kronštadt scattò nel 1917 per la mancata somministrazione della prescritta razione di «macaroni»³). E ancora il progetto (saggiamente bocciato dal Pcus nel 1957) del nostro *Krasnyj Baron* di colpire l'America dal Polo,

con gigantesche aeronavi da bombardamento atomico⁴, e l'interesse dell'U.S. Navy Electronic Laboratory (Nel) di San Diego per il batiscafo *Trieste*⁵, nel quadro degli studi relativi all'impiego di sottomarini balistici nucleari al disotto della calotta polare artica.

Il colto lettore sarà già accigliato dal mancato esordio su Giacomo Bove, il duca degli Abruzzi e la Tenda Rossa, a tacere dei Fratelli Zen e di Giovanni Caboto da Gaeta, e magari di Marco Polo che fece venire agli europei l'idea di andare in Cina da Nord; come se indugiare su insignificanti curiosità militari fosse una sprezzatura dell'apporto italiano all'esplorazione internazionale a fini di pace e progresso. Certo che no: ma queste imprese scientifico-sportive son già e meglio raccontate da altri⁶, mentre prendono un senso diverso se le collochiamo in un contesto globale.

2. A partire da *Mahomet et Charlemagne* la geostoria, o storia sociale ed economica dei mediterranei e degli oceani, incentrata sulle interrelazioni e la lunga durata, ha avuto grande sviluppo. Relativamente all'Artico è ancora all'inizio, ma vi sono già contributi importanti come il congresso internazionale di Reykjavík (1998) e vari studi soprattutto canadesi. Si stanno sviluppando una storiografia giuridica dell'Artico e una critica della storiografia. Certo, il grosso dello scaffale consiste di storia naturale, etnografica e sociale, archeologia, storie particolari delle varie regioni geografiche, della politica artica delle potenze coinvolte nella corsa al Polo e ai Passaggi, delle duecento esplorazioni. Ma anche queste ultime sono ormai investite da una importante storiografia interpretativa.

Sta pure emergendo un'embrionale storia militare dell'Artico, per ora sotto forma di studi sulla «guerra in ambiente artico» o, più in generale, «a temperature fredde», oppure sul teatro artico della seconda guerra mondiale. Manca però ancora una storia geostrategica dei conflitti per la rotta artica, il segmento glaciale dell'Ouroboros, il serpente oceanico, presto piumato da Xi Jinping, che nutre e stritola l'Isola-Mondo.

Conflitti finora limitati agli accessi dal Pacifico e dall'Atlantico. I più antichi e noti hanno investito la periferia anglo-scandinava, con le grandi isole (Groenlandia, Islanda), gli arcipelaghi (Shetland, Fær Øer, Svalbard, Francesco Giuseppe) e i bacini «mediterranei» (mari del Nord, Baltico, di Barents, Bianco). La mitica Thule di Pitea da Massilia, da cui venivano – se non il canovaccio dei poemi omerici⁷ –

4. G. CIAMPAGLIA, «Krasnyj Baron (Robert Ljudvigovič Bartini)», in *Future Wars. Storia della distopia militare*, Quaderno Sism 2016, pp. 449-464.

5. Commissionato dalla Marine Nationale, progettato dallo svizzero Auguste Piccard e costruito da Acciaierie Terni e Cantieri Riuniti dell'Adriatico (al tempo del Itt), fu varato nel 1953 e impiegato nel Mediterraneo. Acquistato nel 1958 dall'U.S. Navy e modificato nel laboratorio di San Diego, fu però impiegato per la storica immersione nella Fossa delle Marianne (1960).

6. E. FERRANTE, «L'Italia al Polo tra storia e attualità», in *Italy on the Rimland*, cit.; C. PAOLETTI, «The Italians in the Arctic», *Studia i Materiały. Miscellanea Oeconomicae*, Rok 18, n. 2/2014, Wydział Zarządzania i Administracji Uniwersytetu Jana Kochanowskiego w Kielcach, pp. 171-186. St. ARDITO, *Le Esplorazioni e le Avventure che hanno cambiato la storia*, Roma 2018, Newton Compton.

7. F. VINCI, *Omero nel Baltico*, Roma 1995, Palombi Editori.

certamente la conocchia d'ambra trovata nel 1889 nella tomba romana di Creperia Tryphaena e la Guardia Variaga di Bisanzio.

Una regione ignorata dalla *Peutingeriana*, entrata nella storia appena dodici secoli fa; i primi quattro dominati dai vichinghi, poi, abortita l'effimera talassocrazia anglo-danese di re Canuto (1028), dalla resistenza all'egemonia danese, fino al condominio fra Ordenstaat teutonico (1308-1525), Lega Anseatica (1370-1474) e Unione scandinava di Kalmar (1397-1523). Equilibrio precario, seguito da due secoli di intricate guerre – di *revanche* danese, di imperialismo svedese e polacco-lituano in collisione per il litorale baltico e la Moscovia, di sopravvivenza russa, prussiana, anseatica – ma anche di colonizzazioni scandinave in Groenlandia e Islanda, di cartografia (Mercator 1595, Mayen 1599, Jansson 1644, Homann 1715) e di competizione anglo-olandese nella caccia alle balene, nella ricerca della rotta artica al Cathay e nel commercio baltico. Col monopolio inglese (1551-1668) accordato da Ivan il Terribile alla Compagnia di Moscovia (1551-1917) e la supremazia olandese, mantenuta anche con razzie⁸ e interventi militari contro Danimarca (1645) e Svezia (1679) e nonostante la reazione inglese (*Navigation Acts* del 1651 e 1673 e guerre del 1653, 1665 e 1672). Furono poi il declino olandese e la crescita svedese a suscitare la coalizione guidata da Pietro I nella Grande guerra del Nord (1700-21) che, malgrado conati revanscisti (1741 e 1788), segnò la fine della potenza svedese. La quale era nata nel 1631, con l'intervento di Gustavo Adolfo nella guerra dei Trent'anni, primo «fronte orientale» delle guerre occidentali, di cui una innescata dalla Francia col pretesto della successione polacca (tremila francesi difesero invano Danzica nel primo assedio russo del 1734).

Nel 1760 il repentino ritiro russo da Berlino salvò il miglior alleato dell'Inghilterra, ma con l'egemonia russa (*rectius* balto-tedesca) su Baltico e Scandinavia, dinamiche e conflitti fino ad allora regionali divennero parte di una collisione d'imperi globale, definita da David Schimmelpenninck van der Oye come «*Russia's clash with the Anglo-Saxon world, which spanned large stretches of the past 200 years*»⁹. Emersa con gli accordi commerciali del 1763 fra la Russia e le Tredici Colonie americane, la rivalità anglo-russa si trasformò in aperto conflitto con la Lega di neutralità armata delle potenze del Nord (1780) promossa da Caterina II, che appoggiava l'indipendenza americana troncando il commercio inglese nel Baltico e privando la Royal Navy della canapa e delle alberature scandinave (presto compensate dalle risorse canadesi). Vent'anni dopo, rotta la coalizione antifrancese, Paolo I ritenne la chiusura del Baltico, ma con una fulminea spedizione Nelson incenerì Copenaghen e impose la consegna della flotta danese, mentre lo zar fu assassinato da una congiura di palazzo, nel giubilo dei commercianti baltici¹⁰.

8. Il *Tyrkjaránið* del 1627, la razzia marocchina in Islanda, col rapimento di 900 abitanti, fu guidata da Murat Reis, alias Jan Janszoon van Haarlem.

9. Interpretazione non scontata e ancora minoritaria nella storiografia occidentale, restia a cogliere le interrelazioni tra i settori regionali del conflitto anglo-russo (Intermarium, Caucaso, Vicino Oriente ed Egitto, Golfo Persico, Mar Rosso e Corno d'Africa, Asia centrale, Estremo Oriente). Cfr. M. YAPP, «The Legend of the Great Game», *Proceedings of the British Academy*, n. 111, 2001, pp. 179-198.

10. V. ILARI, «L'Indijskij Pochod e il *Projet d'une expédition dans l'Inde*», online su academia.edu

DISTRIBUZIONE GEOSTORICA DELLE ESPLORAZIONI ARTICHE^a

ANNI	G	NO	PNA	NE	NSR	PN	TOT.	REFERENTI GEOPOLITICI ^b
1472-1497	1	1	-	-	2	-	4	HD 1, B 1, R 2
1524-1649	5	13	2	4	9	-	33	B 15, R 9, D 6, S 3
1686-1792	1	5	3	3	5	-	17	B 4, R 8, D 1, S 3, F 1
1800-1868	3	13	-	5	6	-	27	B 15, R 5, US 5, D 1, F 1
1868-1918	17	2	-	3	1	29	52	US 17, D 10, N 5, R 4, G, B, Sv 3, A, I, C, F 1, AM 4
1918-1939	11	2	-	3	3	12	31	D 10, R 5, US 4, N, B 3, G, Sv 2, I, P 1
1946-1988	2	-	-	-	2	3	7	USD 1, US 3, R 2, B 1
1992-2017 ^c	-	-	-	-	-	7	7	R 6, F 1
totale	40	36	5	18	29	51	178	

^a: Rielaborazione Ilari di varie liste in en.wikipedia.

^b: A: Austria. B: Inghilterra. C: Canada. D: Danimarca. F: Francia. G: Germania. H: Lega Anseatica. I: Italia. N: Norvegia. O: Olanda. P: Polonia. R: Russia/Urss. S: Spagna. Sv: Svezia. US: Stati Uniti d'America. AM: Alberto di Monaco.

^c: Omessi i primati individuali e le rilevazioni scientifiche.

G: Groenlandia. NO: dal Nordatlantico al Nord-Ovest. PNA: dal Pacifico a sud dell'Alaska al Nordatlantico. NE: Spitzbergen, Estremo Nord e Nord-Est. NSR: Costa siberiana e rotta artica per la Cina. PN: Polo Nord, Circolo e Calotta Polare.

Lo schema si ripeté nel 1807 quando, picchiato e sedotto a Til'sit, lo zar parricida entrò nel blocco continentale napoleonico. La Svezia crollò definitivamente, stritolata tra Norvegia e Russia nella guerra finnica del 1809 – con la celebre marcia russa su Stoccolma attraverso il Baltico ghiacciato, oggi studiata dai marines. Ma ogni estate sette vascelli inglesi presero a devastare il commercio baltico, provocando la crisi franco-russa, la spedizione napoleonica e soprattutto il suo fallimento (il piano di Napoleone era di marciare su Riga appoggiato di fianco e lungo i fiumi dalle tremila cannoniere fatte venire da Dunkerque attraverso il canale danese, ma furono proprio i sette vascelli inglesi a dissuaderne l'uscita, contribuendo a dirottare la *Grande Armée* nel folle inseguimento di centomila russi in fuga verso Mosca).

Per un secolo, dalla tregua di Tauroggen mediata da Clausewitz il 30 dicembre 1812¹¹, l'equilibrio in Europa poggiò sulla spartizione della Polonia¹² e sugli assi russo-tedesco e russo-americano¹³, sopravvissuti alle proprie contraddizioni, ai risorgimenti, alle rivoluzioni nazional-liberali e nazional-socialiste e alle spallate inglesi (1831, 1841, 1856, 1863, 1877) nel settore occidentale del grande gioco (l'impero polacco-lituano dal Baltico al Nero, continuato dall'impero ottomano). La Questione d'Oriente partorì il primo Occidente, ad egemonia inglese, con la subordinazione francese garantita dal velleitario satellite italiano del British Empire. La guerra di Crimea fu infatti una guerra globale, combattuta anche nel Mar Bianco e

11. Id., «Tauroggen, il mito geopolitico che inquieta l'Occidente», *Limes*, n. 8/2014, pp. 123-126.

12. Id., «L'ordine regna a Varsavia», *Limes*, n. 12/2017, pp. 99-106.

13. Id., «Our Northern Neighbour», *Limes*, n. 1/2016, pp. 145-152.

nel Pacifico. E qui a vincere fu la Russia, acquisendo la Manciuuria esterna dove fondò Vladivostok¹⁴. Nel 1863, nel timore che la Royal Navy ripetesse il colpo di Copenaghen per sostenere la secessione polacco-lituano-bielorussa appoggiata pure da Marx e dal governo Minghetti (Destra storica)¹⁵, le squadre russe di Kronštadt e Vladivostok, ricostituite dagli americani dopo Sebastopoli, furono messe al sicuro, rispettivamente a New York e a San Francisco, dove furono accolte con entusiasmo dall'Unione¹⁶. La Russia incassò il sostegno americano al riarmo navale e ai collegamenti telegrafici lungo la strategica rotta transiberiana che suppliva alla rotta artica allora preclusa dai ghiacci.

Ma soprattutto gli Stati Uniti controbilanciarono la minaccia britannica sulla *Russkaja Amerika*, scoperta nel 1741 e brutalmente colonizzata schiavizzando gli indiani delle Aleutine e dell'Alaska. Già nel 1804, durante la prima circumnavigazione russa del mondo, gli inglesi avevano armato gli indiani per attaccare Novo Arkhangelsk (oggi Sitka). Nel 1818, mentre il governo della colonia veniva trasferito dalla Compagnia russo-americana di Baranov alla Marina imperiale e si accrescevano le mire russe su Hawaii, California e Oregon, la Royal Navy aveva ritrovato il Passaggio a nord-ovest invano scoperto nel 1616 da Baffin. I confini dell'America Russa erano stati riconosciuti nel 1824 e 1825 da Stati Uniti e Inghilterra, ma già nel 1857 lo zar si era convinto che conveniva liberarsene, per l'impossibilità di difenderla in caso di guerra e per la caduta della rendita causa l'esaurimento della fauna da pellicce. Sospeso dalla guerra civile americana, il negoziato per venderla agli Stati Uniti si concluse il 30 marzo 1867, precedendo di tre mesi la nascita della Federazione canadese. Sul momento l'importanza dell'*Alaska Purchase* non fu compresa né in America né in Russia¹⁷, e quando trent'anni dopo cominciò la corsa all'oro si ironizzò sulla miopia zarista. Ma la squadra inglese di Esquimalt restava imbottigliata tra Hawaii e Aleutine (anche se la *warfiction* jingoista e anglosassone dei tempi di Verne immaginava massicci trasferimenti di giacche rosse via Transcanadiana, in ritardo di vent'anni sulla Transiberiana), mentre la candida spedizione austriaca del 1873 regalava alla Russia la Zemlja Franca Iosifa¹⁸ e quella svedese del 1878 il Passaggio a nord-est¹⁹, primo passo verso la Rotta marittima settentrionale (*Severnij morskij put' o Sevmorput*)²⁰. L'Inghilterra vinse però (col voto italiano) l'arbitrato

14. J.D. GRAINGER, *The First Pacific War: Britain and Russia, 1854-1856*, Woodbridge 2008, Boydell Press; A.C. RATH, *The Crimean War in Imperial Context, 1854-1856*, New York 2015, Palgrave Macmillan, 2015; PH. ROUDANOVSKI, «Alla scoperta del Polo Est», *Limes*, n. 2/2018, pp. 141-147.

15. A. VISINONI, «Quando Marx parlò male di Garibaldi. L'appoggio italiano all'insurrezione polacco-lituana del 1863», *Italy on the Rimland*, cit.

16. *The Russian Navy Visits the United States*, Naval Historical Foundation Publication, 1969; J.M. CALLAHAN, *Russo-American Relations During the American Civil War*, Department of History and Political Science, West Virginia University, 1908.

17. L.A. FARROW, *Seward's Folly: A New Look at the Alaska Purchase*, Fairbanks 2016, Alaska University Press, 2016.

18. Annessa dall'Urss nel 1926, è ora un'importante base militare.

19. A bordo c'era il nostro Giacomo Bove. CH.H. ERICSSON (a cura di), *The Northeast Passage: from the Vikings to Nordenskiöld*, Helsinki 1992, Helsinki University Library.

20. W. BARR, «A Tsarist Attempt at Opening the Northern Sea Route: The Arctic Ocean Hydrographic Expedition, 1910-1915», *Polarforschung*, 45, n. 1, 1975, pp. 51-64; T. ARMSTRONG, *The Northern Sea Route: Soviet Exploitation of the North East Passage*, Cambridge MA 1952, Cambridge University Press.

internazionale del 1893 sulla caccia alle foche, che negò al Mare di Bering il carattere di *mare clausum*, sostenuto dai due dirimpettai, e nel 1906 il norvegese Amundsen le aperse finalmente l'agognata rotta canadese. Furono invece due americani a vincere (1909) la corsa al Polo, iniziata nel 1867 dalla Germania.

Nella cruciale estate del 1900 – mentre il G8 dell'epoca (con l'Austria invece del Canada) discuteva la spartizione della Cina e l'impero britannico reagiva al controllo americano delle Filippine deportando i boeri – il comandante Mahan profetava l'imminente guerra mondiale anglo-russa per il controllo dell'India²¹. Che avvenne invece per il controllo della Cina e per procura al Giappone, alleato dal 1902 al 1924. La guerra russo-giapponese viene oggi considerata la World War Zero e il preludio della Grande guerra. Anche questa frutto in qualche misura del disegno russo di sottomettere la Cina, che spinse Nicola II all'innaturale alleanza del 1894 con la Francia finanziatrice della Transiberiana, fino a trovarsi in guerra ancora una volta, come nel 1812-15 e poi di nuovo nel 1941-45, al fianco del suo storico avversario.

Durante la guerra franco-prussiana la Marina francese non aveva osato colpire l'indifeso litorale tedesco. Come le guerre napoleoniche, anche la Grande guerra fu vinta dalla strategia britannica del blocco a distanza, vietato dal trattato di Utrecht (1714). Lo sbarramento minato del Mare del Nord (North Sea Mine Barrage) dalle Orcadi alla Norvegia (il «*Neutral Ally*») e quello speculare del Canale di Otranto uccisero per fame e malattie un milione di civili nemici, ma non fermarono la guerra sottomarina senza restrizioni (gli U-Boote colpivano nel Mar Bianco i rifornimenti alleati diretti a Murmansk e, d'estate, anche ad Arcangelo). Invano vittoriosa allo Jutland, la Hochseeflotte servì solo a bloccare a Kronštadt il Baltijskij Flot. Poi la rivoluzione d'Ottobre e la pace separata di Brest consentirono lo sbarco tedesco in Finlandia e provocarono il farsesco intervento alleato nella Russia settentrionale e in Siberia, imposto dall'Inghilterra e accettato da Wilson solo per impedire ai giapponesi – nominali alleati dei russi – di tenersi Vladivostok. Ricordiamo che l'ammiraglio Kolčak era noto in Russia come *Poljarnyj* per la spedizione artica del 1900-2 e che l'equipaggiamento dei contingenti alleati fu suggerito da Shackleton (l'eroe dell'Antartide).

3. Continuava intanto il mutamento geopolitico iniziato nel 1905 con la separazione della Norvegia dalla Svezia, privata dell'accesso all'Artico. Il petrolio accresceva l'importanza strategica dell'Alaska, i nuovi mezzi di collegamento quella della Groenlandia (che l'America preferiva sotto sovranità danese). Aereo²² e sottomarino²³ avvicinavano il Polo e nel 1925, invocando la prassi internazionale di

21. D. FABBRI, «*The Problem of Asia*. I tre articoli di Mahan dell'estate 1900 sulla guerra anglo-russa», in *Naval History*, Quaderno Sism 2014, pp. 493-504.

22. Più importanti dei 7 sorvoli in dirigibile (1897-1931) e dei 2 in aeronave e aereo (1925-26) furono i primati sovietici del 1937 (volo non stop di un Tupolev da Mosca a Vancouver) e 1948 (primo atterraggio sul Polo).

23. Pur non riuscendo a raggiungere il Polo con un obsoleto sottomarino americano del 1916, ribattezzato *Nautilus* in onore di Verne, l'australiano George Hubert Wilkins dimostrò nel 1931 che era possibile navigare sotto la calotta polare.

stabilire i confini lungo paralleli e meridiani, Canada, Urss e Danimarca rivendicarono la sovranità sui rispettivi spicchi artici, a spese di America e Norvegia. Dal 1933 i rompighiaccio sovietici concretizzarono la rotta artica penosamente aperta dal veliero di Amundsen dal 1918 al 1924, mentre il ritorno del Giappone in Manciuria (1931) e il patto Anticomintern (1936) contribuirono a rinsaldare l'asse sovietico-americano con buona pace dei sopracchiò democratici. Nel 1936 la libertà di navigazione nello Stretto di Bering fu implicitamente riconosciuta dalla convenzione di Montreux sui Dardanelli.

Nella seconda guerra mondiale l'Artico ebbe un peso fondamentale. Nel settore Atlantico, la Basis Nord di Murmansk brevemente concessa da Stalin alla Kriegsmarine, l'occupazione di Danimarca e Norvegia, la benevola neutralità svedese e poi la cobelligeranza con la Finlandia nella «guerra di continuazione» assicurarono un enorme vantaggio strategico alla Germania, bilanciato dal sacrificio eroico di Leningrado, dalla distruzione alleata dell'impianto norvegese di produzione di acqua pesante (*Gli eroi di Telemark*) e dall'occupazione preventiva di Groenlandia e Islanda (sconfessata da Copenaghen), che fornì agli alleati criolite e basi per la difesa antisom dei convogli nordatlantici. Troppo periferiche per i mezzi dell'epoca, le Svalbard (smilitarizzate nel 1920 e contese solo per le miniere) non poterono invece influire sulla battaglia dei convogli artici. Importanti battaglie aeronavali e anfibie furono combattute anche nei bacini del Bianco e di Kola. Da notare che parte della flotta sovietica del Pacifico poté unirsi alla flotta del Nord attraverso Bering e la *Sevmorput*. Nell'estate 1943, nell'eventualità di una pace separata finlandese, la 20. Gebirgsarmee fu raggruppata in Lapponia, fortificandosi a difesa delle miniere di nickel di Petsamo. L'armistizio seguì il 19 settembre 1944 e Stalin costrinse Mannerheim ad attaccare con 75 mila uomini i 214 mila «fratelli in armi» che stavano già ritirandosi in Norvegia, lasciando terra bruciata e campi minati.

Ancor più importanti e permanenti gli effetti della guerra all'imbocco dello Stretto di Bering. Legnato e dissuaso nel 1939 da Žukov al Khalkhin Gol, il Giappone tentò invano di impadronirsi delle Aleutine, base del primo raid aereo americano su Tōkyō. La lunga campagna (giugno 1942-agosto 1943) vide uno sbarco giapponese ad Attu e la difesa fu complicata dallo scrupoloso rispetto della neutralità sovietica. Onorando l'impegno di Jalta di intervenire contro il Giappone entro tre mesi dalla resa tedesca, l'Urss si mosse infatti tre giorni dopo Hiroshima, catturando oltre mezzo milione di giapponesi in Manciuria e annettendo le Curili e la parte meridionale di Sakhalin. Le zone di occupazione sovietica e americana dettero origine alle due Coree, mentre i sovietici completarono solo nel 1955 il ritiro dalla Manciuria interna, con la storica Port Arthur (Lüshunkou) e la strategica Dalian.

All'opposto dell'Intesa col «rullo compressore» zarista, cinicamente sfruttato come diversivo e abbandonato a sé stesso, l'America sostenne la «grande guerra patriottica» con 17 milioni di tonnellate di materiale per 12 miliardi di dollari pari al 4% della produzione bellica russa, affluiti dal Golfo Persico e dal Mare di Bering. Tra le ricadute permanenti vi furono la militarizzazione dell'Alaska e l'inizio dell'integrazione strategica Canada-Stati Uniti. Con una rotta aerea (Alsib) di 5.400 miglia

da Great Falls (Montana) a Krasnojarsk, via Edmonton e Fairbanks, furono trasferiti in Russia 7.924 aerei (inclusi caccia P-39 Aircobra). Furono inoltre costruite in 20 mesi 2 mila miglia di strade e 1.800 di pipeline dalla raffineria petrolifera sul fiume Mackenzie ad Alberta. Alcan (Alaska Canadian Highway, decisa nel 1929 ma realizzata nel 1942-44) e Canol (Canadian Oil) costarono 130 milioni di dollari e i lavori più duri furono svolti dai «*Buffalo soldiers*» (manovali negri).

Durante la guerra fredda il «Tetto del Mondo»²⁴ è stato intensamente militarizzato. Dopo aver perduto l'Islanda, proclamatasi indipendente nel 1944, nel 1946 la Danimarca rifiutò la proposta americana di vendere la Groenlandia per 100 milioni di dollari, ma – come nel caso delle Azzorre portoghesi – l'America ne conservò il controllo strategico con l'ingresso della Danimarca (e dell'Islanda) nella Nato e gli accordi del 1951 sulle basi. L'importanza geostrategica dell'Islanda (con Fær Øer e Shetland) è di trovarsi in mezzo al Giuk gap, la soglia tra Groenlandia e Scozia che bisognava sbarrare alla *Podvodnye Sily*, tanto che il ritiro americano del 2006 inquieta gli scenari di Cold War 2.0. Inaugurate nel 1954, fino al 1993 le rotte aeree polari occidentali giravano attorno all'Urss, passando tutte per Fairbanks. Il Canada, che nel 1953-55 aveva deportato migliaia di inuit dal 58° al 74° parallelo per estendere la sua sovranità, caldeggiò, insieme alla Danimarca e all'Urss, la revisione del diritto internazionale del mare sancita nel 1982 con l'Unclos (ma non firmata dagli Usa per la controversia col Canada sul Mare di Beaufort), che estende al limite della piattaforma continentale i diritti economici dei sovrani oceanici. E in base al quale nel 2007 la Russia ha piantato il Tricolore sulla cresta di Lomonosov e sul Polo. Contestata dai competitori artici e senza pregiudizio del *Xuě Lóng* («drago delle nevi»), il gigantesco rompighiaccio cinese che nel 2012 ha inaugurato la Rotta transpolare marittima di 3.900 km lasciandosi ai lati le storiche rotte russa e canadese.

Con l'Ogdensburg Agreement del 1940 il Canada si era impegnato a prevenire attacchi agli Usa attraverso il proprio territorio. E dal 1946 ospita il sistema comune di allarme avanzato contro gli attacchi sovietici, con successive linee di radar sempre più moderne e settentrionali. Alla prima rete (Pinetree Line) attivata nel 1951 sulla frontiera tra i due paesi fra il 53° e il 50° parallelo, subentrarono nel 1955 la Mid-Canada Line o McGill Fence, nel 1961 la Distant Early Warning (Dew, 1.100 km oltre il Circolo polare e a 1.500 dal Polo) e nel 1993 il North Warning System (Nws). Linee integrate dal 1956 nel Norad, il comando di difesa aerea (dal 1981 aerospaziale) del Nordamerica, che non include le Hawaii (coperte dall'allarme avanzato della protezione civile). Sono documentati tre falsi allarmi avvenuti nel 1979-80.

Nel 1960, prevenendo lo sviluppo dei missili intercontinentali sovietici, Stati Uniti, Canada e Danimarca concordarono la creazione di un sistema di allarme avanzato antimissili balistici (Bmews) con comando in Alaska (Clear Afs) e siti radar in Groenlandia (J-Site Thule), Yorkshire (Raf Flyingdales), Trinidad, New Jersey

24. H. FARINGTON, *Strategic Geography. NATO, the Warsaw Pact and the Superpowers*, London-New York 1988, Routledge.

e Colorado, ammodernati nel 1980 col sistema Pawne Paws. Creata nel 1943 nell'estremo angolo nord-occidentale della Groenlandia, la base americana di Thule resta la più importante struttura militare dell'Artico, ora dipendente dallo Space Command. Nel 1968 fu investita dall'ultimo dei cinque incidenti subiti dai bombardieri nucleari B-52 Stratofortress che dal 1960 al 1968 (come apprendemmo nel 1962 da *Strangelove*) furono tenuti in costante allarme volando in prossimità delle frontiere sovietiche (Operation Chrome Dome). Nel 1951-92 l'Usaf operò anche a Søndestrom, cento chilometri sopra il Circolo polare, nel centro della Groenlandia. Nonostante i tumulti del 1949 contro l'adesione al Patto Atlantico, dal 1951 al 2006 la difesa dell'Islanda è stata demandata agli Stati Uniti. Inserita nella rete Dew, l'isola serviva come snodo dei trasporti e delle comunicazioni transatlantiche e base di monitoraggio dell'attività sottomarina sovietica.

Fin dal 1947, con la creazione del Laboratorio sottomarino artico (Asl) di San Diego e l'esplorazione sottomarina della calotta polare nel Čukotskoye More (tra il Mare di Bering e l'isola di Wrangel), l'U.S. Navy studiò la possibilità di operare sotto la calotta polare. Il primo viaggio transpolare subacqueo fu effettuato nel 1958 dall'Uss *Nautilus*, capacità poi raggiunta dai sottomarini d'attacco a propulsione nucleare (Ssn) e lanciamissili balistici a testata nucleare (Ssbn), inizialmente armati coi famosi Slbm A-3 Polaris. L'U.S. Army pensava più in grande. Dal 1960 al 1966, raccontando frottole al governo danese circa la destinazione di una nuova base (Camp Century) creata presso Thule, il genio militare installò sotto il ghiaccio il suo primo reattore nucleare mobile per scavare 4 mila chilometri di tunnel destinati a far ruotare fra vari siti di lancio 600 missili balistici intercontinentali. Il Project Iceworm fu però abbandonato quando ci si accorse che il ghiaccio si deformava.

Nel 1996 la Dichiarazione di Ottawa e la creazione del Consiglio Artico (coi sei paesi oceanici più Svezia e Finlandia, più 13 osservatori fra cui Italia, Cina e India) disegnavano per l'Artico in disgelo un regime analogo a quello stabilito nel 1959 per l'Antartide. Ma la crescente militarizzazione in atto dal 2008 indica l'Artico come l'epicentro del futuro conflitto mondiale.

C'È VITA NELL'ARTICO

di Steve S. MORGAN

Nell'immensa area vivono solo 4 milioni di persone, dei quali solo un decimo è ascrivibile ai gruppi indigeni, inuit in testa. I condizionamenti ambientali e geopolitici. La crescita delle temperature medie provocherà un aumento della popolazione.



1.

IVERE NELLE ZONE ARTICHE È COSA ARDUA.

E sorprende il fatto che la dispersione dell'umanità sul pianeta abbia spinto cacciatori e raccoglitori oltre il Circolo polare artico, dove la temperatura media è inferiore allo zero, molti sono i mesi di notte perpetua, altissime le insidie naturali alla sopravvivenza. Eppure si stima che diversi milioni di persone risiedano nell'Artico inospitale, un territorio la cui estensione è pari alla somma di Europa e Russia. In queste pagine, definiamo la regione artica secondo quanto stabilito nell'Arctic Human Development Report (Adhr)¹ e rappresentato nella *carta 1*, che ne estende i confini oltre il circolo polare, comprendendo, tra l'altro, l'Alaska (che solo nella parte estrema oltrepassa il Circolo polare) e i territori canadesi e russi a esso adiacenti. Anche l'Islanda, completamente a sud del circolo, è compresa nella regione. Questa definizione di natura ambientale ed economico-sociale della regione artica è più funzionale per un'analisi di natura geodemografica che non la stretta definizione geodetica². Solo una piccola parte della popolazione è indigena – cioè legata da secoli o millenni alla regione – perché la grande maggioranza è di origine europeo-caucasica, per lo più originaria dei paesi a cui appartengono le aree artiche: Stati Uniti, Canada, Danimarca (inclusa la Groenlandia, benché con statuto fortemente autonomo), Islanda, Norvegia, Svezia, Finlandia e Russia.

1. *Arctic Human Development Report (Adhr). Regional Processes and Global Linkages*, Council of Nordic Ministers, Copenhagen 2014. Si tratta del secondo rapporto (il primo è del 2004), espressione della Nordic Co-operation, e che riguarda molteplici aspetti sociali, economici, legali e geopolitici della regione artica.

2. Un'altra delimitazione della regione artica (si veda ancora la *carta 1*) è quella stabilita dallo Arctic Monitoring and Assessment Programme (Amap) dell'Arctic Council, quasi coincidente con quella dell'Adhr. Un'altra definizione ancora è di natura climatica: per essa l'Artico è delimitato dall'isoterma di 10° di temperatura media nel mese di luglio.

Le sparse popolazioni artiche sono soggette a forze e condizionamenti che hanno maggiore impatto rispetto ad altre aree del mondo. Innanzitutto il condizionamento ambientale e le modificazioni determinate dal cambiamento climatico che influenzano, tra l'altro, i modelli d'insediamento e di mobilità. Poi i condizionamenti politici, soprattutto le conseguenze delle politiche industriali dell'Urss, basate su forti investimenti nelle regioni del Nord che attrassero nuovi insediamenti di popolazione. Infine, la ricerca e l'individuazione di giacimenti minerari prima inaccessibili, ma che le nuove tecnologie adesso consentono di sfruttare, attraggono tecnici e manodopera. Inoltre, la demografia delle popolazioni indigene, pur in piccola minoranza rispetto all'insieme, ha caratteristiche assai diverse da quelle della maggioranza della popolazione, e sta subendo una trasformazione rapida che se ha aspetti positivi – migliore salute e una riproduttività più ristretta – dall'altro aggiunge nuove fragilità, dovute a una coesione sociale più problematica.

La dinamica demografica delle popolazioni artiche³ tra il 1990 e il 2018, è riportata nella *tabella*. Essa riguarda gli otto Stati tra i quali la regione è suddivisa (e la Groenlandia, che mira a consolidare la propria autonomia dalla Danimarca). La popolazione totale della regione (come descritta dalla *carta 1*, definizione Adhr) pari a circa 4 milioni di persone, nel corso dei tre decenni considerati è lievemente diminuita per effetto di un modesto eccesso di nascite sulle morti, e di sensibili perdite migratorie. Vi sono però forti differenze territoriali: in Nordamerica l'aumento considerevole della popolazione (+33% in Alaska e +23% in Canada) è dovuto essenzialmente all'incremento naturale; in Groenlandia la popolazione rimane stazionaria, e il robusto saldo naturale è compensato da un altrettanto robusto saldo migratorio negativo; l'Islanda (+37%) deve il suo forte aumento sia al vivace saldo naturale che all'immigrazione. In Svezia e in Norvegia la popolazione è aumentata di poco, con apporti in relativo equilibrio tra saldo naturale e saldo migratorio. Infine, in Russia (nella *tabella* la popolazione riportata è in forte eccesso rispetto a quella effettivamente residente nella zona artica della *carta 1* per le ragioni spiegate nella nota 3) il forte declino demografico (-19%) è dovuto quasi interamente all'emigrazione (un andamento simile si riscontra per la popolazione artica della Finlandia, in calo del 10%). La crisi dei grandi complessi industriali insediati al Nord durante l'epoca sovietica e la grave crisi demografica successiva al dissolversi dell'Urss (bassissima fecondità, peggioramento delle condizioni di salute e ribasso della speranza di vita) hanno determinato la forte caduta della popolazione, soprattutto nelle regioni orientali (in Kamčatka, a Magadan).

3. I dati riportati nella *tabella* attribuiscono alla regione artica una popolazione (2018) di oltre 10 milioni, più che doppia rispetto a quella effettivamente dimorante nell'area segnalata nella *carta 1*, che è di circa 4 milioni. Questo si deve al fatto che nella *tabella* la popolazione dei vari distretti del Nord della Russia si riferisce (in ragione della disponibilità dei dati) ad aree assai più vaste di quelle comprese entro i limiti geografici tracciati nella figura in questione.

1 - LA REGIONE ARTICA



Fonte: Arctic human development report

Queste forti differenze di andamento risentono della fase di evoluzione demografica (processo di transizione demografica ⁴) nella quale si trova ciascuna popolazione, nonché dei potenti fattori economici generatori di flussi migratori. Conviene qui accennare alcune caratteristiche demografiche delle popolazioni artiche per quanto riguarda la natalità e la riproduttività (il fattore che più di altri determina la struttura per età), che è oramai completamente sotto controllo in Europa e in Russia. Ma l'Artico ospita anche popolazioni che faticosamente stanno abbandonando antichi modelli di comportamento demografico, con precari livelli di salute e mortalità ancora elevata, come è il caso di diversi gruppi indigeni.

4. La transizione demografica è il processo storico secolare di passaggio da regimi con elevata mortalità e fecondità naturale non controllata a regimi con alta sopravvivenza e fecondità sotto controllo. Un processo che in Europa è iniziato all'inizio dell'Ottocento e si è esaurito alla metà del secolo scorso.

POPOLAZIONE DELLA REGIONE ARTICA SECONDO LO STATO DI APPARTENENZA, 1990-2018

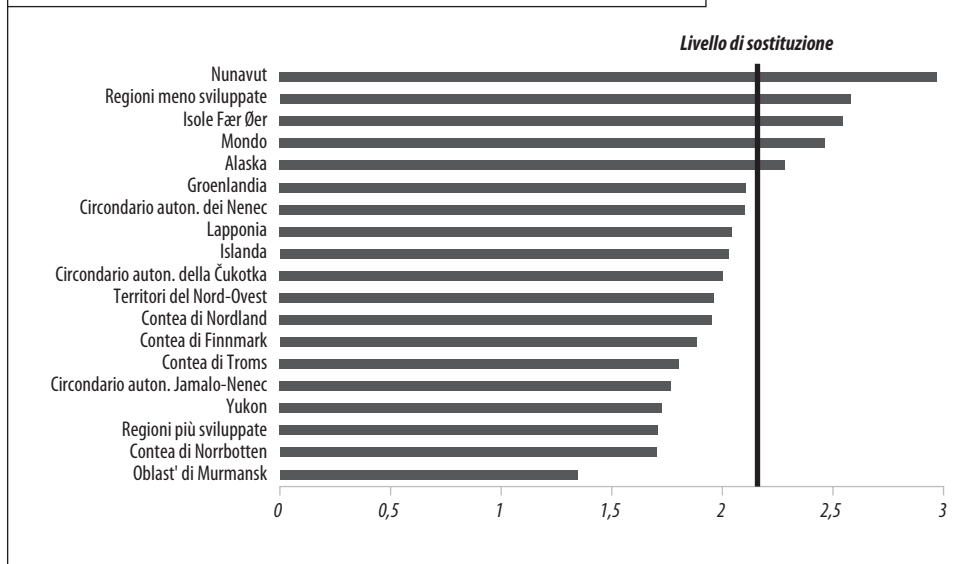
	POPOLAZIONE 1990	POPOLAZIONE 2018	INCREMENTO % 1990-2018	INCREMENTO % NATURALE 1990-2018	INCREMENTO % MIGRATORIO 1990-2018
Alaska (USA)	553.171	737.080	33,2	37	-3,8
Canada	96.140	118.467	23,2	20	3,2
Groenlandia (DK)	55.558	55.877	0,6	24,8	-24,2
Islanda	253.785	348.450	37,3	16,7	20,6
Danimarca	47.773	50.498	5,7	17,4	-11,7
Norvegia	901.024	971.816	7,9	11	-3,1
Svezia	512.972	519.760	1,3	0,5	0,8
Finlandia	199.973	179.223	-10,4	2,1	-12,5
Russia	8.870.060	7.179.444	-19,1	3,6	-22,7
Artico	11.472.456	10.160.615	-11,4		

Fonte: T. Heleniak, E. Turunen, S. Wang, *Cities on Ice: Population Change in the Arctic*, Nordregio Magazine, goo.gl/rFvQIC

Il *grafico 1* riporta i livelli di fecondità (Tft, tasso di fecondità totale, o numero medio di figli per donna) per alcune regioni attorno al 2010. Quasi tutte le regioni riportate hanno una riproduttività inferiore al livello di rimpiazzo (con un minimo di 1,4 nel distretto di Murmansk, in Russia, in ripresa rispetto al minimo toccato attorno al 2000 di 1 figlio per donna), mentre un massimo di 3 figli per donna è toccato nel distretto di Nunavut in Canada (38 mila abitanti), seguito dalle isole Fær Øer (Danimarca, 50 mila abitanti) con 2,6. I differenziali sono ancora assai cospicui e compatibili con regimi demografici assai diversi e con divergenti potenziali di crescita. Il *grafico 2* riporta, sempre con riferimento al 2010, la speranza di vita alla nascita nelle regioni artiche. In questo caso è evidente la discontinuità tra l'Artico russo e le altre regioni, europee e americane. Nel grande Nord della Russia, la speranza di vita tocca un minimo nel distretto di Čukotka (meno di 60 anni) e nella media resta attorno ai 70 anni; nell'Artico europeo e americano i livelli sono normalmente attorno agli 80 anni.

La struttura per età delle popolazioni artiche dipende non solo dall'andamento passato delle nascite e dalla loro sopravvivenza, ma anche dai flussi migratori in entrata o in uscita, generalmente composti da giovani, con prevalenza di uomini. C'è poi da considerare che molti gruppi, dispersi in aree molto vaste, sono poco numerosi e quindi soggetti a variazioni casuali e influenzati da eventi specifici. Le *carte 2 e 3* riportano la proporzione dei giovani (con meno di 15 anni) e degli anziani (con più di 65 anni) nelle varie regioni. Popolazioni più giovani (oltre il 24% di giovani) sono quelle dei Territori del Nord-Ovest e Nunavut in Canada, e di diverse aree del Nord russo; le popolazioni più vecchie (oltre il 24% di ultrasessantacinquenni) sono quelle del Québec in Canada e della parte più a nord della Scandinavia. Tuttavia, dato il rapido declino della natalità quasi ovunque nell'Arti-

**Grafico 1 - NUMERO MEDIO DI FIGLI PER DONNA (TFT)
NELLE REGIONI ARTICHE, 2009-12**

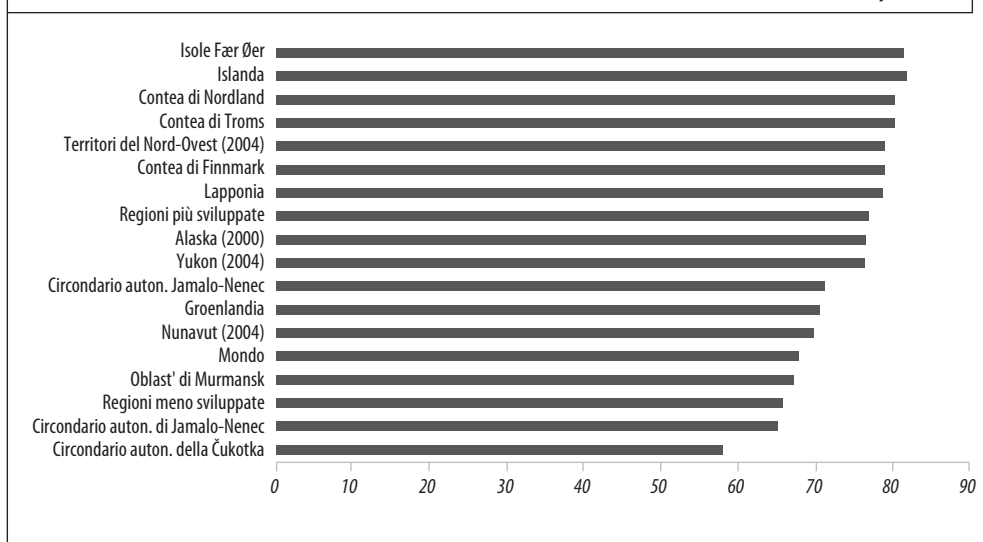


Fonte: Arctic Human Development Report (Ahdr). Regional Processes and Global Linkages, Council of Nordic Ministers, Copenhagen, 2014, p. 60

co, anche le aree più giovani, che hanno un quarto o più della loro popolazione con meno di 15 anni, stanno «invecchiando» rapidamente (per confronto, si tenga conto che l'insieme della popolazione africana ha una proporzione di giovanissimi con meno di 15 anni attorno al 40%).

Un aspetto interessante della struttura demografica dell'Artico è data dal rapporto tra la popolazione maschile e quella femminile. Tradizionalmente – come vedremo in seguito – le popolazioni artiche indigene erano caratterizzate da un basso rapporto tra maschi e femmine, dovuto alla pericolosità delle attività della caccia, della pesca e della navigazione in climi ostili. Oggi il rapporto tra maschi e femmine è molto basso (89/100) nelle popolazioni del Nord della Russia, a causa dell'alta mortalità maschile per cause estranee a quelle tradizionali, ma legate ai comportamenti (fumo, alcol) che generano un'alta incidenza delle malattie cardiovascolari, alle morti violente e altro.

Ma un altro fenomeno si sta profilando nelle altre regioni artiche, che deprime il rapporto tra uomini e donne per via dell'emigrazione delle seconde: «Benché le distorsioni di genere legate alla divisione del lavoro stiano scomparendo, sta emergendo un nuovo modello legato alla migliore istruzione delle donne, che si traduce in tassi più elevati di emigrazione femminile, prima dagli insediamenti più piccoli a quelli più grandi e poi da questi ultimi alle metropoli artiche o fuori della regione artica (...) in cerca di un lavoro adeguato ai loro livelli di qualifica. Anche gli uomini emigrano, ma tendono a farlo soprattutto su base temporanea, mentre le donne tendono a emigrare permanentemente. Solo in alcuni insediamenti artici più grandi, con economia diversificata, si trova un eccesso di donne. All'altro estre-

Grafico 2 - SPERANZA DI VITA ALLA NASCITA NELLE REGIONI ARTICHE, 2010

Fonte: Arctic Human Development Report (Ahdr). *Regional Processes and Global Linkages*, Council of Nordic Ministers, Copenhagen, 2014, p. 63

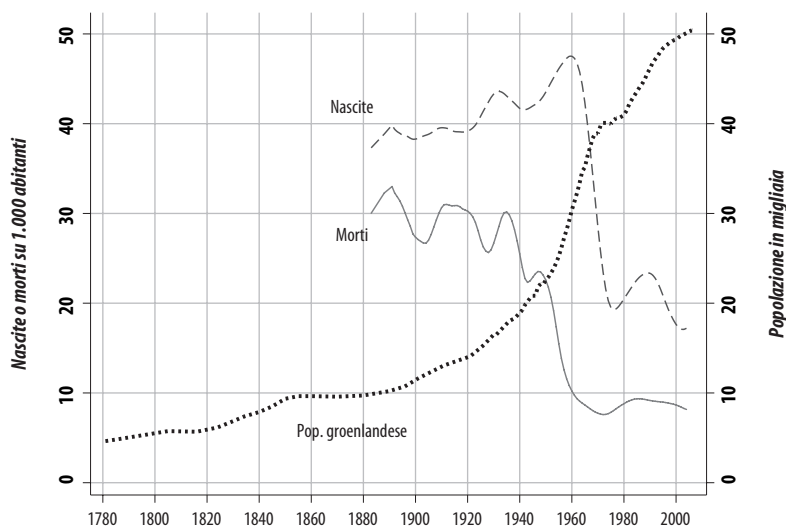
mo [si trova un eccesso di uomini] negli insediamenti più piccoli con una base economica più ristretta, come la pesca, le attività minerarie, forestali, militari o nelle costruzioni, settori dominati dagli uomini»⁵.

D'interesse sono anche le modalità di insediamento nell'Artico, che ha una densità demografica bassissima (decrescente, come è ovvio, in connessione con il gradiente climatico). Le aree urbane di grandi dimensioni sono poche (Anchorage in Alaska, Arcangelo e Murmansk in Russia, che hanno circa 300 mila abitanti, Reykjavík, in Islanda, 120 mila, sono le più grandi), prevalgono i piccoli o piccolissimi centri. Quasi ovunque nell'Artico c'è una tendenza della popolazione a migrare verso le aree che i vari paesi definiscono come «urbane»⁶, e comunque a concentrarsi in insediamenti di dimensione via via maggiore. Nonostante un arresto, negli ultimi tempi, del processo di urbanizzazione, due terzi della popolazione dell'Alaska è urbana; in Canada, il grado di urbanizzazione dello Yukon è all'incirca pari a quello medio del paese, mentre i Territori del Nord-Ovest e Nunavut, sono ancora prevalentemente rurali. In Norvegia le popolazioni artiche sono fortemente urbane, non molto sotto il livello medio del paese. «Nell'insieme, nelle sedici regioni appartenenti al Nord della Russia, l'80% della popolazione risiede nelle aree artiche, con livelli che dipendono dalla struttura economica, basata sull'estrazione delle risorse e sul sistema dei trasporti, e con ridotte attività agricole»⁷. Tuttavia va segnalato un fatto interessante: i grandi centri del Nord russo perdono

5. *Arctic Human Development Report*, cit., p. 70.

6. La definizione di «area urbana» varia da paese a paese, non esistendo criteri comuni e universalmente accettati.

7. *Arctic Human Development Report*, cit, p. 95.

Grafico 3 - LA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA DELLA GROENLANDIA

Fonte: L.C. Hamilton e R.O. Rausmussen, "Population, sex ratios and Development in Greenland", Arctic, vol. 63, n. 1, marzo 2010, p. 46

popolazione (nell'insieme un declino di un quarto nell'ultimo trentennio (*tabella*), ma aumentano il loro peso nei distretti di appartenenza per il declino molto maggiore dei centri più piccoli e delle popolazioni sparse⁸. Molti piccoli insediamenti sono stati abbandonati.

2. Circa un decimo delle popolazioni artiche è considerato «indigeno». Un'idea generale dell'incidenza e della distribuzione di queste popolazioni può desumersi dalla *carta a colori 3* dell'editoriale. Tuttavia, la definizione di «indigeno» è estremamente generica e fa riferimento all'auto-ascrizione individuale a una determinata comunità che abbia una continuità fino da tempi anteriori alla colonizzazione o al moderno insediamento; un legame con il territorio circostante per lo sfruttamento delle risorse; un particolare sistema culturale e sociale; una specificità linguistica e religiosa; sia minoritario nello Stato o territorio; abbia la volontà di conservare e tramandare le proprie specificità⁹. In ogni caso, i criteri nazionali per definire i gruppi indigeni variano assai: i censimenti del Canada e degli Stati Uniti si basano sull'autoidentificazione dei censiti; nei paesi scandinavi non si rilevano le etnie; in Russia, il censimento individua «gruppi nativi numericamente piccoli» (che in pre-

8. Nella Russia post-sovietica, la popolazione è cresciuta nelle aree dove si estrae petrolio e gas (distretti Khanty-Mansijsk e Jamalo-Nenec) e diminuita negli altri. Una forte maggioranza degli insediamenti ha perso popolazione, soprattutto per emigrazione, negli ultimi due decenni.

9. *Who are indigenous people?*, Factsheet, United Nations Permanent Forum on Indigenous Issues, goo.gl/KNtaA7



valenza vivono nell'Artico). Tra i maggiori gruppi si valuta in 155 mila il numero degli inuit (Alaska, Canada, Groenlandia)¹⁰ e in 70 mila quello dei sami (o lapponi) in Svezia e in Norvegia e in misura minore in Finlandia e in Russia.

La demografia dei gruppi indigeni converge abbastanza velocemente con quella dei paesi nei quali vivono, ma rimangono tuttora differenze significative. Il *grafico 3* sintetizza la storia della popolazione della Groenlandia (quasi totalmente inuit) in sostenuta e continua ascesa, la diminuzione della mortalità a partire dagli anni Quaranta del secolo scorso e della natalità dagli anni Sessanta. Attualmente le caratteristiche demografiche, in termini di speranza di vita e numero di figli per donna, sono ancora diverse da quelle della Danimarca (nel 2016, speranza di vita di 72



anni contro 83 della Danimarca, e 2 figli per donna contro 1,7) e la convergenza, soprattutto per quanto attiene alla salute, è ancora lontana. È molto alta la mortalità per cause accidentali o legate al fumo, alla dieta disordinata, all'abuso di droga o per suicidio. «I livelli di suicidio hanno raggiunto livelli allarmanti, soprattutto tra i giovani maschi, e dove una modernizzazione incompleta ha destrutturato la famiglia e le comunità. Una situazione stretta tra i modi di vita tradizionali e quelli moderni, ma senza i controlli sociali da essi richiesti, appare la più pericolosa»¹¹.

Non diversa la demografia degli inuit del Canada, che ha indici simili a quelli degli inuit della Groenlandia (1,7 figli per donna, quindi abbondantemente sotto il livello di rimpiazzo) e speranza di vita di 72 anni, e simili divergenze rispetto alla

11. L.C. HAMILTON, R.O. RASMUSSEN, «Population, sex ratios and Development in Greenland», *Arctic*, vol. 63, n. 1, marzo 2010, p. 50.

popolazione canadese¹². Tra gli indigeni è altissima l'incidenza della tubercolosi (181 casi per 100 mila abitanti contro 0,6 per i non indigeni); tripla la mortalità infantile (12 per 1.000 nati vivi contro 4); molto alta l'incidenza del fumo tra gli adulti (63% contro 16%); pessime le condizioni di affollamento e di igiene delle abitazioni, ancora alta la diffusione delle malattie infettive.

Circa metà dei 400 mila indigeni dell'Artico vivono in 16 distretti del Nord e dell'Estremo Oriente russo. Sono definiti come «piccoli gruppi indigeni numericamente del Nord» (Inspn); contano meno di 50 mila unità, vivono in territori ancestrali, hanno stili di vita ed esercitano attività tradizionali e si considerano comunità etniche indipendenti¹³. Gli Inspn riconosciuti sono 46, dei quali 37 vivono nelle regioni artiche. Queste popolazioni hanno sperimentato una transizione assai diversa da quella degli altri gruppi indigeni di America e Europa e in parte hanno risentito delle vicende dell'Urss prima e della Russia poi. Durante il periodo sovietico hanno subito i processi di collettivizzazione, sedentarizzazione forzata e intensa assimilazione. «Assieme all'assimilazione, durante gli anni Settanta si produsse uno «stallo» demografico. Le popolazioni indigene subirono un arresto nel processo di transizione demografica: al lento decrescere della fecondità non vi fu una corrispondente discesa della mortalità, come era da attendersi. Anche l'origine di questo stallo era inusuale. Nonostante i miglioramenti delle cure mediche e delle condizioni socio-economiche determinassero, come prevedibile, un declino della mortalità infantile, si verificarono livelli straordinariamente alti di mortalità nelle età di mezzo, che determinarono l'assottigliarsi dell'incremento naturale e una bassa speranza di vita»¹⁴. Molti temettero che le popolazioni indigene fossero avviate all'estinzione. Nel decennio post-sovietico furono le popolazioni indigene dell'Artico a essere più duramente colpite, per l'aumento dei prezzi e l'irregolarità delle forniture di energia e di cibo. Questo aggravò la caduta della natalità. Nel decennio post-sovietico, l'aumento della mortalità nella popolazione adulta ha provocato un abbassamento della speranza di vita ai livelli minimi da 50 anni (13 in meno della media del paese). Oltre all'alcolismo, una forte incidenza hanno avuto le cause di morte accidentali (per avvelenamento) e quelle violente (per omicidio e suicidio). Nell'insieme, queste cause di morte rappresentavano il 37% di tutti i decessi nell'età adulta, contro il 17% in Groenlandia, il 25% in Alaska, il 22% in Canada¹⁵. La crisi delle popolazioni indigene è aggravata dall'emigrazione ma ha le sue radici nel doloroso passaggio dalla tradizione a una modernità imposta dall'esterno in epoca sovietica, e dai profondi cambiamenti istituzionali, sociali, economici successivi al 1992.

3. Concludiamo con qualche nota sugli effetti demografici, attuali e futuri, del cambiamento climatico, particolarmente incidente nell'Artico. Per quei gruppi fortemente dipendenti dalle attività tradizionali, il processo di riscaldamento produce

12. *Inuit Statistical Profile, 2018*, Inuit Tapirii Kanatami.

13. A.N. PETROV, «Lost Generations? Indigenous Population of the Russian North in the Post-Soviet Era», *Canadian Studies in Population*, vol. 35, n. 2, 2008, pp. 269-290.

14. *Ivi*, p. 270

15. *Ivi*, p. 281.

diversi effetti negativi, quali la vulnerabilità di costruzioni e infrastrutture per il fondersi del permafrost; il mutamento nella distribuzione e nelle migrazioni delle risorse animali (foche, trichechi, pesci), il disgelo di laghi, fiumi, bracci di mare, che rende più difficili le comunicazioni, e altro ancora ¹⁶. Probabilmente, a lungo termine questo significherà numericamente un più veloce abbandono di insediamenti dipendenti dalle risorse naturali circostanti, un'accelerazione del processo di concentrazione in comunità più grandi, una conversione verso altre attività, nei servizi, nel settore minerario ed estrattivo in genere.

Si aprono allo stesso tempo anche nuove prospettive legate al sorgere di nuove attività estrattive, all'intensificarsi della pesca, all'immigrazione legata a queste nuove attività. Il riscaldamento dell'Artico, tra l'altro, potrà permettere l'apertura di una rotta di navigazione molto più veloce ed economica tra il Pacifico e l'Atlantico ¹⁷. Ciò potrebbe anche determinare una rinascita delle città portuali del Nord, attualmente depresse. Se questo porterà benefici per la crescita, si paventano rischi per gli equilibri ambientali e per la sopravvivenza dei gruppi indigeni tradizionali. È possibile che un Artico più caldo sia anche un Artico più popolato.

APPENDICE

Gli indigeni nell'Artico: chi sono e che cosa (non) vogliono

a cura di *Daniele SANTORO*

L'Artico è abitato da molte comunità di indigeni distribuite sui territori nazionali di sette degli otto Stati della regione (fa eccezione l'Islanda). La presenza di queste comunità è un fattore non secondario della geopolitica artica, stante le loro rivendicazioni territoriali e il carattere transfrontaliero dello stanziamento di popoli indigeni appartenenti a uno stesso gruppo etno-linguistico.

È questo ad esempio il caso degli indigeni della famiglia eschimo-aleutina, i cui membri risiedono in Alaska (iñupiat, yup'ik e aleuti), Kamčatka (aleuti), Canada (inuit) e Groenlandia (kalaallit, gli inuit groenlandesi). Con circa 150 mila membri, gli inuit sono di gran lunga il popolo eschimo-aleutino più numeroso. Sono maggioranza assoluta della popolazione in Groenlandia, Nunavut e Nunavik (la parte settentrionale del Nord-du-Québec) e costituiscono da un quarto a un terzo degli abitanti nella provincia del Labrador, nei Territori del Nord-Ovest, dello Yukon e in Alaska.

16. E. FERRIS, *op. cit.*, pp. 13-15.

17. D. DUSHKOVA, T. KRASOVSKAYA, A. EVSEEV, «Environmental and Human Impact of the Northern Sea Route and Industrial Development in Russia's Arctic zone», *Arctic Yearbook* 2017, Akureyri, Iceland.

La Groenlandia può essere considerata la «patria» del nazionalismo inuit. Questi ultimi rappresentano infatti circa il 90% della popolazione dell'isola (56 mila abitanti, di cui poco meno di un terzo residenti nella capitale Nuuk). La Danimarca concesse un regime di autogoverno alla Groenlandia già nel 1979 e tre anni dopo, nel 1982, Nuuk decise con un referendum di fuoriuscire dalla Comunità economica europea, nella quale era entrata insieme a Copenaghen nel 1973. Nel 2008, in seguito all'approvazione di un referendum non vincolante, il parlamento danese ha approvato l'Atto sull'autogoverno della Groenlandia, concedendo a Nuuk un regime di autonomia ancor più ampio che dovrebbe portare progressivamente il governo groenlandese ad assumere competenza in materie quali la sicurezza, il sistema giudiziario, le attività minerarie, l'aviazione e il controllo dei confini. Inoltre, in seguito al referendum del 2008 gli inuit groenlandesi sono divenuti una popolazione a sé stante sotto il profilo del diritto internazionale e il kalaallisut ha sostituito il danese come lingua ufficiale della Groenlandia.

Paradossalmente, questa dinamica ha ridotto il carattere transnazionale del nazionalismo inuit, innescando una sua «groenlandizzazione» e riducendo di conseguenza l'intensità della cooperazione tra Nuuk e il Consiglio circumpolare inuit (Icc), organismo che rappresenta gli inuit americani, canadesi e groenlandesi e che gode dello status di partecipante permanente presso il Consiglio artico. La più ampia autonomia concessa da Copenaghen e la previsione dell'Atto sull'autogoverno del 2008 relativa alla sovranità di Nuuk sulle risorse del sottosuolo vengono infatti considerate da alcuni ambienti politici locali come il presupposto della futura indipendenza della Groenlandia, che in tal caso sarebbe il primo Stato artico indipendente a maggioranza indigena. Per il momento, tuttavia, la povertà relativa dell'isola (il pil della Groenlandia è pari a quello di San Marino) e dunque la dipendenza dal sussidio concesso dal governo centrale (3,4 miliardi di corone, circa 520 milioni di dollari annui) sembrano prevenire la concretizzazione di tali ambizioni indipendentiste.

Nell'universo artico una forma di autonomia indigena paragonabile a quella groenlandese è riscontrabile unicamente in Canada. Nei territori in cui gli inuit sono maggioranza assoluta della popolazione o ne costituiscono una parte rilevante sono state infatti implementate forme di autonomia e autogoverno a geometria variabile. I casi paradigmatici sono l'area autonoma del Nunavut (nel territorio di Terranova e Labrador) e il governo regionale di Kativik (Nunavik, Krg). La prima – in cui risiedono circa 2.300 indigeni – è stata creata nel 2005 insieme a un governo locale che ha competenza in materia di salute, istruzione, affari culturali ed elezione del parlamento. Il secondo nacque nel 1978 e nel 2003 è stato designato interlocutore principale del governo provinciale del Québec. Il Krg si estende su un'area superiore ai 500 mila chilometri quadrati nella quale vivono circa 11 mila persone, di cui oltre il 90% inuit. Tra le sue materie di competenza rientrano la sicurezza e la gestione delle infrastrutture aeree e navali. Il Krg mantiene una stazione della Forza di polizia regionale (Krpf) e un aeroporto in ognuno dei 14 villaggi sotto la sua amministrazione. I collegamenti aerei, stante l'assenza di strade, sono fondamentali per

mantenere attive le comunicazioni tra i villaggi per tutto l'anno.

L'Artico canadese presenta inoltre delle caratteristiche demografiche affatto peculiari. A differenza delle altre regioni artiche – in particolare di quella russa – negli ultimi anni vi si è infatti registrata una notevole crescita della popolazione. Nel quinquennio 2011-16 la popolazione dei tre territori settentrionali (Yukon, Territori del Nord-Ovest, Nunavut) è aumentata più della media nazionale (5,9% contro 5%). Emblematico il caso del Nunavut, dove nel 2016 è stato rilevato un tasso di fecondità totale quasi doppio rispetto a quello nazionale (2,9% contro 1,6%).

Situazione per certi versi analoga, per altri opposta, a quella dell'Artico russo, dove negli ultimi anni si è verificato un notevole calo demografico. La diminuzione della popolazione dell'Artico russo è tuttavia caratterizzata da un forte squilibrio tra i trend demografici dei russi etnici e quelli degli indigeni. Tra il 2002 e il 2010, infatti, il Raipon – l'Associazione russa dei popoli indigeni del Nord – ha registrato un lieve aumento (+2,2%) della popolazione indigena dell'Artico. Per completare il quadro occorre ricordare che non tutti i popoli indigeni dell'Artico russo fanno parte del Raipon. Mosca ammette infatti a questa associazione solo i popoli indigeni che soddisfano quattro requisiti: vivere nel proprio territorio d'origine; preservare il proprio stile di vita tradizionale; definirsi come un'etnia separata; non superare le 50 mila unità. Dal Raipon sono dunque esclusi i tre principali popoli indigeni dell'Artico russo: i sacha (jacuti, 478 mila persone secondo il censimento del 2010), i comi (329 mila) e i careliani (60 mila).

Particolarmente interessante, sotto vari aspetti, è il caso dei sacha, popolo turcofono appartenente alla famiglia linguistica altaica. I sacha non sono inclusi nel Raipon non solo perché non rispettano il parametro numerico ma anche perché, in quanto originari della Siberia, la storiografia russa non li considera «indigeni» bensì «colonizzatori», alla stregua dei russi. Secondo il censimento del 2010 la stragrande maggioranza dei sacha (466 mila persone) vive nella Sacha (Jacuzia), l'entità amministrativa più estesa del mondo (oltre tre milioni di chilometri quadrati). Tra il 2002 e il 2010 in questa repubblica della Russia la popolazione etnicamente russa si è ridotta del 9,5%, mentre i sacha sono aumentati dell'8% arrivando a costituire il 49,9% della popolazione. L'Artico russo sta diventando dunque sempre meno popolato e, soprattutto, sempre meno russo. Negli ultimi anni, fra l'altro, è aumentata gradualmente la popolazione musulmana, ciò che ha innescato la nascita del cosiddetto «islam polare».

La mancata inclusione dei sacha nel Raipon – che preclude loro il diritto di organizzarsi in comunità e quello di sfruttare le risorse naturali in modo tradizionale – ha generato diverse frizioni tra l'establishment di questo popolo altaico e il governo federale. Tensioni tuttavia prive di conseguenze significative. In considerazione del fatto che Mosca non concede una particolare autonomia né diritti specifici nemmeno ai «popoli indigeni di piccola dimensione», quelli inclusi nel Raipon. Fanno parziale eccezione i nenci, popolo appartenente alla famiglia linguistica uralo-jukaghira che risiede soprattutto nel Circondario autonomo Jamalo-Nenec. L'interesse dei media e delle associazioni ambientaliste per il peggiora-

mento delle loro condizioni di vita generato dalle attività di estrazione degli idrocarburi e le pressioni ricevute da Mosca nell'ambito del Consiglio artico hanno costretto Gazprom a indennizzarli per la riduzione e il degrado dei pascoli e ad assumerne un certo numero.

Appartengono alla famiglia linguistica uralo-jukaghira anche i popoli indigeni stanziati tra la Scandinavia e la penisola di Kola: sami, careliani e comi. Il caso più interessante è quello dei sami. Questi ultimi risiedono prevalentemente nella regione geografico-culturale della Lapponia (Sápmi), estesa dalla penisola di Kola alla Norvegia centrale. I sami che vivono in Lapponia sono circa 70 mila, di cui 40 mila in Norvegia, mentre tenendo in considerazione anche i sami che vivono al di fuori della loro regione storica si arriva a contare oltre 100 mila persone.

I tre paesi scandinavi e la Russia trattano diversamente i loro sami. Mosca – che ne ospita circa 2 mila e li include nel Raipon – non concede loro nessuna autonomia né alcun diritto particolare. In Norvegia – unico paese scandinavo ad aver ratificato la Convenzione Ilo numero 169 del 1989 sui popoli indigeni e tribali – i sami eleggono un proprio parlamento che, a sua volta, nomina la metà dei membri dell'Ente per la gestione della proprietà immobiliare del Finnmark, che controlla il 95% delle terre di questa contea. La Svezia ha riconosciuto l'esistenza della «nazione sami» nel 1989 e dal 1993 permette l'elezione di un parlamento sami svedese. Infine, la Finlandia è stato il primo paese a riconoscere la specifica identità di questo popolo istituendo un parlamento sami nel novembre 1973. Helsinki, tuttavia, non ha mai ratificato la Convenzione Ilo di cui sopra e non considera dunque i sami un «popolo indigeno» bensì una «minoranza». In Finlandia, dunque, i sami non godono di alcun diritto particolare, tanto che anche i non appartenenti a questa etnia possono dedicarsi all'allevamento delle renne.

La cooperazione tra i sami residenti in Norvegia, Svezia, Finlandia e Russia è di vecchia data. Già nel 1956 venne creato il Consiglio sami, associazione che raccoglie rappresentanti dei sami scandinavi e russi il cui organo di vertice, la Conferenza, si è da allora riunito 21 volte (l'ultima nel 2017 a Trondheim). L'obiettivo del Consiglio è soprattutto quello di promuovere la collaborazione internazionale tra i popoli indigeni. Notevoli le profonde relazioni instaurate con il Consiglio circumpolare inuit. Nel 2002, inoltre, è stato creato il Consiglio parlamentare sami, che riunisce rappresentanti dei tre parlamenti sami scandinavi e delle organizzazioni che rappresentano i sami russi.

Tra gli altri popoli indigeni dell'Artico meritano di essere ricordati gli aleuti, poco meno di 20 mila persone stanziate tra le isole aleutine (Alaska) e la Kamčatka (Russia); gli athabaskani (famiglia linguistica na-dene), tra i 30 e i 40 mila individui residenti in Alaska e nei territori settentrionali del Canada; i gwich'in, poche migliaia di athabaskani del Nord che vivono tra Alaska, Yukon e Territori del Nord-Ovest. Tutti e tre questi popoli indigeni hanno creato delle proprie organizzazioni – l'Associazione internazionale degli aleuti (Aia), il Consiglio artico athabaskano (Aac) e il Consiglio internazionale gwich'in (Gci) – che come il Raipon, il Consiglio sami e il Consiglio circumpolare inuit sono membri permanenti del Consiglio Artico.

Incidenti arti(sti)ci: il Passaggio a nord-est della nave Čeljuskin

di Il'ja SEL'VINSKIJ, introduzione di Martina NAPOLITANO

L'

INCIDENTE DELLA NAVE SOVIETICA

Čeljuskin nel 1934 fece il giro del mondo. Allora come oggi l'Artide si presentava come un territorio di conquista su cui piantare la propria bandiera. Nel 1923 la neonata Urss aveva dichiarato ufficialmente che tutto il territorio artico a sé adiacente era suo di diritto: la presa di posizione unilaterale sollevò critiche in Occidente. Con l'intenzione di dimostrare nei fatti l'esistenza di un'Artide pienamente sovietica, in quegli anni fu potenziata la navigazione nell'area. Obiettivo principale era quello di realizzare una via di transito che portasse dall'Europa dritto fino all'Estremo Oriente sovietico, passando per il Mar Glaciale Artico: realizzare interamente, insomma, il tanto bramato Passaggio a nord-est.

A livello istituzionale, nel 1932 venne creato il Glavsevmorput, la Direzione generale della Rotta marittima settentrionale, un organo governativo dedicato proprio alla causa artica sovietica. La Direzione fu data in mano a Otto Schmidt, tra i più noti esploratori sovietici dell'Artico, nonché tra i più entusiasti fautori della politica artica dell'Urss. Quell'anno Schmidt, assieme al capitano Vladimir Voronin, aveva finalmente portato a termine la navigazione sulla rotta del Passaggio a nord-est: la nave rompighiaccio Sibirjakov, partita da Archangelo dopo aver circumnavigato l'arcipelago della Severnaja Zemlja, in poco più di due mesi superò lo Stretto di Bering e attraccò in Kamčatka (percorrendo in tutto oltre 4 mila chilometri).

L'anno seguente, Schmidt decise di puntare ancora più in alto: nonostante le difficoltà incontrate sulla Sibirjakov, che riportò danni al propulsore nel corso della navigazione, l'esploratore propose di tentare la traversata con una nave semplice, non particolarmente rinforzata per affrontare i ghiacci artici. Venne scelta la nave

mercantile Lena, commissionata dall'Urss alla Danimarca, rinominata Čeljuskin in memoria dell'esploratore settecentesco. Nonostante i dubbi di Voronin sull'imbarcazione, l'entusiasmo di Schmidt conquistò la scena. Si prepararono al viaggio ben 112 persone, scienziati e giornalisti compresi. Addirittura, il geodeta Vasil'ev decise di portare con sé la moglie incinta, che partorì proprio a bordo della nave. Oltre al carico umano, la Čeljuskin trasportava materiali e rifornimenti destinati ai villaggi artici e alla colonizzazione dell'isola di Wrangel', nonché un idrovolante. Il 2 agosto 1933 la nave lasciò il porto di Murmansk: direzione Vladivostok.

Con l'aiuto di alcune rompighiaccio, la Čeljuskin riuscì a percorrere la via artica fino al mare dei Čukči, arrivando di fronte all'Alaska a metà ottobre. Essenzialmente, il Passaggio a nord-est era stato realizzato. Ma proprio lì la nave restò incagliata tra i ghiacci. Non riuscì nemmeno a raggiungere, come previsto, l'isola di Wrangel'. Il 4 novembre, lasciandosi trasportare alla deriva, la Čeljuskin raggiunse lo Stretto di Bering: da lì alle acque del Pacifico mancavano solo pochi chilometri. Rifiutato l'aiuto di una rompighiaccio di passaggio, Schmidt sperava di poter uscire dallo Stretto con le sue sole forze. Il fatale errore dell'esploratore segnò la fine dell'avventura. Le correnti fecero incagliare definitivamente la nave tra i ghiacci. Intanto era sopraggiunto l'inverno e le rompighiaccio non potevano tornare a soccorrere la nave.

I passeggeri della Čeljuskin restarono bloccati a bordo fino al 13 febbraio 1934, quando la nave affondò (ci fu una vittima). Evacuati sul ghiaccio, i superstiti riuscirono a imbastire un campo di fortuna con il materiale salvato dalla nave. Intanto, dalla terraferma erano iniziate le operazioni aeree di soccorso. Tuttavia, l'esperienza sovietica in questo campo era ancora rudimentale. Il pilota Anatolij Ljapidevskij compì 28 viaggi a vuoto prima di localizzare i sopravvissuti: era ormai il 5 marzo. Le operazioni di salvataggio si protrassero fino al 13 aprile, quando fu tratto in salvo per ultimo il capitano Voronin. I piloti vennero onorati della medaglia di Eroe dell'Urss. Tra loro anche due meccanici statunitensi che collaborarono alle operazioni. I sopravvissuti della nave ricevettero invece la medaglia dell'Ordine della Stella Rossa.

L'episodio fu celebrato in Urss da alcuni film e i volti chiave della vicenda furono ritratti in francobolli commemorativi. Per i sovietici la Čeljuskin aveva rappresentato la prova tangibile, al tempo stesso tragica e solenne, della sovieticità delle terre artiche.

Il'ja L'vovič Sel'vinskij, autore del brano che proponiamo, era a bordo della Čeljuskin come corrispondente del giornale Pravda. Scese poco prima della deriva presso l'isola di Koljuč'in, dove si inoltrò nella tundra assieme a una spedizione di čukči con cani da slitta.

Il testo è tratto dal romanzo Arktika (Artide), pubblicato nel 1957, una sorta di rielaborazione del poema precedente Čeljuskiniana, uscito – non interamente – a puntate tra 1937 e 1938 sulle riviste Novyj mir e Oktjabr', dedicato proprio alla tragedia della nave e dei suoi passeggeri.

Nel romanzo i nomi dei protagonisti e la vicenda stessa sono rimaneggiati; inoltre, viene introdotto il tema – caro all'epoca della guerra fredda – dello spionaggio statunitense, assente nella reale vicenda della nave Čeljuskin. Nel romanzo, infatti, una cittadina americana, Žanna Russel', viene recuperata dalla nave che di lì a breve si incaglierà tra i ghiacci del mare glaciale; la giovane aviatrice pare essere stata trasportata dalla tempesta su un'isola sconosciuta, ritrovandosi in territorio sovietico. «Il Mistero! Ecco cosa sta scritto nel mio destino», esclama Žanna, «improvvisamente mi ritrovo tra i comunisti./ Io! Ma perché proprio io?/ Sarebbe stato meglio tra i marziani./ Tutto qui mi pare selvaggio, strano: (...) / il loro odio verso tutti e tutto». Il commissario Korolëv, responsabile degli aspetti ideologici della spedizione, sospetta in lei una spia dello Stato maggiore nemico. Lo studente Kochanovskij, dal cognome implicitamente romantico (richiama sia il verbo «amare» in polacco, kochać, che il grande poeta rinascimentale polacco Jan Kochanowski), invece se ne innamora perdutamente, sebbene Žanna stenti a crederlo: «No, i comunisti non sanno amare./ La gloria! Ecco cos'è il vostro amore». A lei, dopotutto, avevano sempre raccontato che «il socialismo è la comunione delle mogli».

Nel romanzo-epopea di Sel'vinskij, scritto a intervalli di prosa e poesia, la scena è dominata dal grande oceano di bianco, ghiaccio e neve (la «poesia dei ghiacci», come la definisce il comandante Basargin) che, abitato da animali maestosi come le balene, parla di grandi imprese e uomini del passato. Del freddo l'autore non parla mai: il gelo resta innominato, apparentemente inesistente. Vi è solo la coscienza di essere piccoli e allo stesso tempo parte di qualcosa di enorme e bellissimo. «L'uomo non vive solo di ciò che riesce ad afferrare con mano e a chiudere in una scatola. Siamo attirati verso l'oceano con una inesorabile avidità, ne sentiamo la nostalgia, ci stracciamo per esso. (...) E quando ce ne separiamo, forse non continua egli a vivere con noi, forse non ci portiamo via il suo orizzonte nelle nostre pupille, forse non rientrano da allora in poi i suoi colori e rumori nella nostra percezione del mondo?».

Trattando della vicenda della Čeljuskin, tuttavia, l'autore intende evidenziare anche l'indomabilità di una terra così selvaggia: «L'Artide (...) / informava l'umanità/ che essa a nessuno si sarebbe mai sottomessa».

Questa traduzione porta in Italia per la prima volta l'opera di Il'ja L'vovič Sel'vinskij. L'autore, nato in Crimea da famiglia ebraica nel 1899 e morto a Mosca nel 1968, è noto principalmente come poeta di spicco del centro letterario dei costruttivisti: il gruppo, attivo nella seconda metà degli anni Venti, fu uno degli ultimi esperimenti artistici d'avanguardia, poi soffocati dal regime staliniano. Lo stesso Sel'vinskij, caduto in disgrazia, fu costretto a riciclarsi come poeta sovietico a tutti gli effetti negli anni Quaranta, abbracciando i canoni letterari del realismo socialista. Artide, come altre sue opere (la più nota è Uljalaevščina), nasce da una rielaborazione e riscrittura di testi scritti negli anni Trenta. Questa era infatti una pratica comune tra gli scrittori che volevano ancora essere pubblicati dalla stampa ufficiale sovietica.

Il'ja L'vovič Sel'vinskij (1899-1968)

Artide (Arktika, 1957)

[estratto]

Impervia è la strada, un passo un incaglio.
La badiale vista creava abbaglio.
L'oceano di ghiacci si mostrava
quale infinita veduta da cava:
incatenate cascate, qui e lì una grotta
gole, labirinti, stalattiti una frotta...
Ecco delle fauci ringhiare arrochite,
di un'inclita criniera abbellite;
e lì dove si vedrebbero campi,
solenne si scopre un ignudo spiazzo,
ardeva come iceberg fisso e compatto
un vento corposo all'umano tatto,
e se una mano nell'aria tuffaste
e, senza guanto, palparla voleste,
sentireste il seno di una scogliera,
i tagli del diamante e la fragile cera.
Ma ciò è meglio non farlo:
Non vi è un più fatale sbaglio.

(...)

Artide! Riserva di eroi!

Ateneo del cuore saggio!

Chi, raccolta meschinità nel mondo,
dal suo candore vien colpito in fondo,
chi tra i ghiacci delle balene ha visto il ghigno
o ancor dei trichechi lo zannuto convegno,
chi ha sentito di capi, che per miglia l'eco
dei nomi di antichi uomini portano seco,
chi ha guidato slitte di cani per sastrugi,
perdendo le caviglie tra nivei pertugi,
e con il sangue ha assorbito il sapere avito
dei semplici concetti: «terra» o «amico», –
egli ritorna a Žizdra o a Penza,
come dopo mille estati di assenza,
e non s'infila la sua vita nel telaio
pur del più meticoloso schedario.
(...)

– In questa donna, Žanna, se guardiamo i dati, tutto «combacia». Una giovane francesina di New Orleans vola con il proprio «anfibo» personale a trovare il padre. Il padre vive in Alaska, fa il missionario. Dopo essersi fermata da lui due settimane, se ne vola indietro a New Orleans. Tuttavia, prima di dirigersi a sud, la donna decide di farsi un giretto sopra l'Artico. Il tempo è buono. Stando alle parole della donna, intendeva volare fino a Point Hope. Ma improvvisamente si alza una forte bufera che la trascina fuori rotta, per di più l'equilibratore va fuori uso, la donna inizia a preoccuparsi. In breve, questa cittadina americana è resistita in volo per tre ore per poi effettuare un atterraggio d'emergenza sulla prima terraferma trovata. Che questa terraferma fosse territorio sovietico, lei non ne era a conoscenza.

– Bene. E quindi?

– A prima vista sembra tutto verosimile. Ma ecco cosa è sospetto: l'aereo si è disintegrato nella caduta, mentre l'aviatrice è perfettamente illesa, nemmeno un osso fratturato.

– Ma permettete, Kornej Korneič, e il sangue?

– E tu l'hai visto questo sangue?

– Non solo io, tutti l'hanno visto: dalla bocca le usciva un rivolo di sangue.

– Sangue? E se fosse stata una bacca?

– Come? Davvero?

– Non lo affermo, ma ho dei dubbi. Questo barattolo contiene neve con tracce del «sangue» di Žanna Russel'. L'ho raccolta personalmente. Occorre fare un'analisi, Boleslav. Puoi farla tu?

Kochanovskij prese il barattolo in mano e si riversò della neve sul palmo.

– È vero sangue!

– Già confermato? Senza microscopio?

– Si può, certamente, guardare anche al microscopio, ma è evidente anche senza. Il succo di mirtillo rosso, cadendo sulla neve, resta rosso, mentre il sangue, sulla neve, si coagula all'istante e annerisce. E questa fanghiglia è più nera che rossa.

Korolëv afferrò la cornetta e richiese che gli passassero la cabina di Basargin.

– Mi permettete di venire da voi, Andron Ivanyč?

Riagganciato il telefono, il commissario richiuse i cassetti della scrivania, si mise le chiavi in tasca, gettò la neve dal barattolo al lavandino, la lavò via con il getto d'acqua del rubinetto e si incamminò oltre la porta. L'ospite uscì dopo di lui.

– Cosa volete comunicarmi, Kornej Korneič? – chiese Basargin, posando uno sguardo benevolo sull'imponente commissario.

Con la sua chioma rossiccia riccioluta e il suo umore quasi sempre allegro, Basargin guardava sempre tutto e tutti con occhi pienamente innamorati. La figlia che adorava, la nave che amava, i ghiacci verso i quali, da colone artico, provava rispetto e un superstizioso timore, il voluminoso tomo di carte nautiche estratto dall'armadio per controllare la rotta, il calamaio di cristallo con il coperchio di rame – ogni cosa, sì, davvero ogni cosa si illuminava attraverso i suoi occhi azzurri pieni d'amore. Osservava il commissario con quel piacere, direi, con quel gusto con cui

si guarda un vecchio amico, un parente stretto, dopo una lunghissima separazione, sebbene si fossero visti appena qualche ora prima.

– Cosa volete comunicarmi?

– Kochanovskij è certo che sia sangue.

– Kochanovskij? Che sangue? Ah, sì... Ebbene, io ne ero convinto fin dall'inizio. Difficilmente gli americani lavorano in maniera così grossolana, Kornej Korneič.

– Pensate che mi sbagliassi?

– Lo presumo, Kornej Korneič. Oltretutto, dopo la fine di Amundsen e del suo dirigibile, quale pazzo si avventurerebbe nell'Artico in aereo?

Improvvisamente gli occhi del comandante brillarono di una nuova idea.

– Ma che diavolo, no? È tutto qui: una pazza che si lanciata in un'avventura. Ma certo! Questa folle Žanna è volata nell'Artico, non sapendo assolutamente nulla di Amundsen. Il succo è questo. Come spesso accade, l'ignoranza porta alle scoperte!

– Mm... sì, sì! Certo. Mettiamo che sia sangue. Ma se è così, allora questa Žanna dovrebbe esser conciata male, e piuttosto male. Giusto?

– Cosa? Io dico che la signorina, non sospettandolo lei stessa, è atterrata proprio sull'isola che ho cercato di scoprire per trent'anni buoni!

Era una conversazione tra sordi. Tuttavia, l'ultima replica era arrivata a Korolëv, che si affrettò a rassicurare Basargin:

– Voi, Andron Ivanyč, non dovete temere nulla: gli americani non ne trarranno alcun beneficio, ora non ne hanno la possibilità. L'isola si chiamerà «isola Basargin», e non «isola Žanna Russel».

– Oh, non parlo di questo! Ascoltate, Kornej Korneič, ascoltate ancora! Dopo la morte di Andrée, dopo la tragedia di Nobile e Amundsen, tutti gli esploratori dell'Artico, noi compresi, si resero conto che l'esplorazione per via aerea non fosse attuabile, che fosse impossibile, impensabile. Allo stesso modo si comporta il gallo: se si traccia sul suo becco una linea invisibile con il dito, resta fermo, non prova a muoversi, convinto di esser legato. Nella scienza, di questi galli ce ne sono a bizzeffe. Ma, ecco, questa signorina, senza pensarci, ha preso e ha slegato il gallo! Pensateci un po': se non si fosse scatenata all'improvviso la tempesta, Žanna Russel' avrebbe potuto scoprire l'isola Basargin senza alcuna tragedia!

Andron Ivanyč guardava Korolëv con ammirazione. Come scienziato, si era già innamorato perdutamente di Žanna e della sua follia.

– Non parlo dell'incidente, – replicò cupo Korolëv. – Ditemi una cosa: se l'aviatrice era conciata così male da perdere sangue dalla bocca, allora anche i suoi organi interni, il fegato dovrebbe aver subito delle lesioni! Corretto?

– Questo non è importante! La cureremo! – esclamò Basargin. – Ciò che importa è che lei ha accidentalmente scoperto l'isola sulla cui esistenza la scienza si interrogava da tre decenni. Questa circostanza ci riporta nuovamente all'idea dell'esplorazione aerea dell'Artico! Da qui, la conclusione: la prossima spedizione proveremo ad organizzarla con gli aerei! (...)

– Andron Ivanyč, prestate particolare attenzione alle mie parole. Vi parlo in qualità di vostro assistente, responsabile del regime politico della navigazione.

– Vi ascolto! – pronunciò secco il comandante, che viveva dolorosamente ogni minimo riferimento alla sua mancata affiliazione al partito.

– Voi dite: «La cureremo». Curarla da cosa? Qual è la diagnosi? L'aereo si è disintegrato in modo tale che all'aviatrice è fuoriuscito del sangue dalla bocca. Ne consegue quindi che l'aviatrice è ferita, si sente male, ha bisogno di immediato soccorso medico. È così o non è così?

– Ebbene, sì.

– E invece? Invece, stando alle parole dell'inserviente Steša, Žanna Russel' si sente meravigliosamente.

– Si lamenta della nausea.

– Anche io potrei lamentarmene.

– Sì... Certo... Particolari lesioni su di lei non se ne notano. Ma forse non succede talvolta, Kornej Korneič, che anche nel peggiore degli incidenti il pilota rimanga completamente illeso?

– Succede. Una volta su mille.

– E perché non supporre allora che davanti a noi si sia presentato proprio questo caso?

– E perché devo supporre sia proprio questo il caso? Quando si ha a che fare con un ospite indesiderato dall'America, non siamo forse tenuti a sospettare il peggio? E se fosse un agente abbandonato appositamente qui da noi a bordo?

– A che fine?

– Per fotografare tutto ciò che interessa, per dire, al «Bureau di informazioni strategiche»?

Andron Ivanyč sorrise accondiscendente.

– Possiamo chiederle di non fotografare le nostre coste, Kornej Korneič.

– Anche con gli occhi si può fotografare.

Basargin si alzò, camminò per la cabina, si sedette sul divano e sbuffò, esausto e sconsolato: quanto era difficile essere il capo della spedizione con un tale commissario!

– Mi scuserete, caro Kornej Korneič, voi, certamente, siete un rappresentante del partito, io, be'... ma vedete, io ho gusto! Sì. Proprio così. Gusto. E il gusto è la capacità di distinguere il vero dal falso non solo nell'arte, ma anche nella scienza e nella vita pratica! E quindi: questo stesso gusto non mi permette di essere d'accordo con voi, compagno commissario. Abbiamo recuperato una ragazza completamente indifesa e voi così di punto in bianco la dichiarate una *femme fatale* qualsiasi, una come quelle che ci annoiano a morte nei film d'avventura. Gusto, gusto. Lo avete voi, Kornej Korneič?

– Forse no. Ma non lo hanno nemmeno i nostri nemici. Da quando i governi hanno iniziato a utilizzare lo spionaggio, adoperano sempre le stesse figure: il soldato che compra i traditori con l'oro; il civile che li recluta attraverso l'alcool e

le provocazioni; la donna che ciruisce il soggetto prescelto e lo spinge nella direzione che interessa al suo governo.

– Ah, tutto qui! Quindi è qualcosa di simile alle maschere fisse del teatro italiano – Arlecchino, Pierrot e Colombina?

– A me, Andron Ivanyč, non fa ridere. E a noi nemmeno.

– Sicuro! Proprio per questo non voglio mettermi in una situazione ridicola. Da giovane anche a me piaceva Mayne Reid e giocavo anche io agli indiani. Ma alla nostra età... Non abbiamo mica quindici anni! Mi spiace molto dirvi tutto ciò, ma se vi guardaste con occhio esterno... A farla breve, in qualità di commissario voi avete fatto tutto il necessario per mettermi in guardia nei confronti di questa americana, e io in qualità di comandante della spedizione ve ne sono assai grato.

– Bene. Quindi, l'udienza è conclusa?

– Cosa dite, cosa dite, Kornej Korneič! Per dio!... Volevo solo esporvi la mia umile opinione.

– Voi non seguite la stampa americana sull'Artico?

– Io?! – Basargin si scurì in volto per il gravissimo torto subito. – Io? Non seguo? Sappiate, Kornej Korneič... Tutto mi aspettavo da voi, ma questo! Dio mio! Io non seguo?! Ma voi avete letto, egregio signore, i miei ultimi lavori sul ghiaccio marino? A che servono lì, per dire, tutti i riferimenti alle fonti!

– Gli americani scrivono che è necessario dichiarare una regione strategica al Nord, che avrebbe un presunto «significato vitale» per la difesa degli Usa. Di questo avete letto? Primo avamposto della regione: l'Alaska! Seguono le isole Aleutine, punta Barrow, la baia di Kotzebue, Point Lay, poi le basi della Marina militare a Sitka, Kodiak, Unalaska, Attu. Non dimenticate l'isola di Kiska, probabile base di navi sottomarine. Cos'abbiamo? Un vero e proprio fronte polare! Contro chi è allestito? Contro le balene della Groenlandia?

Basargin sorrise cortesemente alla battuta, ma Korolëv nemmeno si accorse di averla fatta.

– E dove c'è un fronte ci sono per forza anche i servizi segreti. Se lo stato maggiore degli Usa ha pensato di giocare agli indiani con noi, siamo costretti a buttarci in questo «gioco», se davvero non abbiamo quindici anni.

– Ebbene, è logico. Ma questo è un discorso generale! Mentre noi qui parliamo di un caso particolare, di Žanna Russel'. Che nesso esiste tra tutto questo e Žanna Russel'? Non una generica donna che ciruisce, ma proprio Žanna? Dove sono i fatti? Io sono uno scienziato e amo la precisione. I fatti dove sono?

Korolëv ridacchiò.

– I fatti? Sembrano pochi i fatti, se non si ha intuito. Quando vedi nella neve della taiga una traccia di centosettanta centimetri di lunghezza e ottantacinque di larghezza con una linea dorsale particolarmente impressa, questi sono fatti che non diranno niente ad un altro uomo, ma a un cacciatore dicono che qui giaceva una tigre. Voi domanderete: e dove sono le tracce della testa, delle zampe, della coda? Non lo so, ma so che questo è il giaciglio di una tigre.

L'invettiva fu pronunciata con forte veemenza; questa veemenza portò con sé delle bollenti eco del petto, che per qualche ragione chiamiamo «raucedine» e che nascondono un terribile fascino.

– Avete una voce eccezionale, Kornej Korneič, mentre risuona, siete in grado di convincere chiunque di quello che volete. Ma vi basta tacere e tutti i vostri sillogismi vengono meno contro il buon senso. Voi ecco affermate che l'aviatrice non avrebbe potuto non ammazzarsi, se si è distrutto l'aeroplano. Bene. Mettiamo sia così. Ma cosa otteniamo allora?

– L'aereo è caduto senza pilota.

– Quindi l'aviatrice si è lanciata con il paracadute? Allora cerchiamo il paracadute!

– Non c'è nessun paracadute! Ho girato tutta l'isola.

– Ma, forse, l'ha buttato a mare lei? – chiese Basargin, trasformandosi in un cacciatore di tracce.

– Nel torrente?

– Perché nel torrente? Nell'oceano!

– Trascinare quell'enorme massa con le funi gelate attraverso le creste della banchisa fino all'acqua è forse nelle capacità di una donna? E avrebbe potuto anche essere se sulla riva ci fosse stata acqua pura, ma qui c'è ghiaccio oleoso. Il paracadute non lo affondi.

– Ecco, vedete, vedete! Vi contraddite da solo! Siete convinto che l'«anfibo» sia caduto senza pilota, ma così si confuta la versione del paracadute. Come si è ritrovata allora sull'isola?

– Questo non lo so.

Il comandante guardava il commissario con compassione.

– Il punto, comunque, non è chi di noi due abbia ragione, – disse a bassa voce alla fine Kornej Korneič. – Ora il punto è rimuovere questa donna dalla nave.

– Rimuovere? Non mi oppongo. Ma in che modo?

– Bisogna pensarci.

– Allora pensateci, mio caro, pensateci!

Basargin prese dal tavolo la sua stilografica e con fare operoso si mise a occuparsi dell'assolutamente non urgente pulizia del pennino d'oro, facendo capire di non avere tempo per occuparsi di questa sciocchezza; se al commissario sembrava interessante, allora quello era un suo affare privato. Tuttavia, Korolëv, non notando alcunché, disse con la sua voce ferma:

– Facciamo così: ci mettiamo in contatto radio con il governatore dell'Alaska e gli proponiamo di inviare un aereo per la cittadina americana. Siete d'accordo?

– Prego. Mettetevi in contatto.

– Tra l'altro, questa soluzione dirimerà anche la nostra discussione: se lo invia, la ragione è con voi; in caso contrario, vuol dire che ho ragione io.

(traduzione di Martina Napolitano)



LA FEBBRE DELL'ARTICO


Parte II

ASPIRANTI IPERBOREI

LE ANIME ARTICHE DELLA RUSSIA

di Aleksandr SERGUNIN

Da indispensabile scrigno di risorse a patrimonio dell'umanità, fino a culla di rinascita spirituale: la regione polare resta per il Cremlino prima di tutto zona di interesse economico, strategico e di immagine. Da difendere e non da dominare.

1.  AI PRIMISSIMI ANNI DUEMILA È notevolmente cresciuta l'attenzione riservata all'Artico da parte sia delle potenze presenti nelle regioni polari sia di paesi geograficamente lontani. I politici e la comunità scientifica dibattono sul motivo che avrebbe scatenato un tale interesse – dalla volontà di avere accesso alle preziosissime risorse naturali, agli interessi militari e strategici, fino alla preoccupazione per le conseguenze del cambiamento climatico globale – e a cosa potrebbe portare, se a una maggiore collaborazione o allo scontro.

Ma cosa intendono i russi quando si parla di Artico? Come accade in molti altri paesi, anche in Russia studiosi, politici, giornalisti e persone comuni interpretano diversamente questo concetto. In realtà per alcuni geografi la definizione di Artico non presenta problemi e il termine indicherebbe i territori e gli spazi marittimi che si trovano più a nord del Circolo polare. I climatologi tendono a far rientrare nel concetto artico le aree in cui la temperatura media a luglio non supera i dieci gradi. Altri scienziati naturalisti insistono nel far coincidere il confine di questa macroregione con il limite meridionale della tundra.

Tra i sociologi e i pubblicisti c'è chi ritiene che l'Artico sia un concetto storico-spirituale, strettamente legato a quello di «nordicità» e comprenda tutti i territori in cui risiedono i popoli che possiedono un particolare «spirito nordico». I maggiori sostenitori russi di questa idea sono Aleksandr Dugin e Aleksandr Prokhanov, rispettivamente un filosofo e uno scrittore, molto famosi e convinti che i russi siano un «popolo nordico» e che sarà proprio il dominio dell'Artico a promuovere la rinascita spirituale e geopolitica della Russia.

L'uso nei discorsi scientifici e politici di concetti sinonimici quali Estremo Nord, Nord, Oltrepolo e altri, sottolinea ancor di più l'assenza di una connotazione univoca del concetto di Artico. Ma quando parliamo della politica del governo russo

nei riguardi della regione questa discordanza terminologica scompare. Da vari documenti ufficiali si capisce che per Mosca l'Artide è un'area internazionale composta dal Mar Glaciale Artico, parte dell'Oceano Atlantico settentrionale e del Mare di Bering, e dai territori polari degli otto Stati membri del Consiglio Artico.

Il Cremlino è molto interessato a una definizione precisa del concetto di Artico russo. Da tempo ormai nei documenti ufficiali esiste il concetto di Zona artica della Federazione Russa (Arktičeskaja zona Rossijskoj Federacii, o Azrf) che affonda le radici in epoca sovietica e che nell'ultimo quarto di secolo si è via via andato definendo. L'ultima volta i confini della terraferma dell'Azrf sono stati stabiliti in base al decreto presidenziale della Federazione Russa 296 del 2 maggio 2014; e nuovi emendamenti potrebbero essere inseriti dalla legge sull'Azrf che in questo momento è in discussione all'Assemblea federale. Per Mosca è di primaria importanza definire con precisione i limiti geografici e amministrativi dei suoi possedimenti artici in quanto è proprio a seconda delle regioni e dei distretti municipali che ne fanno parte che si realizzano programmi federali di sviluppo sociale ed economico, si attuano progetti infrastrutturali e si promuovono agevolazioni per le popolazioni che risiedono in quei territori.

2. Mettendo da parte la questione della definizione dell'Artico e passando ai problemi legati all'Estremo Nord, inclusa la presenza o assenza nel paese di una identità artica e il ruolo della regione nella politica interna ed estera della Russia di oggi e di domani, mi preme sottolineare che all'interno della problematica si distinguono chiaramente due livelli: quello ufficiale e quello non ufficiale. A sua volta, all'interno del discorso non ufficiale, si possono identificare un paradigma razionalista e uno eclettico (il secondo cerca di coniugare elementi di razionalità con l'intuizionismo, il romanticismo e teorie etico-emotive). Questi schemi utilizzano approcci molto diversi per affrontare la questione dell'Artico.

All'interno del paradigma razionalista domina la scuola pragmatico-realista, che sposta l'attenzione della società e del governo russi in prima istanza verso gli interessi materiali del paese in quella regione. I suoi rappresentanti percepiscono l'Azrf prima di tutto come un territorio dove sono presenti enormi riserve di risorse naturali, dove si concentra un significativo potenziale industriale e passano importanti vie di comunicazione. In effetti, nonostante la popolazione dell'Azrf rappresenti l'1,6% della popolazione nazionale, la sua industria produce circa il 20% del pil russo e un quarto dei guadagni provenienti dall'export del paese. A oggi l'Azrf produce circa il 95% del gas e quasi il 70% del petrolio. I geologi russi hanno scoperto pressappoco 200 nuovi giacimenti petroliferi e di gas, oltre 20 nel Mare di Barents e di Kara il cui sfruttamento inizierà quando i prezzi delle fonti energetiche risalianno e l'estrazione sulle piattaforme marine diventerà vantaggiosa. Inoltre, nell'Azrf si estrae il 99% dei diamanti russi, il 98% del platino e più dell'80% di nichel e cobalto, il 60% di rame, circa il 40% di oro e così via. La forte crescita del volume dei trasporti lungo la rotta marittima settentrionale permette di sperare nella trasformazione di questa percorso navale in un'impresa economica ad alto profitto.

Parafrasando la famosa citazione di Mikhail Lomonosov sulla Siberia si può riassumere lo schema teorico dei pragmatici-realisti in merito all'Azrf con queste parole: «La ricchezza della Russia sarà accresciuta dall'Artico». Di conseguenza questa scuola ritiene che l'obiettivo principale del governo russo sia non solo di fermare il degrado economico, sociale ed ecologico dell'Azrf, recuperando le posizioni perse nella regione, ma anche di creare forti stimoli per una crescita stabile dell'Estremo Nord che lo renda una delle leve della modernizzazione dell'economia e della società globalmente intesa.

L'altra scuola – di gran lunga meno influente – all'interno del paradigma razionalista, il liberalismo, ha posizioni per molti versi agli antipodi rispetto a quelle dei pragmatici-realisti. In primo luogo, i liberali ritengono che nell'ambito della politica artica la preminenza assoluta non debba andare alla trasformazione dell'Azrf nella principale base fornitrice di materie prime, ma allo sviluppo del suo potenziale umano, alla tutela dell'ambiente, alla creazione di condizioni di massimo comfort per la vita nella regione tanto delle popolazioni locali quanto di quelle «avventizie».

In secondo luogo, i liberali sono convinti che la Russia non abbia sufficienti risorse (finanziarie, tecnologiche, umane eccetera) per impossessarsi delle ricchezze naturali dell'Artico, e perciò Mosca dovrebbe puntare ad attirare governi stranieri e capitale privato nella regione. Gli esponenti di questa scuola accolgono favorevolmente l'arrivo nell'Azrf di importanti aziende estere quali Equinor (ex Statoil), ExxonMobil, British Petroleum, Total, Mitsubishi e altre, che potrebbero portare non solo tecnologie e investimenti, ma anche la loro esperienza per una gestione efficace ed ecologicamente sicura delle risorse naturali dell'Estremo Nord. I liberali hanno espresso profonda delusione nei confronti della politica del Cremlino durante la crisi ucraina, che ha portato al congelamento e al completo smantellamento dei progetti di collaborazione con i partner stranieri nella zona artica.

In terzo luogo, i raggruppamenti più radicali all'interno della scuola liberale ritengono che l'Artico non sia una proprietà privata dei cinque Stati artici ufficiali, impegnati a spartirsi la regione tra di loro, ma sia invece un patrimonio comune dell'umanità che esige la partecipazione di tutti i paesi in possesso delle capacità necessarie per valorizzare e tutelare questa porzione così particolare del pianeta. Chi condivide questo punto di vista sostiene che non ci sia altra possibilità se non un'ampia cooperazione internazionale per lo sviluppo dell'Artico. Perciò la strategia di Mosca dovrebbe essere indirizzata all'inclusione della Russia in schemi di cooperazione internazionale e non alla strenua difesa dei propri interessi nazionali.

I liberali riservano grandi attenzioni al perfezionamento dei regimi giuridici internazionali e di un'infrastruttura internazionale nell'Artico. È proprio da loro che arriva la maggior parte delle proposte più interessanti (benché discutibili) circa l'approvazione di nuovi accordi che regolino i vari aspetti dell'attività artica, la riforma degli istituti regionali vigenti (il Consiglio artico, il Consiglio euro-artico di Barents, la Northern Dimension e altri), l'attuazione di una corretta spartizione del lavoro.

Una terza scuola, ancora più radicale, all'interno del paradigma razionalista è quella del globalismo. I sostenitori di questa teoria non guardano all'Artico dall'ottica degli interessi nazionali della Russia. Per i globalisti la regione polare è una parte unica e molto vulnerabile dell'ecosistema planetario, i cui problemi vanno risolti insieme, unendo gli sforzi di tutta l'umanità. I globalisti si rifiutano di prendere sul serio i piani della Russia e di altre potenze, artiche e non, di sfruttamento delle ricchezze naturali e delle comunicazioni in quest'area, ritenendo che qualsiasi attività economica, e soprattutto militare, nell'Estremo Nord debba essere ridimensionata e, sul lungo periodo, eliminata (se non vogliamo provocare una catastrofe globale ecologica e climatica).

Questa scuola si fa attiva portavoce dell'idea di un accordo internazionale e universale sull'Artico per creare un regime giuridico simile a quello che vige nell'Antartide dalla fine degli anni Cinquanta. La ragione principale di un accordo di questo genere sarebbe l'introduzione del divieto di qualsiasi tipo di attività nell'Artico che non sia ricerca scientifica o economia tradizionale della popolazione locale. Alcuni globalisti propongono come alternativa anche la creazione nella regione di un sistema di regolamentazione sotto l'egida dell'Onu.

Secondo i sostenitori di questa scuola soltanto in questo modo è possibile scongiurare i pericoli di una catastrofe nell'Artico, rendendolo a tutti gli effetti (e non soltanto a parole) una zona di pace e collaborazione. I globalisti inoltre non sono affatto intimoriti dalla presenza di infrastrutture di trasporto, informazione, sociali e militari, né dal fatto che la regione abbia un grande valore per l'economia e il welfare delle regioni polari. Essi ritengono che quest'ultime debbano andare oltre l'egoismo nazionale e trovare fonti di crescita alternative a quelle dell'Artico.

Infine, accanto alle scuole citate, all'interno del paradigma razionalista esiste una moltitudine di correnti intermedie o ibride che cercano di trovare un compromesso tra punti di vista a volte opposti. Tali scuole ritengono che, come spesso accade, la verità stia nel mezzo. È certo insensato rinunciare alle possibilità che si aprono per la Russia all'interno di una cooperazione internazionale intorno all'Artico, inclusa l'attrazione di investimenti stranieri e tecnologie all'avanguardia per lo sviluppo dell'Azrf. Tuttavia è indispensabile proteggere gli interessi giuridici della Russia quando si osservano evidenti tentativi di intaccarli da parte di attori esterni. Ma si dovrebbe farlo intavolando trattative, cercando compromessi mutualmente vantaggiosi, e non con i metodi della politica della forza.

3. Nemmeno il paradigma eclettico, di stampo decisamente non razional-scientifico, appare monolitico e si frammenta in una serie di scuole molto diverse tra loro per principi ideologici e normativo-valoriali.

Uno dei gruppi che fa più parlare di sé, benché marginale sul piano della sua influenza politica, è quello dei cosiddetti iperborei. Aleksandr Dugin, celebre filosofo e geopolitico di indirizzo conservatore, divenne nei primi anni Novanta il fondatore di questa corrente. Dugin ritiene che il continente scomparso Iperboreo, collocato nello spazio dell'attuale Artico, abbia dato origine all'umanità. Per lui il

vero erede degli iperborei è il popolo russo che «tradizionalmente compie una missione geopolitica di intento iperboreo e comunitario». Per loro l'Estremo Nord è un mezzo per ottenere la rinascita spirituale della Russia, un modo per realizzare la «predestinazione cosmica» della Federazione, alla quale seguirà inevitabilmente un aumento del suo impatto – geopolitico e spirituale – sul mondo.

Idee simili sono portate avanti da Aleksandr Prokhanov che tenta di coniugare gli ideali del comunismo con quelli dell'ortodossia. Per Prokhanov l'Artico è al tempo stesso sia l'ambiente naturale in cui può vivere il popolo russo sia uno spazio nel quale la Russia ha la possibilità di prendersi una rivincita storica dalla sconfitta subita nella guerra fredda. Contemporaneamente però lo scrittore ritiene che il ritorno della Russia nell'Artico possa servire a una nuova idea nazionale che non solo unirà il paese ma rappresenterà uno strumento potentissimo per la sua crescita.

Oltre alle correnti imperialiste e messianiche il paradigma eclettico-intuizionistico comprende anche una serie di scuole postpositive, prime tra tutte quelle del costruttivismo sociale e del postcolonialismo.

In linea di massima i costruttivisti sociali indagano i problemi dell'Artico partendo dall'ottica identitaria, studiando come l'Estremo Nord viene percepito dalle singole persone, dai gruppi sociali e dagli Stati. Alcune loro ricerche rivelano che nel periodo post-sovietico, al posto della narrazione della «conquista del Nord», della «battaglia contro le forze della natura», della mitizzazione dell'attività degli esploratori polari, sono subentrati discorsi più pragmatici e/o più interessati all'aspetto ecologico quali: l'Artico inteso come base strategica di risorse per la Russia; la necessità di uno sviluppo stabile dell'Arzt; l'Artico come regione di pace e collaborazione, e così via.

Secondo i costruttivisti questi discorsi rispondono meglio alle esigenze attuali della politica russa nell'Artico. La regione non è più percepita come un oggetto ostile da conquistare o «imbrigliare», e l'area settentrionale non è più un luogo inadatto a una permanenza duratura e confortevole dove è possibile lavorare soltanto in modalità *fly in-fly out*. La mentalità russa di oggi si orienta sempre più a un rapporto sostenibile, alla necessità di sfruttare le risorse dell'Artico tenendo presente le possibili conseguenze negative per la fragile ecologia del Nord e per lo stile di vita tradizionale delle popolazioni indigene. Ora la scommessa è creare condizioni di massimo comfort e attrattiva per lavorare e vivere in varie zone dell'Arzt, sradicando la psicologia del «residente temporaneo» e consolidando le risorse umane nell'Estremo Nord.

Per quanto riguarda i post-colonialisti si tratta di una scuola che sta facendo i primi passi per appropriarsi della problematica artica. I suoi fautori sostengono che al momento attuale la zona artica russa stia subendo una trasformazione da colonia interna a territorio «normale». Stando al loro giudizio, fin dai tempi dell'impero russo l'atteggiamento verso l'Estremo Nord era stato puramente consumistico, tutta la politica – sia imperiale che sovietica – aveva teso allo sfruttamento (talvolta barbaro) delle ricchezze naturali dell'Artico. Esso veniva impietosamente depredato del-

le sue risorse, senza pensare alle conseguenze ecologiche; la popolazione indigena non veniva tenuta in considerazione e questo sancì la sua fine, l'assimilazione, la perdita di identità etnica e di una cultura autoctona.

Soltanto nel periodo post-sovietico – e non subito, ma negli ultimi anni – la politica della Federazione ha dato segnali di cambiamento. Al centro della strategia socio-economica ed ecologica di Mosca nell'Azrf è stata posta, anche se più a parole che nei fatti, una concezione di crescita stabile, si è iniziato a prestare attenzione alle conseguenze ambientali e sociali dello sfruttamento delle risorse naturali, sono stati approvati programmi di tutela degli interessi della popolazione locale. Tuttavia, come sottolineano i post-colonialisti, è ancora lungo il cammino della Russia per liberarsi una volta per tutte della sindrome imperiale o coloniale ed elaborare una proiezione geopolitica adeguata.

4. Il discorso artico ufficiale invece intende assolvere tre funzioni principali. Prima di tutto tenta a ogni costo di incorporare idee, concezioni, temi che circolano all'interno del discorso non ufficiale. In secondo luogo, vorrebbe dare una specie di vettore comune alle discussioni socio-politiche legate alle questioni dell'Artico, incanalandole in un modo per sé vantaggioso (o perlomeno accettabile), fornendo alle diverse scuole di pensiero una precisa ideologia, muovendole all'attuazione della politica governativa nell'Azrf. In terzo luogo, cerca di creare sullo scacchiere internazionale una precisa immagine della Russia come potenza artica, di presentarsi agli occhi del mondo come suo «rappresentante legale», espressione della volontà di tutto il paese. Per i vertici è importante mettersi di fronte alle altre potenze in gioco nell'Artico in qualità di attore legittimo che gode del consenso interno ed è in possesso del «mandato del popolo» per portare avanti un preciso corso politico nella regione.

Per il governo è difficile a volte controllare le diverse correnti radicali che periodicamente nascono negli ambienti politici e di partito o tra gli esperti e gli analisti del settore, così come nell'intera società. Non sempre la leadership riesce a mettere sul piatto idee e progettazioni innovative nel campo della geopolitica artica che possano compattare e mobilitare le élite russe e la società per realizzare i programmi strategici e i progetti nell'Estremo Nord. A conti fatti tuttavia il governo riesce a far fronte alle prime due funzioni sopraindicate.

Risulta invece meno efficace la realizzazione della terza, la funzione di politica estera del discorso ufficiale. Mosca per il momento non riesce a formulare un'immagine di giocatore responsabile e prevedibile in grado di offrire un'agenda positiva per la collaborazione regionale. Ciò è dovuto alla presenza di forti divergenze tra i cinque Stati artici in merito a una serie di questioni, dalla demarcazione degli spazi marittimi e dei confini della piattaforma continentale alla concorrenza per le risorse naturali e per le vie di comunicazione nell'Estremo Nord. La crisi ucraina ha gravemente compromesso la fiducia tra la Russia e i suoi partner artici. Infine, la dura retorica e le iniziative mal ponderate di alcuni leader russi, pensate per provocare un effetto sul pubblico al di qua e al di là dei confini nazionali, si stanno

ripercuotendo in modo negativo sull'immagine internazionale di Mosca. La Russia dovrà compiere parecchi sforzi per trovare un equilibrio tra i discorsi di politica interna ed estera e la sua retorica in modo da porre le basi per un dialogo costruttivo con gli attori regionali.

5. Si deve ammettere che l'attuale strategia di Mosca nell'Estremo Nord è multidimensionale, multivettoriale, eppure pragmatica.

Innanzitutto, occorre sottolineare che a differenza dello stereotipo largamente diffuso in Occidente sui piani egemonici del Cremlino nell'Artico, la massima priorità della Russia nella regione non è espandersi verso l'esterno, ma assicurare all'Arctic una crescita stabile. La dirigenza russa comprende perfettamente che dalla capacità di risolvere i numerosi problemi socio-economici, ecologici e umanitari dipende anche la solidità delle posizioni internazionali e l'autorevolezza del paese nella regione artica. Dal successo della crescita interna dipenderà anche il peso che avrà la Russia nella decisione dei problemi più pressanti nell'area interessata.

Nonostante il Cremlino nella propria politica nell'Arctic ponga l'accento sugli aspetti su indicati, i vertici russi ritengono essenziale supportare a un livello adeguato il potenziale difensivo nella regione. Tuttavia, a differenza di quanto accadeva durante la guerra fredda, ora non lo si fa per assicurare il predominio militare di Mosca nella regione né per innescare un confronto militare globale con un'altra superpotenza.

Nelle condizioni attuali la potenza militare assume nuove funzioni. Infatti, dopo l'entrata in vigore della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos) del 1982 per gli Stati artici, Russia inclusa, acquista un ruolo fondamentale il mantenimento della propria sovranità non solo nei territori di terraferma, ma anche nelle zone economiche esclusive e sulla piattaforma continentale del Mar Glaciale Artico e dei mari attigui.

Le Forze armate sono chiamate anche a difendere gli interessi economici dei paesi artici, inclusa la tutela delle risorse minerarie e biologiche, oltre alla lotta al bracconaggio e al contrabbando che stanno assumendo dimensioni allarmanti (soprattutto nel campo della pesca e in generale dell'industria marittima).

I militari vengono sempre più frequentemente impiegati per compiere missioni *dual-use*, incluse le attività di *search&found* e la lotta alle conseguenze delle catastrofi naturali e industriali. Così, la maggior parte delle basi militari nell'Artico, oltre a mansioni puramente belliche, sono costrette a svolgere in caso di necessità anche le funzioni indicate, che spesso invece erano ritenute appannaggio degli enti civili (prima di tutto del ministero per le Situazioni d'emergenza).

Le Forze armate russe si preparano infine a respingere minacce prima inusuali per l'Artico come la migrazione illegale e il terrorismo (incluso quello nucleare, considerando che nell'Arctic ci sono centrali e altre strutture atomiche).

Per quanto riguarda le funzioni tradizionali del contingente militare – impiego della capacità difensiva del paese e contenimento dei potenziali aggressori – la Russia si pone obiettivi piuttosto modesti e realistici. Considerando che negli anni

Novanta e all'inizio dei Duemila le Forze armate russe e le infrastrutture militari dell'Azrf erano in forte crisi, Mosca sta effettuando una modernizzazione del proprio arsenale difensivo nella regione. Diversamente dagli stereotipi che hanno tanto successo in Occidente sui progetti del Cremlino di creare nell'Artico un potente raggruppamento militare in grado di assicurare il dominio della Russia in tutta la zona, in realtà si tratta della formazione di forze compatte ma mobili, ben equipaggiate e addestrate, in grado di far fronte alle minacce tradizionali e alle nuove sfide per la sicurezza del paese nell'Estremo Nord.

Ovviamente, l'escalation di tensione nei rapporti tra la Russia e la Nato con l'inizio della crisi ucraina non poteva non ripercuotersi anche sul carattere e i tempi della implementazione militare russa nell'Azrf. Perciò una serie di progetti (per esempio la Brigata artica o il Comando strategico congiunto della Flotta del Nord) sono stati realizzati prima dei termini fissati. Nella regione sono stati collocati alcuni armamenti di ultima generazione che hanno provocato la preoccupazione dei paesi limitrofi.

Il numero di esercitazioni è aumentato, così come l'intensità dei pattugliamenti per mare e per cielo, fatto che ha già ricevuto risposta da parte dell'Alleanza Atlantica. E nonostante ciò, non si tratta di ristabilire nell'Artico un potenziale militare russo paragonabile a quello sovietico. Non si tratta nemmeno di tornare a un confronto militare come ai vecchi tempi. Mi limito a segnalare che ci sono altre potenze polari che stanno attuando una modernizzazione delle proprie Forze armate dell'Artico. È un processo naturale e, se non travalica i limiti della ragionevolezza, non desta particolari preoccupazioni da parte degli altri attori regionali. Faccio notare che i vertici militari dei paesi confinanti con la Russia (Norvegia, Canada, Usa) hanno affermato a più riprese che né i programmi di modernizzazione né l'attività militare (esercitazioni, pattugliamenti) di Mosca costituiscono una reale minaccia per la sicurezza dei rispettivi governi.

Per quanto riguarda la strategia generale della Russia nella regione artica non ci sono in gioco ambizioni egemoniche; l'obiettivo è puntare al massimo sviluppo della cooperazione internazionale. Il Cremlino sa bene che la natura dei problemi presenti nella regione esige uno sforzo congiunto da parte di tutti i governi artici (e a volte dell'intera comunità internazionale) e in questo senso appoggia favorevolmente il lavoro delle istituzioni multilaterali nell'Artico.

La Russia è pronta a lavorare anche in un format bilaterale insieme ai governi che ne mostreranno l'interesse e la volontà politica. Perciò, nonostante una serie di spinosi contrasti geopolitici con la Norvegia, entrambi i paesi mantengono buone relazioni di lavoro nel campo della regolamentazione dell'industria ittica, della navigazione, dell'ecologia, della scienza e dell'istruzione.

La Russia guarda in modo positivo alla partecipazione di paesi non artici alla colonizzazione dell'Estremo Nord a patto che ciò non danneggi i propri interessi strategici. Così, su invito dell'azienda russa Novatek, le aziende cinesi hanno partecipato alla costruzione di un impianto per la produzione di gas naturale liquefatto nella penisola di Jamal, lo Yamal LNG, del quale la Cina possiede il 29% delle

azioni. Mosca ha accolto favorevolmente l'iniziativa di Pechino della via della seta polare (2017), che prevede il potenziamento del flusso internazionale di merci lungo la rotta marittima settentrionale e il rafforzamento delle sue infrastrutture. Ma il Cremlino rifiuta categoricamente tutti i cauti tentativi della leadership cinese di offrire lo status internazionale alla rotta artica, preferendo conservare il proprio controllo su questa importante arteria di trasporto marittimo.


Nel complesso la Russia manifesta un relativo ottimismo circa le prospettive di cooperazione internazionale nell'Artico. Si sente a suo agio nella regione e perciò non teme l'allargamento della cerchia di attori polari a patto che questo non danneggi l'efficacia del sistema di gestione dell'area.

(traduzione di Giulia De Florio)

IL FUTURO DELLA RUSSIA SI DECIDE NELL'ALTO NORD

di Mauro DE BONIS

Putin punta con decisione sulla carta del suo Artico, sia per le ricchezze minerarie sia per l'apertura della Rotta marittima settentrionale. Di qui il rilancio della presenza militare e i forti investimenti nella regione. E se invece i russi vi finissero intrappolati?

1.  L'ARTICO È PER LA RUSSIA REGIONE DI vitale importanza. Per questo il governo russo è impegnato nel difficile compito di svilupparne al massimo le potenzialità e di difenderle al meglio da ogni tipo di minaccia. Il legame strategico che unisce da sempre Mosca al suo immenso Setten-trione ha di recente assunto un valore prioritario nei disegni dei decisori russi, obbligati a fare i conti con la tenace ostilità dell'Occidente e con il perenne bisogno di risorse energetiche che ne condiziona l'economia, e che i fondali polari racchiu-dono in gran quantità.

Il clima di cooperazione tra Stati rivieraschi nella regione artica che ha accom-pagnato, con i suoi limiti, la fase del dopoguerra fredda e i primi anni del potere putiniano lascia il posto a una contrapposizione figlia di quel 2014 ormai conside-rato vero e proprio spartiacque nel complicato rapporto tra Russia e Stati Uniti, più alleati vari. Gli avvenimenti ucraini di quell'anno e l'annessione russa della Crimea determinano una frattura che a oggi sembra difficile da ricomporre e spingono il Cremlino a guardare a oriente inserendo in questa giravolta il suo grande Nord.

Anche nei documenti ufficiali riguardanti le strategie da adottare per l'Artico prodotti a Mosca nel corso di più di un decennio, si nota il cambio di passo. La regione e le ricchezze che racchiude devono essere sviluppate e difese, anche con le armi. Il calo della produzione continentale di idrocarburi denunciato per un fu-turo prossimo rende i tesori artici non solo necessari ma fondamentali per la tenu-ta della Federazione. E perché possano raggiungere i mercati europei e asiatici serve una via di trasporto sicura, funzionante e sotto controllo russo, ovvero la Rotta marittima settentrionale, da potenziare con infrastrutture che la colleghino anche alle regioni centrali della Federazione.

Un percorso d'acqua essenziale che il Cremlino intende gestire in proprio e mettere in sicurezza attraverso una corposa ed efficiente presenza militare, fatta di

nuove e vecchie basi sovietiche ristrutturate e di potenti e moderni armamenti, in larga parte sotto il coordinamento del Comando strategico congiunto della Flotta del Nord, nato proprio a fine 2014 come quinto distretto militare della Federazione. Una riorganizzazione bellica che divide l'Occidente tra chi la percepisce come ulteriore prova della rinata aggressività russa e chi come mero sistema di difesa dei suoi interessi economici e strategici nell'Artico. Con gli Stati Uniti pronti anche a contestare l'amministrazione della Rotta marittima settentrionale che Mosca considera storico corridoio nazionale di trasporto.

Frenata, e non poco, nei suoi progetti energetici polari da quelle sanzioni occidentali che mirano a ridurre le capacità estrattive e di esplorazione, è invece ufficialmente la Russia a identificare già due anni orsono le nuove minacce alla propria sicurezza nazionale, prima tra tutte l'ambizione di alcuni paesi capeggiati da Washington a voler dominare gli oceani, Artico compreso.

2. Dopo la poderosa militarizzazione sovietica, le sorti strategiche della regione artica russa seguono le vicissitudini di una potenza in declino. Con il discorso pronunciato a Murmansk nel lontano 1987 il segretario del Pcus Mikhail Gorbačëv propone di trasformare l'Artico in una zona di pace e priva di armamenti nucleari, dove limitare le attività militari e sviluppare di comune accordo le risorse presenti, oltre a consentire anche a navi straniere di solcare liberamente la Rotta marittima settentrionale. Di lì a poco l'Unione Sovietica cadrà inesorabilmente e con essa la speranza di veder realizzati i suggerimenti del leader sovietico, con il Mar Glaciale Artico che continuerà, in forma ridotta, a rappresentare un'area di contrapposizione a guerra fredda ormai conclusa. Anche se alcuni progetti di cooperazione internazionale vengono realizzati, mentre viene creato il Consiglio Artico.

Gli anni Novanta vedono la neonata Federazione Russa rivolgere pochissima attenzione al suo Nord. Uscita malconcia dalla contrapposizione con Washington, Mosca non ha i mezzi per mantenere la presenza militare di una volta e sviluppare le sue regioni artiche. I finanziamenti scemano e diverse basi vengono abbandonate, con gli insediamenti che nel complesso si riducono di circa un terzo. Anche il traffico sulla Rotta marittima settentrionale subisce una drastica riduzione: le merci trasportate passano da 6,6 milioni di tonnellate nel 1987 a 1,65 nel 1996¹.

Ma l'era El'cin e i giorni neri di una crisi economica senza controllo finiscono e con il nuovo millennio sale alla ribalta quel Vladimir Putin che già dai primi giorni del 2000 rende chiare le sue intenzioni sull'Artico. Il concetto di sicurezza nazionale subito redatto parla del compito di sviluppare al meglio e in fretta le economie delle regioni settentrionali e orientali della Federazione². Segue l'anno successivo il documento di base sulla politica artica della Federazione Russa, dove il nuovo leader del Cremlino precisa tra le altre cose che nella regione tutte le attività sono strettamente legate agli interessi della sicurezza militare del paese, che le forze

1. «Istorija osvoenija rossijskoj Arktiki. Dos'e» («Storia dello sviluppo dell'Artico russo: dossier»), *Tass*, 28/3/2017, tass.ru/info/2205534

2. *Ibidem*.

nucleari strategiche navali devono svolgere compiti di deterrenza contro la minaccia di aggressione e che bisogna assicurare un controllo affidabile del confine di Stato e degli spazi marittimi artici per proteggere gli interessi nazionali³. Il tutto condito nello stesso anno dalla presentazione alla preposta commissione Onu della richiesta di riconoscere come territorio russo la dorsale Lomonosov, perché continuazione della piattaforma continentale siberiana.

Con il passare del tempo si fa sempre più chiaro che il tentativo di legare le sorti della Russia a quelle dell'Occidente è destinato a fallire e che il paese continuerà a rappresentare un nemico dal quale difendersi. Così, nello stesso anno del fissaggio della bandiera russa nelle profondità polari, il 2007, il presidente Putin rende chiaro con il discorso di Monaco che la Federazione non accetterà un ruolo da comprimario dell'Occidente e saprà gestire i suoi interessi ovunque e nel migliore dei modi. Anche nell'Artico. Ma nel documento del 2008 sulla politica russa nella regione fino al 2020 il Cremlino, pur ribadendo la necessità di difendere i suoi confini e i relativi interessi economici, continua a sottolineare l'importanza della cooperazione internazionale e della coesistenza pacifica nell'area. Tema questo che verrà ribadito in documenti, dottrine e dichiarazioni che la leadership russa produrrà negli anni a seguire, senza mai considerare in maniera esplicita un conflitto aperto con l'Alleanza Atlantica⁴.

Ma gli avvenimenti del 2014 e lo strappo nei rapporti russo-americani influiscono sulla percezione di pericolo e dunque sulla necessità di difendere militarmente i territori e gli interessi della Federazione. La creazione del già citato Comando strategico congiunto nella parte occidentale dell'Artico russo lo dimostra in pieno. È lo stesso Putin a parlare nell'aprile di quell'anno di una sempre più frequente «collisione di interessi» nella regione polare, chiarendo il bisogno di «prendere ulteriori misure» per contrastare eventuali minacce esterne⁵; pericoli che la dottrina marittima dell'anno successivo inquadra nella crescente vicinanza delle forze Nato ai confini federali. Mosca teme che le venga impedito di servirsi dell'Artico come base strategica delle risorse indispensabili al suo sviluppo e alla sua tenuta. Per questo è decisa a tutelarla con ogni mezzo, cosciente, per citare il leader russo, dell'importanza della regione nel garantire un futuro più sicuro al paese⁶.

3. L'interesse per i tesori minerari della regione artica è presente anche durante il periodo sovietico, quando non si parla ancora di cambiamenti climatici e di rapido scioglimento dei ghiacci polari. È l'Unione Sovietica il primo paese al mondo a intraprendere la ricerca e lo sviluppo dei campi petroliferi in quella regione con il giacimento rinvenuto a Čib'juskoe, nella repubblica di Komi, seguito da quello di

3. *Osnovy gosudarstvennoj politiki Rossijskoj Federacii v Arktike* (Fondamenti della politica statale della Federazione Russa), documento approvato dal governo russo il 14/6/2001, goo.gl/YCFV5f

4. N. MEHDIEVA, *Russia's Arctic Papers: The evolution of Strategic Thinking on the High North*, Nato Defense College, Russian Studies Series 4/2018, goo.gl/Ftxewa

5. *Ibidem*.

6. «Vladimir Putin: The Arctic is an extremely important region, which will ensure the future of Russia», *arctic.ru*, 16/6/2017, goo.gl/TXeiCi

Jarega⁷. Scoperte e ricerche, non solo di idrocarburi, proseguono anche nei decenni successivi fino a far diventare l'intera area polare un vero pilastro della tenuta economica della Federazione. Parliamo dell'11% del reddito nazionale e del 22% del totale delle esportazioni⁸. I suoi giacimenti di nichel, cobalto, rame, oro, diamanti e altri minerali ne fanno uno scrigno preziosissimo da sviluppare e salvaguardare.

Una ricchezza da aggiungere a quella ancora da rintracciare ed estrarre, stimata per i soli idrocarburi in 90 miliardi di barili di petrolio e 47 trilioni di metri cubi di gas, in maggior parte presenti nella Zona economica esclusiva (Zee) russa che delimita i confini marittimi settentrionali (rispettivamente 48 miliardi di barili e circa 43 miliardi di metri cubi), equivalenti al 14% del petrolio e al 40% del gas russi⁹. Risorse decisamente lontane dalle aree contese regionali come il Polo Nord e la dorsale Lomonosov. Ciò riduce la spinta russa a impossessarsi di ulteriori territori artici facendo vacillare la convinzione di molti occidentali sul più che sicuro desiderio di conquista della Federazione¹⁰.

La ricerca e lo sfruttamento delle immense ricchezze racchiuse sotto i propri fondali è invece la priorità numero uno della leadership russa, anche perché consapevole del progressivo impoverimento delle riserve continentali di idrocarburi. Un calo di produzione preoccupante descritto in un libro da Vagit Alekperov a inizio decennio: l'amministratore delegato di Lukoil metteva in guardia sui livelli critici raggiunti dai giacimenti della Siberia occidentale e della regione Volga-Urali e sulla difficoltà di rintracciare altre risorse¹¹.

Da qui l'importanza fondamentale attribuita alle risorse energetiche nell'Artico russo, con l'obiettivo dichiarato dal presidente di raggiungere entro il 2050 il 30% della produzione di idrocarburi dell'intero paese. Compito arduo visti gli impedimenti dovuti alle mirate sanzioni occidentali, e affidato in questo momento allo sviluppo in fase avanzata del gigantesco campo di gas Yamal-Lng e al suo dirimpettaio Arctic Lng-2, sulla penisola di Gydan. Progetti che, insieme ad altri, dovranno portare la quota di partecipazione russa al mercato mondiale del gas dal 4% di oggi a circa il 20% entro il 2035, con un introito annuo che secondo il premier Medvedev consegnerà alle casse statali oltre 30 miliardi di dollari¹².

I tanti progetti energetici avviati dalle autorità russe rientrano in una visione più ampia dello sviluppo della regione polare. Come primo passo, e ancora nel 2014, il leader del Cremlino fissa per decreto quelli che saranno i confini artici del

7. A. KONTOROVICH, «Oil and Gas of the Russian Arctic: History of Development in the 20th Century, Resources, and Strategy for the 21st Century», *scfb.ru*, 30/8/2015, goo.gl/z2uG4i

8. «Rossijskie vladenija v Arktike. Dos'e» («Possedimenti russi nell'Artico: dossier»), *tass.ru*, 27/3/2017, tass.ru/info/2505058

9. S. PRITCHIN, «Russia's Untapped Arctic Potential», *chathamhouse.org*, 29/1/2018, www.chathamhouse.org/expert/comment/russia-s-untapped-arctic-potential

10. P. DEVJATKIN, «Russia's Arctic Strategy: Energy Extraction (Part III)», *thearticinstitute.org*, 20/2/2018, goo.gl/Zuqvww

11. N. MEHDIYEVA, *op. cit.*

12. A. STAALSEN, «Russia presents an ambitious 5-year plan for Arctic investment», *arctictoday.com*, 14/12/2018, goo.gl/ZXAkQN

1 - I PROGETTI DI SVILUPPO DELL'ARTICO RUSSO

MAR GLACIALE ARTICO

Ferrovia Bovanenkov-Sabetta
Ferrovia che si collegherà
alla Ferrovia Settentrionale Latitudinale
entro il 2022/25

(Nell'ambito dello sviluppo
dell'area energetica 'amal LNG)
Porto di Sabetta

Murmansk
(Hub di trasporto)

Sabetta
Arctic LNG-2
(Produzione prevista 2023)
Giadimento
di gas Urenee

Bovanenkov

Ust'-Kara

Obskaja

Vorkuta

Sosnogorsk

Indiga

Korciaeno

Novij Urengoj

Nadym

Siguit

Ferrovia Barentskomur
(Lunghezza 1.200 km)

Siktyvkar

Solkamsk

Ferrovia Balkomur
(Lunghezza 1.161 km
Accelererà il collegamento
Urali-Siberia di 850 km)

**Ponte in
costruzione
sul fiume Ob'**

Ferrovia Settentrionale Latitudinale
(Ferrovia di collegamento lunga 707 km)

Arctic LNG-2
(Produzione prevista 2023)

**Giadimento
di gas Urenee**

Novij Urengoj

(Prima centrale nucleare galleggiante.
Servirà per dare energia al porto di Pevek,
ad alcune piattaforme petrolifere offshore
e a un impianto di desalinizzazione)

Academik Lomonosov

Pevek

Anadyr'

Tiksi

Sar
(Nuovi centri di ricerca
e soccorsi 2020
Sabetta-Tiksi-Pevek-Anadyr')

Petrovsk-Kamatskij

**Impianto gnl
per export di gas
verso il mercato asiatico**

**OCEANO
PACIFICO**

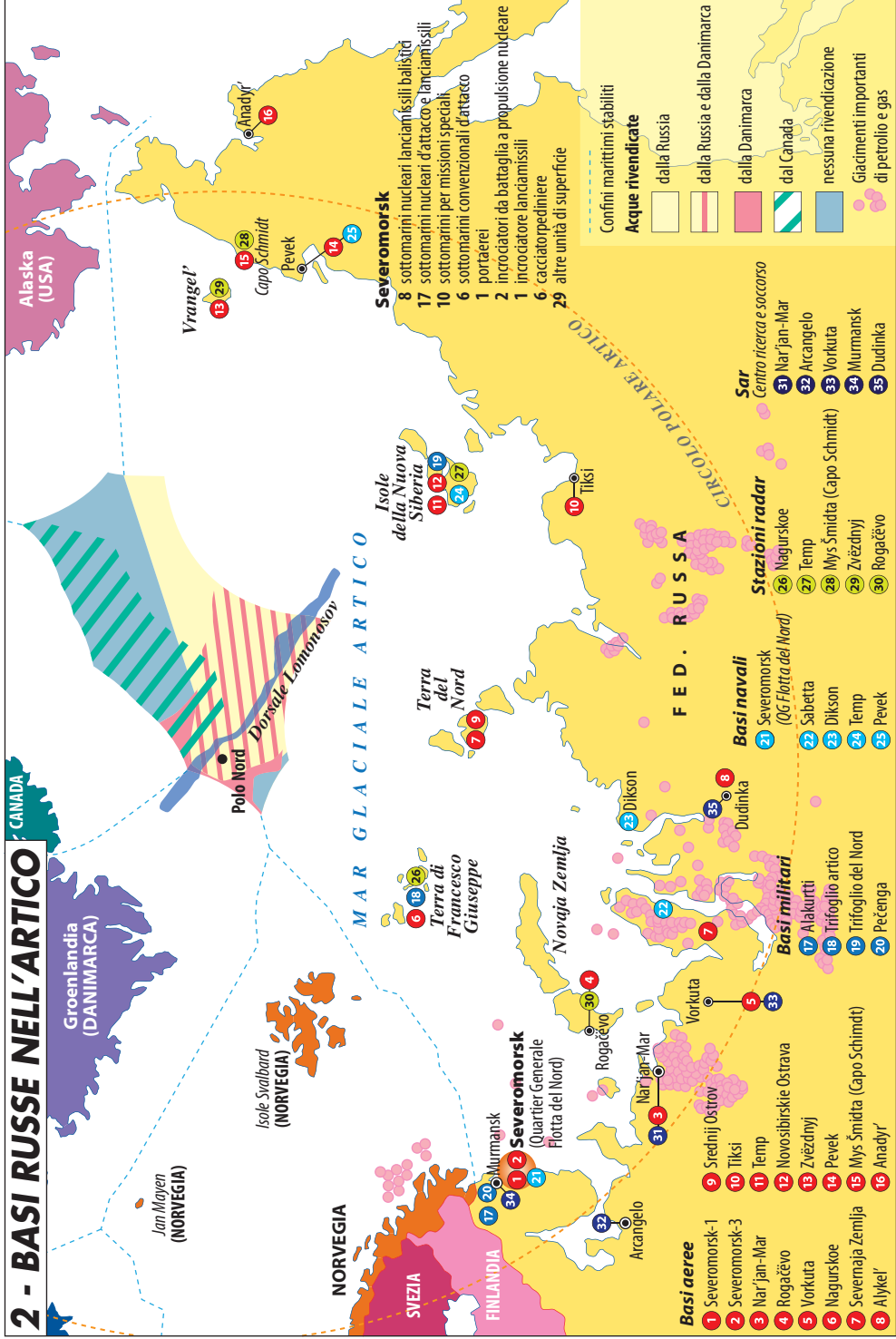
CINA

FEDERAZIONE RUSSA

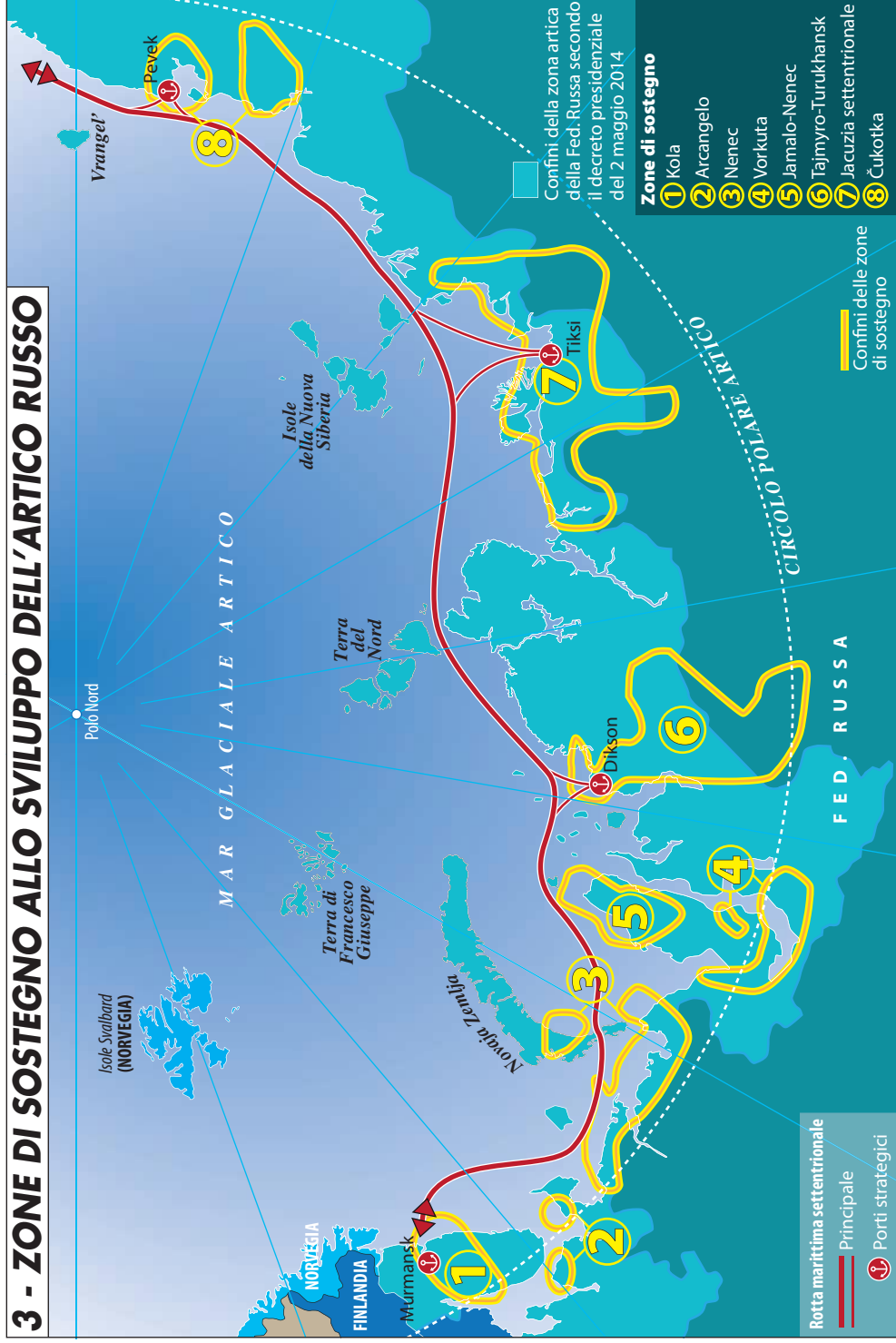
KAZAKHISTAN

Ferrovia Karskomur
(Lunghezza 200 km)

2 - BASI RUSSE NELL'ARTICO



3 - ZONE DI SOSTEGNO ALLO SVILUPPO DELL'ARTICO RUSSO



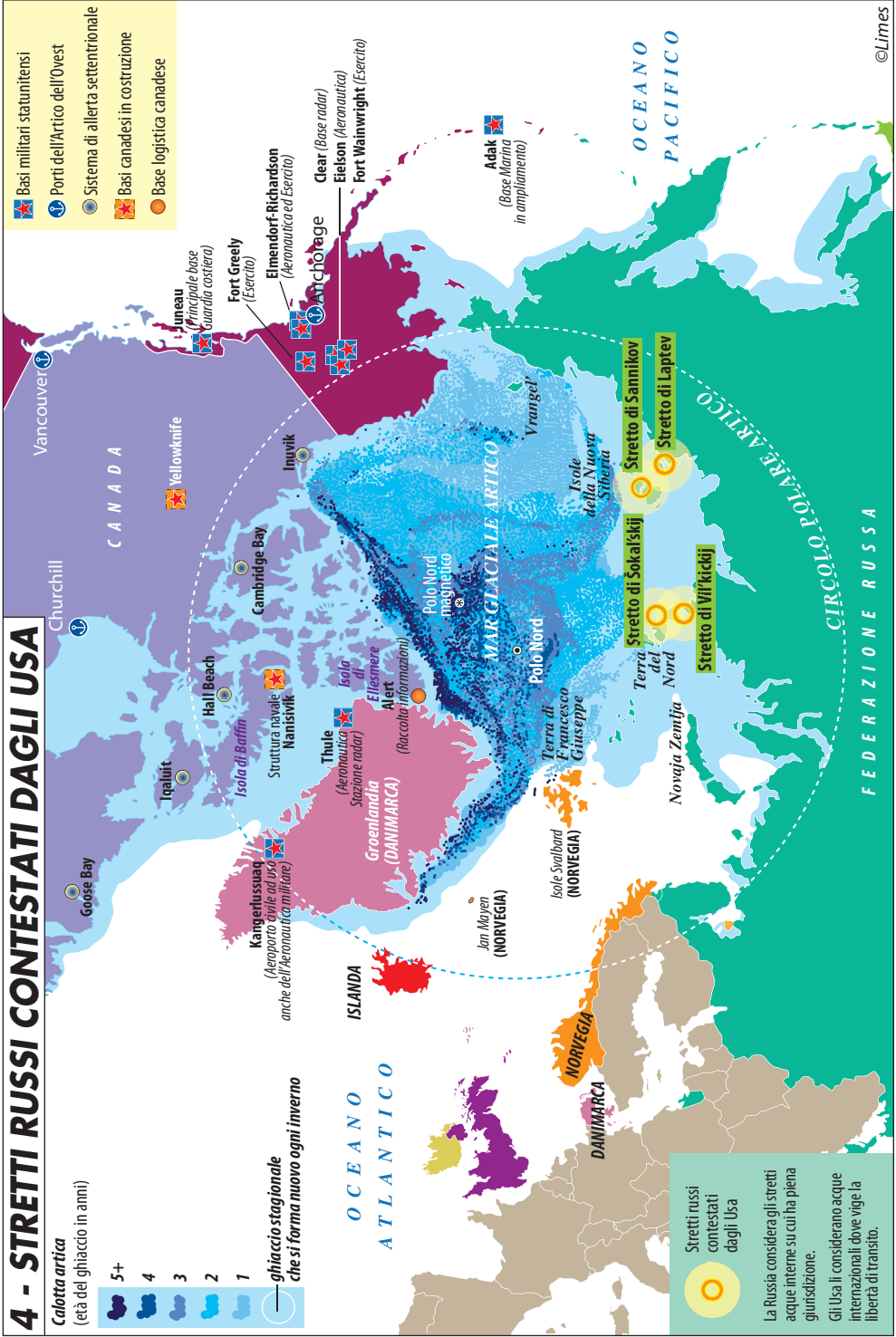
4 - STRETTI RUSSI CONTESTATI DAGLI USA

Calotta artica
(età del ghiaccio in anni)



— ghiaccio stagionale
che si forma nuovo ogni inverno

- Basi militari statunitensi
- Porti dell'Artico dell'Ovest
- Sistema di allerta settentrionale
- Basi canadesi in costruzione
- Base logistica canadese



Stretti russi contestati dagli Usa

La Russia considera gli stretti acque interne su cui ha piena giurisdizione.

Gli Usa li considerano acque internazionali dove vige la libertà di transito.

paese, tra mare e terraferma. Poi, con il programma statale sulla crescita socioeconomica dell'Artico russo, firmato sempre in quell'anno e aggiornato nel 2017, si stabiliscono alcune linee da seguire per agevolare la costruzione di un sistema logistico congiunto e legare le potenzialità artiche al resto della Federazione, tra cui la formazione di una rete di zone di sostegno individuate per la loro valenza strategica da sviluppare con diversi progetti infrastrutturali. Intendiamo, tra le altre, la zona di sostegno della penisola di Kola che ospita il porto di Murmansk, il maggior scalo artico privo di ghiacci del mondo essenziale per i prodotti petroliferi destinati ai mercati esteri; la zona di Jamalo-Nenec, considerata porta d'accesso dell'Artico e principale fornitrice di idrocarburi sulla piazza internazionale, una regione che da sola produce l'80% del gas russo con un quinto delle riserve mondiali; la zona di sostegno di Vorkuta, nella repubblica di Komi, che ospita tra l'altro il grande giacimento carbonifero di Pečora. In queste aree si progetta di realizzare infrastrutture come la ferrovia Latitudinale Settentrionale per collegare il distretto di Jamalo-Nenec alla zona industriale degli Urali; il tratto di ferrovia che collegherà Bovanenka al fondamentale porto di Sabetta; quella per collegare il territorio di Perm' al Mar Bianco¹³.

Opere che insieme a tante altre, comprese quelle per lo sviluppo di risorse naturali, richiederanno anni per essere realizzate e per le quali il governo è pronto a stanziare 82 miliardi di dollari fino al 2024, con la speranza che molti di questi soldi arrivino anche da privati¹⁴.

4. Al centro del progetto di sviluppo dell'Artico resta la Rotta marittima settentrionale. La via d'acqua che lo scioglimento dei ghiacci sta rendendo più agevole da navigare e che per la leadership russa assume valore strategico in chiave sia economica sia militare, linea di connessione essenziale tra gli oceani Pacifico e Atlantico. E molte delle infrastrutture messe in cantiere interessano sia la sua crescita come arteria di trasporto sia la sua messa in sicurezza.

Per Mosca la Rotta è ufficialmente, e storicamente, un passaggio marittimo sotto giurisdizione russa. Compresa nella sua Zona economica esclusiva, è elemento chiave per la costruzione di un unico sistema nazionale di trasporto artico e per lo sviluppo complessivo della regione e dell'Estremo Oriente russo, come confermato nel marzo scorso dallo stesso Putin, sicuro che la Rotta marittima settentrionale sarà una via di trasporto globale e competitiva e che entro il 2025 aumenterà la quantità di merci che la solcheranno fino a 80 milioni di tonnellate all'anno. E ricordando come in epoca sovietica fosse più utilizzata di adesso¹⁵.

Oggi perché una nave straniera possa viaggiare attraverso la Rotta deve essere scortata da una rompighiaccio russa e assistita da piloti locali. Inoltre, a partire da

13. D. ORLOV, «Razvitie Arktičeskoj zony Rossii i osnovnye vyzovy dlja ee osvoenija» («Sviluppo della zona artica della Russia e principali sfide per il suo sviluppo»), *regnum.it*, 25/4/2018, goo.gl/ELi1aq

14. A. STAALSEN, *op. cit.*

15. Poslanie Prezidenta Federal'nomy Sobraniju (Messaggio del presidente all'Assemblea Federale), 1/3/2018, goo.gl/7VX5YK

quest'anno soltanto navi della Federazione potranno solcarla con carichi di idrocarburi¹⁶. La sua gestione è affidata in parte al ministero dei Trasporti, che si occupa della regolamentazione e delle questioni legate ai vincoli internazionali, e in parte a Rosatom, la società russa per il nucleare, che ha il compito di coordinarne lo sviluppo complessivo e le infrastrutture, oltre a garantire il traffico navale per l'intero arco dell'anno. Rosatom infatti dispone di una ricca flotta di rompighiaccio, comprese quelle a propulsione atomica, con altre otto pronte tra una decina di anni. In totale la Russia ne schiera oltre quaranta, che le danno un vantaggio non indifferente nel controllo della via artica, lungo la quale ha deciso la costruzione di undici centri di emergenza e pronto intervento, oltre ai cinque già funzionanti¹⁷. Anche se uno studio danese prevede che il passaggio settentrionale non sarà redditizio prima del 2035¹⁸, Mosca sembra voler affrettare i tempi per renderlo efficiente e metterlo in sicurezza.

Gli Stati Uniti però contestano il regime di controllo applicato dalla Russia alla Rotta marittima settentrionale, che invece considerano un passaggio internazionale. In particolare, non sono d'accordo sul fatto che una nave straniera debba chiedere e ottenere il permesso per attraversarla, asseriscono che l'interpretazione della Rotta come corridoio storico non corrisponde alle normative vigenti, contestano l'impossibilità di utilizzare rompighiaccio non russe e che il regime di navigazione introdotto venga applicato anche alle navi da guerra. Inoltre, Washington contesta che le acque di alcuni stretti artici – Laptev, Sannikov, Vil'kickij e Šokal'skij – siano considerate da Mosca come interne. Se e come queste dispute saranno risolte è difficile stabilire; di certo, come spiega uno studio del Russian Council, il Pentagono non esclude la possibilità di operazioni di libertà di navigazione (Freedom of Navigation), vedi Mar Cinese Meridionale, qualora fosse necessario¹⁹.

5. Uno scenario inquietante potrebbe dunque presentarsi nell'Artico, dove la Russia sta potenziando e rimettendo in ordine le sue Forze armate. Nulla a che vedere con la poderosa macchina da guerra che i sovietici organizzarono nella regione al loro tempo, di certo però un meccanismo agile e moderno a difesa dei confini settentrionali, della Rotta marittima settentrionale e delle risorse minerarie russe presenti nell'area.

Dopo gli anni dell'abbandono seguiti alla caduta dell'Urss, la Russia di Putin torna a militarizzare il suo Nord con l'apertura di nuove basi e la ristrutturazione di molte tra quelle dismesse. Secondo *Krasnaja Zvezda*, dal 2014 sono stati costruiti 710 mila metri quadrati di locali corrispondenti a oltre 500 strutture militari nella regione artica. Di queste 89 nella sola base di Nagurkoe, Terra di Alessandra,

16. «Only Russian ships to be able to carry oil and gas in the Arctic from 2019», *arctic.ru*, 18/10/2018, goo.gl/wSCQ7T

17. A. SERGUNIN, «Back to "Normalcy"», *russiancouncil.com*, 28/12/2018, goo.gl/HXi5kw

18. A. DEVJATKIN, Russia's Arctic Strategy: Maritime Shipping (Part IV), *thearticinstitute.org*, 27/2/2018, goo.gl/bQ1PNa

19. P. GUDEV, «The Northern Sea Route: A National or an International Transportation Corridor?», *russiancouncil.ru*, 24/9/2018, goo.gl/bFuzf6

e circa 250 in quella di Temp, nell'isola di Kotel'nyj²⁰. Altri 14 mila mq costituiscono quella che in molti definiscono il fiore all'occhiello tra le nuove basi russe, ovvero il Trifoglio Artico (Arktik Trilistnik, sempre nell'arcipelago della Terra di Francesco Giuseppe), l'edificio più settentrionale del mondo, visitato dal presidente in persona²¹.

Di questa rinata presenza bellica nella regione molti in Occidente parlano con preoccupazione. La Russia dimostrerebbe così la sua postura aggressiva, tanto da spingere il senatore dell'Alaska Dan Sullivan a chiedere, mappa del dispiegamento russo alla mano, un'adeguata strategia americana per contrastarla in nome della sicurezza nazionale²². Chi invece non sembra preoccupato sono gli analisti statunitensi di Geopolitical Futures, secondo i quali l'Artico non solo rappresenta per Mosca una vulnerabilità ma addirittura una trappola, visto che la poderosa Marina americana può decidere di chiudere ai russi l'accesso orientale e occidentale agli oceani. E lo scioglimento dei ghiacci eterni con la possibilità per forze navali nemiche di operare oltre i confini marittimi russi spiega l'attuale posizione di difesa del Cremlino nella regione²³. Un arrocco artico deciso per difendere il tesoro regale che i fondali polari racchiudono.

20. «Minoborony rasskazalo o stroitel'stve ob'ektov v Arktike» («Il ministero della Difesa parla della costruzione di strutture nell'Artico»), *ria.ru*, 6/11/2018, goo.gl/2rW5ak

21. «Baza "Arktičeskij trilistnik": Inženernoe čydo i važnejšij ob'ekt» («Base "Trifoglio Artico": Miracolo ingegneristico e struttura importante»), *oko-planet.su*, 10/3/2018, goo.gl/7quNXj


22. P. DEVJATKIN, *op. cit.*, 13/2/2018, goo.gl/n15cvx

23. «The Arctic: A Russian Vulnerability», *geopoliticalfutures.com*, 4/8/2017, goo.gl/5NtvsN

ALASKA IL NON ARTICO AMERICANO

di Dario FABBRI

Il penultimo Stato ammesso nell'Unione guarda al Pacifico assai più che al Polo Nord. L'avventurosa acquisizione dell'America Russa, nel 1867. Perché gli Stati Uniti non devono temere la sfida russa né quella cinese fra i ghiacci nordici.

1.  ALASKA INCARNA PLASTICAMENTE LA minore visione statunitense dell'Artico. Non solo il territorio che conduce la superpotenza nel Circolo polare rimane estraneo all'opinione pubblica nazionale. Dello Stato dell'Ultima Frontiera, Washington apprezza la statica collocazione, non la cinetica proiezione verso un ignoto altrove. Ne gradisce lo sguardo verso sud e verso oriente, non il suo tendersi a settentrione. Lo stesso scivolare nell'Artico del bacino imbrifero alaskiano è puro accidente, strumento utile per perseguire altri obiettivi geopolitici, mai fine in sé. Il possedimento centrato su Anchorage serve a dominare il Nordamerica, tetto geografico alle ambizioni britanniche di un tempo e a eventuali velleità lealiste, che costringe il Canada tra violenti estremi statunitensi. È lingua di terra che appiccica gli americani ai russi, osservabili al binocolo, lontani appena due miglia nautiche, costretti a preoccuparsi del loro fianco orientale. È appendice che accresce il commercio con l'Asia, prima verso il Giappone, quindi verso la Cina. È rifornimento di idrocarburi per la madrepatria metropolitana, serbatoio misconosciuto dell'America popolata e industriale, temperata e meridionale.

Nella fase attuale l'inconsistenza dell'Alaska – Stato disabitato, sprovvisto di insediamenti rilevanti oltre il 66° parallelo – smaschera l'indifferenza statunitense per l'immaginifica dimensione polare. Per cui Washington si limita a controllare quanto capita sul culmine del pianeta, senza intervenire direttamente, senza l'impellente di assicurarsi le locali risorse economiche. Con l'obiettivo ultimo di rendere lago il Mar Glaciale Artico, di controllarne i margini. Con lo scopo di intrappolarvi russi e cinesi, obbligati tra i ghiacci dalla necessità di sopravvivere. Nella consapevolezza che il Grande Nord non potrà sconvolgere l'esistente gerarchia tra potenze.

2. Gli statunitensi non hanno mai pensato l'Artico. Ancora agli inizi dell'Ottocento non pensavano neppure all'Alaska. L'America Russa, inventata nel 1796 dalla compagnia di San Pietroburgo dedita al commercio di pellicce, non rientrava nei piani dei creoli anglofoni. Fin dalla rivoluzione, questi immaginavano che l'intero Nordamerica sarebbe finito sotto il loro controllo, ma contemplavano i territori dominati da spagnoli e inglesi, non i possedimenti dello zar. Intendevano trasformare il continente in un'isola repubblicana e protestante, impossibile da attaccare via terra. Contrari a tanta visione erano le Corone castigliana e britannica, potenzialmente capaci di distruggerne i sogni egemonici, non l'Aquila bicipite. Con le due fazioni che si contendevano il potere a Washington animate da visioni confliggenti; una favorevole ad annettere le regioni meridionali abitate dagli ispanici, indispensabili per difendere il delta del Mississippi; l'altra propensa all'espansione nelle province settentrionali, popolate in maggioranza da bianchi anglosassoni.

All'inizio del XIX secolo i coevi propositi di incorporare l'appendice settentrionale del neonato impero messicano e l'intero Canada occidentale si sostanziarono nella penetrazione dei rispettivi territori da parte dei coloni repubblicani. In Messico su espresso quanto ingenuo invito del governo centrale, nei possedimenti britannici come pionieri alla ricerca di nuove terre. L'invasione del Tejas/Texas avrebbe condotto alla successiva guerra (1846-48) e all'annessione di buona parte del Nord-Ovest messicano¹. La presenza in British Columbia e in Oregon di circa 20 mila cittadini statunitensi avrebbe dovuto procurare il medesimo risultato. Specie in seguito alla guerra del 1812, che si concluse con la Casa Bianca data alle fiamme dai lealisti canadesi. Presto nacque nel Nordamerica britannico un movimento secessionista che pareva avanguardia di tanto progetto. Intanto parte della classe dirigente inglese si diceva rassegnata all'idea di perdere gli specifici possedimenti d'Oltreoceano.

Fu in questo clima che l'ambasciatore russo a Washington, Eduard de Stoeckl, avvicinò l'amministrazione Buchanan con una proposta inaspettata. Gravata dai costi connessi al mantenimento dell'impero e preoccupata dalla possibilità che i britannici potessero privarla della colonia nordamericana – la *Siberia della Siberia* nell'accezione zarista – San Pietroburgo intendeva vendere l'*Aljaska* agli Stati Uniti. Il successivo deflagrare della guerra civile congelò la trattativa. Ma la strenua volontà di William Seward, segretario di Stato prima con Abraham Lincoln poi con Andrew Johnson, condusse alla conclusione dell'affare.

Secondo Seward fautore di un vibrante espansionismo, gli Stati Uniti dovevano guardare a nord – pochi anni prima aveva provato senza successo a comprare Groenlandia e Islanda dalla monarchia danese – piuttosto che puntare al Golfo del Messico. Per ragioni meramente antropologiche. Popolato da sudditi britannici o da immigrati germanici, il Settentrione nordamericano avrebbe preservato la stirpe anglosassone dalla contaminazione indigena². Di qui la sua plateale opposizione

all'acquisto Gadsden, con cui nel 1853 Washington si era impossessata delle più meridionali contee di Arizona e New Mexico.

All'afflato razziale si sommavano le esigenze strategiche della nazione, considerate soprattutto dai vertici delle Forze armate. In seguito alla conquista del Nord-Ovest messicano, l'acquisto dell'Alaska avrebbe consentito di sovrastare il continente e reso innocuo l'infingardo Canada britannico, eventualmente compreso tra lo Stato di Washington e un ulteriore possedimento statunitense. Forse avrebbe perfino costretto Londra a cedere la colonia. Di certo avrebbe facilitato i commerci con l'Estremo Oriente, nel frattempo aperti dall'avvento del commodoro Perry sulla costa giapponese e dalle prime concessioni in Cina – le estreme isole Aleutine si trovano circa 6 mila chilometri più a est della California.

Perfettamente assente era l'esigenza di affacciarsi all'Artico, sommità considerata pressoché inutile, proposito depennabile da qualsiasi disegno egemonico. Traguardo estraneo al destino manifesto. Informati della necessità zarista di rinunciare alla *Seconda Siberia*, gli americani si permisero perfino di contrattare sulla cifra. Strappando il sì di Alessandro II per 7,2 milioni di dollari, circa 110 milioni al cambio attuale. Prezzo di saldo per un territorio grande due volte il Texas, la cui conquista era costata quasi duemila morti nella guerra con il Messico e 10 milioni di dollari di debiti rilevati dalla defunta Repubblica houstoniana. Eppure la mossa fu inizialmente osteggiata dagli americani. Se l'epopea texana era stata condivisa dall'intera nazione attraverso lo sforzo bellico e l'immediata colonizzazione dei nuovi territori, l'acquisto dell'Alaska avvenne pressoché in segreto. L'accordo fu firmato alle 4 di mattina del 30 marzo 1867 nell'ufficio personale del segretario di Stato, alla presenza di Seward, de Stoeckl e pochissimi funzionari delle due amministrazioni. Senza coinvolgere l'opinione pubblica statunitense, che manifestò un'ostentata avversione appena ne fu informata. All'affare furono attribuiti nomignoli e definizioni sprezzanti: «la follia di Seward»; «la scatola di neve»; «il giardino per orsi polari del presidente Johnson».

Così per giungere alla sua ratifica fu essenziale l'opera di persuasione dei senatori più influenti, specie quelli della California. Finché il 9 aprile 1867 il ramo alto del Congresso approvò il contratto russo-statunitense. Il passaggio di consegne, avvenuto il 18 ottobre a Nuovo-Arcangelo (oggi Sitka) tra il capitano Aleksej Peščurov e il generale Lovell Rousseau, si consumò al cospetto di pochi testimoni. Il comandante George Emmons dichiarò l'avvenimento prodromo della conquista dell'intero Nordamerica³. Pochi realizzarono di trovarsi a un passo dall'Artico. Nonostante lo scetticismo, l'Ultima Frontiera avrebbe presto dimostrato la sua rilevanza. Palesata da un dispendioso mantenimento e da concreti benefici strategici. Destinati a confermarsi nel tempo.

3. La storia americana dell'Alaska ebbe inizio con un profondo straniamento. Improvvisamente divenuti statunitensi, la mattina del cambio di regime i circa 10

3. Citato in L.A. FARROW, *Seward's Folly: A New Look at the Alaska Purchase*, Fairbanks 2016, University of Alaska Press.

mila cittadini locali – in gran parte nativi, con esigue minoranze di russi e mezzosangue – si trovarono precipitati in un incomprensibile futuro. Per risolvere la discrepanza esistente tra i calendari giuliano e gregoriano, scadenziari e orologi furono posticipati di 12 giorni, dal 6 al 18 ottobre 1867, sancendo il verificarsi di due venerdì consecutivi. Con ingenti danni per la fragilissima identità locale. Anche a causa di tanta astrusità, la neonata Alaska – la dizione anglofona recise la traslitterata «j» di reminiscenza cirillica – pareva avviata a un placido destino. Per decenni rimase spopolata, tanto impossibile si rivelò persuadere gli immigrati a trasferirsi in massa oltre il 54° parallelo. Specie quando fu chiaro che l'acquisto non sarebbe servito ad annettere il Canada. Con decisione astuta, appena tre mesi dopo l'intesa siglata tra San Pietroburgo e Washington, la Corona britannica accordò la semi-indipendenza al dominio nordamericano, abitato in maggioranza da sudditi lealisti che temevano la subalternità al dominante ceppo statunitense. Mentre il contemporaneo *rapprochement* tra Londra e Washington, con l'impero vittoriano in posizione ancillare all'ex colonia, rese superflua la faticosa annessione. Per gli statunitensi, trovarsi a Nord della Columbia britannica era ormai abbastanza.

Per quasi cinquant'anni l'Alaska rimase distretto amministrato direttamente dal governo federale, senza rappresentatività locale. Nelle parole del senatore della California Charles Sumner, promotore dell'ingresso del territorio nell'Unione, «qualcosa di simile al colonialismo africano, alla conquista francese dell'Algeria»⁴. La scoperta di una modesta presenza d'oro nei pressi di Nome, nel Nord-Ovest dell'attuale Stato, richiamò alcune centinaia di pionieri, stanziati lungo le rotte innestate che conducevano ai giacimenti.

Tale strumentale migrazione produsse la città di Fairbanks (1901) e la prima ferrovia locale (1902) che collegava il neonato insediamento al villaggio di Seward, nel frattempo intitolato al padre dell'Alaska. Poi sui medesimi binari fu fondata la città di Anchorage (1912), etimologicamente l'ancora su cui incardinare un favoloso sviluppo. Su iniziativa dell'amministrazione Roosevelt, a partire dal 1935 furono attirati nella meridionale valle di Matanuska-Susitna migliaia di agricoltori provenienti dal Midwest – Michigan, Minnesota, North Dakota – di provate origini germaniche e scandinave, le uniche etnie ritenute in grado di sopravvivere a inverni tanto rigidi. Senza causare un sostanziale aumento demografico.

Fu durante la seconda guerra mondiale che l'Alaska palesò la propria valenza, come trampolino verso la Russia e primo contatto con il Giappone. Nel 1942 Fairbanks divenne uno snodo cruciale per il trasferimento di armamenti all'Unione Sovietica. Per mesi nella locale base di Ladd, oggi Fort Wainwright, i piloti comunisti ispezionarono i velivoli offerti in dono da Washington, prima di attraversare il Mare di Bering e raggiungere la base siberiana di Krasnojarsk. Ultimo atto di amicizia tra i due paesi, alleati fin dai tempi della compravendita alaskiana e destinati allo scontro nella successiva guerra fredda. Intanto il 3 giugno 1942 forze speciali giapponesi occuparono le isole di Attu e Kiska, nell'arcipelago delle Aleutine. Uni-

co caso di invasione del suolo statunitense dalla nascita della nazione. I marines avrebbero impiegato un anno e due mesi per recuperare l'arcipelago, attraverso il sacrificio di oltre duemila uomini tra caduti e dispersi. Prima di lanciare dalle isole contese un attacco aereo contro Tōkyō.

Benché oscurati dai grandi avvenimenti della seconda guerra mondiale, lo sforzo di Fairbanks e la campagna delle Aleutine palesarono la profondità difensiva offerta dall'Alaska. Improvvisamente l'esistenza dell'avamposto polare fu apprezzata dall'opinione pubblica nazionale, dolosamente soddisfatta di possedere un luogo maggiormente esposto agli attacchi stranieri del resto del paese, facilmente sacrificabile in caso di necessità. Il futuro Stato si accingeva ad assumere i connotati geopolitici che tuttora lo contraddistinguono, utile a Washington su molteplici dossier. Nessuno afferente all'Artico.

4. La guerra fredda produsse l'attuale vocazione dell'Alaska. Fissata nel tempo, centrata su quanto succede a sud dei suoi confini, anziché a nord. Senza subire sostanziali variazioni. Alla fine degli anni Quaranta, l'esperienza del precedente conflitto mondiale e il terrore di un'offensiva sovietica causarono l'estensiva militarizzazione del territorio. Con il paradosso delle speculari isole Grande e Piccola Diomede, russa e americana, poste nello Stretto di Bering, collocate lungo la linea di cambio del giorno, presenti a 3,5 chilometri di distanza in linea d'aria e a 24 ore di fuso orario. Nel 1947 fu creato il Comando interforze dell'Alaska (Alcom) con sede nella base congiunta di Elmendorf-Fort Richardson, presso Anchorage. Cui seguì la costruzione o l'ammodernamento di altre otto basi, comprese le installazioni della Guardia costiera, sparse sull'intera superficie statale: da North Pole a Fort Wainright, fino a Valdez. Nei pressi di Clear fu posizionata la principale stazione radar deputata a identificare eventuali attacchi missilistici russi, integrata con quelle canadesi e danesi.

Attraverso la propria estensione geografica, lo Stato divenne distaccamento fondamentale per sorvegliare le rotte marittime tendenti a oriente e quelle aeree sopra l'intero Nordamerica. Abbastanza per costringere i sovietici a riscrivere i manuali di strategia, improvvisamente dedicati anche al rischio di un soffocamento proveniente da est e non soltanto all'esigenza di espandersi sul fronte europeo. Mentre nel 1957 la scoperta di alcuni giacimenti petroliferi lungo il fiume Swanson, nella penisola di Kenai, attirò l'attenzione del governo federale. Tanto che l'anno successivo il presidente Eisenhower firmò il decreto che riconosceva l'Alaska come 49° Stato dell'Unione. Finalmente l'ex proprietà zarista poteva autofinanziarsi e contribuire al fabbisogno di idrocarburi del paese, diminuendone la dipendenza dal Medio Oriente. Ultima, per rilevanza e ordine cronologico, tra le funzioni che continua a svolgere per la superpotenza.

Oggi l'Alaska consente agli Stati Uniti di controllare dall'alto il continente di appartenenza, di sfiorare il territorio russo, di dominare il quadrante settentrionale dell'Oceano Pacifico, di regolare le rotte marittime dirette in Asia, di bloccare le navi che viaggiano verso il Mare di Bering, di soddisfare (parzialmente) le necessi-

tà energetiche nazionali. Negli anni la base di Elmendorf-Fort Richardson è stata integrata nel Norad, il comando di difesa aerospaziale del Nordamerica. E attraverso lo Stretto di Bering la Marina Usa continua a sorvegliare le navi russe che dal Pacifico raggiungono il Mar Glaciale Artico. Vantaggio paradossalmente fornito a Washington proprio dalla cessione voluta dallo zar Alessandro. Tuttora ragione di rammarico per l'*intelligencija* moscovita. «Caro sovrano, assieme all'Alaska hai svenduto anche il popolo russo»⁵, ha scritto nel 2016 il poeta Vladimir Kolyčev, guardando con nostalgia ai tempi di Novo-Arcangelo.

Nel 1968 è stato scoperto il più grande giacimento petrolifero del Nordamerica, presso Prudhoe Bay, nel Mare di Beaufort. Benché negli anni diminuito in capacità, ancora nel 2018 ha fornito il 90% della liquidità a disposizione dello statale fondo di investimenti (Alaska Permanent Fund) e garantito il 7% del greggio consumato nel resto degli Stati Uniti⁶. Trasportato in California via nave, dopo aver raggiunto il porto di Valdez attraverso il Trans-Alaska Pipeline System (Taps), gasdotto lungo 1.450 chilometri.

Eppure – adesso come allora – l'Alaska continua a mancare di dimensione artica. In barba allo scioglimento dei ghiacci e alla riscoperta del Grande Nord. Lo Stato introduce Washington nel circolo polare e nello specifico Consiglio regionale, ma la sua esistenza avviene al di sotto del 66° parallelo. Nell'Oceano Pacifico, non nel Mare Glaciale. Popolato da appena 700 mila umani – meno di un quartiere di New York – annovera nell'Artico un solo insediamento superiore ai mille abitanti (Barrow/Utqiagvik), peraltro di origine europea soltanto per il 16%. Tanto a nord non esistono porti d'acqua profonda: il più a settentrione è Dutch Harbor a Unalaska, nelle isole Aleutine, situato a 1.600 chilometri dal Circolo polare, la stessa distanza esistente tra il Massachusetts e la Florida. Sebbene spesso definita quarta sponda d'America, la costa dell'Alaska è stata scientificamente mappata per appena il 4,1%. Anchorage, di gran lunga la città più popolosa, è situata alla medesima latitudine di Helsinki. Mentre Murmansk, in Russia, con i suoi 307 mila abitanti è la più grande città artica del pianeta, seguita da Noril'sk che ne ha 175 mila.

Ancora, la Guardia costiera statunitense possiede due soli rompighiacci funzionanti, contro gli oltre 40 di Mosca, nessuno di questi di base in Alaska – entrambi sono di stanza a Seattle, nello Stato di Washington. Né il governo federale immagina concretamente di integrare l'ex Russia americana, ancora divisa in *boroughs* anziché in contee, sprovvista di un collegamento ferroviario con il resto del territorio metropolitano.

Sicché l'Alaska resta preda di una nera crisi economica e finanziaria, causata dai minori proventi dell'estrazione di petrolio. Il tasso di disoccupazione è superiore al 7%, il più alto del paese, quasi il doppio della media nazionale. Il bilancio locale ha un deficit di circa 700 milioni di dollari e nel 2018 i cittadini hanno rice-

5. Citato in E. GERSHKOVICH, «150 Years after Sale of Alaska, Some Russians Have Second Thoughts», *The New York Times*, 30/3/2017.

6. Cfr. A. RASPOTHNIK, R. ULJUA, *Make Alaska and its Petroleum Great Again?*, The Arctic Institute, 9/1/2018.

vuto appena 1.600 dollari come redistribuzione della vendita di idrocarburi, invece dei promessi 2.800 dollari. A Juneau e dintorni una pagnotta costa 5 dollari, un litro di latte 3 dollari e la mensile bolletta dell'elettricità può toccare i 500 dollari⁷. Gli adulti con problemi di alcolismo sono quasi un quarto della popolazione⁸ e ogni mese oltre dieci persone si tolgono la vita⁹. Sofferenza accresciuta dal distacco di Washington, che non vuole accollarsi il mostruoso costo della vita alaskano, che non pensa di incentivare il trasferimento in loco della popolazione originaria. Perché il Polo Nord resta un concetto secondario, non abbastanza rilevante da causare una revisione della postura strategica nazionale. Attratta da continenti popolosi e popoli capaci, non da remoti punti sul planisfero o da ambite risorse energetiche. Senza curarsi delle mode geopolitiche del momento.

5. L'isolamento dell'Ultima Frontiera tradisce l'interpretazione statunitense dell'Artico e la tattica applicata allo specifico teatro. Washington non ha alcuna intenzione di occupare il Circolo polare. Né ritiene insidiosa la possibilità che Russia o Cina si impossessino delle risorse locali. La questione resta secondaria. Ne è emblema il documento dedicato alla strategia per il Grande Nord prodotto nel 2013 dal Pentagono, esercizio ameno in 14 pagine, nelle quali si promette di aumentare l'impegno americano e di favorire una maggiore concordia tra le nazioni rivierasche¹⁰. Puro *divertissement*, considerato superato già cinque anni più tardi dal segretario alla Marina, Richard Spencer, perché nel frattempo «la maledetta cosa si sta sciogliendo»¹¹. Ironia più o meno volontaria, sintomo di un'America impassibile all'Artico. Per molteplici ragioni. Non solo perché il ghiaccio si disfa ancora lentamente – di questo passo potrebbero volerci molti anni prima che la rotta polare sia definitivamente sgombra durante l'inverno. Non solo perché, considerati gli elevati costi di costruzione di mezzi navali adatti ad attraversare acque tanto gelide, il passaggio nell'Artico potrebbe essere meno vantaggioso del previsto. A informare l'approccio della superpotenza è la struttura stessa della *Pax americana*, l'impossibilità di sovvertirla attraverso il Polo.

L'impero statunitense si sostanzia nel controllo delle rotte marittime globali e nel proposito di impedire che una nazione autoctona domini il continente di appartenenza. Non sulla conquista di intere regioni, né sullo sfruttamento delle risorse naturali¹². Contrariamente al luogo comune, Washington non interviene nei contesti internazionali per mere urgenze di natura economica. Nel caso specifico, non esiste una potenza che possa signoreggiare sull'Artico senza rimanervi incastrata, senza rischiare di stazionare *sine die* tra gli iceberg. Qualora i russi – assai meno probabile vi riescano i cinesi – si imponessero sulle altre nazioni rivierasche,

7. Cfr. S. COHN, «The most expensive places to live in America», *Cnbc.com*, 10/7/2018.

8. Cfr. S. SULLIVAN, «Alaska's binge drinking rates remain above national average», *Ktuu*, 24/5/2018.

9. Cfr. «Native Alaskans Alcohol Use Statistics», *Alcohol.org*, 19/10/2018.

10. *Arctic Strategy*, Department of Defense, novembre 2013, goo.gl/9B2tG7

11. Citato in D. LAMOTHE, «The New Arctic Frontier», *The Washington Post*, 21/11/2018.

12. Cfr. D. FABBRI, «La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo», *Limes*, «Chi comanda il mondo», n. 2/2017, pp. 31-42.

conquistando i giacimenti migliori, non avrebbero possibilità di tornare agli oceani Atlantico e Pacifico se la Marina statunitense e le flotte degli alleati ne volessero interdire la navigazione.

Per raggiungere l'Atlantico le navi russe, specie quelle contenenti gas liquefatto, dovrebbero passare tra Groenlandia, Islanda e Regno Unito (Giuk, nell'acronimo inglese) ovvero in acque controllate da protettorati o *clientes* degli Stati Uniti – laddove insiste la Gran Bretagna, dotata di una Forza navale superiore a quella di Mosca. Per guadagnare il Pacifico dovrebbero attraversare il Mare dei Čukči e lo Stretto di Bering, dirimpetto alla costa dell'Alaska, collo di bottiglia regolato unilateralmente dalla Terza Flotta statunitense e dalla Marina giapponese.

Così la possibilità che la Cina si impadronisca delle risorse locali, conseguenza della sua vorace fame, può avere effetti secondari per uno sfidante che sta sperimentando un netto rallentamento della sua crescita e che non riesce a tradurre lo sviluppo economico in influenza geopolitica. Limiti che rendono pressoché impossibile l'utilizzo dell'Artico in funzione anti-americana. Se realmente il ghiaccio si sciogliesse in tempi ridotti, semplicemente Washington si impegnerebbe a controllare il passaggio in entrata e in uscita dal Mare Glaciale. Come capita da decenni negli altri oceani del pianeta. Peraltro un tragitto reso adatto alle grandi navi dal surriscaldamento globale porrebbe in seria difficoltà proprio la Russia, che non può competere in ambito navale con Washington. Come ricordato lo scorso ottobre dallo scenografico passaggio della portaerei *USS Harry Truman* nel circolo polare, la prima volta dai tempi della guerra fredda.

Per questo gli Stati Uniti non hanno bisogno di possedere numerose rompighiaccio, quanto di mantenere l'intoccabile superiorità della loro Marina, adibita a operare in acque profonde. Assunto ampiamente condiviso dagli apparati e dalla classe politica d'Oltreoceano. Per cui lo scorso anno il Congresso ha apparentemente stabilito la realizzazione di tre nuove rompighiaccio entro il 2023, stanziando appena 750 milioni di dollari per centrare un obiettivo che ne richiede quasi 10 miliardi¹³. Assai più rilevante la visita di Richard Spencer a Nome, remoto villaggio posto nella baia di Norton, nel Mare di Bering, che segnala la volontà di attrezzare il locale porto per ospitare navi pesanti, atte a negare il transito altrui. Mossa obbligata per piegare l'Artico ai capricci statunitensi. Cui si aggiunge la comunicata decisione di collocare entro il 2022 nelle basi di Elmendorf e Fort Wainwright due squadroni di caccia F-35, che andranno a integrare la locale flotta di F-22, utili a perlustrare entrate e uscite nell'Estremo Nord. Movimenti colti alla perfezione da Vladimir Putin, ritroso ermeneuta della superiorità statunitense. «Quanto noi facciamo tra i ghiacci ha un valore regionale, quanto fanno gli americani da quelle parti ha un valore globale»¹⁴, ha spiegato con spiccato senso tattico. Consapevole di come gli eventi decisivi avvengano al di sotto del Circolo polare. Negli oceani, nei

13. Cfr. B. BUCHMAN, «The Arctic Frontier: Senate Warned to Catch Up Before It's Too Late», *Courthouse News Service*, 6/12/2018.

14. Citato in E. GERSHKOVICH, *op. cit.*, in D. KIRK, CHOE S.H. (a cura di), *Korea Witness*, Seoul 2006, EunHaeng Namu, p. 359.



mari temperati. Oppure nelle regioni meridionali dell'Alaska, antistanti la Russia, poste a sentinella delle rotte marittime, tra America e Asia. Volgendo rigorosamente le spalle al vertice del planisfero.

6. La geopolitica è disciplina ossessionata dal cambiamento, euristica incaricata di cogliere i mutamenti strutturali. Per un analista non esiste condizione peggiore che trascorrere tutta la vita nella medesima epoca storica, nascere e morire sotto lo stesso egemone planetario. Per ambizione professionale è certamente preferibile assistere a un cambio della guardia, raccontare l'affermarsi di un inedito padrone, annunciare l'imporsi di un altro status quo. Alla frenetica ricerca del nuovo, spesso si tende a sopravvalutare ogni sviluppo antropologico, evoluzione istituzionale, teatro geografico che possano innescare sconvolgimenti. Spesso si rincorre il possibile mutamento con occhi economicistici. Si registra la cre-

scita del pil delle varie potenze, l'apparire di una tecnologia inedita, l'accaparrarsi delle risorse naturali. Nella convinzione che tali elementi possano determinare i futuri rapporti di forza.


L'attuale attenzione per l'Artico rientra in tanto esercizio. Per cui si esalta la sovraesposizione russa a nord del 66° parallelo, la scarsa attenzione degli americani, l'aggressiva penetrazione della leggendaria Iperborea da parte dei cinesi. Quasi bastasse estrarre idrocarburi dal Circolo polare o ridurre i tempi di navigazione per decidere le sorti del pianeta. Quasi fosse sufficiente attendere il surriscaldamento del globo per insidiare l'unica superpotenza universale. Senza cogliere i palesi limiti di questo approccio. Perché se la *Pax americana* – altrimenti detta globalizzazione – finirà soltanto quando gli Stati Uniti non sapranno più controllare le rotte marittime planetarie, è improbabile che gli antagonisti provocheranno tale esito concentrandosi sull'Artico, muovendosi nel gelo. Se molto spesso l'America agisce per ragioni anti-economiche, sarà difficile scalzarne la primazia accumulando idrocarburi o abbracciando un'efficienza utilitaristica. Senza contare che ci vorranno molti anni prima che il tratto polare del serpente Uroboro si srotoli attraverso il disfarsi dei ghiacci.

Per buona pace degli osservatori, molto probabilmente la nostra parabola esistenziale si consumerà nell'era statunitense. E se questo non accadrà non sarà certamente per causa dell'Artico. Anzi, proprio Washington rischia di profittare di quanto succede lassù. Unica potenza priva dell'urgenza di inseguire le ricchezze del Circolo polare, libera dalla necessità di scoprire cosa è nel sottosuolo. Unica nazione capace di incidere sul tetto del mondo senza prendere sul serio la questione, senza cadervi dentro. Dotata del lusso di scrutare il Grande Nord dall'esotica piattaforma d'Alaska. Il cruciale non Artico americano.

UN'INTESA CON LA RUSSIA PER L'AMERICA SENZA POLO

di Walter A. BERBRICK

Washington ignora l'Artico a proprio rischio e pericolo. La Cina, non la Federazione Russa, è la minaccia strategica più urgente. Per disinnescarla servono nuove iniziative economiche, infrastrutturali, scientifiche e securitarie. Mosca ci serve al nostro fianco.

1.  LI STATI UNITI NON SONO POSIZIONATI al meglio per cogliere le opportunità di un Artico blu, né per salvaguardare i nostri interessi di fronte ai rischi di una regione non sicura. Ci troviamo a un punto d'inflessione strategica nell'Artico. Un nuovo teatro si sta schiudendo sulle nostre coste settentrionali. Un diverso ambiente fisico sta permettendo l'accesso a rotte navali più brevi e a nuove risorse. È molto concreta la possibilità che nei prossimi decenni le vie commerciali e i colli di bottiglia vengano ridefiniti, assieme alle partnership strategiche e alle capacità necessarie per metterli in sicurezza. Diversi grandi attori competono per l'accesso e l'influenza. I piccoli Stati e i territori subnazionali nella regione subiscono pressioni crescenti e assumono maggior rilievo nella competizione fra grandi potenze. In patria e all'estero, la democrazia è sulla difensiva, i governi autoritari accumulano potere e le sparute comunità rurali perdono forza. I movimenti per l'indipendenza e l'integrazione sono in stallo. Le infrastrutture di base e i capitali convenzionali sono scarsi. La fragilità cresce e il potere si trasferisce dalle persone a governi revisionisti. E benché gli Stati Uniti siano una nazione artica, la maggior parte degli americani sente poco o per nulla questa affiliazione.

Il vuoto lasciato dall'America nell'Artico dalla fine della guerra fredda viene rapidamente riempito dalla Cina, i cui interessi e valori differiscono drammaticamente dai nostri. Gli Stati Uniti sono stati lenti nel riconoscere e reagire a questa tendenza e a adattarsi alle cangianti realtà. Il problema conosce varie declinazioni a seconda di quale luogo si visiti, ma esiste un minimo comun denominatore: la sistematica assenza della conoscenza e degli investimenti americani nelle fondamenta sociali, politiche, economiche e militari che sostengono la stabilità regionale. Una guida statunitense forte e continua è essenziale per un ordine basato su regole che promuovano sicurezza e prosperità – oltre alla dignità e ai diritti umani di tutti i popoli. Washington deve giocare un ruolo cruciale nell'Artico: fornitore

di pace; architetto di nuove istituzioni di sicurezza; aggressivo proponente di crescita economica; difensore dell'ambiente; araldo dei popoli indigeni, specialmente di quelli più vulnerabili e incapaci di farsi valere da soli; leader di coalizioni pensate per risolvere i problemi generati da un Artico che si sta velocemente liberando dai ghiacci. Nessun'altra nazione può farlo. Il costo di abbandonare i nostri sforzi e le nostre responsabilità nell'Artico sarebbe esorbitante. Il governo degli Stati Uniti, e il popolo che rappresenta, deve dibattere, decidere e agire ora.

2. Se guardiamo a come avanzare questa visione nei prossimi anni, occorre valutare una serie di tendenze e di sviluppi fondamentali per gli interessi americani.

Dopo la guerra fredda, i decisori statunitensi si sono convinti che una volta caduto il comunismo, la democrazia si sarebbe diffusa e avrebbe prosperato come ha fatto nei paesi americani ed europei. Il crescente divario tra ricchi e poveri, le crisi finanziarie, l'autoritarismo in Russia, l'espansione dell'influenza economica e militare della Cina all'estero e il collasso dell'ordine fra Medio Oriente e Nordafrica hanno smentito questa fede, allontanando l'interesse dell'America dalle sue coste settentrionali. Washington resta invischiata in guerre e conflitti senza una chiara strategia. L'arco della storia non è più dato per scontato, ma di certo è nell'interesse della sicurezza degli Stati Uniti che nell'Artico, come nelle altre regioni del mondo, prosperi la libertà nelle nazioni e nei territori in cui le forze democratiche sono al momento soffocate.

La conseguenza più ovvia di un Artico con sempre meno ghiaccio, e quella che riceve più attenzione sui media, è che per la prima volta dalla fine della guerra fredda una Russia sempre più aggressiva negli affari mondiali ha aumentato la propria presenza e le proprie capacità militari nell'Artico. Mosca è intenta a trasformare la Rotta marittima settentrionale in cruciale via commerciale internazionale per sfruttarne gli enormi giacimenti di petrolio e gas e per proteggerla dall'intrusione di altri attori, statuali e non. Russia e Stati Uniti dovrebbero fare di questo sviluppo una priorità comune prima di far condurre alla nostra Marina operazioni di libertà di navigazione in quelle acque.

Tuttavia, contrariamente alle opinioni comuni, è la Cina, non la Russia, la minaccia maggiore, la più complicata e di più lungo periodo per gli interessi americani nell'Artico. Le ambizioni mondiali di Pechino e la sua influenza nell'Artico pongono sfide e opportunità completamente nuove per le nazioni dell'area. A differenza di precedenti aspiranti all'egemonia, il Partito comunista cinese cerca di imporre la propria assoluta autorità sul resto del globo, Artico compreso, rendendo le economie meno libere ed eque, espandendo le proprie capacità militari all'estero, controllando l'informazione e rubando dati per reprimere le società. Attraverso l'intera gamma degli strumenti del potere, la Cina punta a guadagnare accesso e influenza nei nostri vicini artici, parte della sua strategia del Terzo Oceano per controllare il continente eurasiatico e raggiungere il dominio mondiale. La costruzione della via della seta polare è già in corso. I progetti minerari, energetici, infrastrutturali e finanziari della Repubblica Popolare nell'Artico fanno impallidire quelli degli

altri paesi. E sono indicativi della sua intenzione di ergersi a grande potenza polare e, in un secondo momento, mondiale. Pechino desidera plasmare il futuro delle regole nell'Artico e si sta posizionando in modo da esercitare influenza sulle altre nazioni dell'area per fissare i futuri standard dei commerci, della pesca e di altri settori importanti per lo sviluppo.

Negli ultimi anni, abbiamo visto la Cina diventare osservatore del Consiglio Artico; guidare la nuova conferenza Arctic Circle; assumere la proprietà di giacimenti di terre rare in Groenlandia e in Canada; provare – senza successo – a finanziare, comprare e costruire porti e scali aerei nella Groenlandia meridionale, compresa una vecchia base navale. Abbiamo anche assistito al varo della prima rompighiaccio cinese, ai viaggi della nave da spedizione polare e all'inizio della produzione di una nuova flotta di imbarcazioni cargo rafforzate per navigare nelle acque gelide del Nord. La Repubblica Popolare ha anche completato la sua nona missione di ricerca nell'Artico e pesca sempre più in acque che in teoria appartengono agli Stati Uniti. Nel solo 2018 Pechino ha iniziato a beneficiare del suo imponente accordo energetico con Mosca nella penisola di Jamal, scoperto il giacimento di idrocarburi più grande di sempre nell'Artico russo e pubblicato la sua prima politica ufficiale sull'Artico, dichiarandosi più di un mero «Stato vicino all'Artico». Spesso molti prestiti concessi a progetti nella regione sono vincolati ad aziende pubbliche, tecnologie e manodopera cinesi. Ovviamente non tutti gli investimenti di Pechino sono cattiva cosa, ma, per come sono costruite ora, le gare d'appalto impediscono alle comunità e alle imprese locali di competere e di crescere. In futuro non è fantascienza immaginare «trappole del debito» per i paesi artici da parte cinese, come visto lungo le nuove vie della seta, legate alla realizzazione di porti, scali aerei, strade, cavi o torri per le comunicazioni, ospedali, edilizia popolare – tutte infrastrutture di cui c'è estremo bisogno. Per esempio, se Pechino costruisse dei porti in Groenlandia, questi potrebbero essere usati come stazioni di rifornimento per navi (da guerra?) cinesi.

A preoccupare è soprattutto la crescente influenza della Repubblica Popolare in Groenlandia e in Islanda. Benché quest'ultima non abbia Forze armate, la sua collocazione geografica rende la piccola nazione insulare una delle pietre angolari della sicurezza transatlantica e un membro fondatore chiave della Nato. In Groenlandia, l'America ha concreti e crescenti interessi di sicurezza ed economici: investimenti commerciali, una strategica presenza militare e nuovi interessi scientifici di alto livello, per nominare i principali. La più grande isola del mondo soffre, come e più che altrove nella regione, di una cronica mancanza di infrastrutture di ogni tipo. Lacuna che, aggiunta alla richiesta d'indipendenza, alla scarsità di istituzioni di governo e alla miriade di mali sociali, la rende un bersaglio perfetto degli investimenti e dell'influenza della Cina. Per quanto soprattutto economiche e scientifiche, le attività della Repubblica Popolare si concentrano su obiettivi potenzialmente impiegabili per un secondo fine (militare): una vecchia base navale, aeroporti, minerali strategici, stazioni satellitari terrestri.

L'America non deve guardare molto in là per cogliere i segni dell'ambizione artica di Pechino. Nell'aprile 2017, il presidente Xi Jinping ha fatto scalo in Alaska

per incontrare i leader del governo locale e della comunità degli affari. Il governatore Bill Walker ha presentato a Xi le opportunità economiche del proprio Stato, fra cui le forniture di gas naturale liquido (gnl). Pochi mesi dopo, la Casa Bianca ha annunciato diversi memorandum d'intesa fra compagnie energetiche cinesi e statunitensi, fra cui un progetto da 43 miliardi di dollari per il gnl dell'Alaska. L'attuale politica artica americana dà implicitamente il benvenuto alla piena integrazione della Cina negli affari della regione. La nostra postura diplomatica nell'area deve essere certamente legata alla relazione bilaterale *tout court*, ma deve anche essere molto franca sulle nostre priorità e sui nostri interessi nell'Artico.

Anche la Russia riconosce l'importanza strategica di tornare a fondare la propria crescita economica e la propria sicurezza sull'Artico. È certo possibile che l'assertività cinese negli affari artici inneschi un antagonismo con Mosca, ma non è probabile che ciò accada nel breve periodo. La relazione sino-russa nella regione è invece sempre più caratterizzata da interdipendenza e cooperazione a livello politico, economico e militare. Le sanzioni occidentali hanno spinto la Russia ad avvicinarsi alla Repubblica Popolare nell'Artico. Ma che cosa pensa Mosca di un'eventuale base navale cinese nella Groenlandia del Sud? Nel lungo termine il concorrente più importante della Russia nell'Artico è e resterà la Cina, non l'America. Soprattutto alla luce delle nuove vie della seta, le probabilità di una rivalità strategica in futuro sono piuttosto alte.

La più ampia sfida transnazionale con cui ci confrontiamo nell'Artico è la decostruzione del sistema di Stati emerso dalla dichiarazione di Ottawa del 1996 che istituì il Consiglio Artico. L'espansione di questa comunità per includere i paesi non artici dell'Europa e dell'Asia si rivelerà problematica per le nazioni artiche a causa delle incertezze e dell'instabilità create dalle operazioni della Russia in Ucraina e in Siria e del tentativo cinese di diventare una grande potenza polare, di avanzare rivendicazioni territoriali e marittime altrove e di estendere le nuove vie della seta. Inoltre, i paesi della regione saranno nei prossimi decenni alle prese con diverse minacce transnazionali, fra cui il degrado ambientale, epidemie, pesca illegale, migrazioni di persone e fauna selvatica. Serviranno azioni collettive e nuovi accordi internazionali. Il Consiglio Artico – assieme ai suoi tre accordi vincolanti sugli sversamenti petroliferi, sulla ricerca e soccorso e sulla cooperazione scientifica – è il pilastro di tutto ciò.

3. Per contrastare queste nascenti sfide regionali, gli Stati Uniti devono modificare la propria postura e le proprie strutture militari. La nuova e necessaria strategia militare per l'Artico deve partire dall'incoraggiare gli alleati a investire nella propria difesa territoriale e dallo schieramento avanzato di truppe che possano accogliere velocemente rinforzi da contingenti dislocati altrove. A parte i marines in Norvegia e l'Aeronautica nella base di Thule in Groenlandia, Washington non dispone di consistenti forze nell'Artico. Entro il 2030, la Marina e la Guardia costiera devono poter operare in queste acque tutto l'anno. Basare la risorta II Flotta in Groenlandia potrebbe non servire come deterrente strategico e come forza di reazione rapida, ma dimostrerebbe l'impegno degli Stati Uniti nei confronti degli alleati artici e del nostro

presidio dei mari. Dovremmo aumentare la nostra interoperabilità con gli alleati e con i potenziali partner attraverso esercitazioni e rotazioni di soldati. Per continuare a garantire che l'Artico resti un Oceano di pace, invece che un nuovo teatro di guerra, dobbiamo investire massicciamente in navi multimissione rafforzate per il ghiaccio, piattaforme senza pilota, logistica, comunicazioni, istruzione e addestramento.

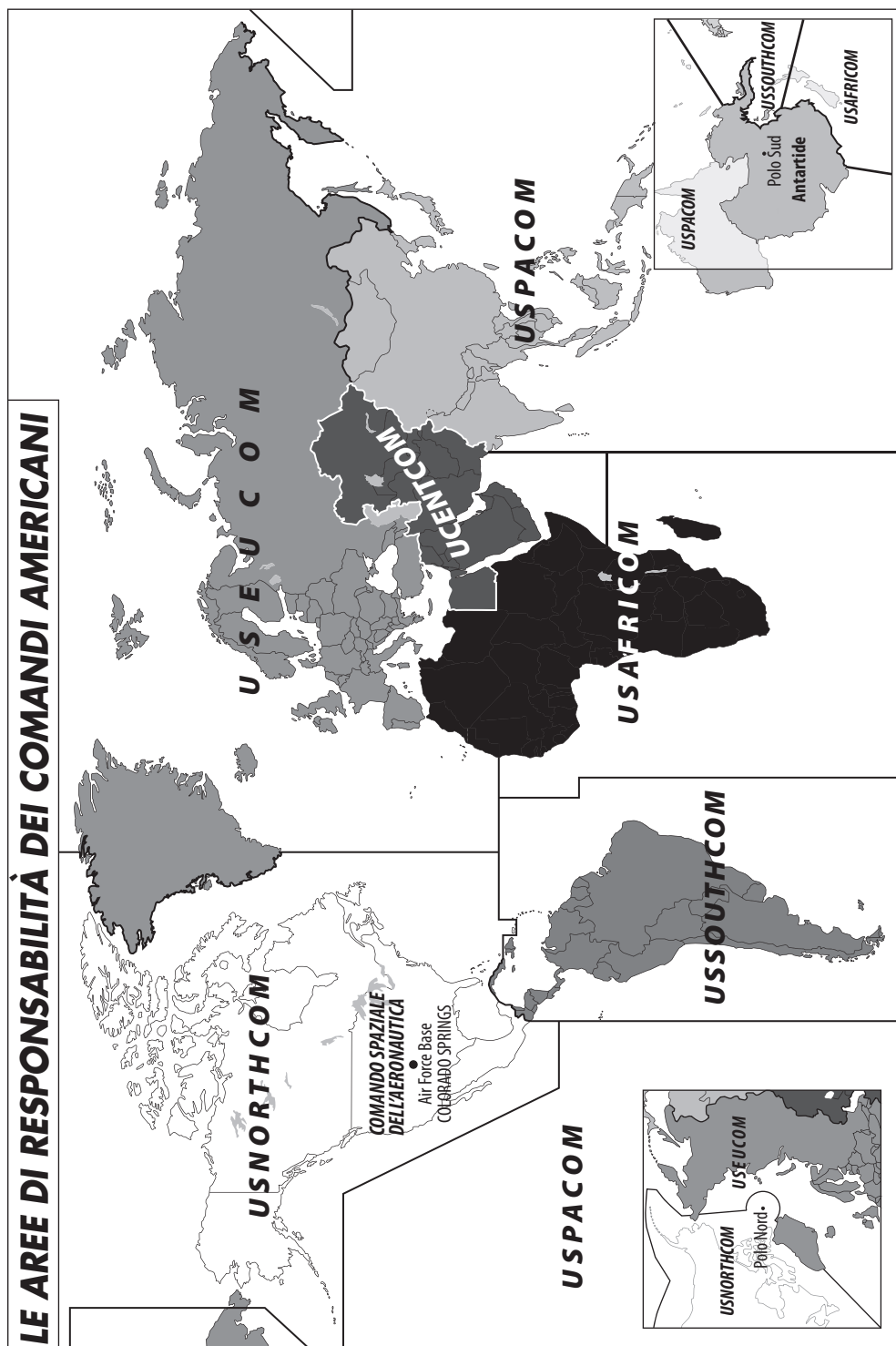
Sul palcoscenico dell'Artico, le linee di autorità convergono e le responsabilità si sovrappongono. Non ci possiamo permettere, nemmeno da un punto di vista finanziario, di operare nella regione senza un approccio corale fra i vari attori del panorama istituzionale americano. Ma oggi i piani, le esercitazioni e le operazioni nell'Artico sono scarsamente collegati a ciò che facciamo nel resto del mondo. Eppure, altri soggetti geopolitici riorganizzano e aumentano la propria postura militare man mano che l'Artico si dischiude. È assolutamente possibile che le sei più potenti Marine del pianeta – quelle di Usa, Russia, Cina, India, Giappone e Regno Unito – operino un giorno non lontano nel più piccolo degli oceani del globo. La prevenzione di incidenti sopra e sotto la superficie marittima costituirà un'importante sfida. Occorrerà pertanto sviluppare meccanismi fra persone e nazioni per aumentare la conoscenza reciproca delle rispettive attività militari; per ridurre la possibilità che s'innesci un conflitto per incidente, errore o mancanza di comunicazione; per aumentare la stabilità in tempi sia di pace che di crisi. Per affrontare queste sfide, gli Stati Uniti dovrebbero lanciare una nuova *task force* internazionale composta dai nostri corpi militari, dai nostri ministeri e da quelli degli altri Stati che vorranno pianificare e condurre operazioni di sicurezza marittima, condividere informazioni e far rispettare gli accordi artici.

Infine, queste sfide ci colgono in un passaggio cruciale della storia degli Stati Uniti, nel quale la fiducia nel governo tocca livelli record in negativo, fra tutte le fasce d'età. A molti americani interessano solo i problemi interni e i vincoli di bilancio non faranno che aumentare in futuro, viste le tante priorità globali del nostro paese e le tante sfide che ci attendono nei prossimi decenni. Oggi più che mai, il nostro interesse e il nostro coinvolgimento nell'Artico devono essere chiaramente e direttamente collegati agli ideali, ai valori e ai bisogni americani. In questo periodo di transizione – sia nell'Artico che in patria – governi e popoli del mondo guardano agli Stati Uniti per dare un senso al cambiamento, prendere l'iniziativa e mostrare risolutezza. Se l'America intende assumersi le proprie responsabilità nel nuovo Oceano, dobbiamo prendere il timone ora. Dobbiamo costantemente ricordare ai nostri cittadini che gli Stati Uniti sono una nazione artica e che la nostra leadership è essenziale – per esempio rendendo festa nazionale il 18 ottobre, l'«Alaska Day», a memoria dell'acquisto della nostra stella più settentrionale.

In breve, dobbiamo cambiare approccio strategico. A partire dalle mura domestiche.

4. Un giorno, il presidente John F. Kennedy scrisse che «una nazione non può essere più forte all'estero che a casa propria». Ora che gli interessi artici dell'America sono sempre più messi alla prova oltreconfine e in patria, non possiamo più

LE AREE DI RESPONSABILITÀ DEI COMANDI AMERICANI



separare la politica interna da quella estera. Le decisioni prese a Washington per l'Artico avranno effetti collaterali anche a casa nostra. E non c'è dubbio che l'America abbia messo nel dimenticatoio l'Alaska e le migliaia di indigeni che la abitano.

I popoli nativi faticano a prosperare e persino a sopravvivere. La finestra di opportunità per cacciare continua ad assottigliarsi, rendendo l'insicurezza alimentare una lotta quotidiana. Oltre 230 villaggi e cittadine dell'Alaska sono colpiti dall'aumento del livello del mare e diversi fra questi sono costretti a spostarsi; l'impresa ha un costo che il governo federale e locale non sembrano propensi a sobbarcarsi. E ovunque si vada nella regione, le comunità locali si confrontano con problemi molto simili fra loro: disuguaglianze economiche derivanti dall'immigrazione, perdita del bagaglio di conoscenze tradizionali, alti tassi di abusi, suicidi e violenza domestica. Alcune comunità sono proattive nel far valere i propri diritti, altre invece si rivolgono ai forum internazionali quando non vengono ascoltate dai governi nazionali.

Per invertire la tendenza bisogna partire dai vertici, modificando le attuali politiche e strategie nazionali e regionali. La direttiva 66 di politica di sicurezza nazionale del 2009 e la Strategia nazionale per la regione artica del 2013 non mettono al centro le sfide transnazionali e geopolitiche agli interessi statunitensi poste dall'aumentato accesso all'Artico. Nessuno dei due documenti considera la relazione fra queste tendenze e la nostra strategia di sicurezza nazionale, quella della Difesa o quella marittima; né considera come la nostra strategia nell'Artico incida sulla nostra postura in altri angoli del globo. L'America commetterebbe un grosso errore a sottostimare le sfide poste da questo oceano e a sopravvalutare la stabilità dell'attuale clima cooperativo di fronte all'apertura dell'Artico. Da questa valutazione scaturisce niente meno che la necessità di una nuova grande strategia americana per l'Artico centrata sull'aumento dell'impegno degli Stati Uniti e sul bilanciamento della potenza cinese, invece di continuare ad assistere la sua ascesa. Tale approccio non può poggiare sul contenimento o sulla piena integrazione di Pechino; occorre assicurare maggiori opportunità a un ambiente che resta pacifico e mitigare i rischi posti dall'espansione economica e militare cinese ai nostri interessi, nell'Artico e oltre.

Già oggi è possibile definire i nostri problemi e fare raccomandazioni con molta più precisione rispetto a soli dieci anni fa. Per questo occorre una strategia nazionale politico-militare per l'Artico formulata dagli alti livelli delle nostre burocrazie. Dobbiamo anche pensare l'Artico come una regione sola, non come l'appendice di aree geografiche attraversata da linee di confine del tutto artificiali che separano Europa, Asia e Nordamerica – le strutture di cui ci siamo dotati dopo la fine della guerra fredda sono tutte divise secondo questi vetusti criteri. Occorre dunque ripensare e riorganizzare le nostre istituzioni nazionali. Si potrebbe per esempio rivitalizzare l'Arctic Executive Steering Committee della Casa Bianca e creare posizioni permanenti di vertice al Pentagono, al dipartimento di Stato e presso la presidenza. Inoltre, se vogliamo competere in modo aggressivo a livello economico in un futuro Artico privo di ghiaccio, dobbiamo ridurre le barriere

domestiche e adottare politiche che producano una robusta crescita in patria. Nel breve periodo, dobbiamo eliminare le restrizioni vigenti sullo sviluppo di petrolio e gas nel nostro Artico per dare immediato beneficio a comunità fondate appositamente per l'industria energetica. A tal fine, è imperativo ratificare la Convenzione sul diritto del mare dell'Onu, di modo da accedere alle risorse che si estendono al di là della nostra Zona economica esclusiva.

5. Le principali alleanze e partnership su cui poggiano la pace e la stabilità del Nordamerica, dell'Europa e dell'Asia devono essere aggiornate e rafforzate alla luce delle nuove sfide, opportunità e responsabilità strategiche nell'Artico. Per farlo, dobbiamo sviluppare una nuova generazione di diplomatici che combattano la corruzione, difendano lo Stato di diritto e creino nuove opportunità di istruzione. Non possiamo dare per scontato che le attuali strutture cooperative nella regione reggano le tendenze geopolitiche che stanno emergendo in un Artico sempre più accessibile.

La Russia e gli Stati Uniti devono ancora riconoscere pienamente che i rispettivi interessi economici, securitari e geopolitici nell'Artico sono piuttosto allineati. Mosca dovrebbe essere il punto di partenza di una nuova politica artica americana. Ogni approccio che la ignori, emargini o contenga è irrealistico, dannoso e destinato al fallimento. Non solo avvelenerebbe una relazione storicamente positiva nell'Artico, ma intaccherebbe anche la nostra capacità di rafforzare la cooperazione con altri paesi dell'area. Tuttavia, come in altre parti del mondo, gli Stati Uniti hanno un interesse vitale nell'impedire che il piccolo Oceano venga dominato da una potenza o da un'alleanza rivale. Quella con la Russia sarà la nostra più importante relazione bilaterale nell'Artico per il semplice fatto che noi e loro controlliamo la maggioranza delle risorse naturali della regione e lo Stretto di Bering, che potrebbe davvero diventare il collo di bottiglia più strategico del pianeta nei decenni a venire. Per qualcuno familiarizzare con la Russia sarà duro da digerire, ma dobbiamo guardare lontano e adattarci.

La chiave della nostra relazione con Mosca nell'Artico risiederà nell'innescare cambiamenti strutturali e culturali nelle nostre relazioni reciproche. Per iniziare dovremmo radunare tutti i capi di governo delle nazioni della regione – e i rappresentanti dei popoli indigeni – per gettare le basi di un dibattito centrato sullo sviluppo economico e sulla sicurezza, assumendone la guida: dal libero commercio all'esplorazione petrolifera e gasiera, dalla protezione delle risorse ittiche al turismo fino alle infrastrutture; inoltre, dovremmo facilitare la discussione delle questioni militari, dell'integrità territoriale e della risoluzione pacifica delle dispute. Portare la Russia al tavolo dei colloqui sulla sicurezza è un modo pragmatico di riconoscere la sua posizione preminente nella regione e l'importanza di costruire fiducia fra tutti e otto gli Stati artici e fra le rispettive Forze armate.

Gli Stati Uniti dovrebbero poi varare un'ambiziosa politica per connettere le economie dell'Europa, dell'Asia e del Nordamerica attraverso l'Artico, mediante una rete di porti, aeroporti, strade, cavi in fibra ottica, ferrovie ad alta velocità, gas-

dotti e oleodotti in tutte le nazioni dell'area, Russia compresa. Bisognerebbe partire dal rafforzare le capacità portuali di scali cruciali come Long Beach, Vancouver, Rotterdam, Busan, per dirne solo alcuni. Questa titanica impresa senza precedenti, estesa dal Pacifico al cuore del Vecchio Continente, stimolerebbe investimenti fino a 4 trilioni di dollari per i prossimi tre decenni e coinvolgerebbe i paesi più affamati di energia, oltre che alcuni tra i maggiori produttori di idrocarburi. La Casa Bianca e il dipartimento di Stato dovrebbero lavorare con i nostri partner dentro e fuori l'Artico per aumentare considerevolmente i fondi per le infrastrutture necessarie a inverare questa visione. Fornire un ventaglio di fonti per finanziare tutto ciò darebbe alle nazioni artiche maggiore scelta nell'individuare a chi affidarsi, senza farsi intrappolare dall'assenza di alternative. Una Banca di sviluppo artica sarebbe un buon punto di partenza poiché sosterebbe lo sviluppo con un approccio liberista, trasparente e responsabile.

Washington dovrebbe esplorare la possibilità di risolvere le rivendicazioni russo-danesi-canadesi sul Polo Nord e le nostre differenze con Mosca e con Ottawa riguardo alla libertà di navigazione rispettivamente lungo la Rotta marittima settentrionale e il Passaggio a nord-ovest. Gli Stati Uniti, infatti, non accettano la posizione della Russia, che per il transito lungo la prima via d'acqua impone tariffe e speciali permessi commerciali ed esige che le navi da guerra e le rompighiaccio straniere notifichino il proprio passaggio. Queste restrizioni inibiscono la libertà di navigazione, il diritto di transito entro le 12 miglia marittime dalla costa e quello di attraversare stretti cruciali per la navigazione internazionale. Allo stesso modo, l'America, l'Ue e altri attori ritengono che il Passaggio a nord-ovest sia uno stretto internazionale, mentre il Canada lo qualifica come acque interne, sulle quali ha dunque giurisdizione esclusiva. Noi americani non abbiamo rivendicazioni sul Polo Nord e non abbiamo al momento una posizione su quale diritto sovrano prevalga nella disputata area marittima. Il cosiddetto «buco della ciambella» diventerà sempre più importante nei prossimi anni quando ci si aspetta che la Commissione sui limiti della piattaforma continentale si pronuncerà in merito. Dal momento che non abbiamo ratificato la Convenzione sul diritto del mare su cui queste dispute si basano, non abbiamo un posto al tavolo delle trattative. Infine, il desiderio dell'America di sfruttare il petrolio e il gas nell'Artico rende più urgente il bisogno di risolvere la nostra disputa con il Canada nel Mare di Beaufort.

Gli Stati Uniti non si potranno preparare come si deve a un Artico più aperto finché non capiremo come questa regione stia fisicamente cambiando. I nostri concorrenti finanziano robustamente la ricerca scientifica polare per guadagnare voce in capitolo nella regione e sostenere i propri piani di lungo periodo. La scienza è sempre stata la pietra angolare della forza economica e della sicurezza dell'America, non solo nell'Artico. Non ci possiamo permettere di sottofinanziare questo fondamentale settore.

Le sfide con cui ci confrontiamo esigono pazienza e persistenza. Ci chiedono di assumerci per davvero le nostre responsabilità di nazione artica e di fare investimenti intelligenti, facendo appello a tutti gli elementi della forza del nostro paese.

In questo sforzo, dobbiamo avere il Congresso, lo Stato dell'Alaska e le comunità indigene stabilmente dalla nostra parte. L'agenda qui presentata è ambiziosa, ma realistica, specialmente se vi riporremo fiducia, se rispetteremo i nostri valori e i nostri interessi e se recupereremo lo spirito bipartisan di cui è capace la nostra politica estera. In quanto americani, e in quanto nazione artica, dobbiamo abbracciare il nostro ruolo e le nostre responsabilità eccezionali in un momento in cui ce n'è più bisogno. E in cui le decisioni che prendiamo ora potrebbero generare sicurezza e prosperità per i nostri cittadini e quelli del mondo intero per i decenni a venire.

(traduzione di Federico Petroni)

L'ARTICO È VICINO MA NON SARÀ DELLA CINA

di Giorgio CUSCITO

Pechino vede nel profondo Nord una miniera di risorse naturali e una potenziale rotta marittima fuori dal controllo degli Usa. La collaborazione con Mosca è indispensabile ma non eterna. Lo scioglimento dei ghiacci è un'opportunità e un problema.



OLTRE CINQUEMILA CHILOMETRI SEPARANO

Pechino dal Polo Nord. Eppure la Cina si definisce uno «Stato vicino all'Artico» (*jin Beiji guojia*) e negli ultimi vent'anni ha intensificato gli sforzi scientifici, economici, geopolitici e militari per operare in questa parte di mondo. Tale impegno deriva dalla consapevolezza che lo scioglimento dei ghiacci artici dovuto al cambiamento climatico innescherà nuove opportunità e sfide per gli interessi nazionali cinesi.

Nell'Artico, la Repubblica Popolare persegue quattro obiettivi di lungo periodo. Il primo è usufruire delle molteplici risorse naturali. Qui abbondano uranio, terre rare, oro, diamanti, zinco, nickel, carbone, grafite, palladio, ferro e grandi quantità (anche inesplorate) di petrolio e gas naturale. Pechino vorrebbe che quest'ultima risorsa costituisse il 10% del suo paniere energetico entro il 2020 e il 15% nei dieci anni successivi. Nella Repubblica Popolare, l'utilizzo di fonti di energia «più pulite» rispetto al carbone è essenziale per abbattere gli alti tassi d'inquinamento. La Cina ha cominciato a perlustrare l'Artico nel 1925, dopo aver firmato il Trattato di Spitsbergen, che le consente di condurre attività marittime, industriali, commerciali ed estrattive nelle acque che bagnano l'arcipelago delle Svalbard. Tra il 2005 e il 2017 la Repubblica Popolare ha investito 1.400 milioni di dollari negli Stati artici. Larga parte di questa cifra è stata spesa per l'estrazione mineraria ed energetica e per lo sviluppo di infrastrutture¹.

Il secondo obiettivo è mappare la geografia artica e studiare le ripercussioni del cambiamento climatico sulla Cina. La conoscenza del territorio e dei fondali è utile per molteplici scopi, inclusi quelli militari. Ad ogni modo, i timori della Repubblica Popolare circa lo scioglimento dei ghiacci sono fondati. Secondo le stime più nega-

1. M.E. ROSEN, C.B. THURINGER, *Unconstrained Foreign Direct Investment: An Emerging Challenge to Arctic Security*, CNA Analysis and Solutions, novembre 2017.

tive, nel 2070 l'innalzamento del livello del mare potrebbe costringere circa 20 milioni di cinesi a spostarsi dalla costa verso l'entroterra². Inoltre, potrebbe danneggiare seriamente la produzione agricola, concentrata nella Cina centro-orientale.

Pechino ha potenziato le spedizioni al Polo Nord solo negli anni Novanta. Nel 2003, la Cina ha installato in Norvegia la stazione di ricerca Fiume Giallo e nel 2018 ha messo in funzione la sua prima «stazione artica autonoma». Il dispositivo è in grado di raccogliere dati su acqua, ghiaccio e atmosfera tutto l'anno, anche in assenza degli scienziati. La rompighiaccio *Xuelong* – di fabbricazione ucraina – ha preso il largo nel 1994. Il *Dragone delle nevi* (questo significa *Xuelong*) ha condotto in totale nove spedizioni e percorso le tre rotte artiche esistenti. Quella marittima settentrionale si sviluppa lungo le coste di Russia e Norvegia. Il Passaggio a nord-ovest è monitorato dagli Usa e dal Canada. La rotta artica centrale (o transpolare) attraversa in larga parte le acque internazionali al centro dell'Oceano Artico, ma è navigata per ora solo dalle rompighiaccio. Il tragitto sarà accessibile quando la calotta polare sarà completamente disciolta. Questo fenomeno potrebbe verificarsi nei mesi estivi tra il 2030 e il 2050, consentendo alle grandi portacontainer di evitare le acque territoriali russe e canadesi³. La *Xuelong 2* (disegnata da un ingegnere finlandese) è la prima rompighiaccio fatta interamente in Cina e dovrebbe compiere la prima esplorazione quest'anno. Ciò indica che la Repubblica Popolare ha compiuto progressi nel campo della tecnologia polare, in particolare nella fabbricazione dell'acciaio resistente alle temperature artiche. La terza rompighiaccio cinese – il cui design è in fase di sviluppo – sarà a propulsione nucleare, al momento installata solo sulle omologhe russe.

Le spedizioni scientifiche sono propedeutiche al terzo obiettivo: sviluppare una «via della seta sul ghiaccio» (*bingshang sichou zhilu*), prefigurata nel libro bianco sulla «politica della Cina nell'Artico» pubblicato nel 2018⁴. Pechino vuole servirsi della Rotta marittima settentrionale per tracciare una terza arteria infrastrutturale tra Cina ed Europa nella cornice della Belt and Road Initiative (Bri o nuove vie della seta). Secondo le carte ufficiali cinesi, la Bri per ora si sviluppa idealmente lungo una rotta terrestre che attraversa l'Eurasia passando per l'Asia centrale e il Medio Oriente e una marittima che supera lo Stretto di Malacca, solca l'Oceano Indiano e passa per il Canale di Suez.

La via della seta polare avrebbe tre vantaggi. Primo, le navi cinesi potrebbero percorrere tra le 1.370 e le 4.600 miglia nautiche in meno per raggiungere l'Europa⁵ e il risparmio per la Repubblica Popolare sarebbe pari a 127 miliardi di dollari⁶.

2. R.J. NICHOLLS, S. HANSON, C. HERWEIJER, N. PATMORE, S. HALLEGATTE, JAN CORFEE-MORLOT, JEAN CHATEAU, R. MUIR-WOOD, *Ranking of the world's cities most exposed to coastal flooding today and in the future*, Oecd, 2007; SU PING, MARC LANTEIGNE, «China's Developing Arctic Policies: Myths and Misconceptions», *Journal of China and International Relations*, n. 1, 2015.

3. S. SUKHANKIN, *China's «Polar Silk Road» Versus Russia's Arctic Dilemmas*, Jamestown Foundation, 7/11/2018.

4. «La politica cinese nell'Artico», Ufficio per l'informazione del Consiglio di Stato cinese, 26/1/2018.

5. SUN KAI, «Cong yuanjing dao xingdong: Tuijin "bingshang sichou zhi lu" jianshe zhengdang qi shi» («Dalla visione all'azione: costruire "la via della seta sul ghiaccio"»), Accademia delle Scienze, 8/2/2018.

6. LIU CAIYU, «China's role in Arctic governance "cannot be ignored"», *Global Times*, 22/11/2018.

Secondo, contribuirebbe alla crescita economica delle province nordorientali del paese, come Jilin, Heilongjiang, Liaoning e Shandong. Infine, i flussi commerciali e le manovre navali cinesi dipenderebbero in misura minore dal tragitto passante per lo Stretto di Malacca, che è sotto il controllo della Marina statunitense.

Eppure la Rotta marittima settentrionale è oggi percorribile solo da giugno a ottobre e il ghiaccio rallenta il viaggio. Inoltre, non ci sono ripari o strutture di rifornimento adatti a ospitare le giganti navi portacontainer e le rompighiaccio non possono far loro strada, poiché aprono varchi larghi al massimo 25 metri.

Il quarto obiettivo di Pechino è incrementare la presenza dell'Esercito Popolare di Liberazione (Epl) nell'Artico in chiave anti-Usa. La Cina ha dimostrato per la prima volta di considerare questa parte di mondo un teatro strategico il 2 novembre 2015, quando tre navi di superficie, una anfibia e una di rifornimento sono transitate al largo dell'Alaska. Il Profondo Nord è strategico per la deterrenza missilistica di Cina e Usa. L'Artico è sulla traiettoria più breve sia dei missili balistici intercontinentali basati a terra puntati verso la Russia settentrionale e la costa orientale statunitense sia degli omologhi vettori a stelle e strisce diretti verso la Repubblica Popolare. Lo scorso aprile, l'Università d'Ingegneria di Harbin (Heilongjiang) ha pubblicato uno studio sulle tecniche di emersione dei sottomarini in presenza di ghiaccio per ottimizzare le loro prestazioni nell'Artico. Secondo l'esperto di questioni navali Ryan Martinson la ricerca è stata finanziata in parte dal governo cinese⁷ e indica che prossimamente l'Epl potrebbe inviare i sottomarini lanciamissili balistici Tipo 094 in perlustrazione al Polo Nord. Il loro impiego qui sarebbe essenziale in caso di conflitto con gli Usa, visto che i satelliti non possono individuarne i movimenti sotto il ghiaccio. Due fattori ostacolano questa strategia. Primo, per raggiungere l'Artico le unità navali cinesi devono costeggiare il rivale Giappone e attraversare lo Stretto di Bering controllato da Mosca e Washington. Secondo, i paesi rivieraschi stanno già militarizzando il Polo, in attesa che lo scioglimento dei ghiacci accenda le latenti dispute territoriali.

Un 'vicino' all'Artico

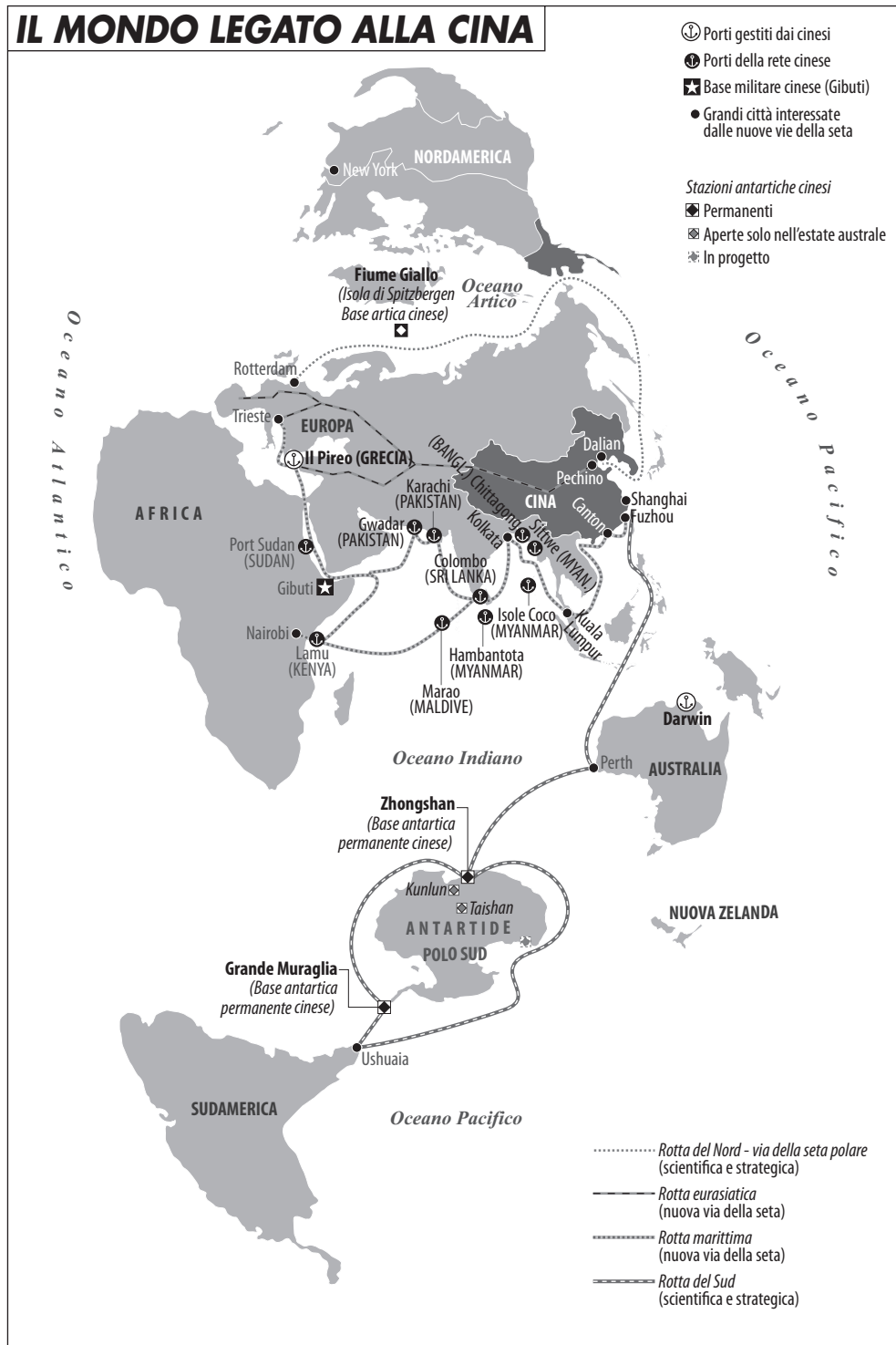
La narrazione secondo cui la Repubblica Popolare si considera uno «Stato vicino all'Artico» e una futura «potenza polare» (*jidi qiangguo*)⁸ poggia su tre elementi, espressi chiaramente nel Libro bianco sull'Artico.

Il primo è la vicinanza geografica. La Repubblica Popolare si percepisce come «uno degli Stati continentali più vicini» al Polo Nord. Le mappe verticali realizzate dal ricercatore Hao Xiaoguang sono in linea con tale prospettiva. In quella imperniata sull'emisfero Sud, la Cina sembra la base su cui poggia l'Eurasia, anziché il

7. Cfr. A. TALE, «China planning for Arctic operations», *Janes.com*, 4/7/2018.

8. «Benbao jizhe zhuanfang Zhongguo jidi yanjiu zhongxin fu zhuren yanghuigen boshi woguo yun-niang huanqiu kaocha» («Il nostro reporter ha intervistato Yang Huigen, vicepresidente dell'Istituto polare di ricerca cinese riguardo al fermento delle esplorazioni condotte dal nostro paese nel mondo»), *Dalian Evening News*, 5/12/2005.

IL MONDO LEGATO ALLA CINA



suo margine orientale. Insieme all'Africa, il continente costituisce un blocco unico circondato dagli oceani. Gli Usa invece sono relegati al margine superiore della carta. Tali dettagli inducono a percepire la Repubblica Popolare quale potenza terrestre e marittima. L'emisfero settentrionale è schiacciato e ciò riduce la distanza tra l'Impero del Centro e il Polo Nord. L'Amministrazione oceanica statale cinese e l'Epl usano queste carte dall'inizio degli anni Duemila, ma sono state divulgate solo nel 2013.

Il secondo strumento con cui Pechino legittima la sua presenza nell'Artico è il diritto internazionale. Secondo il Libro bianco, gli Stati fuori dalla regione «hanno diritti in merito alla ricerca scientifica, la navigazione, il sorvolo, la pesca, l'installazione di cavi sottomarini e di tubi in mare aperto, nell'Area e in altre aree marittime rilevanti nell'Oceano Artico». A essi si aggiungono «diritti di esplorazione e sfruttamento delle risorse nell'Area», in base alla Convenzione sul diritto del mare (Unclos) del 1982. Con «Area» si intende la parte centrale dell'Oceano Artico. In linea con tale descrizione, nelle carte di Hao questo bacino è privo di ghiaccio, come se fosse liberamente attraversabile.

Infine, Pechino fa leva sul fatto che «la situazione artica ora va oltre la natura regionale o l'originario rapporto tra Stati artici» poiché questa parte di mondo «ha un impatto fondamentale sugli interessi degli Stati esterni alla regione» e «sul futuro del genere umano». Tradotto: Pechino non può restare fuori da un teatro così rilevante. In tale contesto, la Cina ha ottenuto un primo successo quando nel 2013 è entrata a far parte del Consiglio Artico con lo status di osservatore permanente⁹. Per ora, il forum ha capacità decisionali piuttosto limitate, ma Pechino vorrebbe servirsene per acquisire maggiore voce in capitolo nella *governance* del Polo Nord.

I poli della Cina al Polo

L'avvitamento della competizione sino-statunitense spinge Pechino a consolidare i rapporti con Mosca sul piano energetico, infrastrutturale e militare. La China National Petroleum Corporation e il Silk Road Fund (che finanzia i progetti della Bri) detengono insieme il 29,9% del giacimento di gas naturale di Jamal, operativo dal 2017. Lo scorso luglio, per la prima volta il produttore russo Novatek ha trasportato questa risorsa in Cina passando per la Rotta marittima settentrionale. La China Poly Group Corporation ha raggiunto un'intesa con il governo locale di Arcangelo per costruire un nuovo porto, collegarlo allo snodo ferroviario di Belkomur, da allacciare a sua volta alla Transiberiana. Il progetto dovrebbe prendere il via nel 2023, a meno che Mosca non lo fermi. La Russia dovrebbe contribuire con 1,6 miliardi di dollari su un totale di 5 miliardi, ma la sua economia è stagnante e il governo potrebbe dirigere il denaro verso altri investimenti più rilevanti sul piano strategico¹⁰.

9. Il Consiglio Artico è composto dagli otto Stati artici: Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Russia, Svezia e Stati Uniti.

10. P. STRONSKI, N. NG, «Cooperation and competition: Russia and China in Central Asia, the Russian far east, and the Arctic», Carnegie endowment for international peace, 28/2/2018.

La Cina cercherà di cooperare con la Russia per sviluppare infrastrutture e tecnologie utili a superare le difficoltà logistiche della via della seta polare. Tuttavia, Pechino e Mosca non sono alleati, ma partner con ambizioni confliggenti in Eurasia e 4 mila chilometri di confine in comune. Non è escluso che nel lungo periodo la Russia si opponga alla penetrazione cinese nell'Artico per tutelare i propri interessi nazionali.

In Groenlandia, regione autonoma della Danimarca, gli investimenti della Repubblica Popolare rappresentano l'11,6% del pil nazionale¹¹. L'isola è di fatto una propaggine del continente americano affacciata sul Polo e sull'Europa e rappresenta un tassello chiave per la Nato in chiave anti-russa. La località di Thule ospita la base militare più settentrionale dell'Aviazione americana. In più la Groenlandia dispone di ingenti risorse minerarie. La cinese Shenghe Resources e la Greenland Minerals and Energy hanno firmato un memorandum d'intesa per condurre attività di estrazione a Kvanefjeld, il sesto giacimento più grande al mondo di uranio e il secondo per ossidi di terre rare. La danese Ironbark e la China Nonferrous Metal prelevano quest'ultima risorsa a Citronen Fjord. A Isua, la hongkonghese General Nice possiede i diritti per l'estrazione di ferro. A Nuuk, la Cina ha annunciato che costruirà una stazione del sistema satellitare Beidou per studiare il cambiamento climatico, ma non è chiaro quando inizieranno i lavori. Nel 2017, Huawei ha dichiarato che con la compagnia TeleGreenland installerà la rete sottomarina a 100G, per collegare i territori più remoti e migliorare le linee di comunicazione tra l'isola, il Canada e l'Islanda.

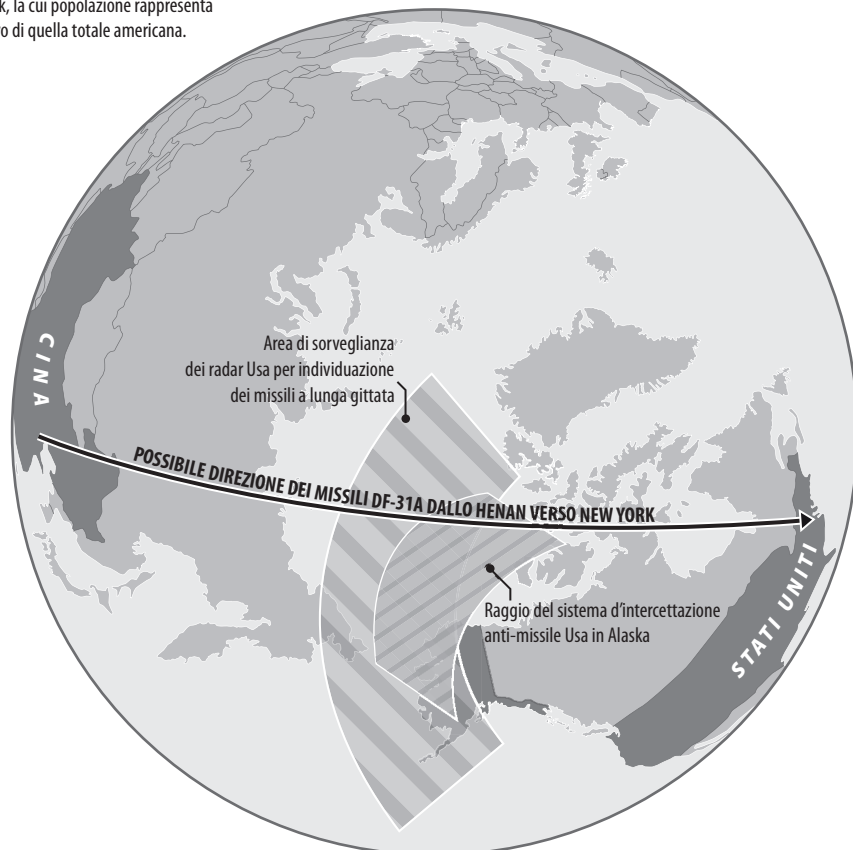
La Groenlandia considera gli investimenti cinesi uno strumento per non dipendere dal sostegno economico di Copenaghen. Quest'ultima tuttavia non vuole che l'isola diventi terreno di competizione militare tra Pechino e Washington. Né tantomeno intende incoraggiare l'indipendenza dell'isola. La Groenlandia ha autonomia decisionale sulle questioni di politica interna che la interessano, a patto che non incidano sulla sicurezza nazionale, che è in mano al governo danese. Nel 2018, Copenaghen ha deciso di finanziare con 109 milioni di dollari la costruzione degli aeroporti di Nuuk e Kalaallit per evitare che le imprese cinesi ne prendessero possesso. L'anno prima, il governo danese ha anche impedito alla Repubblica Popolare l'acquisto della base abbandonata di Kangilinnuit.

Lo scorso settembre il dipartimento della Difesa Usa ha promesso nuovi investimenti nell'isola per scopi militari e civili. Probabilmente per ricordare a tutti che la Groenlandia rientra nella sfera d'influenza statunitense.

La Norvegia ospita a Ny-Ålesund, sull'isola di Spitsbergen, la stazione di ricerca scientifica Fiume Giallo. Repubblica Popolare, Norvegia e Finlandia stanno studiando lo sviluppo del corridoio artico. Questo prevede l'approdo di merci cinesi presso il porto norvegese di Kirkenes, che dovrebbero raggiungere via treno Helsinki e (tramite un tunnel sottomarino) Tallinn, in Estonia. A febbraio 2019, il festival Barents Spektakel di Kirkenes è dedicato ai rapporti con la Repubblica Popola-

MISSILI CINESI SULL'ARTICO

I missili balistici intercontinentali cinesi DF-31A, sorvolando il Polo Nord, potrebbero colpire diverse città della costa orientale statunitense e del New England. Tra queste vi sono Annapolis, Philadelphia, New York, Boston, Portland, Baltimora e Norfolk, la cui popolazione rappresenta un ottavo di quella totale americana.



Fonte: Huangjiu.com

re. Per l'occasione la città si proclama «la Chinatown più a nord del mondo» e segnali stradali in mandarino affiancano quelli in norvegese e in russo. Nel 2018, la Sichuan Road and Bridge Group ha inaugurato a Narvik il ponte Halogaland, il secondo più lungo della Norvegia. Quattro anni prima, il miliardario Huang Nubo, a capo dell'impresa immobiliare Beijing Zhongkun, ha comprato un territorio a nord di Tromsø per costruirvi un resort e valorizzare il turismo cinese. Prima aveva provato a fare lo stesso in Islanda e alle Svalbard. Huang non è un imprenditore qualsiasi. È un poeta, uno scalatore e un ex funzionario del dipartimento Propaganda del Partito comunista cinese.

Gli investimenti cinesi fanno gola, ma Oslo nutre dei timori strategici verso Pechino. Infatti, sta prendendo in considerazione l'ipotesi di impedire a Huawei di

sviluppare la rete G5 nazionale. Evidentemente, la visita del re Harald V in Cina lo scorso novembre non è bastata a dare nuovo impulso ai rapporti sino-norvegesi, deterioratisi dopo che nel 2010 il Comitato di Oslo ha conferito il premio Nobel per la Pace al dissidente Liu Xiaobo.

Anche le relazioni con la Svezia sono segnate da controversie diplomatiche, tra cui le accuse d'interferenza cinese nelle elezioni svedesi lo scorso settembre, rispedite al mittente da Pechino. Inoltre, Stoccolma ha recentemente sollevato dei dubbi sull'utilizzo della stazione satellitare di Kiruna da parte di un istituto di ricerca che fa capo all'Accademia delle Scienze cinese. Il ministero della Difesa svedese ritiene che Pechino potrebbe servirsi delle immagini elaborate da questo centro per scopi militari.

La Cina è interessata all'Islanda per la grande disponibilità di pescato, di petrolio, di energia geotermica e di turismo. Tra il 2007 e il 2017 i visitatori cinesi sbarcati all'aeroporto di Keflavik sono passati da circa 9 mila e 500 a 86 mila. Inoltre, lo scorso ottobre l'Istituto cinese per la ricerca polare e il Centro per la ricerca islandese hanno inaugurato a Kárhóll una struttura congiunta per studiare l'aurora boreale e le variazioni dei campi magnetici. Tra gli investimenti più rilevanti della Repubblica Popolare rientra l'acquisto della azienda norvegese Elkem, che possiede un impianto per la produzione di ferro-silicio nell'islandese Grun-dartangi. Questo materiale è essenziale per lo sviluppo dei pannelli solari, di cui la Cina è il primo produttore al mondo.

La Repubblica Popolare intende accrescere le esportazioni di gas naturale dall'Alaska, ma la competizione tra Pechino e Washington potrebbe vanificare i tentativi cinesi. L'Alaska ospita infrastrutture essenziali per il sistema di difesa missilistico a stelle e strisce. A causa della guerra commerciale tra le due potenze, il consorzio formato da Bank of China, Sinopec, China Investment Corporation e Alaska Gasline Development Corporation hanno prolungato di sei mesi un importante negoziato. Le due parti vogliono costruire un gasdotto che colleghi i giacimenti della baia di Prudhoe sull'Oceano Artico a un nuovo impianto di produzione di gas naturale liquefatto a Nikiski sull'Oceano Pacifico. In base all'accordo preliminare, Sinopec si accapparrerebbe il 75% delle risorse.

Le relazioni tra Cina e Canada sono gelide, ma non a causa del clima polare. Dopo che a dicembre Ottawa ha arrestato Meng Wenzhou su richiesta degli Usa, le relazioni con Pechino sono nettamente peggiorate. Non poteva essere altrimenti visto che Meng è manager di Huawei e figlia del proprietario del colosso tecnologico. In due mesi, il governo cinese ha fermato 13 cittadini canadesi. In più, la Corte di Dalian ha emesso una sentenza di morte nei confronti di un loro connazionale, arrestato nel 2014. Non è escluso che la Suprema Corte del popolo cinese (vertice del sistema giudiziario della Repubblica Popolare) rovesci il verdetto, qualora Ottawa impedisse l'estradizione di Meng negli Usa.

Queste tensioni potrebbero riflettersi sulle relazioni economiche sino-canadesi, in declino già prima del caso Huawei. Gli investimenti cinesi in Canada dimi-

nuiscono da due anni e nella prima metà del 2018 sono stati pari a 668 milioni di dollari. L'impresa statale China National Offshore Oil Corporation (Cnooc, di proprietà dello Stato cinese) possiede la Nexen, la più grande compagnia petrolifera del paese. Sinopec, China State Construction Engineering Corporation e l'autoctona Teedrum intendono costruire una raffineria nell'Alberta, dove viene estratta la maggior parte del petrolio del paese. Inoltre, lo scorso ottobre il Canada ha installato quattro dispositivi di monitoraggio marino sviluppati dal Sanya Institute of Deep Science and Engineering, che fa capo all'Accademia delle Scienze cinese. Questi si trovano sul segmento settentrionale della dorsale oceanica di Juan de Fuca, non lontani dalla base navale Usa di Kitsap, che offre supporto ai sottomarini nucleari americani.

L'Artico conteso

La Cina cercherà di intensificare la ricerca scientifica e di incrementare gli investimenti nel campo dell'estrazione energetica e mineraria per avere maggiore voce in capitolo sul futuro dell'Artico. Pechino punterà sulla collaborazione infrastrutturale e tecnologica con la Russia per sviluppare la via della seta polare. Ma ci vorranno anni prima che questa diventi una rotta commerciale a tutti gli effetti. Mosca farà leva sulla sua posizione geografica e sulle tensioni sino-statunitensi per non subire passivamente le mosse cinesi.

Se la Repubblica Popolare assumesse un approccio economico eccessivamente assertivo, potrebbe indurre gli Stati artici ad alzare ulteriormente la soglia di attenzione. Per superare le loro diffidenze, Pechino potrebbe incentivare lo scambio culturale e stimolare il turismo cinese in questa parte del mondo. L'atteso incremento delle visite dell'Epl nel Profondo Nord aiuterà i militari cinesi a stringere i rapporti con le Forze armate degli Stati rivieraschi. Allo stesso tempo, stimolerà le critiche degli Usa e dei suoi alleati. Specialmente quando tra i ghiacci affioreranno i primi sottomarini cinesi.

Pechino si avvicinerà sempre di più all'Artico, ma difficilmente lo farà suo.

INTERVISTA

‘Perché la Danimarca non è il paese più grande d’Europa’

Conversazione con *Jon RAHBK-CLEMMENSEN*, professore associato all'Istituto per la strategia del Reale Collegio di Difesa Danese, a cura di *Federico PETRONI*

LIMES Che posto occupa l'Artico nell'identità della Danimarca?

RAHBK-CLEMMENSEN Nella cultura strategica danese, il paese si immagina come scandinavo, europeo e transatlantico, dove con quest'ultimo termine intendiamo il rapporto con gli Stati Uniti. Questa terza componente è emersa dopo il 1945. La principale lezione della seconda guerra mondiale fu che avevamo bisogno di alleati più grandi. Quando sei un piccolo paese, in una posizione strategica come la nostra, a cavallo di stretti importanti, e vicino a grandi potenze come la Germania o l'Unione Sovietica, non puoi prescindere da un alleato altrettanto, se non più, potente. In passato questo ruolo lo ha giocato il Regno Unito, dal 1945 in poi è toccato all'America.

È qui che entra in gioco l'Artico, che per noi vuol dire essenzialmente la Groenlandia. L'isola occupa un posto centrale nella relazione fra Washington e Copenhagen. Durante il secondo conflitto mondiale, la Danimarca era occupata dai nazisti, con i quali l'esecutivo collaborava. Tuttavia, il nostro ambasciatore in America non riteneva il governo danese legittimo. Pertanto condusse una politica estera indipendente nei confronti degli Stati Uniti, usando l'interesse degli americani all'accesso alla Groenlandia come pedina di scambio per ottenere contropartite politiche e diplomatiche che permisero alla Danimarca di migliorare la propria immagine e il proprio trattamento dopo la guerra.

Questa pratica è continuata anche dopo il 1945. Copenhagen realizzò che Washington non avrebbe ceduto tanto facilmente le posizioni guadagnate nell'isola. Gli americani vollero la Danimarca nella Nato come membro fondatore nel 1949 per non disturbare la loro presenza militare in Groenlandia. Allo stesso modo, Copenhagen aderì perché, stando nell'Alleanza Atlantica, si rendeva conto di poter trasformare quella debolezza in vantaggio. Lungo tutta la guerra fredda ha infatti potuto fornire un contributo non esorbitante ai costi della difesa collettiva, ricordando continua-

mente agli americani che già forniva loro una risorsa preziosissima. Nei circoli strategici danesi questa pratica è nota come «giocarsi la carta della Groenlandia». In questo senso, l'Artico non è che un'appendice alla terza componente dell'identità strategica danese, quella transatlantica.

LIMES La Groenlandia è l'isola più vasta al mondo, la sua superficie supera quella di Spagna, Francia, Italia, Germania e Polonia messe assieme. Ma nella cartografia ufficiale danese occupa al massimo un piccolo angolo, senza enfatizzare visivamente la sua ampiezza. Perché la Danimarca non si è mai presentata come il più grande paese d'Europa?

RAHBK-CLEMMENSEN Perché siamo un paese piccolo e tale ci sentiamo. A causa della sua lunga storia di sconfitte militari, la nazione ha interiorizzato la lezione che occorre mantenere un profilo basso e non usare la politica internazionale per creare una versione imperiale della nostra identità. Rivendicare grandezza è ormai operazione culturalmente aliena alla stragrande maggioranza della popolazione. Ogni tanto qualcuno prova a dire che la Danimarca è il 13° paese al mondo per superficie. Ma non riflette la mentalità nazionale prevalente, è uno slogan artificiale che fa parte del tentativo delle istituzioni di aumentare il dibattito e la consapevolezza sull'Artico, ora che la regione assume maggiore importanza. Prima delle guerre napoleoniche e della perdita di Schleswig e Holstein nel 1864 eravamo una potenza multiculturale: avevamo territori tedeschi a sud, norvegesi a nord, possedimenti nel Nord Atlantico e altri fra tropici ed Equatore. La sconfitta contro la Germania nel 1864 ci ha strappato un terzo dei nostri territori e dopo quel trauma la classe dirigente e la popolazione si sono sempre sentite parte di un paese piccolo. In questa mentalità, l'idea di essere un paese transcontinentale, parte in Europa e parte in Nordamerica, non trova posto.

LIMES La Groenlandia è dunque sempre stata fuori dalla mappa mentale della Danimarca?

RAHBK-CLEMMENSEN L'isola è sempre stata vista come remota, ai margini, strategicamente importante ma di scarso valore per l'immaginario collettivo. Se si esce dall'apparato di sicurezza nazionale e dal gabinetto del primo ministro, la gente comune non pensa a essa quando pensa alla Danimarca. È vista come un territorio separato, con il quale abbiamo una relazione ma che non riveste una parte importante nella definizione di chi siamo come paese. Quella danese è un'identità nazionale univoca. Prendiamo il caso dell'Italia: avete ovviamente un'identità italiana, ma ce ne sono di forti anche a livello regionale – dalla Sardegna al Veneto fino alla Sicilia. Da noi non esiste niente di tutto ciò, la gente pensa alla Danimarca come allo Stato dei danesi e di nessun altro. Lo Stato non è più multiculturale. In questo modo di pensare non c'è una precisa collocazione per la Groenlandia. I suoi abitanti sono del tutto dimenticati quando i danesi si chiedono chi sono.

LIMES Sarà per questo che la protagonista di *Il senso di Smilla per la neve* dice: «Non ho passato un giorno della mia vita adulta senza stupirmi di quanto male si capiscano danesi e groenlandesi. Non è salutare per il funambolo essere capito male da chi gli tiene la corda».

RAHBK-CLEMMENSEN Sono d'accordo con Smilla. Il rapporto fra danesi e groenlandesi è piuttosto complicato. Gli isolani si sentono e sono percepiti culturalmente, linguisticamente, etnicamente diversi da noi, non vogliono essere danesi né noi vogliamo renderli tali. Fra 1953 e 1979, la Groenlandia fu una contea del regno; il progetto danese era far maturare la sua società, aiutarla a creare un welfare, aumentare il livello d'istruzione, introdurre istituzioni rappresentative, favorire l'urbanizzazione. Ma sempre con l'idea che i suoi abitanti fossero qualcosa di diverso.

Poi anche quest'approccio paternalistico è finito perché i groenlandesi hanno smesso di credere che avrebbero raggiunto davvero un rapporto paritario con i danesi, che sarebbero stati riconosciuti come uguali. E hanno iniziato a rivendicare maggior potere decisionale. Una delle gocce che hanno fatto traboccare il vaso è stato l'ingresso nella Comunità economica europea nel 1972, nonostante una maggioranza degli isolani avesse esplicitamente votato contro. Così nel 1979 hanno ottenuto l'autonomia e nel 1982 un referendum ha approvato l'uscita dalla Cee.

Oggi la Groenlandia vive un complesso postcoloniale di inferiorità: è diffusa la sensazione di essere sempre stata oppressa e sotto il giogo dei danesi e di dover dunque staccarsi del tutto dalla Danimarca per essere davvero libera. Ma i suoi abitanti si dimenticano di chiedersi e di immaginare che cosa significherà in concreto l'indipendenza e con chi coopereranno. Molti pensano di essere autosufficienti e di non dover avere interazioni con il mondo esterno. Non è così: il nuovo Stato sarebbe totalmente dipendente dall'estero, non solo in termini di risorse. Quand'anche avesse sufficienti finanze pubbliche, una Groenlandia indipendente non avrebbe la forza e la capacità di gestire un moderno welfare. Dovrebbe affidarsi a competenze straniere; non deve essere per forza la Danimarca, si potrebbe rivolgere a Stati Uniti, Canada, Cina, Norvegia, pure all'Islanda. Questo aspetto spesso manca nel dibattito groenlandese sull'indipendenza.

LIMES Esiste invece un dibattito danese su questo tema?

RAHBK-CLEMMENSEN È confinato a piccole cerchie. La gente comune non è interessata. Invece, nel dibattito interno alle élite si riscontrano due posizioni. La prima è quella permissiva: la Groenlandia è una comunità diversa dalla Danimarca, ha diritto a diventare indipendente, è una decisione che spetta a essa e noi dobbiamo facilitarla senza interferire. Questa è la posizione dominante lungo tutto (o quasi) lo spettro dei partiti politici, dalla sinistra al centro-destra. Anche i conservatori vi aderiscono. La seconda è invece la posizione paternalista che trova posto nell'estrema destra danese: l'isola è parte della Danimarca e se anche non lo fosse i groenlandesi sono in debito nei confronti di Copenaghen per il decisivo sostegno finanziario elargito in tutti questi anni. E qualora un giorno raccogliessero abbastanza fondi per pensarsi indipendenti, dovrebbero ripagare i danesi.

LIMES Al di là delle posizioni politiche, non sembra però che Copenaghen sia davvero intenzionata a concedere l'indipendenza.

RAHBK-CLEMMENSEN Ovviamente la classe dirigente preferirebbe che la Groenlandia restasse nel Regno di Danimarca, ma non è disposta a tutto pur di trattenerla. Semmai, l'obiettivo di diplomatici e Forze armate è dimostrare continuamente ai

groenlandesi che far parte della Danimarca ha i suoi vantaggi, che non vengono lasciati soli. I militari per esempio forniscono servizi essenziali che l'isola non sarebbe in grado di assolvere da sola: Guardia costiera, ricerca e soccorso, evacuazione, pronta risposta in caso di calamità naturali (come un recente terremoto).

Guardiamo poi alla legge del 2009 sull'autogoverno. Con essa la Danimarca ha fornito alla Groenlandia un canale finanziario per autosostenersi, concedendo a Nuuk la metà degli introiti derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali e conteggiando l'altra metà nei sussidi elargiti annualmente dal governo danese. Se davvero avesse voluto forzare l'isola a restare nel regno, Copenaghen non le avrebbe offerto una strada per andarsene. Il discorso è: volete l'indipendenza? Eccovi gli strumenti per provare a raggiungere l'obiettivo, se ne sarete capaci e se lo vorrete. Si torna all'assenza di mentalità imperiale: è molto difficile conciliare la convinzione che la Danimarca debba essere un paese per soli danesi con l'idea di forzare un popolo per cui non si prova un'affinità a restare in quello stesso paese.

LIMES Eppure la Groenlandia permette di rivendicare un posto al tavolo dei paesi artici ed è una delle chiavi della sicurezza transatlantica. Copenaghen sarebbe pronta a rinunciare a tutto questo?

RAHBK-CLEMMENSEN Fintanto che la Groenlandia non sarà indipendente, la Danimarca userà sicuramente il suo valore strategico al massimo delle sue possibilità per perseguire i propri interessi e quelli di Nuuk. Ma non penso che agli occhi dei decisori danesi l'importanza dell'isola sia grande a sufficienza da motivarli a mantenere a forza i groenlandesi nel regno. In ogni caso, verrà impiegata per evitare di impegnarsi a stanziare il 2% del pil per la spesa militare, come chiedono la Nato e con sempre più decisione l'amministrazione Trump. Copenaghen sente di dover dare qualcosa a Washington: la Groenlandia può diventare di nuovo parte dell'equazione, anche a causa dell'interesse della Cina per l'isola.

LIMES La Nato mostra anche più attenzione per la sicurezza delle rotte del Nord Atlantico. La Danimarca ha intenzione di giocare un ruolo nel ribilanciamento dell'Alleanza verso nord? O si concentra solo sulla sicurezza del Baltico?

RAHBK-CLEMMENSEN L'establishment di sicurezza nazionale è quasi interamente concentrato sul Baltico, il teatro da cui può provenire un'improvvisa minaccia russa. L'interesse per l'Artico è in crescita, ma parte da un livello molto basso. Il momento di svolta è stato il 2007, con la bandiera russa piantata sul fondale del Polo Nord. Il ministro degli Esteri di allora disse che il giorno dopo si svegliò completamente sudato: aveva realizzato che nell'Artico il rischio di tensioni fra le grandi potenze era concreto e che la Danimarca doveva fare il possibile per evitare conflitti.

Tuttavia, la posizione danese nei confronti del ribilanciamento della Nato verso nord è ambivalente. Capiamo che il Nord Atlantico sta diventando un punto di fragilità strategico per l'Alleanza, che c'è bisogno di consolidare la presenza nel Giuk gap (acronimo in inglese per il varco Groenlandia-Islanda-Regno Unito, *n.d.r.*) e che questo sviluppo ci riguarda da vicino: vedi l'interesse per gli aereo-

porti in Groenlandia che devono poter far atterrare e decollare gli F-35. Intanto, assieme al Canada chiediamo alla Nato di non aumentare la presenza nelle acque artiche per timore di provocare la Russia. In questo Copenaghen ha un approccio diverso da quello dei norvegesi, che sono stati molto espliciti nell'invocare una maggiore protezione da parte dell'Alleanza. Così, per provare a non spaventare Mosca, la Nato dice di voler difendere il Nord Atlantico, non che sta entrando nell'Artico; allo stesso modo Oslo dice di volere l'Alleanza nei propri mari, non nelle acque artiche. L'obiettivo è creare una distinzione fra aree fondamentali per la difesa d'Europa e aree in cui mantenere buone relazioni con i russi. Ho i miei dubbi che questo espediente retorico abbia successo. Anche perché ci sono membri come il Regno Unito che dicono entusiasti: «Stiamo tornando nell'Artico, dobbiamo contrastare i russi nell'Artico!». Questo approccio preoccupa molto Copenaghen.

LIMES Dalla prospettiva danese, che cosa vuole la Cina in Groenlandia?

RAHBK-CLEMMENSEN Bella domanda! Se sapessi la risposta – la risposta esatta – sarei ricco o morto. Nessuno lo sa di preciso. Ha sicuramente interesse ad accedere alle risorse naturali: zinco, terre rare, pietre preziose. Se si trattasse solo di questo, sarebbe una questione interna alla Groenlandia. Il problema è che nessuno è in grado di stabilire se ci siano motivazioni più strategiche. Pertanto, si diffondono due timori. Primo, che la Repubblica Popolare si ritagli una presenza fisica e controlli infrastrutture che possano essere usate militarmente. Secondo, le compagnie cinesi potrebbero molto velocemente finire per alimentare un'enorme fetta del pil dell'isola. Per esempio, un grande investimento minerario potrebbe dare a Pechino influenza sulle decisioni del governo: la classica trappola del debito.

LIMES In che modo la Danimarca si assicura che questi investimenti siano appropriati, neutrali o pericolosi?

RAHBK-CLEMMENSEN È incredibilmente difficile. Nell'assetto costituzionale non c'è una chiara linea di demarcazione. E se anche ci fosse non ci sarebbe modo di stabilire a monte se l'investimento è una minaccia o no. Sia Nuuk che Copenaghen pensano di avere il diritto esclusivo di decidere se aprire agli investimenti della Repubblica Popolare. Il risultato è che si finisce per decidere caso per caso. Per esempio, una compagnia cinese ha tentato di acquistare una dismessa base militare nel Sud della Groenlandia. I danesi hanno impedito l'operazione. La musica è la stessa con gli aeroporti: un'azienda cinese era fra le sei partecipanti a una gara d'appalto per realizzare alcuni scali. Il governo danese è intervenuto promettendo di assumersi i costi di parte della costruzione e di elargire un grande prestito a bassi interessi; ma in cambio ha chiesto voce in capitolo per decidere a chi assegnare la commessa. Non lo ha fatto solo per escludere i cinesi, ma anche per permettere agli aerei da guerra americani e danesi di usare i nuovi scali, realizzando piste molto più lunghe del normale.

LIMES Gli americani come hanno reagito?

RAHBK-CLEMMENSEN Con una dichiarazione d'intenti, il dipartimento della Difesa ha annunciato che gli Stati Uniti investiranno in infrastrutture di doppio impiego, civi-

le e militare. Probabilmente si tratta di aeroporti, ma sono stati piuttosto vaghi, credo che nemmeno loro sappiano con certezza come intendono impiegare quelle installazioni. La cosa più interessante è che hanno riattivato la commissione congiunta danese-americano-groenlandese. Il suo scopo ufficiale è far incontrare i rappresentanti dei tre paesi per discutere aree di cooperazione: istruzione, sanità, scienza, immigrazione o visite negli Stati Uniti. In pratica, è l'organismo attraverso il quale Washington trova un modo per pagare ai groenlandesi il disturbo di mantenere una presenza militare sull'isola. Tecnicamente resta una sola base statunitense in funzione, quella di Thule. Ma l'aeroporto intercontinentale di Kangerlussuaq, che ufficialmente appartiene ai groenlandesi, viene impiegato dai militari americani. Conta come base?

LIMES Ovviamente sì. Temete che la Groenlandia diventi formalmente la 51^a stella degli Stati Uniti?

RAHBK-CLEMMENSEN No, gli americani sembrano molto soddisfatti dello status quo. Hanno più volte provato a comprare la Groenlandia, l'ultima delle quali dopo la seconda guerra mondiale. Poi hanno trovato sistemi diversi. E oggi sono contenti che la Danimarca faccia da capro espiatorio di tutte le lamentele della società groenlandese. L'attuale situazione può comportare qualche costo strategico, ma è così comodo che i danesi si prendano la colpa di tutto quel che va storto. È molto improbabile che Washington provi a spingere l'isola fuori dal regno. È invece certo che in caso di indipendenza gli americani si assicureranno in ogni modo che l'isola resti nella loro orbita. Alcune forze proveranno a farla uscire, ma verrebbero prevaricate dalla necessità statunitense di conservarla nella propria sfera d'influenza. Chi si occupa di politica estera a Nuuk è ampiamente consapevole che la Groenlandia sorge alla periferia nordorientale del continente americano e farà sempre parte degli interessi di sicurezza di Washington. Nella primavera 2018, l'accordo di coalizione del governo isolano affermava che una Groenlandia indipendente farebbe richiesta di adesione alla Nato. Qualora si separi dalla Danimarca, l'isola dovrà allinearsi agli Stati Uniti.

LONDRA È TORNATA NEL PROFONDO NORD

Pur tacendo a lungo il termine 'strategia', da anni il Regno Unito ha ripreso a pensare la regione artica in chiave di sicurezza contro il revisionismo russo. La rete di alleanze. Il ruolo di Esteri e Difesa. Il Brexit complica le cose. L'atlantificazione dell'Artico.

di *Duncan DEPLEDGE* e *Klaus DODDS*

1.  ER LA PRIMA VOLTA IL REGNO UNITO HA una strategia di difesa artica. Annunciata lo scorso settembre, i suoi contorni sono ancora in via di definizione (la pubblicazione è prevista nel primo trimestre di quest'anno¹). Si tratta di uno sviluppo rilevante sotto vari profili.

Innanzitutto, è la dichiarazione pubblica più esplicita sul fatto che negli anni a venire Londra voglia mantenere una presenza militare nell'Artico. La storia non si ripete mai uguale, dunque questo annuncio non dovrebbe essere considerato l'inizio di una nuova guerra fredda. Tuttavia, esso segnala senza dubbio una certa preoccupazione da parte dei responsabili della difesa britannica per il revisionismo russo nell'Artico e per la minaccia posta dall'ultima generazione di sottomarini e di missili balistici russi agli alleati nordici e baltici, nonché al legame strategico transatlantico, fondamentale per la Nato se dovesse scoppiare una nuova guerra in Europa.

Secondo, mostra come – contrariamente a ciò che spesso si pensa – il ministero degli Esteri britannico, specie il suo dipartimento per le Regioni polari, non sia l'unico artefice della politica artica di Londra. Infatti, sebbene il suddetto dipartimento svolga un ruolo centrale nel coordinare e consolidare la politica artica del governo, sta in ultima analisi ai singoli ministeri definire le rispettive priorità nella regione. L'assenza di una discussione approfondita in materia di difesa e di sicurezza nella Politica quadro sull'Artico pubblicata nel 2013 e aggiornata nel 2018 ha consentito al ministero della Difesa di elaborare una propria visione al riguardo. Che il ministero degli Esteri, e in particolare il dipartimento Artico, concordi o meno con l'approccio della Difesa (qui il termine «strategia», con la sua connotazione antagonistica rispetto alla Russia, sarebbe assai problematico nel contesto artico), è

1. Domande scritte al ministero della Difesa, 26/11/2018.

in definitiva poco rilevante nell'economia della politica britannica sull'Artico e del modo in cui essa è plasmata. Ciò in quanto lo stesso ministero della Difesa, al pari di altri dicasteri – come quello del Commercio, dell'Energia e dell'Industria – sono soliti perseguire i propri interessi artici con scarso riferimento al ministero degli Esteri.

Terzo, indica che l'Artico svolge un ruolo sempre più importante nella rappresentazione della minaccia russa, dei mezzi atti a contrastarla e dei relativi, crescenti finanziamenti richiesti dal ministero della Difesa a quello del Tesoro. Dalla sua entrata in carica, nel 2017, il sottosegretario alla Difesa Gavin Williamson ha più volte ammonito che la Russia rappresenta una minaccia per la Nato sia nell'Artico che nell'Atlantico del Nord. Frattanto, un pugnace gruppo di deputati ha chiesto a più riprese in parlamento che il budget della Difesa venga aumentato dal 2 al 3% del pil. Quanti ritengono necessario porre maggiore attenzione all'attività militare russa nel Nord Atlantico e nell'Artico, compresa la commissione Difesa della Camera, sono pertanto diventati utili alleati del ministero della Difesa contro il Tesoro. L'annuncio di Williamson che la Strategia di difesa artica porrà «l'Artico e il Nord al centro della sicurezza del Regno Unito» potrebbe rendere molto più difficile al ministero del Tesoro premere sulla Difesa affinché tagli settori dispendiosi, come i sottomarini o i Royal Marines².

La strategia in questione configura dunque un passaggio chiave, giunto a dieci anni dai primi appelli per un rinnovato impegno del Regno Unito nella regione artica e nell'Atlantico settentrionale. Per comprenderla appieno, tuttavia, occorre aver ben chiaro il contesto storico e geopolitico che fa da sfondo alla sua genesi.

2. Il cambiamento climatico comincia ad emergere come preoccupazione strategica per il Regno Unito nei primi anni Duemila, dopo circa vent'anni di crescente consapevolezza da parte di studiosi e operatori circa i legami tra alterazioni ambientali e conflitti³. Il ministero degli Esteri acconsentì a finanziare la partecipazione di uno scienziato britannico alla redazione dell'Arctic Climate Impact Assessment (Acia) del Consiglio Artico. Funzionari di quello che è oggi il dipartimento Regioni polari credevano che una maggiore collaborazione con il Consiglio Artico avrebbe reso più credibile l'impegno britannico sui cambiamenti climatici agli occhi della comunità internazionale. Margaret Beckett, sottosegretario agli Esteri nel biennio 2006-7 cui si deve l'inserimento del cambiamento climatico nell'agenda del Consiglio di sicurezza dell'Onu, era convinta che clima ed energia fossero due facce della stessa medaglia, entrambe cruciali per la sicurezza e la prosperità future del Regno Unito⁴. Il notevole contributo degli scienziati britannici all'Acia e al «capitolo polare» del quarto Rapporto del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Intergovernmental Panel on Climate Change, Ipcc) accrebbe di molto

2. «Defence Secretary announces new Defence Arctic Strategy», Ministero della Difesa britannico, 30/9/2018.

3. J. BARNETT, «Security and climate change», *Global Environmental Change*, 13, 2003, pp. 7-17.

4. M. BECKETT, «Speech in Berlin», *UKpol*, 2006.

la reputazione del Regno Unito come leader nella produzione scientifica relativa ai poli, al clima e all'ecologia in genere. Ciò, a sua volta, spianò il terreno al ruolo centrale svolto dagli scienziati britannici nell'Anno internazionale polare (2007-9). Spinse inoltre il ministero degli Esteri a commissionare una ricognizione completa della produzione scientifica britannica in materia di Artico, al fine di comprendere cos'altro potesse fare il paese per accrescere ulteriormente la propria reputazione nella scienza artica e giocare un ruolo di rilievo nella previsione degli impatti locali, regionali e globali del cambiamento climatico⁵.

Il ministero della Difesa comprese che l'Artico era alla vigilia di un profondo «cambiamento di stato»: da regione perennemente ghiacciata a oceano privo di ghiacci in estate, forse nel giro di pochi decenni⁶. Nel gennaio 2007, il Centro sviluppo, elaborazione e dottrina (Development, Concepts and Doctrine Centre, Dcdc) della Difesa pubblicasse la terza edizione del suo *Global Strategic Trends Report*, nel quale il riscaldamento dell'Artico era descritto come un evento strategicamente dirompente⁷. Il centro produsse in seguito uno studio più approfondito sulle prospettive dell'Artico al 2045, che sebbene indirizzato a un pubblico ristretto, segnalò una sorta di risveglio del settore britannico della difesa. Le operazioni «sotto ghiaccio» furono sospese dopo l'incidente del sottomarino *HMS Tireless*, classe Trafalgar, nel marzo 2007. I dibattiti parlamentari si riempirono di gravi moniti sulla «minaccia» russa da nord, specie dopo che la Russia piantò la sua bandiera sul fondale marino del Polo Nord nell'agosto 2007. Più in generale, a preoccupare era la nuova corsa alle risorse artiche e l'effettiva tenuta della cornice giuridica internazionale in ambiti delicati come i diritti di navigazione e la delimitazione della piattaforma continentale nella regione. Ci si chiese dunque cosa tali sviluppi implicassero per la sicurezza e la difesa del Regno Unito nella regione artica, in un'era di deterioramento dei rapporti con Mosca⁸.

Nel 2008, il ministero degli Esteri riunì un gruppo di lavoro a Oban, in Scozia. Furono presentati il rapporto *Arctic Strategic Trends* del Dcdc e la ricognizione della produzione scientifica britannica in materia di Artico (realizzata dalla Scottish Association for Marine Sciences), insieme a considerazioni sulle opportunità commerciali nella regione artica e sul governo della stessa. La conclusione fu che l'Artico si stava imponendo nell'agenda britannica⁹.

L'esito fu formalizzato in un documento strategico congiunto Esteri-Difesa scritto nel 2009, il quale affermava esplicitamente che il cambiamento climatico rende l'Artico «una preoccupazione strategica più pressante per il Regno Unito», in quanto aumenta l'importanza di «questioni note»: protezione dell'ambiente e miti-

5. D. DEPLEDGE, *Britain and the Arctic*, London 2018, Palgrave Macmillan.

6. P. BERKMAN, O. YOUNG, «Governance and Environmental Change in the Arctic Ocean», *Science*, n. 324, 2009, pp. 339-340.

7. *The DCDG Global Strategic Trends Programme 2007-2036*, Shrivenham 2007.

8. A. FOXALL, «“We have proved it, the Arctic is ours”: Resources, security and strategy in the Russian Arctic», in R. POWELL, K. DODDS (a cura di), *Polar Geopolitics? Knowledge, Resources and Legal Regimes*, Cheltenham 2014, Edward Elgar.

9. *UK-Arctic Stakeholders Report of Conference Held at the Scottish Association for Marine Sciences, Oban, March 10-12*, Gbsc, Joint Nature Conservation Committee, 2008.

gazione dei rischi connessi alla modifica del clima; riduzione del rischio di futuri conflitti territoriali; ecosostenibilità dell'estrazione futura di risorse energetiche; massimizzazione delle opportunità economiche e commerciali, ferma restando la sostenibilità ambientale¹⁰. L'Artico, si legge, è un esempio specifico di conseguenze geopolitiche dei cambiamenti climatici, in cui le probabilità di uno scontro con la Russia appaiono in crescita¹¹.

Dal 2012 vi sono stati due libri bianchi del governo, cinque tra inchieste e rapporti parlamentari e, da ultimo, l'annuncio della Strategia di difesa artica¹². Tuttavia, ancora nel 2010 i funzionari degli Esteri e della Difesa storcivano il naso all'idea che il Regno Unito dovesse esplicitare i propri interessi nell'Artico, sebbene nel 2011 il ministero degli Esteri pubblicasse una pagina Internet in cui si affermava che l'impatto del cambiamento climatico sulla regione era di estrema rilevanza per il paese. Al tempo, si temeva che qualsiasi dichiarazione più esplicita al riguardo potesse indispettere gli Stati artici, specie il Canada e la Russia. Vi era altresì la sensazione che fossero ancora troppe le variabili sconosciute, pertanto dominava l'attendismo¹³.

Come anticipato dal gruppo di lavoro di Oban, il governo britannico sarebbe stato soggetto al crescente scrutinio dell'opinione pubblica, degli esperti e del parlamento sulle sue decisioni (o meno) in materia di Artico. Con il prezzo del petrolio in aumento, le riserve artiche di idrocarburi cominciarono ad attirare l'interesse delle compagnie petrolifere, incluse le britanniche BP, Shell e la meno nota Cairn Energy. La frenesia era tale che il gigante assicurativo Lloyd's di Londra fu spinto a commissionare un'inedita stima del potenziale valore economico dell'Artico (in antitesi al valore scientifico assegnato alla regione nel decennio precedente), nonché dei possibili rischi per gli investitori. Secondo tali stime, pubblicate nel 2012, l'Artico avrebbe attratto oltre 100 miliardi di sterline di investimenti nei successivi dieci anni¹⁴.

Presto emersero pressioni, nella forma di un'inchiesta da parte della commissione Ambiente della Camera e di ong come Greenpeace, affinché il governo britannico si schierasse contro le perforazioni petrolifere nell'Artico e risparmiasse alla regione il tipo di espansione industriale rivelatosi deleterio in altre parti del mondo¹⁵. Sul fronte internazionale, intanto, la «questione dell'osservatore» (che aleggiava dal 2007) tornò alla ribalta quando il Consiglio Artico si preparò a prendere una decisione definitiva sul permettere o meno a paesi come Cina e Giap-
po-

10. *The Arctic: Strategic Issues for the UK*, Foreign and Commonwealth Office, London 2009.

11. Il governo britannico non era il solo a trarre questa conclusione. Anche l'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza della Ue, Javier Solana, avvertì nel 2008 che «le dinamiche geostrategiche» dell'Artico stavano cambiando con «potenziali conseguenze per la stabilità internazionale e gli interessi di sicurezza europei». Cfr. J. SOLANA, *Climate Change and International Security*, 14/3/2008, goo.gl/XhH9iX

12. Il rinnovato «incantamento» artico non è affare solo geopolitico. L'Artico è al centro di una nuova generazione di programmi televisivi, mostre, libri e attività della società civile.

13. D. DEPLEDGE, K. DODDS, «The UK and the Arctic: The Strategic Gap», *RUSI Journal*, 156, 3, 2011, pp. 72-79.

14. *Arctic opening: opportunity and risk in the High North*, Lloyds of London, aprile 2012.

15. Environmental Audit Committee 2013.

ne di partecipare alle riunioni su base permanente (un diritto di cui Regno Unito e altri paesi europei godevano sin dal 1996, quando il Consiglio si riunì per la prima volta). Nella decisione, il Consiglio riconsiderò tutta la questione del ruolo degli osservatori e dei loro corrispondenti obblighi¹⁶.

Avendo già dovuto compilare un questionario per rendere conto di come avesse contribuito al Consiglio Artico, di fronte all'eventualità di dover rigiustificare il proprio status di osservatore e con le proprie élite economiche, accademiche e culturali che parlavano di Artico in modi assai diversi, il Regno Unito – più precisamente il dipartimento Regioni polari del ministero degli Esteri – puntò a riaffermare le sue «credenziali artiche» redigendo il primo Libro bianco governativo sull'Artico¹⁷. Questo *Arctic Policy Framework* (la parola «strategia» volutamente non figurava¹⁸) tratteggiava a grandi linee l'approccio britannico alle questioni artiche, alla cui base dovevano esservi i principi di rispetto per gli Stati artici, i popoli indigeni e l'ambiente, la leadership scientifica, il contrasto al cambiamento climatico, la responsabilità d'impresa e la cooperazione con tutti gli attori interessati, artici e non¹⁹.

La Politica quadro per l'Artico gettava anche una luce su alcune motivazioni ulteriori alla base dell'interesse britannico per la regione artica. Tra queste figurava la sicurezza energetica, il che non stupisce data la forte dipendenza del paese dal gas e dal petrolio norvegesi, nonché la presenza di compagnie petrolifere britanniche in Alaska, Russia e Groenlandia in una fase di prezzi del greggio alle stelle. I servizi finanziari e legali erogati dalla City di Londra configuravano un altro motivo di interesse, con il governo impegnato a promuovere il distretto londinese a punto di riferimento per i progetti artici. Difesa e sicurezza erano quasi assenti, ma l'inclusione di un paragrafo in cui si afferma che il Regno Unito «resta impegnato a preservare la stabilità e la sicurezza della regione artica» è indicativa delle analisi strategiche che nel frattempo venivano condotte dietro le quinte al ministero della Difesa²⁰ e che implicavano una divisione del lavoro tra Difesa ed Esteri.

Mentre gli Esteri lavorano a un'idea di Artico stabile e ordinato, la Difesa ha elaborato piani per far fronte a una situazione instabile e conflittuale. Altri ministeri, come quello del Commercio, complicano tuttavia questa distinzione binaria. Al secondo vertice interministeriale sull'Artico, svoltosi a Berlino nel 2018, il Regno Unito è stato rappresentato da John Loughhead, primo consigliere scientifico al ministero del Commercio, invece che dagli Esteri. Vi è insomma un ampio spettro di attori pubblici, privati e della società civile che concorre a determinare l'attività britannica nello e sull'Artico²¹.

16. J. SPENCE, «Is a Melting Arctic Making the Arctic Council Too Cool? Exploring the Limits to the Effectiveness of a Boundary Organization», *Review of Policy Research*, 4/9/2017.

17. D. DEPLEDGE, *Britain and the Arctic*, cit.

18. ID., «What's in a name? A UK Arctic Policy Framework for 2013», *The Geographical Journal*, 179, 4, 2013, pp. 369-372; D. DEPLEDGE, K. DODDS, «No "Strategy" please, we're British: The UK and the Arctic Policy Framework», *RUSI Journal*, 159, 1, pp. 24-31.

19. *Adapting to Change: UK Policy Towards the Arctic*, Foreign and Commonwealth Office, 2013.

20. *Ibidem*.

21. D. DEPLEDGE, «(Re)Assembling Britain's "Arctic"», in R. POWELL, K. DODDS (a cura di), *Polar Geopolitics?*, cit., pp. 183-200.

3. Malgrado il coinvolgimento del dicastero per il Commercio negli affari artici, in anni recenti è stato il ministero della Difesa l'agenzia governativa più attiva sul tema. Come prima accennato, il Dcdc – il centro studi ministeriale – ha monitorato gli sviluppi nell'Artico come parte del suo lavoro di analisi delle tendenze strategiche globali (*Global Strategic Trends*) almeno dai primi anni Duemila, spinto a ciò dalle più vaste implicazioni dei cambiamenti climatici nell'ambito della sicurezza. Una preoccupazione evidenziata dalla decisione britannica di porre, nel 2007, il clima nell'agenda del Consiglio di sicurezza. L'apposizione della bandiera russa sul fondo marino sotto il Polo Nord, nel 2008, mise ulteriormente in allarme i responsabili della difesa sul fatto che il cambiamento climatico spingesse Mosca a perseguire idee revisionistiche nella regione (in linea con il riarmo e il revanscismo in Europa dell'Est).

Una svolta si ebbe nel 2010 con l'elezione del governo liberal-conservatore che aveva in Liam Fox il titolare della Difesa. Fox era stato a lungo il ministro ombra della Difesa dei conservatori e in questo periodo aveva sviluppato un forte interesse per l'Artico, specie come potenziale oggetto di un rinnovato conflitto con la Russia. Ancora fresco di nomina, Fox lanciò il Northern Group: un forum inedito che riuniva gli Stati nordici e baltici, la Germania, la Polonia e il Regno Unito (successivamente anche l'Olanda), finalizzato a promuovere la cooperazione in materia di sicurezza e difesa nel Nord Europa, compreso l'Artico «europeo». Nel 2012, il ministero della Difesa firmò con la Norvegia un protocollo d'intesa sulla cooperazione nel campo della difesa. Malgrado la sua breve permanenza in carica, Fox rivitalizzò l'interesse del suo dicastero per l'Artico, aumentando sensibilmente l'attenzione per le azioni e le intenzioni russe nella regione²².

Da allora, l'Artico è stato sempre nei pensieri di almeno un responsabile della Difesa nel governo²³. Se i militari parlano spesso di «nebbia di guerra», per l'Artico era forse più opportuno parlare di una «nebbia di pace» che andava diradandosi. Dopo vent'anni di relativa armonia e buone relazioni seguiti alla fine della guerra fredda (che videro tra l'altro un massiccio ritiro di forze militari dalla regione), l'Artico è tornato alla ribalta per via del riarmo russo e del cambiamento climatico, che hanno ridestato l'attenzione strategica di Londra.

Di conseguenza, il ministero della Difesa ha rivisto in fretta le decisioni che avevano portato alla graduale riduzione della presenza militare britannica nell'Artico. Come ricordato sopra, le operazioni sottomarine – una costante delle attività militari britanniche nella regione artica durante la guerra fredda – erano state sospese nel 2007, a seguito dell'incidente sull'*HMS Tireless* costato la vita a due marinai. Nel marzo 2018, tuttavia, il servizio sottomarino della Royal Navy è tornato nell'Artico per prendere parte all'esercitazione Icx (Ice Exercise) a guida statunitense. Nel 2019 entrerà poi in servizio una nuova flotta di aerei per il pattugliamen-

22. D. DEPLEDGE, *Britain and the Arctic*, cit.

23. Nel settembre 2018, il capo di gabinetto della Difesa organizzò un gruppo di lavoro cui si chiedeva se al Regno Unito servisse una strategia artica. Tra gli esperti chiamati a farne parte, le opinioni erano contrastanti.

to marittimo in funzione di sorveglianza e contrasto alla guerra sottomarina nel Nord Atlantico e nel cosiddetto Giuk (Greenland-Iceland-UK), lo spazio marittimo compreso tra Groenlandia, Islanda e Regno Unito. Si capovolge così la decisione presa nove anni prima di porre fine a tali pattugliamenti. Ancor più significativo il fatto che i Royal Marines, il cui futuro appariva in dubbio ancora nel 2017, siano oggi chiamati a fornire il grosso degli 800 effettivi che prenderanno parte alle esercitazioni annuali nella Norvegia artica (insieme a Norvegia, Stati Uniti e Olanda) almeno per i prossimi dieci anni. I Royal Marines, insieme a unità d'élite di altre Armi, si sono esercitati in Norvegia ogni anno sin dagli anni Sessanta, ma negli ultimi vent'anni il loro numero era crollato da 2-3 mila a 2-300.

L'interesse strategico britannico nell'Artico è aumentato notevolmente da quando la Russia ha annesso la Crimea nel 2014, adottando al contempo una postura militare più aggressiva verso il grosso dell'Europa settentrionale. Tale interesse si estende a un «Nord allargato» che oltre all'Artico comprende il Nord Atlantico, la Scandinavia e il Baltico²⁴. Al cuore della questione c'è il crescente timore di vari ambienti della Difesa britannica che il riarmo di Mosca sia giunto al punto da consentire nuovamente alla Flotta del Nord russa, di stanza nell'Artico, di minacciare le linee di comunicazione marittime nell'Atlantico settentrionale; capacità che era andata persa con la fine della guerra fredda. Al contempo, la Russia ha ristabilito il «bastione» militare che protegge le sue forze sottomarine militari strategiche²⁵.

Con la Nato divisa su come reagire alla crescente attività militare russa nell'Artico, il Regno Unito ha coordinato la sua risposta con la Norvegia e gli Stati Uniti, disegnando un «triangolo del Nord»²⁶ (che forse sarebbe più corretto definire *prisma*²⁷). Al momento sono due gli ambiti di maggior cooperazione trilaterale: pattugliamento marittimo e guerra anti-sottomarina nel Nord Atlantico, con particolare riferimento al Giuk; ed esercitazioni congiunte nella Norvegia settentrionale. Intanto, Londra e Washington hanno rinnovato la loro cooperazione nel campo delle operazioni sottomarine. Anche Canada, Islanda, Groenlandia (Danimarca) e Olanda contribuiscono a queste attività in vari modi. La cooperazione britannico-norvegese si affianca alle più vaste aree d'azione del Northern Group, nonché alla forza congiunta Jef (Joint Expeditionary Force) a guida britannica e ai battaglioni avanzati Nato stanziati in Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia, a disegnare una cooperazione militare estesa dal Nord America al Baltico.

4. È probabile che, in un modo o nell'altro, il Regno Unito lasci l'Unione Europea nel corso del 2019. L'*Arctic Policy Framework* del 2018 statuisce che il cambiamento maggiore intervenuto dal 2013 a oggi nella posizione britannica rispetto all'Artico consiste proprio nell'abbandono dell'Ue. Tuttavia, finché non sarà raggiunto un accordo definitivo nessuno sa con certezza quale sarà l'impatto del Bre-

24. D. DEPLEDGE, J. ROGERS, «Securing the Wider North», *RUSI Newsbrief*, 36, 2, 2016, pp. 19-20.

25. J. OLSEN (a cura di), *NATO and the North Atlantic*, RUSI Whitehall Paper n. 87, 2017.

26. A. MEHTA, «Northern Triangle: US, UK and Norway's Expanding Alliance», *DefenceNews*, 8/1/2017.

27. S. ELDEN, «Secure the volume: Vertical geopolitics and the depth of power», *Political Geography*, 2013, pp. 1-17.

xit sulla relazione di Londra con la regione artica. Il lancio di una strategia artica da parte del ministero della Difesa tiene conto del fatto che il Regno Unito necessita di partner europei, sia in ambito Nato e Ue che al di fuori di tali organizzazioni.

Il «ritorno» strategico di Londra nel Nord Atlantico e nell'Artico configura anche un tentativo di rafforzare i legami con Stati extra-Ue come la Norvegia, l'Islanda e gli Stati Uniti. Una mossa compensativa studiata in parte per mitigare il cambiamento di rapporti con l'Ue. Resta però che, salvo drastici ripensamenti, a seguito del Brexit il Regno Unito non farà più parte della delegazione europea incaricata di negoziare un accordo sulla pesca libera nell'Oceano Artico, potrebbe perdere l'accesso ai finanziamenti europei per le attività scientifiche nell'Artico (destinati peraltro ad aumentare nel prossimo decennio) e dovrà comunque mantenere buone relazioni con gli Stati artici dell'Ue che in passato ne hanno sostenuto lo status di osservatore, come la Danimarca, la Finlandia e la Svezia (persino Stati extraeuropei come il Canada potrebbero in futuro puntare sulla Germania come partner di riferimento).

Attraverso la complessa rete di relazioni in cui Londra è saldamente inserita, le barriere che dividono i territori circumpolari dalle aree adiacenti dell'Atlantico e dell'Europa settentrionali vengono superate. Tuttavia, sarebbe forse sbagliato descrivere questa rete come un tentativo del Regno Unito di estendere artificialmente l'Artico per ricomprenservi aree ad esso estranee onde giustificare i propri interessi strategici in loco. Nel gennaio 2018 il ministro della Difesa Mark Lancaster ha detto chiaramente alla subcommissione Difesa della Camera che secondo il suo dicastero l'Artico è un posto dove «abbiamo una buona cooperazione. La tensione è bassa. È questa cooperazione che verosimilmente ci evita nell'Artico il tipo di questioni con cui abbiamo a che fare altrove» – il riferimento è al confronto con la Russia sull'Ucraina, la Siria e i baltici ²⁸.

Ciò che sta avvenendo può essere descritto piuttosto come atlantificazione ²⁹ delle latitudini più basse dell'Artico (come lo High North), con una riduzione dell'area di pace e buona cooperazione descritta dal ministro Lancaster. Appare dunque sorprendente che nel settembre 2018 il sottosegretario alla Difesa Gavin Williamson abbia annunciato che il Regno Unito avrà una strategia di difesa artica. Diplomaticamente, è da sempre sconsigliabile per qualsiasi paese – specie se non artico – insinuare che vi sia la possibilità di un conflitto nella regione artica. Tuttavia, a uno sguardo più attento l'annuncio di Williamson distingue tra Artico e High North. Sebbene entrambi debbano «essere al cuore della difesa britannica» ³⁰, resta spazio per distinguere tra un Artico relativamente pacifico e un Nord investito dalle questioni di sicurezza concernenti l'Atlantico e l'Europa settentrionali. Gli alti ufficiali delle Forze armate britanniche credono che vi sia urgente bisogno di investimenti, addestramento e presidi tanto nello High North che nell'Artico propriamente detto.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

28. «Oral Evidence: Defence in the Arctic», House of Commons Defence Committee, HC 388, 2018.


29. «Atlantification of Arctic sea tipping it towards new climate regime», *CarbonBrief*, 25/6/2018.

30. House of Commons Defence Committee, 2018.

PER IL CANADA L'ARTICO È UN MARE DI OPPORTUNITÀ

Ottawa mira a trasformare il suo Nord in una prospera area di cooperazione in cui tutti sono benvenuti. Inclusi russi e cinesi, a patto che rispettino le leggi. L'importanza delle minacce non convenzionali e la disputa con gli Usa sul Passaggio a nord-ovest.

di Adam LAJEUNESSE e P. Whitney LACKENBAUER

1.  NELL'ULTIMO VENTENNIO L'IMPORTANZA strategica dell'Artico è aumentata notevolmente. Per una lunga serie di ragioni: il cambiamento climatico sta riducendo rapidamente la coltre di ghiaccio; lo sfruttamento delle risorse è in aumento; per una parte dell'anno il Passaggio a nord-ovest è aperto al trasporto marittimo; nuovi attori stanno cercando di introdursi nel sistema di amministrazione circumpolare. Il Canada ha accolto con favore lo status di preminenza raggiunto dall'Artico e il conseguente aumento delle attività al suo interno. Al tempo stesso, Ottawa ha posto grande attenzione alle minacce alla propria sicurezza che derivano inevitabilmente dall'aumento dell'importanza strategica dell'Artico e ha incrementato la propria presenza nell'estremo Nord per non perdere terreno nei confronti degli altri attori. Nel corso dell'ultimo decennio si è assistito a un aumento delle esercitazioni militari svolte dalle Forze armate canadesi e del numero delle basi nella regione. Sono stati inoltre resi operativi nuovi pattugliatori e testati strumenti di sorveglianza per incrementare la capacità dell'esercito di monitorare le vaste distese artiche.

Lo sviluppo di queste capacità militari risponde all'emergere di nuove sfide alla sicurezza nazionale del Canada nell'Artico. Nello scorso ventennio la politica di sicurezza regionale di Ottawa è cambiata notevolmente, riducendo la priorità accordata durante la guerra fredda alle minacce convenzionali provenienti dagli Stati e focalizzandosi invece sugli scenari caratterizzati da pericoli non convenzionali. Questi ultimi scaturiscono non già dalle attività di eserciti stranieri bensì dagli interessi legati al commercio, al trasporto marittimo, alla ricerca scientifica e al turismo. Ambiti che richiedono un maggiore impegno nel contrasto delle attività criminali, nello svolgimento delle operazioni di ricerca e salvataggio e nella prevenzione di catastrofi naturali o causate dall'uomo.

Nella strategia di Ottawa le minacce alla sicurezza si sovrappongono alle divergenze politiche e giuridiche di lunga data sullo status di alcune porzioni di territorio e di mare, che nella narrazione canadese vengono definite come dispute sulla sovranità dell'Artico. Tra queste, la più grave è quella che oppone Canada e Stati Uniti sullo status del Passaggio a nord-ovest, stretto che taglia l'Arcipelago artico canadese. Il Canada afferma il suo diritto alla piena sovranità su questo spazio marittimo in quanto storicamente parte delle acque interne del paese. Al contrario, gli Stati Uniti sostengono che si tratti di uno stretto internazionale che potrebbe essere usato, potenzialmente, per il trasporto marittimo commerciale tra l'Atlantico e il Mare di Beaufort.

A causa dei timori per la propria sicurezza nazionale e delle priorità dei cittadini che risiedono nei tre territori del Canada settentrionale, la politica di sicurezza artica di Ottawa tende a essere più locale che circumpolare e a concentrarsi sulle minacce non convenzionali derivanti dal cambiamento della configurazione dell'Artico. Per quanto le Forze armate canadesi contribuiscano alla deterrenza contro le minacce strategiche sia nel Comando di difesa aerospaziale del Nordamerica (Norad) sia nella Nato, in termini operativi il loro contributo si limita a fornire capacità militari per lo svolgimento di operazioni *soft* condotte da altri dipartimenti governativi¹.

2. Nel giugno 2017 il governo del primo ministro Justin Trudeau ha adottato la prima revisione della politica di difesa canadese dell'ultimo decennio. La nuova dottrina – *Strong, Secure, Engaged* – sottolinea l'importanza dell'Artico per le Forze armate canadesi e le minacce alla sicurezza derivanti dal cambiamento climatico, dall'aumento delle attività economiche e del trasporto marittimo e dall'emergere di nuovi attori con consistenti interessi nella regione. «Per avere la meglio in un contesto di sicurezza imprevedibile e complesso» la nuova politica di difesa si impegna a «incrementare la presenza militare nell'Artico nel lungo periodo e a cooperare con i partner regionali»². Ottawa continua tuttavia a minimizzare la narrazione prevalente sulla natura competitiva e conflittuale della geopolitica artica. Se la difesa del Canada e dell'America del Nord restano le due priorità principali della politica di sicurezza canadese, quest'ultima non prescrive da nessuna parte la necessità di difendersi da incursioni russe o di altri Stati nell'Artico. Al contrario, la prospettiva canadese privilegia rapporti di cooperazione sostenibile con i vicini circumpolari, mentre gli investimenti militari vengono visti come uno strumento che permetterà alle Forze armate di operare nell'Artico e adattarsi al cangiante contesto di sicurezza attraverso la collaborazione con gli alleati, l'incremento della consapevolezza situazionale e la disponibilità di strumenti adeguati ad affrontare le principali minacce³.

1. A. LAJEUNESSE, P.W. LACKENBAUER, «The Canadian Armed Forces in the Arctic: Building Appropriate Capabilities», *Journal of Military and Strategic Studies*, vol. 16, n. 4, primavera 2016, pp. 7-76. Si veda anche *Strong, Secure, Engaged: A New Defence Policy for Canada*, Department of National Defence, 2017.

2. *Strong, Secure, Engaged*, cit., pp. 50-51.

3. *Ivi*, p. 50.

Queste ultime erano state inquadrare da Ottawa già all'inizio degli anni Duemila, quando gli strateghi canadesi registrarono un numero sempre maggiore di prove scientifiche relative al ritmo spaventoso con cui procedeva il riscaldamento globale e al suo impatto potenziale sulle regioni polari. L'atteso incremento delle attività economiche e del trasporto marittimo reso possibile dal più agevole accesso all'Artico veniva considerato un catalizzatore che avrebbe potuto riaccendere le dispute sui confini e innescare minacce quali la spoliazione dell'ambiente naturale, l'immigrazione illegale e persino le infiltrazioni terroristiche⁴.

Prendendo atto del mutato contesto di sicurezza, lo «Studio sulle capacità artiche» (Acs) preparato dal dipartimento della Difesa nazionale nel 2000 ha tracciato un bilancio degli assetti e delle capacità delle Forze armate canadesi stabilendo alcune raccomandazioni per governare in modo efficace l'ambiente circostante⁵. A partire da questi precetti, l'esercito ha sviluppato una strategia e una struttura operativa che hanno abbandonato l'approccio antirusso e centrato sugli Stati che aveva dominato il pensiero strategico canadese nel periodo della guerra fredda⁶. La nuova dottrina minimizza l'importanza della preparazione a un conflitto convenzionale nel Canada settentrionale e riadatta la funzione delle Forze armate enfatizzandone il ruolo di supporto ad altre agenzie e dipartimenti civili nella gestione delle minacce non convenzionali.

Questa valutazione è riflessa a livello federale sia nella Strategia per il Nord canadese (Canada's Northern Strategy) adottata dal dipartimento per gli Affari indiani e lo sviluppo del Nord nel 2009 sia nella dichiarazione sulla politica estera artica del Canada rilasciata dal ministro degli Esteri Lawrence Cannon l'anno successivo⁷. Quest'ultima delinea per esempio una visione dell'Artico come «una regione stabile e regolamentata con confini nitidamente definiti, un commercio e una crescita economica dinamici, comunità vibranti e un ecosistema sano e produttivo»⁸. Analogamente, la Strategia per il Nord canadese minimizza la possibilità di conflitti militari nella regione, auspica una comunità circumpolare stabile e ben governata e sottolinea le opportunità di cooperazione con la Russia e gli «interessi comuni» con gli Stati artici europei, così come l'impegno comune a rispettare il diritto internazionale⁹. All'epoca della dichiarazione del 2010, Cannon stabilì che «non stiamo andando verso un confronto, al contrario ci stiamo dirigen-

4. Si veda per esempio: *Arctic Capabilities Study*, Canadian Forces Northern Area, Yellowknife 2000; R. HUEBERT, «Climate Change and Canadian Sovereignty in the Northwest Passage», *Isuma*, vol. 2, n. 4, inverno 2001, pp. 86-94; Id., «The Shipping News Part II: How Canada's Arctic Sovereignty is on Thinning Ice», *International Journal*, vol. 58, n. 3, estate 2003, pp. 295-308.

5. *Arctic Capabilities Study*, Department of National Defence, 1948-3-CC4C (DGSP), giugno 2000.

6. Sulla politica di difesa canadese durante la guerra fredda si veda *Challenge and Commitment: A Defence Policy for Canada*, Department of National Defence, Minister of Supply and Services, Ottawa 1987.

7. *Canada's Northern Strategy: Our North, Our Heritage, Our Future*, Department of Indian Affairs and Northern Development, 2009; *Statement on Canada's Arctic Foreign Policy*, Department of Foreign Affairs and International Trade, 2010.

8. *Ivi*, p. 2.

9. *Canada's Northern Strategy*, cit, pp. 14-15.

do verso un periodo di cooperazione e collaborazione. È quel che significa fare le cose alla canadese»¹⁰.

Anche i documenti di pianificazione di livello operativo delle Forze armate canadesi che individuano i requisiti di sicurezza nel Nord sono basati su questi presupposti. Il concetto di integrazione dell'Artico adottato nel 2010 individua per esempio negli ambiti dell'applicazione della legge, del degrado ambientale e delle emergenze sanitarie le minacce alla sicurezza più probabili e pressanti che il Canada dovrà fronteggiare nella regione nel prossimo futuro¹¹.

Questo approccio viene riflesso dagli investimenti nell'addestramento militare e dalla tipologia di esercitazioni militari svolte dalle Forze armate. Dal 2007 la principale esercitazione militare canadese nell'Artico è Operation Nanook. Per quanto l'attenzione dei media si concentri principalmente sulle navi da guerra e sull'addestramento della fanteria su terreni ghiacciati, gli scenari sulla base dei quali vengono strutturate le esercitazioni rivelano una maggiore attenzione alle minacce non convenzionali. Le Forze armate svolgono una funzione di supporto ai dipartimenti civili che affrontano fuoriuscite di petrolio, arenamenti di navi, incidenti che richiedono operazioni di ricerca e salvataggio, episodi di bracconaggio, interdizioni navali e altri problemi simili¹².

Stante il ruolo delle Forze armate quale forza di supporto nelle potenziali crisi regionali, la politica di sicurezza canadese nell'Artico è stata plasmata a partire da un approccio «pangovernativo» che implica la mobilitazione delle risorse in senso sia orizzontale, tra dipartimenti e agenzie, sia verticale, tra i vari livelli di governo, al fine di conseguire gli obiettivi nazionali. Il presupposto di base è che i portatori d'interessi a livello federale, provinciale/territoriale, indigeno e locale possono condividere competenze e risorse così da raggiungere gli obiettivi prefissati più efficacemente di quanto potrebbe fare un solo attore¹³.

Le Forze armate entrano in questo approccio «pangovernativo» fornendo mezzi di trasporto, navi e risorse umane che permettono alle agenzie civili di far rispettare la legislazione canadese e far fronte a una vasta gamma di evenienze in modo rapido e coordinato. Per quanto possano apparire semplici, queste operazioni sono in realtà difficili da pianificare, coordinare e mettere in pratica. Le sfide peculiari che originano dall'Artico rendono tuttavia indispensabile una profonda integrazione civile-militare. Nonostante le capacità difensive convenzionali delle Forze armate non verranno probabilmente impiegate in azioni di combattimento nell'estremo Nord canadese, la funzione di supporto che l'esercito svolge a favore di altri dipartimenti governativi resterà fondamentale per controllare e amministrare la regione.

3. La «difesa» dell'Artico assume per Ottawa un valore simbolico, oltre che pratico. Questa regione rappresenta infatti una componente essenziale dell'identità

10. Cit. in «Canada Unveils Arctic Strategy», *Cbc News*, 26/7/2009, goo.gl/Wp3dB5

11. *Arctic Integrating Concept*, Canadian Armed Forces, pp. 23-24; Cdm/Dm Directive, appendice A, pp. 1-2.

12. Sul punto si veda «Operation Nanook», Department of National Defence, goo.gl/GUwijn

13. *Arctic Integrating Concept*, cit., p. 10.

nazionale canadese e contribuisce in modo sostanziale a plasmare la mentalità geopolitica del paese. Il Nord è la grande frontiera, una vasta terra di opportunità che ha catturato l'immaginazione e ispirato generazioni di canadesi. L'inno nazionale definisce il Canada come «il vero Nord, forte e libero!» e l'orso polare adorna la moneta da due dollari. È questa relazione speciale che ha reso Ottawa particolarmente sensibile a qualsiasi minaccia alla propria sovranità, la quale a partire dagli anni Cinquanta è divenuta un fattore importante nella definizione della politica di sicurezza nazionale¹⁴.

La questione della sovranità è imperniata sul problema irrisolto dello status delle acque dell'Arcipelago artico. Dalla prospettiva canadese si tratta di uno spazio marittimo storicamente interno e delimitato da linee di base rette sul quale Ottawa esercita piena sovranità. Gli Stati Uniti, al contrario, sostengono che tali acque formino uno stretto internazionale e, dunque, contestano la pretesa del Canada di estendere la propria sovranità oltre il limite delle 12 miglia nautiche internazionalmente riconosciuto¹⁵. Le divergenze giuridiche tra Ottawa e Washington evolsero in una grave questione bilaterale a seguito dei transiti attraverso il Passaggio a nord-ovest della nave cisterna americana *SS Manhattan* nel 1969 e della nave rompighiaccio *USCGC Polar Sea* nel 1985. Fu quest'ultimo episodio a innescare il negoziato tra Canada e Stati Uniti, che finì molto presto in uno stallo superato solo dall'intervento diretto del primo ministro canadese Brian Mulroney e del presidente Usa Ronald Reagan. In un celebre incontro dell'aprile 1988, Mulroney prese un antico mappamondo, indicò a Reagan il Nord coperto di ghiaccio e gli disse: «Ron, è tutto nostro, iceberg compresi»¹⁶. Il rapporto cordiale che correva tra i due leader facilitò il raggiungimento di un accordo operativo in base al quale le navi rompighiaccio americane avrebbero chiesto il permesso di transito prima di attraversare quelle che Ottawa considera acque interne. Le clausole dell'accordo, tuttavia, vennero formulate in modo tale da escludere un effettivo riconoscimento americano della posizione canadese¹⁷.

A parte gli incidenti del 1969 e del 1985, Stati Uniti e Canada hanno gestito in modo amichevole le divergenze sui diritti di transito attraverso l'Arcipelago artico. Nessuno dei due Stati, infatti, considera nel suo interesse dare vita a un confronto sul tema. Washington e Ottawa hanno dunque accettato di essere in disaccordo, trovando un *modus vivendi* che dura ancora oggi¹⁸. Dalla seconda guerra mondia-

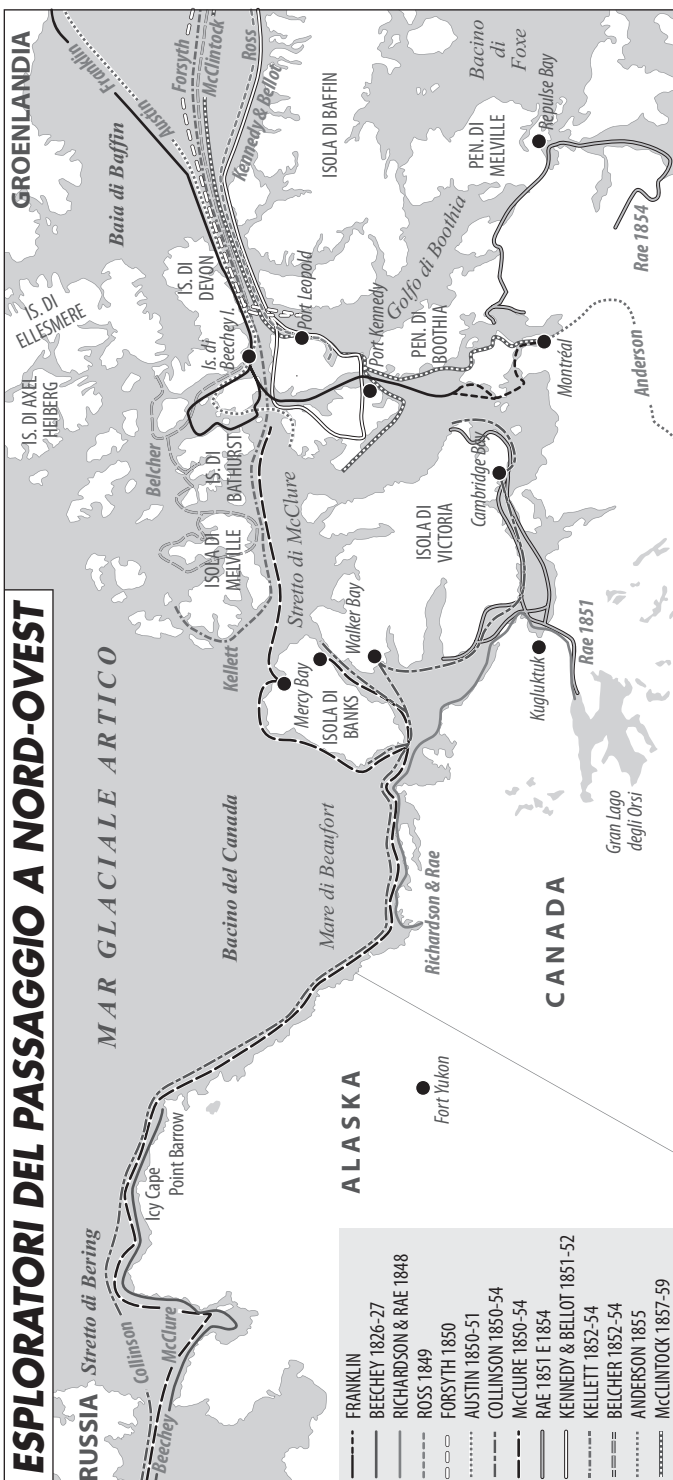
14. Sulla questione della sovranità canadese sull'Artico si vedano: K.S. COATES, P.W. LACKENBAUER, W.R. MORRISON, G. POELZER, *Arctic Front: Defending Canada in the Far North*, Toronto 2008, Thomas Allen; S.D. GRANT, *Polar Imperative*, Toronto 2010, Douglas & McIntyre; A. LAJEUNESSE, *Lock, Stock, and Icebergs: A History of Canada's Arctic Maritime Sovereignty*, Vancouver 2016, University of British Columbia Press.

15. Sulla posizione americana si vedano *National Strategy for the Arctic Region*, The White House, 10/5/2013 e la direttiva presidenziale NSPD-66/HSPD-25, «Subject: The Arctic Region», 9/1/2009.

16. B. MULRONEY, *Memoirs 1939-1993*, Toronto 2007, McClelland & Stewart, p. 497.

17. R. HUEBERT, *Steel, Ice and Decision-Making: The Voyage of the Polar Sea and its Aftermath: The Making of Canadian Northern Foreign Policy*, tesi di dottorato, Dalhousie University, 1993, pp. 483-484.

18. A. LAJEUNESSE, «Claiming the Frozen Seas: The Evolution of Canadian Policy in the Arctic Waters», in P.W. LACKENBAUER (a cura di), *Canada and Arctic Sovereignty and Security: Historical Perspectives*, Calgary 2010, Centre for Military and Strategic Studies.



le i due paesi hanno cooperato strettamente nella difesa dell'Artico nordamericano. I principali risultati di questa cooperazione sono stati la costruzione di sistemi radar come la linea avanzata di allerta precoce (Dew) negli anni Cinquanta, lo sviluppo di sistemi per il rilevamento dei sottomarini sotto i ghiacci negli anni Settanta e la modernizzazione dei sistemi d'allerta negli anni Ottanta. Ancora oggi gli Stati Uniti restano il «partner di punta» del Canada nella regione settentrionale¹⁹. I due paesi presiedono infatti congiuntamente alla difesa dell'Artico nordamericano attraverso Norad e altri accordi bilaterali come il Piano di assistenza civile adottato dal Canada Command (Cancom, oggi Comando canadese per le operazioni congiunte, Cjoc) e dal Northcom degli Stati Uniti nel 2008 e la

19. W. LACKENBAUER, R. HUEBERT, «Premier Partners: Canada, the United States and Arctic Security», *Canadian Foreign Policy Journal*, vol. 20, n. 3, 2014, pp. 320-333.

struttura di comando tripartita dell'Artico (Tri-Command Arctic Framework) entrata in vigore nel 2012. Tutti fattori che facilitano la cooperazione a livello operativo per rispondere con prontezza a emergenze umanitarie o ambientali.

Nonostante questa cooperazione di lunga data con gli Stati Uniti la disputa latente sullo status del Passaggio a nord-ovest ha reso i governi canadesi particolarmente sensibili nei confronti della possibilità che nel Nord possano svolgersi attività non controllabili. Per questa ragione il pilastro della politica artica del Canada è sempre stata l'affermazione della propria sovranità nella regione, che implica il mantenimento di una robusta presenza militare²⁰. Nelle parole dell'ex primo ministro Stephen Harper: «Mandare più soldati nella tundra artica, più navi nelle acque ghiacciate, avere una migliore visuale dall'alto»²¹. Chiaramente, l'affermazione della propria sovranità nell'Arcipelago artico non è fine a sé stessa ma risponde a precise necessità di sicurezza. La presenza militare consente infatti a Ottawa di esercitare un controllo sulla regione, reagire con prontezza a minacce alla propria sicurezza nazionale e assicurarsi che chi opera nel Nord lo faccia rispettando le leggi canadesi²².

Oggi che le rotte nordiche non sono più dominio esclusivo delle navi rompighiaccio degli Stati litoranei l'esercizio di un controllo effettivo sull'Artico è più necessario che mai. Attori esterni come la Cina sono sempre più coinvolti nel trasporto marittimo e nello sfruttamento delle risorse regionali. Grazie alle decine di miliardi di dollari investiti, le compagnie di Stato cinesi sono diventate una delle principali fonti di investimenti diretti esteri nella regione circumpolare. Nel 2017 la nave rompighiaccio *Xue Long* ha transitato attraverso il Passaggio a nord-ovest e le navi mercantili cinesi usano la rotta del Mar del Nord su base quasi regolare. Si tratta di attività che a Ottawa non vengono percepite come una minaccia, ma che spingono il Canada a rafforzare la propria presenza e le proprie capacità militari nella regione. «Le navi straniere, comprese quelle cinesi, sono benvenute nelle nostre acque artiche», ha puntualizzato lo scorso anno Adam Austen, portavoce di *Global Affairs Canada*, «a patto che rispettino le leggi canadesi»²³.

I più recenti assetti militari dispiegati dal Canada nell'Artico rispondono precisamente a tale esigenza. I nuovi pattugliatori d'altura della Regia Marina canadese, il cui primo test in mare è previsto per quest'anno, sono stati a esempio progettati per monitorare le attività nell'Artico²⁴. La missione Radarsat Constellation, il cui lancio è previsto sempre entro il 2019, aumenterà inoltre in modo notevole la ca-

20. *Statement on Canada's Arctic Foreign Policy*, cit., p. 6. Si vedano anche *Arctic Integrating Concept*, cit., pp. 3, 7, 9, 26; *Northern Approaches: The Army Arctic Concept 2021*, Canadian Army Land Warfare Centre, 2013, p. 65.

21. *Canada's Northern Strategy*, cit., p. 9.

22. Sulla questione si vedano P.W. LACKENBAUER, *From Polar Race to Polar Saga: An Integrated Strategy for Canada and the Circumpolar World*, Toronto 2009, Canadian International Council; P.W. LACKENBAUER, P. KICKERT (a cura di), *The Canadian Forces and Arctic Sovereignty: Debating Roles, Interests, and Requirements, 1968-1974*, Waterloo 2010, Laurier Centre for Military Strategic and Disarmament Studies.

23. R. FIFE, S. CHAS, «Chinese Ship Making First Voyage through Canada's Northwest Passage», *Globe and Mail*, 31/8/2017, goo.gl/cb7Nm4

24. A. LAJEUNESSE, «Unarmed Warships: What are the AOPS For?», Policy Update, Canadian Global Affairs Institute, giugno 2018, goo.gl/7vRXmQ.

pacità canadese di sorvegliare in tempo reale la regione. Ottawa sta valutando l'acquisto di droni per la sorveglianza e di sistemi di rilevazione superficiale e subsuperficiale al fine di monitorare il traffico marittimo lungo il Passaggio a nord-ovest. Infine, gli investimenti del governo per migliorare l'addestramento e l'efficacia dei rangers canadesi – corpo composto prevalentemente da residenti del Canada settentrionale e dai popoli indigeni dei tre territori del Nord – rappresentano un modo efficace per far sì che siano gli stessi canadesi del Nord a garantire la propria sicurezza ²⁵.

La crescente presenza militare canadese nel Nord non è dunque diretta a esercitare un effetto deterrente contro inesistenti attacchi convenzionali di Forze armate straniere ma a promuovere il rispetto della legislazione canadese e assicurare una reazione quanto più pronta possibile in caso di catastrofi naturali. L'accettazione delle leggi canadesi da parte degli operatori stranieri costituisce dunque il riconoscimento implicito della sovranità di Ottawa sull'Artico. Le attività di supporto alle operazioni di polizia, di assistenza agli operatori nazionali e stranieri e di coordinamento con le altre agenzie governative per monitorare la regione e far rispettare le leggi canadesi in materia di trasporto marittimo, inquinamento, ricerca e sfruttamento delle risorse sono dunque coerenti con l'obiettivo del Canada di promuovere la stabilità e l'amministrazione responsabile della regione artica.

4. Il cambiamento climatico sta rimodellando la geografia fisica del Canada settentrionale, che rappresenta più di un terzo del territorio canadese e ospita consistenti risorse naturali. Una trasformazione che ha innescato lo svolgimento di nuove attività e la comparsa di nuovi attori nella regione. La difesa continentale e la deterrenza strategica restano parte integrante della politica di sicurezza del Canada, ma non sono state influenzate dai cambiamenti intervenuti nella geografia fisica della regione.

A fronte della sempre maggiore centralità dell'Artico a livello internazionale e delle crescenti attività che in esso vengono svolte – dalle ricerche delle navi rompighiaccio cinesi alle crociere – Ottawa ha sviluppato un approccio strategico pratico ed equilibrato volto a monitorare questi sviluppi e a far rispettare la legislazione canadese. In attesa che il governo adotti la nuova strategia artica – che stabilirà le linee guida in termini di priorità, attività e investimenti fino al 2030 – è lecito aspettarsi che il Canada adotti un approccio che non miri a «militarizzare» la regione circumpolare ma a legare investimenti, sicurezza e difesa al benessere economico, sociale e ambientale dei canadesi che vivono nell'Artico.


(traduzione di Daniele Santoro)

DI GHIACCIO E FUOCO GEOPOLITICA D'ISLANDA

di Federico PETRONI

L'isola sfrutta la sua rendita di posizione, confermandosi utile piattaforma per gli Stati Uniti nel controllo dell'Atlantico settentrionale. Le sirene russe e cinesi non trovano ascolto. La rafforzata pertinenza all'Anglosfera. Le ambizioni artiche.

*Anche se tutto ghiaccia
se si apprendono le pietre e l'acqua
se l'aria gela e cade giù in fiocchi bianchi
e si posa come un velo nuziale (...)
sempre, nel centro della terra, vive il fuoco.
Gunnar Gunnarsson, Il pastore d'Islanda*

1.  ISLANDA È UN FEDELE MICROCOSMO della geopolitica dell'Artico. Nonostante le contenute dimensioni (103 mila chilometri quadrati, circa il Nord Italia, per 348 mila abitanti, meno del Comune di Bologna), quest'isola permette di cogliere alcune delle più ampie tendenze strategiche in corso sul tetto del mondo. È cruciale per la difesa del Nord Atlantico e per la proiezione nel mare polare – dunque è inserita nel ritorno militare degli Stati Uniti al fronte settentrionale, per quanto timido. Subisce l'irrigidimento dei rapporti fra Mosca e Nato, perché dalle sue acque deve passare la Russia per guadagnare l'Oceano. È una piccola nazione che perennemente cerca di diversificare gli investimenti – pertanto anche a essa giunge sinuoso il canto delle sirene cinesi, a caccia d'influenza fra i ghiacci in scioglimento. Come altri attori, usa la (ri)scoperta dell'identità artica come vettore di legittimazione, per rivendicare il diritto di contare alle latitudini più alte e sfruttare le opportunità dischiuse da una regione che assumerà sempre maggior rilievo negli equilibri mondiali.

Soprattutto, osservare l'Islanda permette di apprezzare come l'Artico strategico sia più largo dei confini dell'Artico fisico, sui quali peraltro non c'è affatto consenso. Tecnicamente, l'Islanda non sarebbe artica. La comunità che la abita non si è mai pensata in questi termini, non ha una tradizione polare. L'isola non è nemmeno a nord del Circolo polare artico, il parallelo oltre il quale in inverno la notte non ha fine, primo rozzo discrimine abitualmente impiegato per stabilire chi è artico e chi non lo è. Può arrogarsi tale titolo solo il chilometro e 900 metri di terra che perfora latitudine 66°33' nell'isoletta di Grímsey – un centinaio di abitanti più ogni tanto

qualche orso bianco alla deriva. E può farlo solo temporaneamente, perché il Circolo polare oscilla e il movimento di precessione porterà questa linea definitivamente fuori dall'Islanda entro il 2047 – ci tornerà fra 20 mila anni.

Se in senso geografico l'Artico si allontana dall'isola, in senso geopolitico le si avvicina. Anzi l'abbraccia e la scavalca deciso. Quanto accade nella regione polare scarica i propri effetti molto più a sud. E viceversa. L'incrocio al Polo Nord delle strategie e delle proiezioni delle tre maggiori potenze del pianeta chiama in causa la collocazione dell'Islanda. A chi e a che cosa serve l'isola? Quanto è forte il vincolo atlantico agli Stati Uniti? In un Artico più affollato sarà più libera di scegliersi alleati e protettori?

2. L'Islanda è decisiva per la difesa del Nordamerica. Assieme ad Alaska e Groenlandia compone un trittico di territori che fornisce profondità strategica agli Stati Uniti perché allontana dallo *heartland* ogni possibile minaccia proveniente dall'altro emisfero terrestre. Una sorta di barriera che, grazie all'amicizia del Canada, sigilla le vie d'uscita marittime dall'Artico e suona l'allarme in caso di lanci di missili intercontinentali. Il Numero Uno non può tollerare che il nemico oltrepassi la linea compresa fra le Aleutine e le isole britanniche. Ancor meno che una delle perle di questa collana cada in mano altrui. A turno, chiunque abbia conteso agli americani il primato mondiale ha provato a insidiare il fronte settentrionale. Dai giapponesi alle Aleutine nel 1942 come distrazione durante la battaglia delle Midway agli U-boot tedeschi a nord dell'Atlantico per tutta la seconda guerra mondiale. Dai corteggiamenti sovietici all'Islanda a quelli odierni cinesi in Groenlandia.

Nello specifico, il presidio dell'Islanda serve a monitorare i traffici in entrata, ma soprattutto in uscita dai mari polari, impedendo a una flotta di superficie o sottomarina di accedere indisturbata all'Atlantico. La strategia talassocratica degli Stati Uniti prevede il controllo dei colli di bottiglia più sensibili: l'isola è posta nel mezzo di uno di questi, il cosiddetto varco Groenlandia-Islanda-Regno Unito (Giuk, nell'acronimo in inglese). I tre principali conflitti del Novecento hanno avuto un teatro importante in queste acque, cruciali sia per le linee di comunicazione marittime America-Europa sia per la sicurezza delle coste degli Stati Uniti. Nella seconda guerra mondiale, Washington si è assicurata la fedeltà di Reykjavík spedendovi 50 mila soldati, raccogliendo il testimone dall'occupante britannico che l'aveva invasa temendo che i nazisti facessero lo stesso. Nel confronto con l'Urss, lo ha fatto inserendola nel proprio scacchiere tramite la Nato (la nazione insulare è membro fondatore) e la base aerea di Keflavik, attiva dal 1951 al 2006 e presso cui stazionavano 5 mila militari. Tanto è importante questa terra vulcanica che la superpotenza è stata costretta ad assumersi la diretta responsabilità della sua protezione, in aggiunta alle garanzie dell'Alleanza Atlantica. Sopravvissuto all'abbandono del 2006, il trattato bilaterale di difesa del 1951 è ancora in vigore ed è stato rinnovato nel 2016.

Oggi il Giuk, e con esso l'Islanda, sta tornando nei radar. Non tanto perché la Russia abbia davvero intenzione di contendere agli Stati Uniti il controllo del Nord Atlantico: non ne avrebbe la forza. Sono le priorità di Washington a essere cambiate.

Dopo decenni di sbornia post-storica durante i quali s'era invischiata in alcuni dei conflitti meno risolvibili del pianeta, l'America è tornata a concentrarsi sulla competizione fra grandi potenze. Scoprendo che la distanza di sicurezza si è assottigliata. Non prevede minacce esistenziali provenire da nord. Ma difende le posizioni, per impedire che i rivali maturino capacità in grado di mettere a rischio i pilastri attraverso cui proietta la propria potenza – se poi nel frattempo riesce pure a punzecchiare gli avversari nelle loro acque sensibili, tanto meglio.

Un esempio sono appunto i sommergibili russi, fra le poche vestigia del rango di superpotenza di Mosca. Gli Stati Uniti non si possono più permettere di ignorarli né che un altro attore abbia nella propria disponibilità (proteggendoli, minacciandoli o spiandoli) i cavi subacquei di Internet che intelaiano l'Oceano: il loro presidio è fondamentale per gli americani per narrarsi difensori dei beni comuni. La posta in gioco è la conoscenza delle posizioni dei sottomarini del rivale. «Penso che saranno usati contro gli alleati Nato? No. Ma voglio sapere dove sono (...) in ogni istante», ha detto l'ammiraglio James G. Foggo III, a capo della VI Flotta, ammonendo: «Non possiamo più dare per scontato di navigare impuniti in tutti gli oceani»¹. Parole pronunciate, guarda caso, in Islanda.

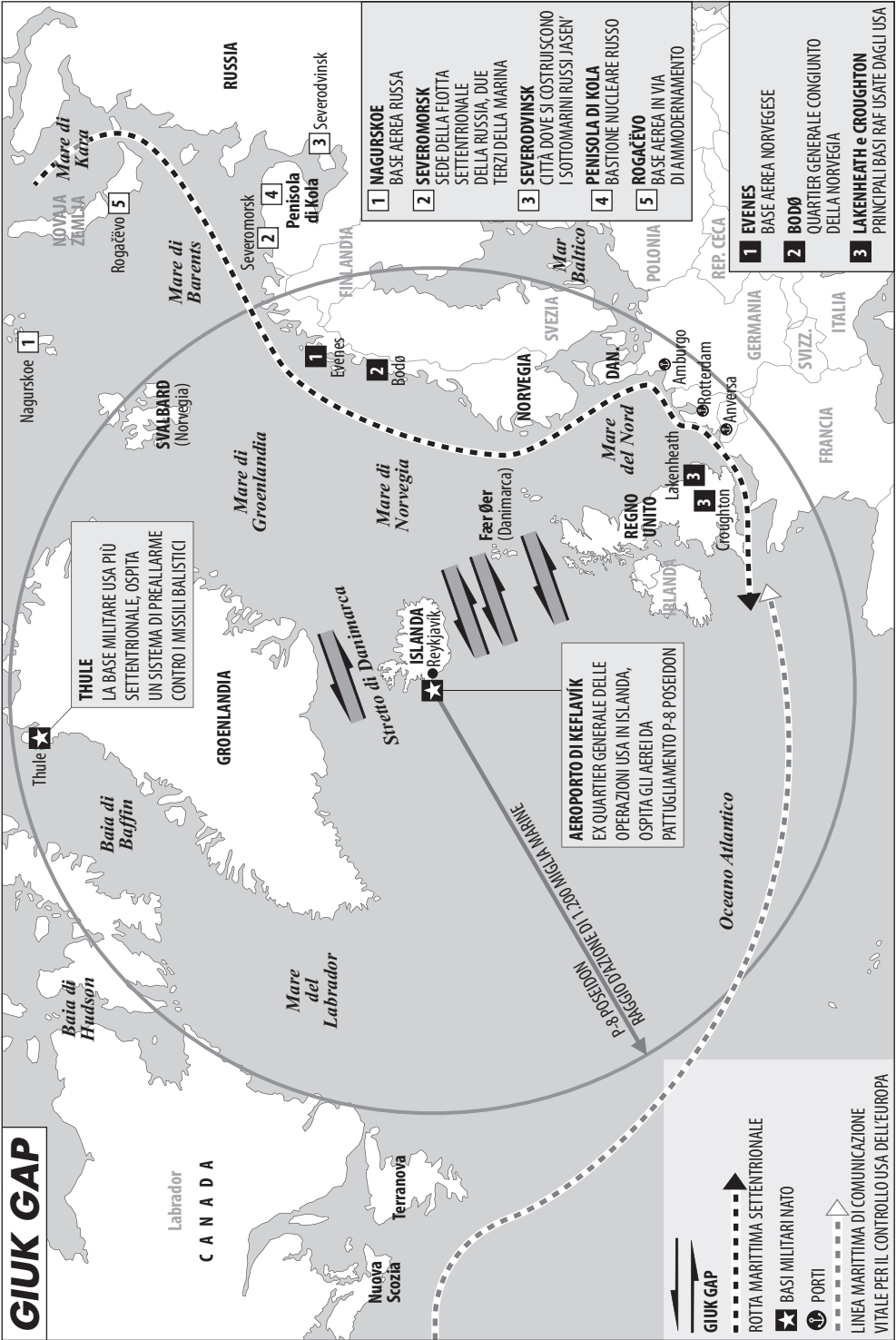
C'è proporzionalità diretta fra la percezione della minaccia russa e la rilevanza strategica dell'Islanda. Nel maggio 2014 la Guardia costiera dell'isola vulcanica ha ricevuto una telefonata dagli americani che volevano rimettere in funzione la base di Keflavik: «Possiamo venire domani?»². Era passato appena un mese dallo scippo della Crimea. Da allora, il Pentagono ha investito qualche decina di milioni di dollari per stanziarvi aerei da ricognizione marittima, i P-8 Poseidon. Lo schieramento, sia di velivoli sia di militari, è a rotazione, non permanente, ma fa parte di una rete di sorveglianza (*carta*) che comprende le stazioni di Bodø ed Evenes in Norvegia, le basi aeree in Gran Bretagna e il radar di Thule in Groenlandia. Sempre l'ammiraglio Foggo ha usato una cerimonia di commemorazione della battaglia dell'Atlantico (1939-45) a Reykjavík per ricordare come metà dei sommergibili tedeschi fossero stati affondati dagli aerei che decollavano anche dall'Islanda. Messaggio chiarissimo.

3. L'Islanda è perfettamente consapevole del valore strategico della propria terra. Sa di essere collocata su una linea di faglia geopolitica. Il concetto le risulta di immediata comprensione. È essa stessa il frutto di una faglia: la dorsale medioatlantica, che separa la placca nordamericana da quella europea. E da cui quest'isola vulcanica è affiorata 16-18 milioni di anni fa, fra spuma di lava, come Venere di ghiaccio e fuoco.

Europa o Nordamerica? Il dubbio non è solo geologico. Nel luglio 1940 al dipartimento di Stato a Washington arrivò una richiesta del tutto inaspettata. Reykjavík, non ancora indipendente dalla Danimarca e fresca di occupazione britannica, chiedeva se

1. Le due citazioni, rispettivamente in M. ECKSTEIN, «Iceland Embracing Its Strategic Location by Supporting NATO Air Defense», *USNI News*, 24/10/2018 e V. COTOVIO, F. PLEITGEN, «NATO back on the hunt for Russian submarines in the Arctic», *Cnn*, 1/1/2018.

2. T. SCHULTZ, «NATO and Washington worry about Russian subs in the High North», *Die Welt*, 26/4/2018.



gli Stati Uniti non fossero per caso intenzionati a dichiarare l'Islanda nell'emisfero occidentale e a metterla così sotto la protezione della dottrina Monroe³ – in virtù della quale dal 1823 gli statunitensi considerano pericoloso ogni tentativo esterno di estendere l'influenza sulle Americhe. Nonostante l'evidente imbarazzo, Washington non declinò formalmente il cortese invito. Non si spinse mai a tanto ma, sia pur con estrema riluttanza, nel giugno 1941 assunse il controllo dell'isola per consentire ai britannici in difficoltà di usare le truppe altrove. Se dal punto di vista antropologico l'Islanda è senza dubbio europea (è l'unico paese artico a non avere popolazioni indigene), da quello strategico e difensivo è altrettanto certamente Nordamerica.

La collocazione geopolitica non è affatto un insulto alla geografia. L'Islanda dista quasi un migliaio di chilometri dalla penisola scandinava, 800 circa dalla Scozia e poco meno di 1.700 dallo spazio germanico. Ma si trova a poco più di 200 chilometri dalla Groenlandia, prima isola del Nordamerica, e a circa 2.200 dal Canada. È dunque più vicina all'Europa solo in termini di terraferma. In ogni caso, è lontana da tutto.

L'isolamento ha lasciato eredità curiose – il culto degli dei germanici è riconosciuto e solo un decimo circa della popolazione si dice sicuro che gli elfi non esistano. Ma è stato anche sfruttato come risorsa strategica. La richiesta agli americani nel 1940 non è che l'ennesima, e nemmeno l'ultima, incarnazione della costante ricerca della protezione di una potenza statuale o mercantile. Dalla Norvegia nel Medioevo al monopolio dei commercianti prima inglesi e poi germanici nel XV secolo, fino all'impero britannico che la inserì nella propria sfera d'influenza dopo la batosta della Danimarca nelle guerre napoleoniche. L'esercizio è ricorrente perché scaturisce dall'istinto di sopravvivenza: serve a garantire la pace a una comunità senza esercito, contatti con il resto del mondo e approvvigionamenti a una terra avara di risorse⁴.

La nazione più povera d'Europa a inizio Novecento ha potuto accedere per la prima volta nella sua esistenza alla ricchezza materiale soltanto quando l'America è diventata superpotenza. Solo l'inclusione del Vecchio Continente nell'impero a stelle e strisce e la necessità di sottrarlo allo sfidante sovietico hanno permesso di trasformare l'isola da negletta appendice a «pilastro del ponte sull'Atlantico»⁵. Prima era ai bordi delle mappe strategiche; dopo, nel mezzo.

L'Islanda ha approfittato dell'ombrello americano per rendersi definitivamente indipendente da Copenaghen nel 1944, tradendo la promessa al re danese di aspettare la fine della guerra – Cristiano X non glielo perdonò mai e non fece rimuovere il falcone islandese dal proprio stemma nemmeno in punto di morte nel 1947. Nel 1948-60, l'isola ha ricevuto circa il doppio degli aiuti pro capite rispetto

3. «Foreign Relations of the United States Diplomatic Papers, 1940, General and Europe», vol. II, documento 796.

4. Cfr. i lavori di Baldur Þórhallsson dell'Università d'Islanda, accessibili al sito: uni.hi.is/baldurt/publications

5. D.J. WHITAKER, G. THORSTEINSSON, *The Iceland Watch: A land that thinks outwards and forwards*, Cirencester 2015, Mereo, ed. Kindle, pos. 3213.

agli altri beneficiari del Piano Marshall, oltre a un canale finanziario diretto con gli americani. Ha goduto del sostegno diplomatico di Washington per aggirare le regole del Fondo monetario e della Banca mondiale, ottenere prestiti a condizioni uniche, stipulare accordi commerciali e trovare mercati per le proprie merci. Negli anni Cinquanta costrinse persino la Nato a farsi dare più fondi ventilando la possibilità di accettare una generosa offerta di prestito dall'Urss. Si è permessa di sfidare quattro volte il Regno Unito nelle guerre del merluzzo (1952-76), prevalendo sempre e spingendo un attonito Henry Kissinger a parlare di «tirannia del debole»⁶. Ha infine potuto resistere alle richieste più intrusive, come quella del Comando strategico Usa di stanziare armi nucleari nell'isola.

I benefici derivanti dall'uso strumentale della posizione geografica smentiscono la narrazione nazionalista ereditata dal risveglio patriottico a cavallo fra XIX e XX secolo. In virtù della quale l'Islanda è stata soggiogata allo straniero per oltre sette secoli – dalla «tragica decisione» di unirsi alla dinastia norvegese nel 1262 fino al distacco dalla Danimarca – salvo poi consegnarsi immediatamente agli americani. Il risentimento è comprensibile: nella piccola e isolata comunità l'indipendenza scende in fretta nella sfera emotiva, viene velocemente equiparata alla libertà personale. D'altronde, il romanzo nazionale del premio Nobel Halldór Laxness è pur sempre intitolato *Gente indipendente* e i suoi personaggi dicono cose come: «L'Islanda è stata colonizzata da capi liberi che preferivano vivere e morire nell'isolamento piuttosto che servire un re straniero» oppure «gli esseri umani che non sono indipendenti non sono esseri umani»⁷. Ma alla fine le sue élite hanno comunque percepito non come liberazione ma come tradimento il doppio affronto di Washington del 2006-8: abbandono di Keflavik e rifiuto di salvare l'isola dal tracollo finanziario. Come dice a *Limes* l'ex presidente della Repubblica dell'epoca, Ólafur Ragnar Grímsson: «L'Islanda non ha dimenticato che gli Stati Uniti hanno unilateralmente chiuso la base militare e lasciato il paese, un membro della Nato, senza un solo soldato».

4. Oggi l'Islanda tenta di giocare la propria posizione scommettendo sull'inedita centralità dell'Artico. Il suo obiettivo è sviluppare competenze tali da renderla interlocutore affidabile per chiunque voglia fare affari o negoziare nella regione. Si offre come snodo di nuove rotte aeree giocando sulle minori distanze nel Nord fra Estremo Oriente, Europa e Nordamerica – ma per ora la Russia non le consente di sorvolare il proprio territorio. Ha stretto un accordo con il porto di Brema, il quarto d'Europa, per sviluppare uno scalo di trasbordo nell'orientale di Finnaþjörður allo scopo di non farsi trovare impreparata quando le vie artiche diverranno più percorribili – per farlo servono almeno dieci anni di preparazione. Facilita o è sempre più presente nei progetti di cooperazione scientifica e di ricerca. Per far incontrare gli attori statuali e non al di fuori delle organizzazioni internazionali, ha creato il forum annuale Arctic Circle, ormai diventato

6. H. KISSINGER, *Years of Upheaval*, New York 2011, Simon & Schuster, p. 173.

7. Le citazioni rispettivamente a p. 93 e 47 della 4ª edizione italiana di Iperborea, 2017.

palcoscenico d'ingresso nella regione per chi vuole legittimare le proprie aspirazioni d'influenza.

Accoglie inoltre con entusiasmo ogni nuovo paese – soprattutto asiatico, Cina, Giappone, Corea del Sud – che voglia operare nell'area, allo scopo di diluire il predominio dei cinque Stati costieri: Usa, Russia, Canada, Norvegia, Danimarca. Reykjavík non accetta di essere lasciata fuori dal club. «È un'ovvietà dire che ci consideriamo uno Stato costiero dell'Artico. Comprensibilmente, vogliamo essere riconosciuti come tali», diceva nel 2011 il suo ministro degli Esteri dell'epoca⁸. Pertanto, lavora ad allargare il Consiglio Artico per diversificare le relazioni diplomatiche e offrirsi come porta d'accesso a chi artico (ancora) non è.

Per legittimarsi, la classe dirigente islandese ricorre al potere delle mappe e della rielaborazione della geografica. Ne dà saggio in una conversazione con *Limes* l'ex presidente Grímsson, ora a capo di Arctic Circle: «Divido l'Artico in tre parti. La prima è quella occidentale, composta da Alaska e Canada. La seconda è quella orientale, con la Russia e le parti settentrionali di Norvegia, Svezia e Finlandia. La terza è l'Artico centrale, in cui il Nord Atlantico si immette nell'Oceano Artico e in cui sorgono tre piccole nazioni: Islanda, Groenlandia e isole Fær Øer. A ovest e a est ci sono attori potenti, al centro solo queste tre comunità. Se si disegna un triangolo dalla Groenlandia alla Norvegia fin giù alla Scozia, si noterà come attraverso di esso passino tutte le nuove linee di comunicazione marittime fra Asia, America ed Europa. È questo il cuore di una grande area del pianeta che oggi assume nuova rilevanza geopolitica. L'Islanda è l'unica delle tre nazioni a essere pienamente indipendente e ciò ha conferito al mio paese un nuovo ruolo strategico, nuove responsabilità e opportunità che hanno rafforzato la nostra rilevanza non solo nei confronti di Stati Uniti e Russia, ma pure verso l'Asia e l'Ue. Il fatto che – almeno finora – la cooperazione nell'Artico sia stata costruttiva e priva di conflitti ha permesso al mio piccolo paese di aumentare la propria importanza».

5. La carta artica non è tuttavia sufficiente a smorzare la totale dipendenza strategica dagli Stati Uniti. Non è un'alternativa, semmai un complemento utile alla collocazione nel Nordamerica geostrategico. In quanto tale, è tollerato nella sua annessa ricerca di partner fra altre grandi potenze fintanto che questi rapporti non saranno percepiti come lesivi della sfera d'influenza.

I rivali di Washington lo sanno e finora si stanno tenendo alla larga dal puntare con decisione sull'Islanda. L'atteggiamento della Russia ne è un esempio. Nel 2008, dopo essere stata rimpallata dalla Federal Reserve, per salvare le proprie banche dalla crisi finanziaria Reykjavík bussò alle porte del Cremlino per un prestito. Vladimir Putin in persona si disse interessato. Ma quando gli islandesi divulgarono la notizia, Mosca si tirò indietro. Sia che il governo locale stesse impiegando la consueta tattica di rivolgersi a uno per chiedere di più all'altro sia che le trattative fossero state rivelate da chi le avversava, i russi evidentemente conclu-

8. Ö. SKARPHÉDINSSON, «Icelandic Perspectives on the Arctic», discorso pronunciato alla conferenza opportunamente intitolata «Arctic Frontiers», Tromsø, 23-28/1/2011.

sero che non era ancora il momento di vellicare l'Islanda. Il calcolo regge tuttora: diversamente dal Baltico, in quei cieli e in quelle acque le provocazioni sono molto rare, gli incidenti sfiorati nulli. Al massimo, gli osservatori militari hanno suggerito che nel 2017 la Flotta del Nord abbia condotto uno sbarco nella remota isola di Kotel'nyj nel Mare di Laptev per simulare l'invasione dell'Islanda. Le pressioni di Mosca sono semmai rivolte alla partecipazione alle sanzioni dell'Ue: il governo locale si è dovuto allineare, non senza qualche mugugno, al blocco economico benché non ne faccia parte – ulteriore riprova del vincolo atlantico.

Anche la Cina è guardinga e non sfrutta appieno il potenziale del rapporto con Reykjavík. L'Islanda è stata il primo Stato europeo a siglare un patto di libero scambio e uno di scambio di valuta con Pechino nonché il primo in Europa occidentale a riconoscerne lo status di economia di mercato. I contatti nel settore dei trasporti sono piuttosto avviati – i cinesi testano modelli di velivoli civili sull'isola, vorrebbero aprire collegamenti aerei diretti e stanno facendo realizzare due navi cargo alla compagnia di spedizioni locale – e potrebbero preludere a un inserimento dell'Islanda nella via della seta polare, anche in relazione all'eventuale boom dell'estrazione di minerali in Groenlandia. Inoltre, l'isola fornisce energia geotermica, di cui abbonda, ad almeno 24 città o contee della Repubblica Popolare. E nell'ottobre 2018 ha inaugurato a Kárhóll l'osservatorio Aurora, stazione scientifica congiunta che simboleggia la crescente cooperazione fra i rispettivi istituti di ricerca polare. Tuttavia, i commerci bilaterali non sono decollati – l'Europa e gli Usa restano i mercati praticamente esclusivi per l'Islanda. La cinese Cnooc si è ritirata dall'esplorazione del giacimento petrolifero nel mare di Dreki, salutata nel 2013 come l'ingresso di Pechino nella corsa agli idrocarburi artici. E, per quanto molti politici, studiosi e uomini d'affari islandesi visitino la Repubblica Popolare alle spese di quest'ultima, i due paesi sembrano non scommettere pienamente l'uno sull'altro. Soprattutto, la Cina pare considerare la piccola nazione solo come un laboratorio per testare come vengono recepite le proprie mosse sia nell'Artico sia alla periferia dell'Europa.

Nei prossimi anni l'Islanda potrebbe persino approfondire, non diluire, i rapporti con l'Anglosfera. Reykjavík intende sfruttare il Brexit per aumentare la propria rilevanza agli occhi di Londra in termini commerciali e strategici. Il bisogno del Regno Unito di trovare un senso a sé stesso sta già portando i britannici a proporsi come pilastro della Nato, assieme alla Norvegia, nella difesa dell'Artico. L'Islanda accoglierà con favore tale sviluppo perché le fornirà un protettore in più. Non bastano infatti a rassicurarla gli accordi per la sicurezza della navigazione civile stretti con Norvegia, Danimarca e Canada, l'intensificazione della cooperazione militare con gli scandinavi e nemmeno la missione di pattugliamento aereo temporaneo dell'Alleanza Atlantica.

Il legame con l'Anglosfera è profondo. È stato capace di sopravvivere alle scaramucce sulla pesca degli anni Settanta e al crollo finanziario del 2008, quando le banche islandesi volatilizzarono i risparmi di moltissimi britannici, spingendo il governo di Gordon Brown a opporsi al salvataggio dell'isola e a usare la legge

antiterrorismo per rivalersi sui suoi asset in patria. Usi e costumi degli islandesi si sono ampiamente americanizzati. La base statunitense di Keflavik ha esercitato una notevole influenza culturale, diffondendo la televisione e il rock – «com'era possibile vivere qui prima dell'arrivo dell'esercito americano?», si chiede lo scrittore Jón Kalman Stefánsson⁹. Le band e i cantanti di successo – straordinariamente numerosi, da Björk a Of Monsters and Men, viste le minuscole dimensioni demografiche – migrano e proseguono le carriere negli Stati Uniti o in Inghilterra. L'inglese è così diffuso che un terzo degli adolescenti lo usa con i coetanei anche in presenza di soli islandesi. Si sconfina pure nella genetica: è stato calcolato che il 40% della popolazione discende da genti delle isole britanniche, dunque non solo dalla Scandinavia.


Le intrinsechezze angloamericane dell'Islanda contribuiranno – non per preferenza, ma per necessità – a tenere Reykjavík nella sfera d'influenza atlantica. L'America vi si appiglierà per inserirla nelle proprie strategie di contenimento dei rivali e per ridurne l'esposizione ad altri attori. Serviranno certo contropartite, perché l'isola, culturalmente imbelle, è tuttavia consapevole di poter sfruttare la propria posizione. Ma saranno sufficienti pochi investimenti e rassicurazioni per allontanare le sirene asiatiche. A due passi dall'osservatorio cinese di Aurora sorge la spettacolare Goðafoss, letteralmente Cascata degli dei. Attorno all'anno 1000, dopo la decisione di cristianizzare l'isola, il legislatore Þorgeir di Ljósavatn vi gettò gli idoli pagani. Mille anni più tardi, l'Islanda non è ancora pronta a precipitarvi gli idoli imperiali.

9. J.K. STEFÁNSSON, *I pesci non hanno gambe*, Milano 2013, Iperborea, p. 17.

L'ITALIA HA UN INTERESSE NELL'ARTICO, ECCO COME DIFENDERLO

di Manuel Moreno MINUTO

Dipendiamo da alleanze e rotte commerciali il cui baricentro rischia di spostarsi verso nord, emarginandoci per sempre. Bisogna prepararsi per tempo, influenzare i processi decisionali e usare strategicamente i nostri assi scientifici, tecnologici e geografici.

1.  A CORSA ALL'ARTICO, CAUSATA dall'accelerazione nello scioglimento dei ghiacci perenni, è un rischio per l'Italia. Ma anche un'opportunità. Per Roma può sembrare un paradosso anche solo occuparsi di un'area da cui siamo geograficamente lontani. Figurarsi dedicare risorse umane, finanziarie e materiali a migliaia di chilometri dalle crisi che spazzano il Mediterraneo, nostro abituale riferimento geopolitico. Tuttavia, la delicata rete che interconnette le aree di più elevato sviluppo nel pianeta rischia di subire uno spostamento verso nord, emarginandoci. L'Italia del dopoguerra ha fondato il proprio benessere sulla trasformazione di materie prime, sulla ricerca tecnologica avanzata, su alleanze che le permettono di accedere alla libertà degli oceani e di sfruttare le rotte marittime mondiali. Questo sistema è già in crisi di suo, almeno dal 2008. E ciascuno di questi ambiti sarà influenzato dai cambiamenti in corso nell'immenso deserto bianco, cui pian piano si sta sostituendo un continente d'acqua. Lo spostamento dei flussi attraverso cui viaggia la ricchezza sempre più verso settentrione non può che danneggiarci ulteriormente. A meno di non agire in maniera preventiva e intelligente.

Nell'Artico l'Italia non parte affatto da zero. Abbiamo una lunga storia di esplorazioni, dalla spedizione del 1899 del duca degli Abruzzi sulla *Stella Polare* alle imprese di Umberto Nobile negli anni Venti. Vantiamo una presenza scientifica continua, a partire dai lavori dell'antropologo Silvio Zavatti, fondatore dell'Istituto geografico polare di Fermo, e dalle spedizioni del conte Guido Monzino tra gli anni Sessanta e Ottanta. Nel 1997 il Cnr ha inaugurato la stazione di ricerca Dirigibile Italia a Ny-Ålesund, alle Svalbard, mentre di recente la Marina ha condotto l'operazione High North sulla *Alliance* e l'Agenzia spaziale italiana ha in corso progetti di monitoraggio ambientale remoto.

Questa tradizione, contraddistinta dal rispetto per i popoli indigeni, ci è valsa nel 2013 l'ammissione come osservatori nel Consiglio Artico, il principale forum

diplomatico dell'area che, pur non trattando temi militari, ha in questi anni agevolato il raggiungimento di accordi strategici come quello sul soccorso aeromarittimo o quello sugli sversamenti di petrolio. Benché teoricamente materie civili, le difficoltà di operare nell'Artico chiamano direttamente in causa le Forze armate dei paesi costieri. Il nostro ingresso nel Consiglio Artico è stato molto lungimirante, perché ci permette di esercitare influenza su processi che altrimenti sarebbero di esclusiva pertinenza dei paesi dell'area, di nostri *competitors* europei o delle potenze asiatiche. È in club come questi che si elaboreranno regole che influenzeranno per decenni il clima, la biodiversità, la pescosità, i traffici marittimi del globo intero. Da una partita del genere, un paese industrializzato e tecnologicamente avanzato come l'Italia non può e non deve tenersi fuori.

2. In un futuro molto vicino, lo scioglimento dei ghiacci potrebbe dischiudere o incrementare possibilità di sfruttamento per tre tipi di risorse che interessano da vicino l'Italia: gli idrocarburi, i minerali (soprattutto terre rare e uranio) e il patrimonio ittico. Essendo povero di risorse naturali ma dotato di una vibrante manifattura, il nostro paese ha un bisogno fisiologico di giocare un ruolo in ciascuno di questi settori.

In campo energetico, sin dal 1965 l'Eni svolge ricerca in Norvegia, culminata con la scoperta del giacimento Goliat nel Mare di Barents, valevole circa 250 milioni di barili di petrolio. Attivo dal 2016, il sito ha generato investimenti per 43 miliardi di euro, con una produzione di 100 mila barili al giorno. Inoltre, il cane a sei zampe conduce progetti di esplorazione sempre nel Mare di Barents con la russa Rosneft, ha attività di ricerca in Groenlandia ed è stata la prima compagnia a ottenere da Washington il permesso di estrarre nel Mare di Beaufort in Alaska, nei giacimenti di Nikaitchuq e Oguruk. La strategia industriale dell'azienda è lungimirante e si sta facendo apprezzare: in Norvegia coinvolge le popolazioni locali nella gestione dell'impianto e delle sue ricadute industriali, e in generale conduce attività estrattive solo in presenza di tecnologie in grado di assicurare impatto ambientale nullo, nel rispetto degli accordi sul clima di Parigi del 2015.

L'estrazione di idrocarburi è certo utile a diversificare il nostro approvvigionamento energetico. Ma non esaurisce l'interesse economico italiano a queste risorse, che si estende alle aziende che offrono sostegno tecnologico alle attività estrattive. Si tratta di un settore molto importante per la nostra economia, che nel complesso genera ricavi per 19 miliardi di euro, occupando oltre 60 mila lavoratori. Nell'Artico vantiamo le attività di Saipem al largo della Norvegia per conto di Total e Shell Norway, i successi dei gruppi Nuovo Pignone e Vrv in Russia e quelli di Vard (Gruppo Fincantieri) nelle costruzioni navali per impianti *offshore*.

Meno promettente è invece il settore minerario: gli Stati rivieraschi, Russia *in primis*, limitano per ragioni geopolitiche la presenza di attori stranieri in questi campi. Qui l'interesse nazionale consiste prima di tutto nel cercare agevolazioni per l'approvvigionamento dei materiali con impatto diretto sui cicli industriali italiani. E in seconda battuta nel sostenere la vendita di tecnologia al settore estrattivo, attivi-

tà in grado di generare una certa influenza, specie in un momento in cui i munifici investimenti cinesi finiscono nel mirino, anche nell'Artico (vedi la Groenlandia).

Pure nel settore ittico possiamo investire solo in modo indiretto, ma siamo comunque in grado di guadagnare influenza per orientare la futura scrittura di nuove regole. Un primo esempio è la ricerca scientifica marittima, con attività dell'Istituto di scienze marine del Cnr come la campagna Polarquest, dedicata agli effetti sulla fauna marina dell'inquinamento da microplastiche. Un altro esempio viene ancora dall'industria: possiamo fornire agli operatori locali sistemi avanzati per la pesca (dotazioni elettroniche per le imbarcazioni) e per la trasformazione dei prodotti ittici. Quello della pesca è un tema piuttosto delicato nella diplomazia artica a causa dello sfruttamento incontrollato di alcune risorse ittiche – ad esempio il merluzzo nero del Mare di Bering – e dell'ingresso delle affamate potenze asiatiche¹. Ciò ha portato alla firma di un accordo per la messa al bando della pesca illecita da parte dei cinque paesi costieri più gli attori maggiormente coinvolti in queste operazioni: Islanda, Giappone, Corea del Sud, Ue e Cina². Attraverso la ricerca e la tecnologia possiamo guadagnare voce in capitolo.

3. Qualunque evoluzione che prometta di incidere sulle rotte commerciali marittime merita il più alto grado di attenzione. Non solo perché il 90% delle merci scambiate nel mondo viaggia sulle onde. Ma anche perché il nostro paese da più di mezzo secolo prospera grazie all'ininterrotta apertura delle linee di comunicazione marittime tramite le quali ci approvvigioniamo di energia, materie prime, tecnologia di base a costi ridotti per poi riesportare merci ad elevato contenuto tecnologico. Sempre via mare.

C'è grande entusiasmo per quella che viene presentata come l'imminente apertura di nuove rotte artiche. Per cogliere l'interesse nazionale italiano occorre però contestualizzare, al di là della semplicità offerta dalle carte geografiche.

L'eccitazione attorno alle nuove vie d'acqua si alimenta di fattori geopolitici: ad aumentarla infatti sono stati l'annuncio dell'inclusione di una via della seta polare nella Belt and Road Initiative di Pechino e l'impennata del gas naturale liquido (gnl) russo esportabile via nave dai giacimenti artici. Ci sono comunque anche iniziative commerciali concrete, come il viaggio sperimentale del settembre 2018 della portacontainer *Venta Maersk* dalla Cina al porto di Brema³. Ma per raggiungere volumi significativi di traffico bisognerà aspettare almeno trent'anni⁴.

Inoltre, non tutte le rotte artiche sono nuove. Lo si capisce meglio se si divide il traffico marittimo nell'area in tre categorie: a) quello di connessione tra più continenti; b) quello di destinazione che unisce i porti artici ad attracchi fuori dalla regio-

1. A. JACOBS, «China's Appetite Pushes Fisheries to the Brink», *The New York Times*, 30/4/2017.

2. «EU and Arctic partners enter historic agreement to prevent unregulated fishing in high seas», bit.ly/2AQoRzv

3. A. STAALSEN, «First container ship successfully breaks through the ice», *The Barents Observer*, 12/9/2018.

4. «Arctic Shipping: Commercial Opportunities and Challenges», Cbs Maritime, gennaio 2016; «Is the Northern Sea Route attractive to shipping companies? Some insights from recent ship traffic data», *Marine Policy*, vol. 73, novembre 2016, pp. 53-60.

ne; c) quello intra-artico. Le ultime due rotte esistono da secoli e sono il cardine della sopravvivenza e dello sviluppo delle comunità locali. Nel prossimo futuro conosceranno un consolidamento legato alle crescenti attività estrattive, per esempio nel porto di Sabetta, nella penisola di Jamal in Russia, dedicato al trasporo di gnl.

È il primo tipo, quello transcontinentale, a costituire una novità. Qui abbiamo tre grandi gruppi di vie acquatiche: il Passaggio a nord-est che include la russa Rotta marittima settentrionale; il Passaggio a nord-ovest attraverso le acque di Canada e Stati Uniti; la rotta transpolare che fende il Polo Nord e aggira le zone economiche esclusive dei paesi rivieraschi.

Aperta ai commerci dal 1935, la Rotta marittima settentrionale è la più promettente in termini di navigabilità annuale. Impiegata dall'Urss esclusivamente per il traffico interno, dal nuovo millennio ha conosciuto una rinascita all'impatto del cambiamento climatico sull'estensione dei ghiacci e all'inedito peso economico del continente asiatico. La rotta diminuisce dal 20% al 35% rispetto a Suez le distanze fra i porti dell'Europa del Nord e quelli dell'Asia settentrionale. Ma è praticabile solo cinque mesi l'anno, da giugno a ottobre, ed è gravata da elevati requisiti assicurativi, da significativi costi di transito da versare alle autorità russe e dalla necessità di farsi scortare dalle rompighiaccio in almeno quattro dei 58 stretti che si incontrano. Il traffico è dunque assai poco programmabile e ciò mal si concilia con le ferree regole del mercato sui tempi di consegna⁵. Le altre due rotte sono caratterizzate da problemi ancora maggiori. Il Passaggio a nord-ovest è un labirinto di isole e rocce affioranti di difficile navigabilità e le condizioni meteo sono persino più estreme che in quello a nord-est. Infine, la rotta transpolare abbatterebbe del 40% le distanze rispetto a Suez e smarcherebbe gli operatori dai diritti di transito dei paesi rivieraschi. Ma è ancora ghiacciata e lo sarà per i prossimi decenni, benché negli ultimi trent'anni ben 133 navi abbiano raggiunto il Polo Nord utilizzando questa via per ragioni scientifiche o di mero prestigio nazionale.

Nel grande gioco del commercio marittimo artico, l'Italia ha ovviamente un peso molto inferiore rispetto agli Stati costieri, alle potenze asiatiche e anche solo ai porti dell'Europa settentrionale. Tuttavia, non possiamo isolarci dalle vicende marittime in corso nel Profondo Nord. Non possiamo perché la nostra direttrice di approvvigionamento, dunque il nostro baricentro, è rivolta verso sud. Anche se l'ipotesi di una vera rotta container alternativa a Suez appare oggi prematura, occorre prepararsi per tempo per non sprofondare in una drammatica emarginazione. Abbiamo circa vent'anni di tempo, secondo le principali proiezioni, per riorganizzare il nostro sistema portuale. Già ora i rapporti di forza non sono lusinghieri per il nostro paese. Secondo le statistiche del Liner Shipping Connectivity Index, l'Italia è 19° al mondo in termini di connettività marittima⁶. Anche *senza* le rotte polari siamo dietro a tutti i giganti della fascia settentrionale d'Europa e in affanno rispetto a Spagna, Francia e Marocco.

5. «Marine Traffic in the Arctic», Norwegian Mapping Authority, agosto 2011.

6. M. DEANDREIS, «Italian Maritime Economy», presentazione 5° rapporto annuale Srm, 2018, bit.ly/2W02Ver

Roma non è certo in grado di rallentare o modificare queste tendenze, ma possiamo ancora una volta reclamare un posto ai tavoli a cui si discutono e governano i cambiamenti. Per esempio, il codice polare dell'Organizzazione marittima internazionale (Imo, da acronimo in inglese) prevede norme sempre più stringenti per la costruzione delle navi e per la gestione delle unità mercantili; solo nel 2017 la Russia ha rilevato 88 violazioni delle regole di transito sulla Rotta marittima settentrionale. Ciò delinea un ruolo significativo per il nostro paese nella fornitura di navi e tecnologie per la navigazione a basso impatto ambientale. Dobbiamo dunque lavorare all'interno dell'Imo e del Consiglio Artico per rendere cogenti le priorità ambientali del Protection of Arctic Marine Environment⁷, con l'obiettivo di rendere la navigazione marittima più sicura (vantaggio universale) e dunque più appetibili le nostre tecnologie nei mercati del Nord.

4. L'Italia ha tratto e continua a trarre grande beneficio dall'inserimento nella Nato. L'ombrello americano fornisce stabilità, accesso ai mercati, sfruttamento della libertà degli spazi oceanici. Il sistema di alleanze che regge la nostra sicurezza potrebbe però subire qualche scossone a causa della maggiore accessibilità dell'Artico. L'immagine idilliaca di un deserto bianco esclusivo feudo di inuit, orsi polari e scienziati si rivela piuttosto imprecisa, se non del tutto erronea, se si considera che negli ultimi secoli nell'Artico non sono mancati scontri bellici tra forze terrestri e navali che hanno impiegato ogni mezzo possibile per combattersi e sconfiggersi, anche in presenza delle condizioni climatiche più aspre della Terra.

Durante la guerra fredda, il teatro artico è stato usato con crescente frequenza dalla Nato e dai sovietici: inizialmente si trattava di un impiego tattico nelle aree più meridionali e dunque più accessibili, poi si è passati a un confronto strategico nelle parti più settentrionali che l'ammiraglio americano James Stavridis ha definito «non visto e in molti casi non riportato»⁸. La posta in gioco era senza dubbio, almeno per il campo occidentale, la sorveglianza occulta della penisola di Kola, delle esercitazioni della Flotta del Nord e dei sottomarini sovietici armati di testate atomiche⁹. Operazioni clandestine e rischiose, ma necessarie ad assicurare ad America e alleati l'annullamento della capacità avversaria di secondo colpo. A maggior ragione dagli anni Ottanta, quando entrarono in servizio i sommergibili di classe Delta, equipaggiati di missili R-29 Rmu con oltre 8 mila chilometri di gittata e dunque in grado di colpire gli Stati Uniti e l'Europa senza mai allontanarsi dal Mare di Barents.

Il quadro odierno è piuttosto variegato. La Marina degli Stati Uniti sarà portata a operare nell'area per scopi di difesa della madrepatria dai sottomarini russi e per missioni di controllo del mare e di libertà di navigazione. Quanto alla Russia, mantiene una postura militare vivace: riallestitisce vecchie basi, modernizza flotte navali

7. bit.ly/2DgQmE2

8. J.G. STAVRIDIS, *Sea Power: The History and Geopolitics of the World's Oceans*, New York 2017, Penguin Press.

9. SH. SONTAG, CH. DREW, *Blind Man's Bluff: The Untold Story of American Submarine Espionage*, New York 1998, PublicAffairs Press; J. JINKS, P. HENNESSY, *The Silent Deep: The Royal Navy Submarine Service Since 1945*, London 2015, Penguin.

e aeree, riprende l'addestramento dei sottomarini sotto i ghiacci. L'obiettivo sembra essere tutelare il proprio Artico e i suoi ricchi fondali dalle influenze straniere, senza peraltro intaccare l'atteggiamento cooperativo nei forum diplomatici regionali e senza che questa maggiore assertività implichi necessariamente un allarme bellico, vista la persistente debolezza di Mosca. Il Canada preferisce evitare il coinvolgimento della Nato nell'Artico e sviluppare una propria politica di sicurezza regionale in cui gli aspetti della cooperazione internazionale prevalgono su quelli militari. È in Scandinavia che l'Alleanza Atlantica sta tornando con maggior decisione, visti il più attivo coinvolgimento richiesto dalla Norvegia e l'avvicinamento alla Nato di Svezia e Finlandia, intimorite dalla crescente attività russa. Infine, gli interessi commerciali, energetici, scientifici e ittici della Cina non fanno escludere eventuali ambizioni militari di Pechino, che tuttavia al momento non sembrano necessarie grazie al *soft power* economico. L'Ue non ha ancora preso alcun tipo di impegno per il Profondo Nord nell'ambito della Politica di sicurezza e difesa comune.

A un primo sguardo, il ruolo dell'Italia nella complessa partita a nord del 66° parallelo sembra piuttosto ridotto, se si esclude la comunque lungimirante partecipazione con un contingente terrestre alla recente esercitazione della Nato in Norvegia, Trident Juncture. Anzi, il ribilanciamento degli interessi dell'Alleanza verso nord rischia di emarginarci ulteriormente. Ma se ci si concentra sulla strategia marittima, il nostro paese ha margini per una manovra più raffinata che coinvolge il nostro peso in seno all'Alleanza.

Da ormai cinque anni, la Nato vede aperti tre possibili fronti attorno alla Russia, a nord, a est e a sud. Se la Norvegia è il cardine nel teatro artico e la Polonia in quello a est, Roma può ambire a proporsi come perno mediterraneo dell'Alleanza. E non solo in senso logistico, frutto della posizione baricentrica nel *mare nostrum*, ma pure con la disponibilità a condurre operazioni di sicurezza marittima per conto della Nato. Questa opportunità nasce dal lento declino delle forze aeronavali delle principali potenze dell'Alleanza (Usa, Regno Unito, Francia) che nel futuro saranno chiamate a dolorose scelte operative e che di certo non potranno presidiare il Mediterraneo con l'assiduità e la forza di un tempo. Molto dipenderà anche dalla consistenza delle forze aeronavali russe – e presto cinesi – nei vari teatri di frizione con la Nato: una significativa presenza russa nel *mare nostrum* ci offrirebbe un'interessante opportunità. Siamo nelle condizioni di poter scegliere se continuare a sfruttare passivamente la tradizionale rendita di posizione geografica oppure offrirci come il migliore e il più affidabile fornitore di sicurezza marittima per i flussi del fianco meridionale della Nato. L'impegno è difficile, rischioso e non certo privo di costi materiali, ma offre un enorme ritorno strategico che ripagherebbe gli sforzi e i sacrifici richiesti.

5. Sostenere i nostri attori economici, creare pil direttamente nell'Artico, influenzare i processi decisionali a proposito di sfruttamento delle risorse, scienza e commerci marittimi e cogliere le opportunità con gli alleati militari. Per muoverci verso questi obiettivi occorrono attenzione e concertazione ai più alti livelli. Nel

prossimo decennio questa visione dovrà essere sostenuta da un'adeguata articolazione dell'interesse nazionale che faccia sistema fra il mondo istituzionale, quello accademico e quello delle imprese ad alto contenuto tecnologico.

Le istituzioni italiane, dalla Farnesina al parlamento passando per la Difesa, sono piuttosto attente all'Artico, che gode di un approccio sistemico e coordinato di cui altri teatri, potenzialmente anche più rilevanti per noi, ancora difettano. Roma si è dotata, al pari dei maggiori attori internazionali, di una strategia artica – il 16 gennaio 2018 si è concluso l'iter parlamentare dell'indagine della Commissione sulla strategia italiana per l'Artico. L'attuale coordinamento delle politiche artiche nazionali è affidato al cosiddetto tavolo artico del ministero degli Esteri, gruppo di consultazione composto da 25 membri provenienti dal mondo istituzionale (come l'Istituto idrografico della Marina), della ricerca e delle aziende. Uno strumento utilissimo e innovativo, ma la cui natura informale dovrà nel tempo essere superata. Serve uno strumento politico di vertice, dotato di poteri di indirizzo concreti e in grado di dare all'interesse nazionale nel Profondo Nord una direzione coerente e strategicamente efficace.*

* L'autore desidera ringraziare per il concreto supporto Alessandra Caruso, esperta di Artico della Sioi e promotrice dell'evento «Arctic Connections».



LA FEBBRE DELL'ARTICO

Parte III

NATO CONTRO RUSSIA, ANCHE *al* POLO

INTERVISTA

‘L’Artico è pacifico e deve restarlo’

Conversazione con *Ine ERIKSEN SØREIDE*, ministro degli Esteri del Regno di Norvegia, a cura di *Federico PETRONI*

LIMES Che cos'è l'Artico per la Norvegia?

ERIKSEN SØREIDE La Norvegia è una delle porte d'accesso per l'Artico. Abbiamo una lunga tradizione nella navigazione, nelle esplorazioni e nelle ricerche polari, che da secoli sono una parte importante della nostra identità nazionale. La Norvegia resta il paese leader nella ricerca climatica e ambientale nell'Artico e ospitiamo numerosi ricercatori in questi campi provenienti dall'Europa, dal Nordamerica e dall'Asia.

L'Oceano è di importanza cruciale per la nostra economia. Circa due terzi delle nostre esportazioni provengono dalle attività costiere o basate in mare e dalle risorse marittime. Nei prossimi anni assisteremo a una crescente domanda di queste risorse. Essendo l'Artico principalmente una regione acquatica, l'economia blu racchiude grandi promesse in termini di nuovi investimenti, crescita e impiego.

I popoli nelle regioni settentrionali di Norvegia, Svezia, Finlandia e Russia commerciano e interagiscono culturalmente da più di un millennio. Parlo di popoli perché in pochi considerano che il 10% dei norvegesi vive in regioni artiche. Nel nostro Artico la gente nasce, va a scuola, avvia imprese. È un luogo che molte persone chiamano casa, non è fatto solo di ghiaccio e orsi polari. È anche la regione in Norvegia che cresce di più economicamente, grazie all'abbondanza di risorse naturali, dall'energia alla pesca.

Quando ricevo domande sull'Artico, si parte sempre da due assunti: che le tensioni nella regione siano alte e che siamo nell'imminenza di un tutti contro tutti per le risorse. Nessuno dei due postulati è vero: la maggior parte delle risorse ancora non sfruttate si trova in aree sotto la legittima e riconosciuta giurisdizione dei paesi artici, secondo la Convenzione sul diritto del mare delle Nazioni Unite. Non sono contese, appartengono agli Stati costieri, grazie a un approccio equilibrato e disci-

plinato a questioni come l'estensione della piattaforma continentale. Dunque, la percezione condivisa da molti che l'Artico sia una regione al contempo altamente disputata e sull'orlo di una caccia al tesoro è semplicemente sbagliata.

LIMES Siamo d'accordo: la geopolitica dell'Artico non si gioca tanto sulle risorse quanto sull'influenza. Ma proprio per questo è in corso una competizione per il diritto ad avere voce in capitolo negli affari di questa regione, a causa della sua rinnovata centralità. Come vede Oslo l'aumento degli attori, in particolare asiatici, che competono per esercitare influenza a quelle latitudini?

ERIKSEN SØREIDE L'Artico è una regione caratterizzata da stabilità e cooperazione internazionale. Lo scopo principale della politica artica della Norvegia è di assicurarsi che la situazione resti tale. Servirà un grosso sforzo per sostenere e sviluppare questo obiettivo. Lavoriamo attivamente e a stretto contatto con tutti i nostri vicini nel Nord per affrontare le sfide comuni. Il Consiglio Artico e il Consiglio Euro-artico di Barents sono istituzioni chiave in tal senso.

Notiamo un interesse crescente da parte di molti paesi e attori per il trasporto marittimo tra l'Asia e l'Europa attraverso il Passaggio a nord-est. Il futuro uso commerciale di questa rotta dipenderà da diversi fattori, dalle condizioni meteorologiche e climatiche all'aumento delle infrastrutture, fino alle capacità di ricerca e soccorso. La relazione con la Russia è per noi un fattore costante e importante, a prescindere dai cambiamenti della politica estera e da altre tendenze più ampie. Teniamo aperti i contatti con Mosca, anche a livello politico, sulle questioni di comune interesse.

LIMES Quali sono i territori e le acque che la Norvegia percepisce come il proprio Artico?

ERIKSEN SØREIDE Non abbiamo una sola definizione per l'Artico, dipende dal contesto. Le nostre politiche interne non usano mai davvero questo termine, parliamo piuttosto di regioni settentrionali, ossia quelle grosso modo a cavallo e a nord del Circolo polare. Usiamo anche l'espressione «Grande Nord».

In ogni modo, la chiave di tutto è l'acqua, in due rispetti. Il primo riguarda le acque territoriali e quelle sotto la giurisdizione della Norvegia, delle quali sfruttiamo il potenziale economico. Il secondo riguarda il valore strategico dell'Oceano. Siamo stati molto espliciti nel richiedere alla Nato di aggiustare la propria struttura di comando e la propria postura marittima. Il Nord Atlantico è strategicamente molto più importante di quanto si ritenesse fino a poco tempo fa. Quando parlo con i colleghi e la gente in Europa, ho l'abitudine di capovolgere le normali mappe dell'Artico e delle acque limitrofe. Metto il Nord in basso e il Sud in alto. È un modo per far apprezzare meglio l'importanza del mare per i norvegesi. Per noi il controllo delle acque sotto la nostra giurisdizione è importantissimo non solo dal punto di vista nazionale ma anche nel contesto delle alleanze internazionali. Per esempio, l'area di responsabilità della Nato arriva fino al Polo Nord e la Norvegia deve assicurarsi che la pianificazione e la postura dell'Alleanza la riflettano.

LIMES A proposito di Nato. La Norvegia si trova all'incrocio dei venti. Può essere un ponte fra Mosca e il resto dell'Alleanza, ma anche trovarsi nel mezzo delle crescenti tensioni Nato-Russia. Oslo come convive con questo scenario?

ERIKSEN SØREIDE La Norvegia ha un duplice approccio nei confronti della Russia. Il primo pilastro è vigilare sugli sviluppi politico-militari nel nostro vicino. Lo facciamo attraverso la Nato, il nostro orientamento occidentale e la nostra alleanza con l'Unione Europea sulle sanzioni riguardanti la Crimea. Il secondo pilastro è un'ampia cooperazione con la Russia in diversi settori, dalla sicurezza nucleare all'ambiente, dalla gestione comune degli stock ittici ai profondi contatti fra le persone. Come accade fra vicini, la Russia è sempre stata un fattore importante e distintivo della politica della Norvegia. Con la Russia condividiamo un confine di 196 chilometri su terra e di 1.750 chilometri nel mare. Apprezziamo il suo spirito cooperativo nella regione del Mare di Barents, come dimostrano l'accordo sugli incidenti in mare, la collaborazione delle nostre guardie costiere, il pattugliamento congiunto delle frontiere, la gestione comune delle riserve ittiche, la linea telefonica diretta fra il quartier generale delle nostre Forze armate e la Flotta del Nord, i frequenti contatti politici e la miriade di progetti culturali, di ricerca, persino sportivi. Anche dopo il 2014 queste cose continuano a funzionare. E dobbiamo farle funzionare, perché i russi sono i nostri vicini nel Nord.

Al tempo stesso, qualunque sviluppo politico o militare a Mosca è importante per la nostra sicurezza. Dobbiamo prestarci attenzione, anche se non vediamo minacce belliche russe nei confronti della Norvegia. Non è un segreto che ci opponiamo strenuamente al comportamento dei russi nell'Ucraina orientale e all'annessione della Crimea; è per questo che sosteniamo il regime delle sanzioni. Apprezziamo il fatto che questo approccio sia ancora condiviso in Europa. Sta a Mosca cambiare atteggiamento.

LIMES La Nato sta tornando alle origini con un ribilanciamento verso il Nord Atlantico e di conseguenza dà maggiore importanza all'Artico. Che ruolo ha in tutto ciò la Norvegia?

ERIKSEN SØREIDE In realtà, il ribilanciamento è iniziato nel 2008, in parte su iniziativa norvegese con la cosiddetta Core Area Initiative. Per anni, l'Alleanza aveva operato fuori area, soprattutto in Afghanistan, e ci si era accorti che era arrivato il momento di tornare a casa. Dal 2014 questa tendenza si è accelerata. Oggi, grazie all'impulso di Oslo e di altre capitali, abbiamo una nuova struttura di comando, un nuovo quartier generale marittimo a Norfolk, Virginia, e anche la capacità di condurre operazioni marittime di grande portata. Non voglio dire che in passato l'importanza strategica del Nord Atlantico sia stata trascurata, non è la parola giusta. Di certo non era in prima linea, perché la Nato, per ottime ragioni, era occupata altrove.

Tuttavia, abbiamo visto che la Russia aveva iniziato a modernizzare e rafforzare la propria presenza militare nella penisola di Kola, sull'uscio di casa nostra. Abbiamo notato che Mosca stava rinvigorendo un concetto operativo della guerra fredda, «Difesa del bastione», per proteggere le proprie capacità strategiche attorno a Murmansk. La Norvegia non pensa che nell'Artico possa scoppiare alcun conflitto. Semmai, un conflitto potrebbe iniziare nella regione del Mar Baltico. Ma i russi dovrebbero proteggere e impiegare le forze strategiche collocate nella penisola di Kola. Ecco perché quest'area ha per noi importanza strategica.

LIMES Mosca ha descritto l'attuale ribilanciamento della Nato verso il Grande Nord come una minaccia nei suoi confronti. Si è lamentata del raddoppio del contingente dei marines in Norvegia e del ritorno di importanti mezzi militari nel Nord del vostro paese. Come può Oslo bilanciare le preoccupazioni russe e la necessità di farsi garantire la sicurezza nazionale dagli Stati Uniti?

ERIKSEN SØREIDE La Russia è nostra vicina. In quanto tale, abbiamo interessi e sfide in comune che possono essere affrontati davvero solo dialogando e cooperando. Abbiamo una lunga tradizione nell'esercizio di mantenere buone relazioni di vicinato, anche in tempi difficili. La postura della Norvegia nel Nord è puramente difensiva. In caso di crisi o di guerra contiamo sui rinforzi degli alleati. È ovvio che questo richiede frequenti esercitazioni e addestramenti in tempo di pace in tutto il paese, anche nel Nord. Oslo è membro fondatore della Nato e ciò ha contribuito a una stabilità che dura da settant'anni. Certo, abbiamo in qualche modo aumentato la nostra presenza militare nel Nord, ma lo abbiamo fatto in modo trasparente. La presenza dei marines è raddoppiata, ma 700 soldati possono essere visti come una minaccia per la Russia? Non penso proprio. Abbiamo sempre avuto truppe alleate che si addestravano sul nostro suolo. Durante la recente esercitazione Trident Juncture, ospitata sul nostro territorio, abbiamo rispettato tutti gli accordi sul controllo degli armamenti e cercato il più possibile di essere trasparenti per mantenere la prevedibilità e la stabilità militare. Abbiamo apprezzato il fatto che Mosca abbia mandato degli osservatori.

LIMES «Difesa del bastione» attribuisce grande importanza alle Svalbard. Teme per la sicurezza dell'arcipelago?

ERIKSEN SØREIDE Per niente. Secondo la Norvegia, però, la Nato deve prestare attenzione al varco Groenlandia-Islanda-Regno Unito (Giuk gap nell'acronimo in inglese, *n.d.r.*) e in particolare alla capacità della Russia di chiudere il passaggio e complicare le vie marittime di rifornimento verso gli alleati. Ci tengo però a ripetere che non riteniamo probabile questo scenario, dico solo che, in qualità di alleanza politica e militare, la Nato deve concentrarsi adeguatamente su tutta la sua area di responsabilità.

LIMES Voi siete nella Nato, la Svezia no. È perché avete meno paura dei russi?

ERIKSEN SØREIDE Nemmeno la Svezia ha paura dei russi, credo. I nostri due paesi hanno fatto scelte di sicurezza diverse. Sulla base della nostra esperienza storica, dopo la seconda guerra mondiale abbiamo scelto di aderire alla Nato, mentre Stoccolma ha scelto la neutralità. Ciò detto, la Svezia (in compagnia della Finlandia) si è avvicinata moltissimo alla Nato negli ultimi anni. La sua partecipazione a Trident Juncture ne è un perfetto esempio.

LIMES Fin qui abbiamo parlato della Nato in generale. Ma per voi il rapporto diretto con gli Stati Uniti è molto importante. Per esempio, state rafforzando i rapporti con l'Alaska e finanziate alcuni think tank a Washington. All'America manca però una vera mentalità artica. Come fate ad assicurarvi l'attenzione e l'interesse degli Stati Uniti per la regione?

ERIKSEN SØREIDE Ci aspettiamo che la Nato abbia un approccio alla sicurezza a 360 gradi, coprendo tutte le direzioni: est, sud, ovest e nord. Ci aspettiamo anche che abbia i mezzi e le capacità per condurre tutte le sue missioni principali, anche quelle in mare. Ciò detto, il Nord Atlantico ha un'importanza strategica più ampia sia per l'America che per l'Europa, poiché quest'ultima, in caso di crisi, dipende dai rinforzi provenienti dalla prima. Mantenere aperte le linee di comunicazione fra le due sponde dell'Oceano riguarda tutti noi.

Noi siamo gli occhi e le orecchie della Nato nel Nord. La Norvegia contribuisce significativamente alla conoscenza e all'intelligence dell'Alleanza nella regione. Su varie questioni artiche abbiamo uno stretto e regolare contatto con gli Stati Uniti, anche attraverso il Consiglio Artico di cui Washington fa parte. I rapporti scendono anche a livello substatale, come quelli che lei cita fra l'Alaska e la Norvegia settentrionale, che potrebbero portare a maggiore cooperazione fra le rispettive industrie legate all'Oceano. La mia impressione è che gli Stati Uniti attribuiscono valore ai punti di vista di Oslo sugli sviluppi nell'Artico.

LIMES Come vede la Norvegia il progetto della Cina per una via della seta polare?

ERIKSEN SØREIDE Man mano che il ghiaccio si scioglie, il Passaggio a nord-est – noi lo chiamiamo così, a differenza dei russi che lo chiamano «Rotta marittima settentrionale» – diventa sempre più accessibile e potrebbe creare nuove opportunità economiche sia per la Norvegia che per altri paesi dell'area. Tuttavia, il numero di navi commerciali che compiono l'intero tragitto dall'Asia ai porti europei resta basso. Molto dipenderà da come evolveranno l'ambiente, i progetti infrastrutturali e la sicurezza di operare in una regione che resta molto difficile. Ciò che sta aumentando è il traffico marittimo locale: penso alla pesca, al gas, al petrolio e alle imbarcazioni turistiche. Per la Norvegia è cruciale che le attività economiche nell'Artico rispettino i più rigidi standard ambientali e di sicurezza. Dobbiamo assicurare l'implementazione del codice polare dell'Organizzazione marittima internazionale. In quest'area è chiara la responsabilità della Cina, in quanto importante nazione votata al commercio.

LIMES La Scandinavia ha un ruolo importante nel connettere all'Artico il resto d'Europa. Come pensa la Norvegia di migliorare l'accesso a questa regione?

ERIKSEN SØREIDE A un certo punto, non molti anni fa, l'ascesa del Passaggio a nord-est sembrava imminente. Sembrava che dovesse diventare un'alternativa praticabile e stabile alle rotte Asia-Europa meridionale, quelle che passano per Suez. Non è stato così, anche a causa della mancanza di infrastrutture. Ma lo scenario potrebbe cambiare. Ci sono interessanti progetti di connessione in via di discussione. Penso a quello per collegare la nostra cittadina più settentrionale, Kirkenes, al resto d'Europa attraverso una ferrovia che passa per la Finlandia, al piano dei trasporti per la regione del Mare di Barents e al miliardo di corone norvegesi investito dal nostro governo in un progetto per migliorare le comunicazioni satellitari nel Grande Nord. Anche il Consiglio Artico ha dedicato una task force a questi temi e presenterà le proprie conclusioni nel 2019. Stati Uniti e Russia sono molto cooperativi in tal sen-

so. Perché è questo che caratterizza l'Artico: bassa tensione, molta cooperazione. Dobbiamo assicurarci che sia così anche in futuro.

LIMES L'Italia ha lo stesso interesse – anche se per ragioni opposte. Norvegia e Italia hanno secolari e cordiali relazioni. D'altronde, la missione di Umberto Nobile che scoprì la vera natura dell'Artico partì dalle Svalbard e a bordo del dirigibile c'era il vostro grande esploratore Roald Amundsen. Perché è rilevante per Oslo il rapporto con Roma?

ERIKSEN SØREIDE La Norvegia e l'Italia condividono una lunga storia di esplorazioni. Le avventure e le scoperte di Nobile e Amundsen sono il cuore della nostra eredità comune. Attribuiamo grande valore alla cooperazione fra i nostri istituti nazionali di ricerca, comprese le attività italiane a Ny-Ålesund alle Svalbard e il nostro dialogo nel Consiglio Artico, nel quale siete formalmente osservatori dal 2013. Anche i legami commerciali sono storicamente profondi, specie fra il Veneto e la Norvegia settentrionale. Nel XV secolo, un mercante di Venezia di nome Pietro Querini finì in una tempesta nel Mare del Nord mentre viaggiava verso le Fiandre. Con il suo equipaggio, finì addirittura oltre il Circolo polare artico, nell'isola di Røst, nell'arcipelago delle Lofoten, famoso per la sua ricca fauna marittima e le abbondanti risorse ittiche. Querini vi rimase qualche mese, poi fece ritorno a Venezia con qualcosa di molto importante per la vostra cucina: il baccalà.

IL FOCOLAIO DELLE SVALBARD

di Tormod HEIER

In virtù della sua posizione, l'arcipelago controllato dalla Norvegia risente del deterioramento dei rapporti fra russi e americani.

La dipendenza militare di Oslo dagli Usa acuisce i rischi.

Anche dispute minori sulla pesca potrebbero innescare serie crisi.



L MINISTRO DEGLI ESTERI NORVEGESE NEL 1965-70 John Lyng soleva dire che quando squillava il telefono nel cuore della notte, il suo primo pensiero andava ai sovietici alle Svalbard¹. Situato a metà strada fra la Norvegia continentale e il Polo Nord, questo arcipelago di 61 mila chilometri quadrati – il doppio del Belgio – abitato da circa 2.600 persone di almeno quaranta nazionalità è stato a lungo fonte di preoccupazioni. E potrebbe tornare a esserlo. Benché le dispute e le tensioni riguardanti soprattutto la pesca siano state gestite e risolte in maniera pacifica, nei prossimi anni le Svalbard saranno probabilmente esposte all'incremento della rivalità fra Stati Uniti e Russia. Le lacune delle Forze armate norvegesi impongono infatti di aumentare il contingente militare americano sul territorio del regno. Inevitabilmente, l'incapacità di Oslo di mantenere a giusta distanza le forze a stelle e strisce attizza le apprensioni di Mosca, dando luogo a un dilemma sulla sicurezza artica che metterà a dura prova la cooperazione istituzionale nella regione.

L'eredità del compromesso

L'arcipelago delle Svalbard è storicamente uno dei luoghi più tranquilli del mondo. Il merito va in parte ai numerosi regimi, trattati, convenzioni internazionali che s'incrociano e si sovrappongono nella zona. Gli esempi sono numerosi: dall'accordo sugli incidenti in mare tra Urss e membri della Nato (1972) alla convenzione sul diritto del mare dell'Onu (1982); dal Consiglio Artico (1986) al Port State Control della Commissione per la pesca nel Nord-Est Atlantico (2002). Queste cornici multilaterali hanno anche dato impulso a iniziative bilaterali: Russia e Nor-

1. R. TAMNES, *Norsk utenrikspolitikk*, Oslo 1997, Universitetsforlaget, vol. 6, p. 257.

vegia vantano la cooperazione per la ricerca e il soccorso in mare (1956, 1988, 1995), l'accordo sugli sversamenti di petrolio (1994), il sistema congiunto di traffico navale (2006), la Commissione congiunta per la pesca (1976). Inoltre, dopo quarant'anni di negoziato, i due paesi si sono accordati nel 2010 per la delimitazione e la cooperazione nel Mare di Barents e nell'Oceano Artico, chiudendo finalmente il capitolo della demarcazione delle frontiere marittime.

L'alto livello di istituzionalizzazione ha facilitato una "cultura del compromesso" senza precedenti². Essa è decisiva per capire il modo in cui la Norvegia ha bilanciato la fermezza politica con una certa dose di pragmatismo, anche sulle Svalbard. Un buon esempio è fornito dalle tensioni relative alla Zona di protezione della pesca (Zpp), istituita da Oslo nel 1977 per ribadire la propria sovranità su quelle acque e impedire l'ipersfruttamento delle risorse ittiche. Negli ultimi vent'anni numerosi pescatori russi sono stati arrestati nella Zpp (1998, 2001, 2005, 2011) e la vicenda sarebbe potuta più di una volta sfuggire di mano e innescare una crisi. Se ciò non è accaduto è anche grazie al decennale e profondo dialogo, tanto formale quanto informale, fra gli apparati dei due paesi, anche ai livelli operativi più bassi. Nonostante occasionalmente alcuni attori locali a Murmansk cerchino di indurre lo Stato centrale a sfidare la giurisdizione norvegese³, tale dialogo ha portato alla nascita di alcune norme condivise, dalla definizione delle quote della pesca alle ispezioni di routine. Nel tempo, questa cooperazione più unica che rara ha instaurato un clima professionale e pragmatico sulle sponde del Mare di Barents, che smorza il prestigio e l'alterità dei russi.

Da un punto di vista militare, la posizione delle Svalbard è molto peculiare. A causa dei limiti previsti dall'omonimo trattato firmato a Parigi nel 1920 e di quelli successivi che la Norvegia ha imposto a sé stessa, Oslo non è autorizzata né incline a sfruttare il potenziale geostrategico dell'arcipelago. L'articolo 9 del patto stabilisce che «la Norvegia si impegna a non creare o permettere la realizzazione di alcuna base navale (...) e a non costruire alcuna fortificazione negli stessi territori, che non potranno mai essere usati per propositi bellici». È importante notare che, così redatto, l'articolo non prevede una totale smilitarizzazione, ma mette chiari vincoli al suo impiego per scopi militari.

Benché queste isole siano state usate dalle forze tedesche e norvegesi durante la seconda guerra mondiale, Oslo è per tradizione estremamente cauta in merito. L'intento è di evitare di provocare Mosca, che dalla fine degli anni Sessanta usa il Mare di Barents e l'Artico per collocarvi sottomarini dotati di missili balistici. Questi armamenti, stanziati a soli 120 chilometri dal confine norvegese, sono fondamentali per il Cremlino per definirsi attore globale. Ecco perché ha bisogno di proteggerli a tutti i costi. In caso di crisi o di conflitto armato, la Russia necessita di una

2. G. HØNNELAND, A.-K. JØRGENSEN, «Kompromisskulturen i Barentshavet», in T. HEIER, A. KJØLBERG (a cura di), *Norge og Russland. Sikkerhetspolitiske utfordringer i nordområdene*, Oslo 2015, Universitetsforlaget, pp. 66-67.

3. K. ÅTLAND, K.V. BRUUSGAARD, «When Security Act Speech Misfire: Russia and the Electron Incident», *Security Dialogue*, vol. 40, n. 3, 2009, pp. 333-353.

zona di sicurezza che abbracci le Svalbard, il Mare di Barents e le estremità settentrionali della Norvegia. Evitare le provocazioni serve dunque gli interessi norvegesi perché rassicura i russi a proposito dell'agilità strategica della loro Flotta del Nord. Ancora oggi, il Centro universitario delle Svalbard non può tenere corsi riguardanti la politica, la geostrategia o il diritto⁴.

Oslo ha bisogno di controbilanciare in qualche modo l'appartenenza alla Nato. La paura è che, invitando forze americane o alleate nell'Artico, la Russia reagisca militarizzando la regione e congelando dossier altrimenti cooperativi come quello della pesca. La Norvegia sa che le Svalbard non saranno davvero sicure finché non verranno presi in considerazioni i timori russi⁵. Per questo conduce esercitazioni congiunte di ricerca e soccorso, mantiene una linea diretta fra i rispettivi quartier generali militari regionali e si è autoimposta limiti sulla presenza di armi nucleari in tempo di pace e sulla distanza dal confine russo oltre il quale le forze americane non possono operare.

Il cauto approccio norvegese può essere spiegato attraverso il trattato delle Svalbard del 1920. L'articolo 1 del testo, stipulato fra la Norvegia e, in ordine di menzione, Stati Uniti, Danimarca, Francia, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Gran Bretagna e Irlanda e domini britannici d'Oltremare e Svezia, fornisce a Oslo sovranità sull'arcipelago. Tuttavia, pone restrizioni sul diritto di impedire ai cittadini dei paesi aderenti, nel frattempo diventati 46, di vivere e lavorare su queste isole: fra questi figurano anche circa 500 persone provenienti da Russia o Ucraina. Il trattato fornisce inoltre alle altre parti diritti di uguale trattamento, circoscrivendo così la giurisdizione norvegese in materia fiscale e militare.

Una disputa ancora irrisolta fra Oslo e alcuni paesi membri riguarda l'applicazione del patto stesso alla Zpp e alla piattaforma continentale attorno alle Svalbard, due concetti che nel 1920 non esistevano. Si legga l'articolo 2: «Le navi e i cittadini di tutte le parti contraenti godranno egualmente del diritto di pescare e cacciare nei territori specificati all'articolo 1 e nelle loro acque territoriali». La posizione norvegese è che il trattato vada interpretato alla lettera: l'espressione «acque territoriali» aveva uno specifico significato legale che resta valido ancora oggi. Concetti come zona economica esclusiva, Zpp o piattaforma continentale sono stati istituiti con il diritto del mare contemporaneo, quindi non risultano dall'estensione o dalla trasformazione dell'antica idea delle acque territoriali, ma sono un'altra cosa. Dunque, i diritti e i doveri dei contraenti non possono essere trasferiti alle altre e più vaste aree marittime di successiva definizione. Invece, Russia, Islanda e alcuni altri paesi aderenti sostengono che le limitazioni fiscali e i diritti di pesca si applichino anche alla piattaforma continentale e alla Zpp attorno alle Svalbard. Di conseguenza, la tassazione norvegese non dovrebbe superare la somma richiesta per l'amministrazione quotidiana dell'arcipelago, come previsto dall'articolo 8, secondo cui «tasse e dazi sono esclusivamente votati al territorio in questione e non devono eccedere quanto richiesto dall'oggetto». Inoltre, i contra-

4. O.M. RAPP, «Vil ha myke fag», *Klassekampen*, 27/10/2018.

5. J.J. HOLST, *Norsk sikkerhetspolitikk i strategisk perspektiv*, Bind I: *Analyse*, Oslo 1967, Nupi, pp. 32-39.

enti sostengono che Oslo non possa discriminare le attività economiche di altri firmatari del trattato nella Zpp⁶.

Normalmente, la pesca nella zona protetta è consentita ai paesi che tradizionalmente vi hanno condotto attività ittiche. Tuttavia, in un diverso clima geopolitico, la differenza fra l'interpretazione della Norvegia e quella di altri contraenti potrebbe condurre a un'escalation o essere usata per provocare un conflitto. A maggior ragione alla luce dei tentativi da parte della Russia di guadagnare uno status speciale sull'arcipelago attraverso accordi bilaterali esclusivi. Si tratta di un atteggiamento ricorrente da parte di Mosca: se ne trovano esempi negli sforzi sovietici di imporre un condominio nel 1944, in quello di aprire una pista d'atterraggio congiunta invece di lasciarla ai soli norvegesi, nella gestione comune delle risorse ittiche, nelle intese bilaterali vincolanti su energia, ambiente, ricerca e sviluppo. A questa strategia Oslo ha risposto con cautela e pragmatismo, con fermezza quando in gioco c'erano principi importanti, ma sempre aperta a trovare una soluzione⁷.

Dopo la Crimea

Le Svalbard sorgono su una contestata linea di confine. Fisicamente collocate fra Stati Uniti e Russia, su di esse passa la traiettoria missilistica più breve fra la penisola di Kola e Washington. L'arcipelago si trova anche nei pressi dei forzieri energetici russi. Per Mosca è imperativo avere libero accesso a queste risorse e poterle sfruttare legittimamente: non è dunque nel suo interesse regionale alimentare la conflittualità.

Ma il valore strategico delle Svalbard dipende da tendenze più ampie e fluttua a seconda delle tensioni fra Oriente e Occidente. In periodi di distensione, come a fine anni Sessanta o negli anni Novanta, il dialogo e la cooperazione aumentano. In periodi di transizione, invece, come negli anni Cinquanta e Settanta, le questioni locali possono velocemente dare adito a dispute accese. Esempio: nel 1978 un Tu-16 sovietico precipitò sull'isola di Hopen e la guardia costiera norvegese recuperò rapidamente la scatola nera del velivolo. L'ambasciatore dell'Urss a Oslo ammonì le autorità locali che Mosca avrebbe potuto ricorrere alla forza se il regno non avesse restituito il tachigrafo. Altro esempio: le croniche frizioni bilaterali negli anni Cinquanta e nel 1975 sull'aeroporto di Longyearbyen a causa del reciproco sospetto relativo al potenziale impiego militare della pista⁸; facendo più di quanto richiesto dal trattato sulle Svalbard, la Norvegia assicurò a tutte le parti che lo scalo sarebbe stato usato solo per scopi pacifici.

In seguito all'annessione della Crimea nel 2014 da parte della Russia, le Svalbard cadono nuovamente vittime del deterioramento fra l'Est e l'Ovest. Oggi, il loro significato strategico può essere colto su tre livelli.

6. J. BØRRESEN, *Forsvar uten trussel – det norske forsvarets rolle og funksjon etter den kalde krigen*, Oslo 2005, Abstrakt forlag, pp. 24-25.

7. S. HOLTSMARK (a cura di), *Naboer i frykt og forventning. Norge og Russland 1917–2014*, Oslo 2015, Pax forlag; R. TAMNES, *op. cit.*, pp. 253, 270.

8. R. TAMNES, *op. cit.*, pp. 262-265.

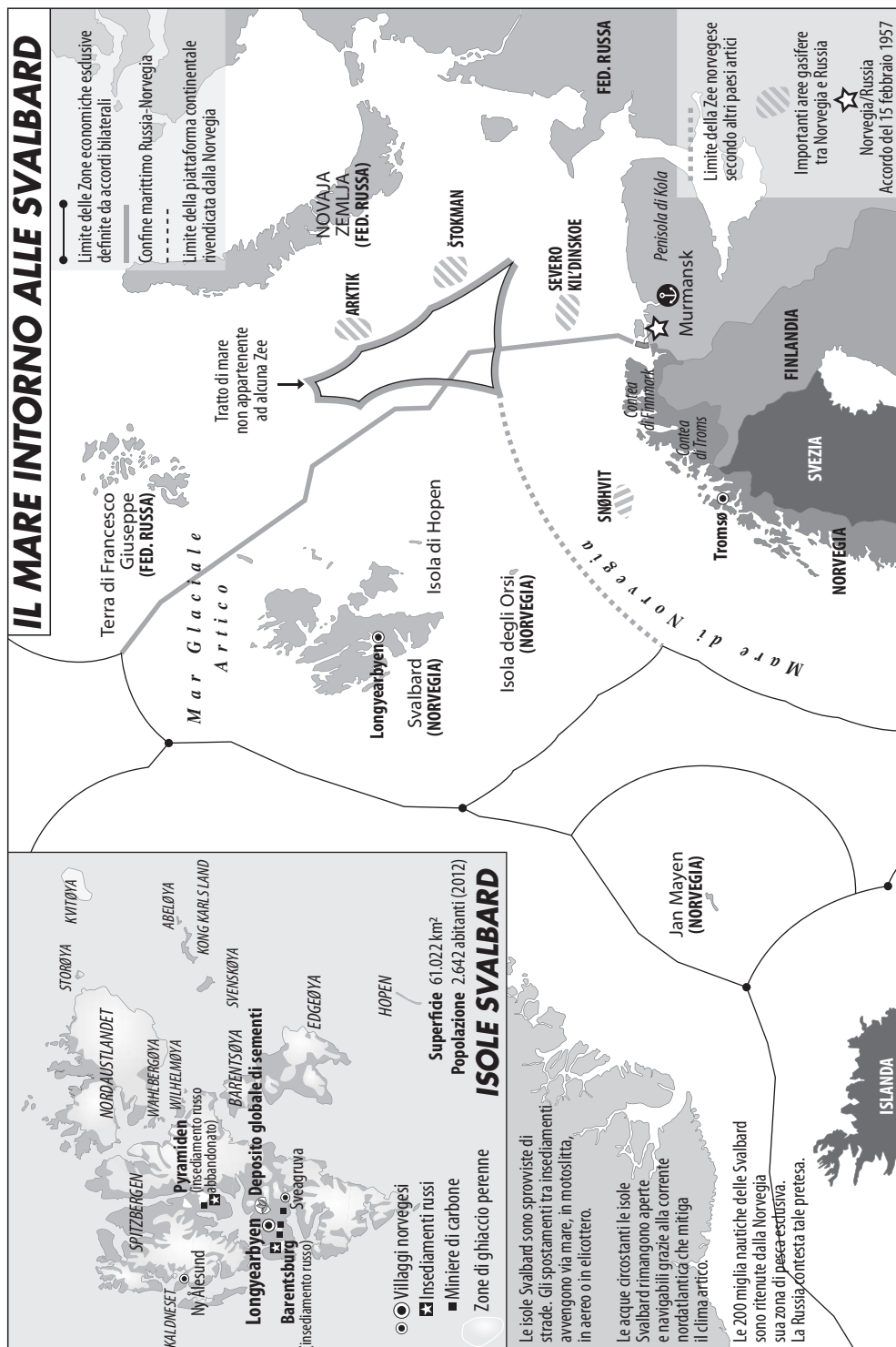
A livello globale, le isole sono diventate più importanti nella pianificazione difensiva di Stati Uniti e Russia. L'arcipelago sarà parte integrante della presenza avanzata della Marina a stelle e strisce, dal momento che Washington ha assegnato la rinata Seconda flotta al nuovo comando della Nato per il Nord Atlantico. La rotazione in Islanda degli aerei da ricognizione P-8 Poseidon – che occasionalmente operano anche dalla Norvegia del Nord – sottolinea l'intenzione americana di sfoggiare una più robusta presenza nella regione. A riprova di ciò, Regno Unito, Stati Uniti e Norvegia stanno approfondendo la cooperazione in materia di sorveglianza marittima e guerra antisottomarina nell'Atlantico settentrionale.

Per la Flotta del Nord russa questo schieramento avanzato impone maggiore vigilanza. Tanto più che la penisola di Kola è l'unico punto di partenza dei sommergibili armati di testate nucleari per recarsi sotto la calotta ghiacciata del Polo Nord, dove stazionano per operare senza restrizioni e lontani dai radar altrui. L'arma atomica resta la leva primaria di Mosca a livello internazionale e per questo i russi non potranno non rispondere alle mosse aeronavali americane, britanniche e norvegesi. È stato infatti recuperato l'antico concetto operativo «Difesa del bastione», attualmente in fase di aggiornamento. In particolare, il miglioramento della gittata e della precisione delle capacità di interdizione d'area in campo sottomarino e nella contraerea lascia supporre che la Seconda flotta potrebbe essere in futuro affrontata molto più a ovest di quanto si pensava in passato, ben addentro il Nord Atlantico.

Passiamo al secondo livello del valore strategico delle Svalbard, quello regionale. Il libero accesso all'oceano è cruciale per gli Stati Uniti come per la Russia e la Norvegia. Dal punto di vista americano, difendere le linee di comunicazione marittime da attacchi nucleari dei sommergibili della russa Flotta del Nord è fondamentale per assicurare un deterrente credibile nell'Europa continentale. Arginare la Marina russa a nord del circolo polare artico è inoltre importante per soddisfare e rassicurare le aspettative di Oslo e degli europei in generale. D'altronde, il corridoio più agevole per i sottomarini russi passa proprio fra le Svalbard e la terraferma norvegese. Di conseguenza, stanno aumentando la presenza militare nella regione e le capacità e le competenze operative delle Forze armate Usa. Da queste aree, per esempio, i sommergibili americani possono lanciare missili che colpirebbero Mosca in 15-16 minuti. Ma per la Russia queste attività sono una minaccia per la propria capacità di secondo attacco. Il Cremlino deve impedire che le Svalbard diventino uno snodo per statunitensi e norvegesi per condurre operazioni d'intelligence più in profondità nell'Artico. Perciò l'arcipelago probabilmente diventerà sempre più importante nella pianificazione difensiva e nelle esercitazioni⁹. Queste isole fornirebbero ai russi profondità strategica, capacità di difesa antiaerea, sorveglianza, intelligence e logistica: in poche parole, aumenterebbero la sostenibilità e la possibilità di sopravvivenza della Flotta del Nord.

Veniamo al terzo e ultimo livello, quello locale. Qui il margine di manovra della Norvegia si sta assottigliando. Avendo ridotto drasticamente le proprie For-

9. T. HEIER, «Norsk Russland-politikk og norsk allianse-politikk – to uforenlige størrelser?», *Vardøger*, vol. 37, n. 18, 2018, pp. 114-140.



ze armate nello scorso decennio, Oslo non può far altro che accettare l'aumento della rivalità russo-americana attorno alle Svalbard. A questa tendenza, il regno ha risposto con una strategia più offensiva rispetto a quella praticata durante la guerra fredda. Di fatto, ha eliminato i limiti relativi alle forze statunitensi che si era autoimposto. Dal 2015, i militari a stelle e strisce sono stati invitati a partecipare a esercitazioni di guerra meccanizzata nella contea del Finnmark, confinante con la Russia. I bombardieri americani B-52, che possono trasportare armi nucleari, sono stati accolti nello spazio aereo settentrionale. Sono arrivate unità di marines ad alta capacità di reazione che ora stazionano anche, sia pur non in modo permanente, nella contea di Troms, a 260 miglia dalla frontiera. Sul lato degli investimenti, le fregate norvegesi dotate di radar Aegis saranno facilmente integrate nel più ampio scudo anti-missili balistici statunitense; i nuovi sottomarini di classe Tadora saranno in grado di lanciare missili da crociera da distanze maggiori; e i nuovi F-35 Lightning II diventeranno più *stealthy*, permettendo di penetrare le difese antiaeree russe¹⁰. La «deterrenza mediante diniego» della guerra fredda si sta evolvendo verso una più offensiva «strategia di punizione».

Queste tendenze cambieranno la percezione russa della Norvegia, che potrebbe essere vista non più come nazione sovrana e non discriminatoria alle Svalbard, ma come componente chiave della deterrenza statunitense sul fianco Nord della Nato. Resta da capire come tutto ciò potrebbe impattare sulla tranquillità dell'arcipelago.

Scenari futuri

La chiave per la stabilità delle Svalbard è nelle mani dei diplomatici norvegesi, che devono bilanciare obiettivi incompatibili e contraddittori. Anzitutto c'è la necessità di venire incontro alle domande americane di maggiore presenza militare nell'Artico. Tuttavia, Oslo deve anche tenere in considerazione le richieste russe di disporre di profondità strategica e di sufficiente preavviso per i propri sottomarini nucleari. Da quando la Norvegia è entrata nella Nato nel 1949, questo equilibrio è stato faticosamente garantito invitando forze statunitensi nella regione solo occasionalmente e al contempo rassicurando i russi che queste unità sarebbero state tenute a una distanza adeguata dal confine¹¹. Un perfetto esempio fu l'integrazione della Norvegia nella struttura di comando della Nato nel 1951: l'ingresso delle Svalbard nell'area di responsabilità dell'alleanza causò ansie fra i sovietici; Oslo rispose autoimponendosi ulteriori restrizioni non previ-

10. Le fonti di questo paragrafo: T. HEIER, «Towards a New Robust Defence? Norway's Exercises on NATO's Northern Flank, 2008-2017», in B. HEUSER, T. HEIER, G. LASCONJARIAS (a cura di), *Military Exercise: Political Messaging and Strategic Impact*, Roma 2018, Nato Defence College, pp. 168-170; «Bombeflyet B-52 til storøvelse i Norge for første gang», *Dagens Næringsliv*, 25/5/2017; A. GORKA, «Norway Substantially Increases US Military Presence on Its Soil», *Strategic Culture*, 15/6/2018; M. LYSBERG, «Utsetter rakettskjold», *Klassekampen*, 21/2/2018.

11. R. TAMNES, «Integration and Screening: The Two Faces of Norwegian Alliance Policy, 1945-1986», in Id. (a cura di), *Defence Studies IV*, Oslo 1987, Tano, pp. 59-101.

ste dal trattato del 1920¹². Un altro esempio fu l'invito agli aerei americani da pattugliamento marittimo nel Mare di Barents nel 1950, compensato da un esplicito limite al raggio operativo dei velivoli: non più a est di 24° di longitudine¹³.

Questa logica è stata gradualmente abbandonata in seguito all'annessione russa della Crimea nel 2014. La strategia norvegese di bilanciare deterrenza e moderazione è cambiata: ora il bastone è più importante della carota. In virtù della logica della guerra fredda, la sicurezza andava raggiunta in termini *assoluti*, di essa cioè dovevano beneficiare la Norvegia e l'Unione Sovietica. Il nuovo approccio è l'esatto opposto. La sicurezza va ottenuta in termini *relativi*¹⁴: Oslo ci guadagna alle spese di Mosca. Il problema è che questa logica a somma zero muove da una posizione non di forza ma di debolezza. È dovuta all'accresciuta dipendenza militare dagli Stati Uniti, a sua volta causata dalla riduzione del personale militare e dalle costose riforme ispirate dalla Nato a inizio secolo. Tutto ciò incrementa il rischio di introdurre nuovi dilemmi di sicurezza, in particolare quando si presenteranno incidenti, dispute o dissensi teoricamente minori nella Zpp delle Svalbard. Storicamente, questi episodi sono stati risolti ai livelli più bassi. In futuro potrebbero però esigere più impegno.

Il deterioramento del pragmatismo, del dialogo e della cooperazione fra Russia e Norvegia non è comunque un fenomeno nuovo. Negli anni Settanta le autorità norvegesi sperimentarono un peggioramento del clima diplomatico nelle trattative sulla linea di demarcazione nel Mare di Barents fra la terraferma e le Svalbard, in parte a causa del picco della rivalità fra Urss e Stati Uniti. Aumenterà dunque l'importanza delle architetture più «morbide», dal clima alla pesca, dall'ambiente alla sicurezza nucleare. Queste strutture si riveleranno utili come canali per tenere aperto il dialogo, instillare fiducia e gestire le eventuali crisi e come investimenti di lungo periodo per sostenere una cultura del compromesso.

Le Svalbard possono dunque aumentare le tensioni, ma anche la cooperazione artica. La responsabilità risiede prima di tutto nella nazione che di esse è sovrana, per quanto lillipuziana, e nelle sue capacità diplomatiche di bilanciare fermezza e pragmatismo. La dipendenza militare della Norvegia dagli Stati Uniti ostacola questo equilibrio e a sua volta influenza il modo in cui Oslo è percepita a Mosca. Anche piccoli incidenti alle Svalbard potranno diventare materia per le cancellerie, più che per i bassi livelli dei ministeri. Se a prevalere saranno la cooperazione e la trasparenza istituzionale è tutto da vedere.

(traduzione di Federico Petroni)

12. K. SKOGRAND, *Alliert i krig og fred. Norsk forsvarshistorie 1940-1970*, Bergen 2004, Eide forlag, vol. 4, p. 198.


13. H. KLEVBERG, «Request Tango». 333-skvadron på ubåttjakt – maritime luftoperasjoner i norsk sikkerhetspolitikk, Oslo 2012, Universitetsforlaget, pp. 148-149.

14. T. SCHELLING, *Arms and Influence*, New Haven-London 2008, Yale University Press, p. 10.

L'AMICIZIA TRA RUSSIA E NORVEGIA E CHI LA MINACCIA

di Jon BINGEN

Russi e norvegesi non si sono mai fatti la guerra, anzi hanno spesso combattuto fianco a fianco contro nemici comuni, dagli svedesi ai nazisti. Ma oggi Oslo ha paura di Mosca: è colpa del suo moralismo e della propaganda russofoba prodotta da altre cancellerie scandinave.

1.  N NORVEGIA, L'ODIERNA GUERRA FREDDA ha la stessa intensità che negli altri paesi europei. Sui nostri media, la Russia è regolarmente rappresentata come il nemico, come una minaccia a tutto ciò che è caro ai norvegesi e come un rischio perpetuo per la sicurezza nazionale. Per esempio, una serie tv diffusa nel 2015, intitolata *Okkupert* (*Occupata*), mostra come potrebbe essere la vita sotto il giogo dei russi qualora il paese smettesse di fornire energia all'Europa e perdesse la protezione della Nato. La serie ha avuto un discreto successo, con un'audience record alla *première* e una seconda stagione andata in onda nel 2017. Non stupisce che molti norvegesi ritengano credibile una storia con i russi come aggressori. È da metà Ottocento e in particolare dal 1941 che la narrazione della minaccia proveniente da Mosca è alimentata e propagandata con successo. Tuttavia, *Okkupert* è piuttosto distante dalla realtà.

L'unica occupazione della storia norvegese è avvenuta per mano dei tedeschi ed è finita con la vittoria dei sovietici nel 1945, che liberarono le porzioni orientali del paese dal dominio nazista. Se Oslo nel XXI secolo dovesse scegliersi un alleato nella diplomazia del petrolio e del gas, chi altri potrebbe essere se non Mosca? D'altronde, Norvegia e Russia non si sono mai fatte la guerra. Al contrario, hanno spesso combattuto fianco a fianco. Per apprezzare come e perché, occorre risalire la storia geostrategica del sistema di Stati baltico-scandinavo.

2. Tra la fine del Medioevo e l'alba dell'età moderna, l'Europa settentrionale era dominata dalla Danimarca. I re di Roskilde governavano gli stretti che chiudono il Mar Baltico e ne controllavano tutte le principali isole. I danesi fondarono città come Visby e Tallinn (che in estone vuole dire proprio *accampamento dei danesi*), ma non si curarono troppo di spingersi a oriente dei bastioni costieri. Pertanto non entrarono in competizione con le potenze dell'entroterra, come i ta-

taro-mongoli dell'Orda d'oro nelle odierne Russia e Ucraina, concentrati più sull'Est che sul litorale occidentale. Invece nella penisola scandinava i danesi combatterono strenuamente per la supremazia territoriale, ottenuta con l'Unione di Kalmar a inizio XV secolo, che comprendeva anche le coste ovest della Finlandia, quelle settentrionali dell'attuale Germania, la Groenlandia e l'Islanda.

L'unione poteva essere considerata una costruzione germano-scandinava: i funzionari provenivano dai ducati tedeschi della Danimarca e la lingua del comando nelle Forze armate era il tedesco (il latino era invece l'idioma dell'amministrazione). I russi all'epoca non erano né il principale socio né il rivale più temuto di questa entità, sfidata invece da altri signori tedeschi. Per esempio, gli imperatori del Sacro Romano Impero, con il supporto del resto d'Europa e del papato, avevano organizzato una crociata dopo l'altra per cristianizzare (leggi: colonizzare) il Baltico sud-orientale e i rispettivi entroterra. Poi c'era la Lega anseatica, che lottava per il monopolio del commercio e per la supremazia marittima e non era affatto propensa all'idea di una Danimarca egemone nel Baltico e in controllo di diversi tratti della costa del Mare del Nord. Fu la Lega a finanziare la secessione degli svedesi dall'Unione di Kalmar, mentre nell'odierna Russia armò il granducato di Moscovia, incoraggiandolo a sottrarsi al giogo dei mongoli.

Con l'incoronazione nel 1523 di Gustav Wasa, nelle principali aree minerarie e forestali della Scandinavia nacque così un embrionale Stato svedese, che si lanciò alla conquista della supremazia baltico-scandinava. Gli svedesi combatterono prima contro i danesi a sud per il controllo del più importante granaio della penisola, la Scania; poi per l'accesso allo Skagerrak e al Mare del Nord a ovest; quindi per affacciarsi sull'Oceano Atlantico nella Scandinavia centrale; infine per la supremazia sul Baltico nella Germania settentrionale. Ottennero presto il controllo delle vie d'acqua comprese fra i laghi Vänern in Scania e Onega in Carelia. Si ersero a primo fornitore d'Europa di ferro, rame, legname, catrame, canapa, lino – tutte materie prime strategiche perché utili a produrre navi. Stoccolma, per esempio, un tempo villaggio di pescatori d'aringhe, divenne una delle principali città del Nord Europa grazie al monopolio dell'esportazione della pece di pino.

All'inizio del Seicento emerse un tratto significativo della geopolitica dell'Europa settentrionale: le alleanze russo-danesi, alternatesi con intensità cangiante fino al XX secolo. Ciò fu permesso dal progressivo spostamento verso ovest degli interessi russi, determinato dalla vittoria nel 1613 dei Romanov nella corsa alla successione all'estinta dinastia Rurik, un'epoca nota come «periodo dei torbidi». I Romanov erano una famiglia di boiardi, probabilmente originaria del Nord della Germania, che aveva il sostegno degli Oldenburg – la casa reale danese – e della nobiltà teutonica. La Danimarca, antico egemone del Baltico, e il nuovo arrivato russo avevano più cose in comune di quanto ci si potesse immaginare. Le città anseatiche, la nobiltà baltica e tedesca, gli assertivi svedesi, gli imprevedibili polacchi, la Chiesa cattolica e il mercantilismo olandese erano un problema tanto per i russi quanto per i danesi. Ma ben presto quest'alleanza divenne più importante per Copenhagen che per l'emergente Russia, essendo quest'ultima impegnata su molti

altri fronti. Benché il Baltico rappresentasse il meno ostico accesso all'Oceano, il fattore navale non influenzò l'espansione degli zar a sud e a est fino al XIX secolo.

In ogni caso, le alleanze russo-danesi si collocavano lungo una delle faglie decisive nella geopolitica dell'epoca a cavallo del XVIII secolo. Essa opponeva proprio i russi agli svedesi, che avevano visto sconfitto un Wasa nella corsa al trono di Mosca. La faglia correva dal Baltico al Mar Nero e separava chi stava con i primi e chi con i secondi, facendo sì che un conflitto a nord aprisse simultaneamente un fronte anche a sud e viceversa. Le operazioni degli zar contro i polacchi o gli ottomani portavano Stoccolma a reagire nel Baltico, innescando a sua volta la risposta della Marina danese-norvegese e l'invasione della Svezia da parte della fanteria norvegese.

Le campagne settentrionali, passate alla storia come Grande guerra del Nord (1700-21), erano tutto sommato una distrazione per gli zar perché distoglievano risorse dai fronti a sud e a est. San Pietroburgo iniziò presto a coltivare l'idea di promuovere e incoraggiare una «unità nordica» per ridurre o addirittura estinguere la rivalità lungo il litorale baltico. Ma una delle corti più antiche d'Europa, quella danese, non si poteva riconciliare tanto facilmente con i suoi ex sudditi, i *parvenus* svedesi. Occorreva l'urgenza della necessità. L'opzione era percorribile soltanto sotto la ferma tutela di una potenza superiore ai due attori. Ciò divenne possibile con la fine della Grande guerra del Nord: la Svezia era il principale sconfitto, la Danimarca un vincitore solo formale, la Russia padrona di entrambe. Il primato russo mantenne per tutto il secolo successivo il mondo finno-scandinavo fuori dalle guerre globali e dall'Europa centrale. Copenaghen conobbe un'epoca di splendore, diventando una vera metropoli e un importante centro per il commercio oceanico, mentre l'infelice Svezia fu quasi fatta a pezzi da una classe di diplomatici e finanzieri corrotti che si compraron l'ascesa al potere. Nel 1731 Voltaire aveva salutato Carlo XII di Svezia come «il leone del Nord». Cinquant'anni dopo, a capo del Nord c'era senza dubbio la Russia.

3. Le guerre rivoluzionarie francesi e napoleoniche innescarono profondi cambiamenti nell'Europa settentrionale. La Danimarca abbandonò il proprio alleato russo per gettarsi nelle braccia della Francia di Bonaparte. La Svezia fece il percorso inverso, scambiando la secolare alleanza con Parigi per allinearsi al secolare nemico. Il risultato fu che la Francia perse e la Russia vinse, ergendosi a egemone regionale. Il vero grande sconfitto fu la Danimarca, che si vide scippare la Norvegia e che da quel momento non si riprese più, diventando sempre più dipendente dalle alleanze con i grandi Stati del continente. A testimonianza di ciò, Copenaghen archivìo trecento anni di rivalità con Stoccolma. Vide anche la luce il contemporaneo sistema finno-scandinavo. Finlandia e Norvegia divennero territori a sé, per quanto uniti ad altre dinastie, la prima come granducato all'interno dell'impero russo e la seconda come regno unito a quello di Svezia. Da quel momento il sistema è in pace, essendo stato attaccato soltanto da potenze esterne all'area. L'ultima guerra intrascandinava è stata combattuta fra danesi e svedesi durante i conflitti napoleonici.

La rivoluzione francese fu un autentico shock per la Svezia. Mandò in frantumi il suo sistema di alleanze, tanto che Stoccolma divenne un ardente membro delle coalizioni antirivoluzionarie e antinapoleoniche, dunque un alleato permanente degli inglesi nelle successive guerre. Nemmeno una nuova casa reale in Svezia poté riportare quest'ultima dalla stessa parte della Francia. Nel 1810 la corona svedese fu infatti offerta al maresciallo francese Jean-Baptiste Bernadotte proprio con la convinzione che tale gesto avrebbe garantito a Stoccolma il sostegno di Napoleone alla riconquista della Finlandia. E lo stesso Bonaparte si illudeva che il regno scandinavo sarebbe entrato a far parte del blocco continentale. Bernadotte la pensava diversamente. Si rese conto che un'alleanza con l'impero francese non avrebbe facilitato alcuna ambizione del suo nuovo regno. Per questo si accordò con la Russia nel 1812 nel castello di Åbo per rinunciare a ogni pretesa sulla Finlandia qualora lo zar avesse benedetto il tentativo di strappare la Norvegia alla Danimarca.

Il modo in cui ciò avvenne testimonia l'importanza della Russia nella diplomazia scandinava. Nel gennaio 1814, re Federico VI di Danimarca fu costretto a siglare il trattato di Kiel, con cui cedeva tutti i territori norvegesi alla Svezia. Tuttavia, nello stesso maggio un'assemblea costituente in Norvegia proclamò l'indipendenza da Copenaghen. Pubblicò una costituzione modellata sulla Dichiarazione d'indipendenza americana e su quella francese dei diritti dell'uomo del 1789. E scelse come nuovo re Cristiano Federico di Oldenburg, erede al trono di Danimarca. Ciò avrebbe comportato la resurrezione di una monarchia duale danese-norvegese. La coalizione antinapoleonica mangiò subito la foglia e inviò a Cristiania (l'attuale Oslo) una missione diplomatica guidata dal conte russo Dolgorukov. Ma quest'ultimo, su ordine dello zar, insistette affinché fosse rispettata la volontà della rivoluzione norvegese. Di fatto, la Russia impose a Stoccolma un'unione con il regno di Norvegia, non una vera e propria incorporazione di quei territori. Se lo zar nel 1809 aveva accettato di essere il capo di uno Stato finlandese dotato di valuta, banche e Corti giudiziarie proprie, perché il re di Svezia non poteva fare lo stesso coi norvegesi?

L'alleanza russo-svedese non aveva basi salde e non durò a lungo. Stoccolma tentò di approfittare della guerra di Crimea (1853-56) e del tentativo di Londra e Parigi di contenere le ambizioni dello zar dal Levante all'Europa orientale. Benché il grosso delle operazioni fosse nel Mar Nero, corpi di spedizione anglo-francesi occuparono nel 1854 l'arcipelago delle Åland, che chiude il Golfo di Botnia, separandolo dal Mar Baltico. Da lì la Marina britannica bombardò anche la fortezza di Sveaborg, appena fuori Helsinki, nel 1855. Il re svedese Oscar intravide una finestra di opportunità per riprendersi la Finlandia e creare un'unione dinastica finno-scandinava. L'idea della Grande Svezia era di nuovo all'ordine del giorno. La fine delle ostilità gli impedì di coronare il sogno. Lo stesso sovrano avviò inoltre la moderna russofobia tra gli scandinavi: nel novembre 1855 un accordo con l'alleanza anglo-francese garantiva la sicurezza della Svezia-Norvegia in caso di attacco di San Pietroburgo. È considerabile come la prima manifestazione delle varie alleanze

atlantiche più o meno formali cui gli scandinavi hanno aderito da allora fino a oggi. Peraltro già all'epoca erano visibili differenze fra i vari popoli: l'accordo innescò le prime richieste nel parlamento norvegese di una politica estera e di difesa indipendente. Come si vede, la campagna russofoba non aveva ancora generato in Norvegia sufficiente paura del russo.

4. Alla fine del XIX secolo si innescarono diverse evoluzioni geopolitiche. L'unificazione della Germania nel 1871 e il suo crescente peso nell'Europa continentale attrassero la Svezia verso sud. In Norvegia avvenne invece una scissione fra il tradizionale orientamento centro-orientale del paese e il suo potenziale occidentale e oceanico. A motivare il ribilanciamento fu il venir meno, grazie all'abolizione nel 1849 dei Navigation Acts d'epoca cromwelliana, delle secolari ostilità con la Marina mercantile inglese. L'industrializzazione rendeva il Regno Unito sempre più dipendente dalle rotte di approvvigionamento mondiali; questo indusse i navigatori norvegesi, sino ad allora costretti presso le proprie coste, a guadagnare l'oceano e a farsi trasportatori dell'impero britannico. La navigazione a vapore agevolò questo cambiamento: i territori affacciati sul Baltico erano stati per secoli fra i primi granai d'Europa, ma l'aumentato accesso alle grandi pianure nordamericane riduceva la dipendenza dai cereali russi e centroeuropei.

L'industrializzazione di Russia e Norvegia non ridusse gli scambi fra i due paesi, anzi. I norvegesi erano particolarmente attivi nelle industrie russe del legname e della pesca. Fiorirono cittadine come Tromsø, Hammerfest e Vardø, rivitalizzando una rotta antica di secoli, quella del commercio *pomor* – sostanzialmente, baratti fra pesce norvegese e segale delle pianure russe. Gli scambi fra la Norvegia del Nord e il Mar Bianco sono una costante storica: erano stati il buco più vistoso del blocco continentale di Napoleone, contribuendo al definitivo collasso degli accordi di Tilsit fra gli imperi russo e francese.

Negli ultimi decenni del XIX secolo, la Norvegia stava vivendo un vero e proprio rinascimento. L'industria, le scienze, le arti fiorivano e molti esponenti di questi campi ottennero fama mondiale. Divenne sempre più discussa la questione dell'indipendenza dalla Svezia. Negli anni che portarono alla separazione da Stoccolma, si scatenò un'intensa campagna di propaganda mirata a istigare la paura del russo in Norvegia per tenere quest'ultima ancorata all'unione dinastica scandinava. Ma molti politici, tanto conservatori quanto liberali, autori come Bjørnsterne Bjørnson e Knut Hamsun ed esploratori come Fridtjof Nansen sostennero con fervore la causa dell'indipendenza e l'amicizia con la Russia. San Pietroburgo rimase fino al 1914 un importante punto di riferimento per l'arte, l'economia, la politica e la diplomazia della Norvegia, al fianco di Gran Bretagna e Germania imperiale. Tanto che lo zar Nicola II fu il primo capo di Stato a riconoscere la nostra indipendenza nel 1905.

5. La percezione della Russia come minaccia esistenziale per Oslo è un'eredità dell'età sovietica e delle guerre fredde del XX secolo.

Inizialmente, i rapporti con l'Urss promettevano piuttosto bene. I legami politici, culturali e sociali fra la Norvegia e la Russia zarista erano stati un fenomeno eminentemente d'élite. I russofili erano soprattutto mercanti conservatori con profondi interessi commerciali nel vicino impero, mentre gli antirusi, liberali e socialisti, erano più che altro antizaristi: gli eventi del 1905 in Finlandia e in Russia avevano infatti causato molta costernazione in tutta la Scandinavia, confermando come San Pietroburgo fosse il baluardo della reazione.

La rivoluzione del 1917 cambiò queste percezioni. Conservatori a parte, il mondo politico norvegese guardava con considerevole favore al regime post-zarista. Nansen, per esempio, organizzò una campagna internazionale per sostenere le vittime delle carestie del 1921-22. I laburisti salutarono con simpatia l'esperimento sovietico. Un'esponente di questo movimento, Augusta Åsen, morta in un incidente all'aeroporto di Mosca nel 1920, è sepolta nella necropoli delle mura del Cremlino come eroe dell'Unione Sovietica. Il Partito laburista aderì al Comintern nel 1919 e anche dopo la sua uscita quattro anni più tardi, l'Urss conservò la propria influenza ideologica in Norvegia. Suscitò curiosità fra gli intellettuali e il mondo culturale, almeno fino alla guerra d'inverno del 1939. In quel conflitto, al fianco dei finlandesi contro i sovietici, si arruolarono molti volontari norvegesi, di simpatie tanto socialiste quanto nazifasciste; alcuni erano veterani della guerra civile spagnola, dove avevano combattuto gli uni contro gli altri.

Ma i semi della discordia erano già stati gettati immediatamente dopo la prima guerra mondiale sulla questione dell'arcipelago artico delle Svalbard. Sul finire del XIX secolo, la Norvegia ambiva con le esplorazioni polari ad ampliare le opportunità economiche e a espandersi territorialmente. Le sue potenziali rivendicazioni nel Nord Atlantico e nel Mare Polare erano avversate dai danesi, dagli inglesi e dai russi. Non da Stoccolma. Anzi, negli anni Novanta dell'Ottocento il ministero degli Esteri svedese sollevò a livello internazionale il tema della sovranità norvegese sulle Svalbard, in parte per distrarre la Norvegia dalle richieste di indipendenza e in parte per risolvere una questione potenzialmente pericolosa a nord. Russia e Regno Unito avevano infatti sviluppato piani ambiziosi attorno al Polo Nord: il Grande gioco nell'Artico magari non attirava grandi attenzioni a Londra e a San Pietroburgo, ma per i rispettivi ammiragliati era certamente una preoccupazione. In particolare le Svalbard erano considerate la Gibilterra del Mare Polare. In ogni caso, la fine della rivalità anglo-russa nel 1907 congelò temporaneamente le tensioni sull'arcipelago. Oslo ottenne la sovranità sulle Svalbard con l'omonimo trattato del 1920, siglato a Versailles. All'epoca, l'Unione Sovietica nemmeno esisteva, essendo ancora impegnata nelle guerre post-rivoluzionarie; pertanto Mosca non prese parte ai negoziati e anzi nel 1924 firmò il patto sull'arcipelago in cambio del riconoscimento dell'Urss da parte della Norvegia. Ma la questione delle Svalbard è rimasta da allora elemento fisso di discordia fra i due paesi.

6. Durante la seconda guerra mondiale, la città di Murmansk nella penisola di Kola fu di estrema importanza per i sovietici e gli americani. Privo di ghiacci per

tutto l'anno, il suo porto accolse i rifornimenti dal Nordamerica per l'intera durata del conflitto contro il comune nemico nazista. I tedeschi, dopo aver occupato la Norvegia, spedirono la nave da guerra *Tirpitz* nella contea del Finnmark per cercare di disarticolare questi traffici, senza successo. Provarono anche a conquistare Murmansk via terra dal 1941 assieme ai finlandesi per separare la città dal resto della Russia, restando bloccati fino all'ottobre del 1944 sul fiume Zapadnaja Lica. Il fronte di Kola non godrà della stessa fama di quello del Volga, ma ha avuto grande rilievo per l'esito della guerra. I tedeschi furono poi costretti a ritirarsi nella Norvegia centrale da una controffensiva sovietica nel Finnmark, ma solo dopo aver messo in fuga la popolazione locale e dato fuoco all'intera contea per rallentare l'avanzata dell'Armata Rossa.

Nei primi anni dopo il conflitto, i sovietici erano tenuti in enorme considerazione in Norvegia. Erano percepiti come i liberatori e tutti sapevano che avevano ottenuto la vittoria a caro prezzo e con enormi sofferenze. Molti russi erano stati spediti in Norvegia come prigionieri di guerra e alla gente erano ben note le loro condizioni. Tuttavia, la stretta alleanza fra i vincitori s'infranse presto. Le prime crepe emersero proprio in area baltica, con le guerriglie continuate anche dopo l'avanzata sovietica e il rimpatrio forzato dei rifugiati baltici da parte della Svezia. Il discorso di Winston Churchill in Missouri sulla cortina di ferro seminò ulteriore discordia. Il colpo di Praga nel 1948 con la conquista del monopolio del potere da parte del locale Partito comunista spinse la Norvegia a entrare nella Nato. Solo in pochi a Oslo erano contrari a sospendere la consueta politica di neutralità, essendo forte la paura di nuovi conflitti e occupazioni.

La postura della Norvegia durante la guerra fredda aveva comunque le sue peculiarità. La politica ufficiale era «bassa tensione, massima allerta». Il paese divenne un ardente membro della Nato, dotandosi di considerevoli forze, stanziare prevalentemente nel Nord. Ma vietò di accogliere truppe alleate straniere sul territorio nazionale in modo permanente. Vicino al confine con l'Urss, le attività militari, condotte esclusivamente da personale norvegese, furono sottoposte a restrizioni. La guerra fredda, in fondo, fu soprattutto ideologica e non fu mai un conflitto fra Russia e Norvegia. Quest'ultima semmai vi finiva involontariamente, come nel caso dell'U2, l'aereo spia americano che i sovietici riuscirono ad abbattere nel suo tragitto fra Peshawar in Pakistan e Bodø in Norvegia. L'incidente causò gravi imbarazzi nel governo di Oslo, che insistette di non essere a conoscenza di questi voli né di ciò che l'Aeronautica degli Stati Uniti facesse in una delle sue basi aeree. Un altro momento intenso per la Norvegia della guerra fredda fu la nuova strategia navale degli Stati Uniti di Reagan negli anni Ottanta. Le acque atlantiche e polari erano infatti fondamentali per la deterrenza nucleare basata sui sottomarini sovietici dotati di missili balistici intercontinentali, appartenenti alla Flotta del Nord acuartierata a Murmansk. L'obiettivo americano era di distruggere il cosiddetto bastione difensivo dell'avversario negandogli l'uso dei mari della Norvegia.

Questi due casi dimostrano quanto sia esposta Oslo al confronto mondiale fra superpotenze. Disgeli e cali di tensione nel continente europeo non necessariamente

te valgono anche per il profondo Nord. Durante la guerra fredda, la strategia della Norvegia non prevedeva solo la ricerca di alleati ma anche quella di capacità militari indipendenti, per controllare il territorio nazionale a prescindere dalla protezione straniera. A ogni stadio delle varie guerre fredde, Oslo si armò sempre più, anche nelle contee settentrionali. Ma l'Urss non percepì mai la considerevole militarizzazione del vicino come una minaccia. Capiva che l'incremento dell'autonomia norvegese diminuiva l'interferenza di alleati più potenti. Forze militari adeguate potevano garantire al governo di Oslo qualche margine di manovra pure in tempo di crisi.

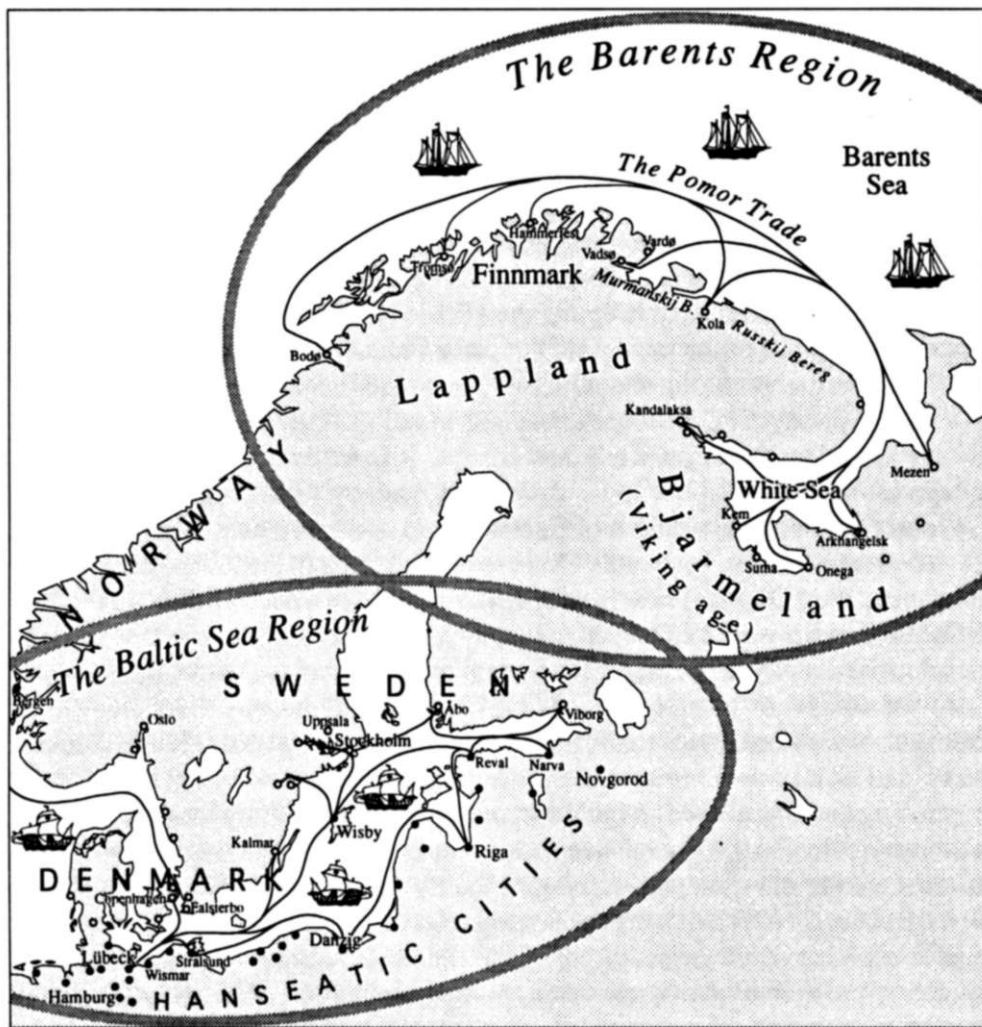
Gli anni Sessanta sono spesso considerati un'epoca d'oro in Scandinavia, nella quale i socialdemocratici avevano la maggioranza assoluta (Norvegia e Svezia) o relativa (Danimarca e Finlandia) nei vari parlamenti nazionali. Le società nordiche venivano considerate come dei modelli. Anche nell'Unione Sovietica, nelle cui accademie e burocrazie figuravano molti ammiratori di economisti come Ragnar Frisch o Trygve Haavelmoe (entrambi insigniti del premio Nobel) e della pianificazione socio-economica. Lo scandinavismo era tutto sommato una forma di opposizione accettata, un pensiero alternativo nei circoli politico-accademici a Leningrado e a Mosca. L'invasione della Cecoslovacchia nel 1968 distrusse però le speranze di un disgelo sovietico-scandinavo.

I primi segni di cambiamento e rinnovamento nell'ossificata Urss apparvero quando Mikhail Gorbacëv divenne segretario generale del Partito comunista. Egli scelse Murmansk sul Mare di Barents per dare ai paesi nordici e in generale occidentali il messaggio dell'imminenza di profondi cambiamenti. Il suo discorso nell'ottobre 1987 segnò l'inizio della fine dell'alternanza delle guerre fredde dal 1945.

7. Quando l'Unione Sovietica implose nel 1991, la Norvegia si sentì liberata dai lacci imposti dalla propria piccola taglia. La combinazione fra una Russia relativamente decentralizzata e un'industria degli idrocarburi aperta all'estero e privatizzata offriva a Oslo notevoli opportunità di aumentare la propria influenza non solo nel Nord-Ovest del vicino, ma anche a Mosca. Su iniziativa norvegese nel 1993 venne istituito il Consiglio euro-artico di Barents per cercare di creare relazioni dirette fra i governi locali delle regioni al confine fra Svezia, Finlandia, Russia e Norvegia. L'organizzazione è ancora attiva, ma priva delle grandiose visioni iniziali. Dopo un altro «periodo dei torbidi», lo Stato centralizzato russo ha fatto il proprio ritorno nel 1999. Non c'è spazio per l'espansione reciproca, né nel Finnmark né nella penisola di Kola.

Alla politica norvegese «bassa tensione, massima allerta» non sono mai successi approcci vagamente coerenti, venendo semmai rimpiazzata da curiose miscele di pompose idee di cooperazione, esplosioni di sentimenti antirussi ed esibizionismi militari sorprendentemente forti. Prima d'ora nel XXI secolo le Forze armate norvegesi non erano mai state così piccole e inadeguate. Né così confuse le nostre «eterne alleanze» – in realtà vecchie di pochi decenni. Eppure Oslo non sembra mai essere stata tanto convinta di trovarsi dalla parte giusta della storia sulle questioni internazionali in generale e in particolare nei confronti del vicino russo.

LEGAMI STORICI DELLE REGIONI DEL MARE DI BARENTS E DEL MAR BALTICO



Nel XIV e XV secolo la Lega commerciale anseatica coprì il Mar Baltico, nel XVIII e XIX secolo il commercio marittimo *pomor* unificò l'area del Mare di Barents.

Fonte: O. SCHRAM STOKKE, O. TUNANDER (a cura di), *The Barents Region*, The Fridtjof Nansen Institute, Oslo 1994.

Per raffigurare la Russia come minaccia credibile per la Norvegia, la serie tv *Okkupert* giocava sul fatto che i due paesi sono importanti fornitori di gas naturale per l'Europa. Nel mondo reale, norvegesi e russi si capiscono molto bene per quanto riguarda il mercato energetico. Il gas naturale è una delle cause di guerra

meno probabili nel Vecchio Continente, fintanto che le fonti e le vie di approvvigionamento restano variegate e cantano in coro. Vista da Mosca, semmai, la Norvegia post-guerra fredda deve sembrare piuttosto schizofrenica e intrappolata in una visione – non solo della Russia ma del mondo intero – distorta dai fraintendimenti interni e dalla propaganda occidentale, che circola senza tregua dalla guerra di Crimea.

(traduzione di Federico Petroni)

LA SVEZIA HA PAURA DELLA RUSSIA MA NON ENTRA NELLA NATO

di Magnus CHRISTIANSSON

Stoccolma teme un intervento di Mosca nel Baltico. Per questo ha abbandonato la neutralità avvicinandosi agli Usa. L'adesione all'Alleanza Atlantica resta però tabù. I non allineati puntano sul bilateralismo. La dottrina Hultqvist e gli scenari di guerra.

1. ALLA METÀ DI OTTOBRE 2018 LA PORTAEREI statunitense *USS Harry S. Truman* ha compiuto una breve visita nel Mar del Nord mentre si dirigeva verso il Mar di Norvegia per partecipare alle esercitazioni militari della Nato Trident Juncture. La portaerei era scortata da incrociatori e cacciatorpediniere del Gruppo d'attacco 8. Alla luce del nome – quasi un eponimo del contenimento – c'era un forte significato simbolico nella sortita della *Truman*. Anche perché per la prima volta dagli anni Ottanta una portaerei americana prendeva parte a esercitazioni militari nel Mar di Norvegia. Riflesso della flessibilità della nuova strategia globale di Washington, secondo la quale tutti i Gruppi d'attacco delle portaerei devono essere pronti ad agire in ogni regione del globo. La partecipazione della *Truman* alle esercitazioni Trident Juncture è un segno inequivocabile del fatto che gli Stati Uniti considerano la regione del Mare di Barents, o meglio la difesa della Norvegia, una componente importante della propria strategia di sicurezza.

Dietro questa strategia ci sono le solite motivazioni. La Russia ha irrobustito notevolmente le proprie capacità militari e accentuato l'importanza del Distretto militare occidentale. Negli ultimi due anni Mosca ha incrementato i suoi 66 Gruppi di battaglia tattico e oggi afferma di poterne mobilitare 126 in ogni momento. Durante lo scorso decennio, inoltre, la Russia ha rafforzato le sue capacità nucleari, specialmente nei quattro sistemi a medio raggio progettati per il teatro europeo. La penisola di Kola – un tempo il fulcro della forza d'attacco sovietica – è tornata al centro delle preoccupazioni occidentali. Mosca sta poi sviluppando nuove capacità militari nell'Artico. La Flotta del Nord – il cui quartier generale si trova a Severomorsk, nei pressi di Murmansk – ospita sottomarini nucleari il cui compito principale è garantire la deterrenza nucleare nei confronti degli Stati Uniti. Nel giugno 2018 la Flotta del Nord è stata coinvolta nella più importante esercitazione navale dell'ultimo decennio, alla quale hanno preso parte 36 navi da guerra. L'attuale li-

vello d'attività dei sottomarini russi nell'Atlantico del Nord è molto vicino a quello della guerra fredda. L'area intorno al Mar di Barents viene chiamata a Mosca il «bastione» perché è qui che verrebbero schierati inizialmente i sottomarini nucleari in un eventuale confronto militare con gli Stati Uniti. Di conseguenza, qualsiasi manovra navale americana nel Mar di Norvegia – specchio d'acqua prospiciente il «bastione» – rappresenta una minaccia strategica vitale agli interessi russi. La partecipazione della *Truman* alle esercitazioni militari Trident Juncture, dunque, non era solo un segnale volto a rassicurare la Norvegia, ma anche una mossa intimidatoria nei confronti del Cremlino e della sua strategia nel Grande Nord.

Non è stata l'unica. Dopo l'annessione della Crimea da parte della Russia gli Stati Uniti hanno invertito la tendenza alla riduzione della propria presenza militare in Europa. Tra il 2012 e il 2017 il numero dei battaglioni statunitensi presenti sul territorio europeo è aumentato da 7-10 a 14-21. Tra questi, figura un'unità dei marines che fa parte della forza di rotazione schierata in Norvegia. La presenza militare americana in Europa è di gran lunga inferiore rispetto ai 340 mila soldati degli anni Ottanta, ma è degno di nota il fatto che nel prossimo futuro gli Stati Uniti continueranno a mantenere nel Vecchio Continente 66 mila soldati. Inoltre, Washington sta valutando la costruzione di una nuova base militare in Polonia – per la quale è stato suggerito il nome «Fort Trump» – di cui Varsavia pare intenzionata a sopportare il costo (18 miliardi di euro). Il recente annuncio dell'amministrazione Trump sull'intenzione di ritirare gli Stati Uniti dal trattato sulle armi nucleari a medio raggio (Inf), infine, apre la strada a un processo di riarmo in questo settore che ha profonde ramificazioni per la sicurezza europea.

Al suo arrivo nel Mar del Nord la *Truman* è stata accolta dal comandante dell'Aeronautica militare svedese in persona, salutato calorosamente dagli americani. La non allineata Svezia ha infatti partecipato alle esercitazioni Trident Juncture con una brigata dell'esercito, due corvette, un aereo da guerra Gripen e alcuni soldati della Guardia nazionale. Nel corso dell'esercitazione gli aerei da guerra americani sono stati ospitati nella base aerea svedese di Luleå, non distante dal Circolo polare artico. Si tratta di un contributo tutt'altro che simbolico da parte di Stoccolma.

Si può dunque concludere che l'Occidente sta prendendo contromisure alla militarizzazione dell'Artico da parte della Russia e che l'arruolamento della non allineata Svezia sia parte di queste contromisure. Ma perché un paese non allineato come la Svezia si lascia coinvolgere in modo così diretto in un'esercitazione militare nel Nord della Norvegia? Data la priorità accordata alle sfide alla propria sicurezza provenienti dal Baltico, perché Stoccolma si coordina così da vicino con Washington e Oslo?

2. La Russia è stato uno dei fattori che più ha contribuito a plasmare la strategia svedese sin dal XVII secolo. Quando la Svezia estese la sua autorità sulla regione del Mar Baltico entrò inevitabilmente in conflitto con i russi e quando perse lo status di grande potenza europea dovette modulare la sua strategia in modo da

tenere in considerazione gli interessi delle grandi potenze, tra cui la Russia nel Mar Baltico. Nonostante sia stata solo uno degli avversari storici della Svezia, nel corso del XIX secolo la Russia è diventata gradualmente «l'altro» per eccellenza nella visione del mondo di Stoccolma. Questa percezione della minaccia russa, tuttavia, non è sufficiente a spiegare l'attuale strategia svedese.

Il contesto strategico della Svezia viene definito attraverso l'espressione «equilibrio nordico», locuzione tipica della guerra fredda usata soprattutto dagli analisti norvegesi e svedesi per descrivere la stabilità della regione nordico-baltica. Tale stabilità era diretta conseguenza della contiguità tra paesi membri della Nato come Danimarca e Norvegia e paesi neutrali quali Svezia e Finlandia. Il prezzo della stabilità era alto e si sostanzialmente in una profonda influenza sovietica sulla Finlandia e nelle restrizioni all'ingresso della Svezia nella Nato. Qualsiasi iniziativa svedese volta a ottenere l'ingresso nell'Alleanza Atlantica avrebbe rotto l'equilibrio e spinto la Finlandia nel Patto di Varsavia.

Quando la tensione tra il blocco occidentale e quello sovietico si fece più pronunciata, tuttavia, Stoccolma realizzò che la vittoria dell'Urss in un'eventuale terza guerra mondiale avrebbe avuto effetti devastanti sul paese nonostante la politica di neutralità. Vittoria che secondo gli strateghi svedesi sarebbe dipesa in larga parte dalla capacità sovietica di interrompere i rifornimenti americani ai paesi europei. Dunque, dalla capacità della Marina sovietica di inviare nell'Atlantico del Nord sottomarini d'attacco e bombardieri strategici già nelle prime fasi del conflitto. A Stoccolma si giunse quindi alla conclusione che in un eventuale confronto militare con la Nato i sovietici avrebbero messo in atto una colossale operazione a tenaglia volta a occupare parte della Norvegia e della Danimarca in modo da proteggere la propria forza d'attacco nella penisola di Kola e irrompere nell'Atlantico del Nord. La Svezia sarebbe stata incapsulata tra le conquiste sovietiche, dipendendo da Mosca per le comunicazioni e i rifornimenti. Nonostante la sua neutralità, Stoccolma ha dunque sempre avuto un interesse nella vittoria delle potenze occidentali.

Per questo negli anni Cinquanta e Sessanta strinse diversi accordi segreti con la Nato. L'interesse era reciproco: la Norvegia temeva che l'Unione Sovietica le sottraesse il Finnmark e dunque necessitava di una solida difesa svedese sul fronte settentrionale, mentre gli americani intendevano beneficiare dei sistemi di allerta precoce e delle basi aeree svedesi per l'atterraggio dei bombardieri strategici che svolgevano missioni sui cieli sovietici. Tutto ciò ha aggiunto un tratto d'ambiguità alla neutralità svedese. Ed è proprio dall'incapacità di fare i conti con quest'ambiguità che originano i problemi dell'attuale politica di non allineamento. Perché la cooperazione con l'Occidente era nota ai sovietici ma non all'opinione pubblica, e ciò ha permesso di alimentare il mito del successo della politica di neutralità svedese durante la seconda guerra mondiale.

Dopo la fine della guerra fredda la Russia divenne oggetto delle illusioni idealistiche ereditate dal mito della neutralità. Gli svedesi indugiavano nel sogno che la Russia volesse la democrazia e che l'Occidente potesse democratizzare la Russia. Nel corso degli anni Novanta Stoccolma intraprese una serie di iniziative diploma-

tiche volte ad assicurare la pace nella regione del Mar Baltico. In quel periodo, infatti, le élite politiche svedesi dimenticarono completamente le dinamiche della guerra fredda, anche perché la dimensione delle Forze armate russe veniva nel frattempo ridotta a una frazione di quelle sovietiche. Gli svedesi erano dunque convinti che la Russia non sarebbe più stata un nemico, dal momento che le idee liberali avevano prevalso a livello globale sulle alternative fascista e comunista. Inoltre, nel periodo successivo alla guerra fredda l'Occidente aveva altre priorità.

La fede nelle idee liberali era così forte che i leader occidentali, compresi quelli svedesi, non colsero i segnali che confutavano il trionfo del liberalismo a Mosca. Con il senno di poi, le dinamiche che avrebbero condotto a un nuovo confronto con la Russia erano palesi: l'iniziale centralizzazione del potere da parte di Putin; le mostruose risorse destinate agli arsenali nucleari; i test dei missili terrestri a medio raggio; la retorica minacciosa esibita dal presidente russo nel discorso pronunciato nel 2007 alla Conferenza sulla sicurezza internazionale di Monaco; la campagna militare in Georgia nel 2008; le riforme e le dottrine militari adottate da Mosca nell'ultimo decennio; il soffocamento della stampa libera e dell'opposizione organizzata; la creazione di uno Stato di sicurezza dedito alla repressione; l'uso dei gasdotti come strumenti di ricatto nei confronti dei vicini. Il governo svedese, come gli altri governi occidentali, rimase scioccato quando gli «omini verdi» apparvero improvvisamente in Crimea nel 2014. Insieme alla Polonia, la Svezia era stata tra i paesi che più avevano promosso l'associazione dei paesi della *Zwischeneuropa* all'Unione Europea attraverso il Partenariato orientale. La brutale reazione di Mosca colse dunque Stoccolma del tutto impreparata.

3. La crisi ucraina del 2014 ha acceso i riflettori sulla sicurezza degli Stati baltici e sulla credibilità dell'articolo 5 del Patto Atlantico. Al vertice Nato tenutosi in Galles nel settembre dello stesso anno venne deciso di rafforzare la presenza militare dell'Alleanza Atlantica negli Stati baltici e di perfezionare la prontezza al combattimento delle truppe (con tutte le conseguenze del caso in termini di bilancio). Ciò implicava l'aggiornamento del piano operativo per la difesa della Polonia e degli Stati baltici. Iniziativa che mise in difficoltà gli strateghi della Nato soprattutto per la configurazione strategica della regione del Baltico. In caso di crisi o nella fase iniziale di un'offensiva militare russa contro gli Stati baltici la reazione americana includerebbe verosimilmente lo schieramento nel Mar di Norvegia di una o più portaerei con relativi Gruppi d'attacco. È questo che spiega la partecipazione della *Truman* e del Gruppo d'attacco 8 alle esercitazioni militari Trident Juncture. L'operazione americana richiederebbe inoltre una fondamentale componente aerea per attaccare le forze russe nel Mar Baltico. Circostanza che rivela la centralità della Svezia, dal momento che i rinforzi agli Stati baltici dovrebbero passare necessariamente per le acque e i cieli svedesi. Di conseguenza, qualsiasi piano basato sull'articolo 5 del Patto Atlantico costituisce inevitabilmente una minaccia alle forze russe nel Baltico e nel «bastione». Nell'analizzare un'eventuale aggressione russa in questa regione bisogna poi tenere in considerazione tanto le manovre cui Mosca

darebbe vita per assicurarsi l'accesso all'Atlantico del Nord quanto la deterrenza nucleare garantita dai suoi sottomarini.

Tornando alla dimensione aerea di un eventuale confronto militare tra Nato e Russia conseguente a un intervento di Mosca nel Baltico, gli Stati Uniti potrebbero muovere facilmente 150 aerei da guerra nel teatro entro la prima settimana dall'aggressione russa. Gli aerei americani potrebbero essere dispiegati in Norvegia. Il che, tuttavia, permetterebbe loro di effettuare una sola sortita al giorno per colpire obiettivi nella regione del Baltico. La flotta sarebbe dunque più efficace se una parte di essa venisse dispiegata in Svezia.

Questi fattori hanno indotto gli analisti a considerare l'area nordico-baltica come un'unica regione. Un'eventuale aggressione russa contro gli Stati baltici avrebbe infatti conseguenze strategiche dirette anche per la Svezia. Per esempio, Stoccolma è consapevole che l'arcipelago finlandese delle isole Åland e l'isola di Gotland sono obiettivi primari dei russi, dal momento che il loro controllo consentirebbe a Mosca di posizionarvi sistemi avanzati di difesa antiaerea al fine di prevenire il contrattacco americano nel Baltico. Nel caso di un'aggressione russa contro gli Stati della regione, dunque, il governo svedese riceverebbe verosimilmente una chiamata da Washington per autorizzare il transito nel suo spazio aereo degli aerei da guerra americani provenienti dalla Norvegia e/o dal Mar di Norvegia. Insieme alla richiesta di accettare la protezione preventiva dell'isola di Gotland.

Dinamiche che hanno indotto gli strateghi svedesi a ripensare la propria strategia. Il ministro della Difesa Peter Hultqvist – membro del Partito socialdemocratico – si è fatto carico della responsabilità politica di questo slittamento della strategia di difesa fin dalla sua nomina nel 2014. Nonostante sia un politico di sinistra, Hultqvist non ha dubbi sulla natura aggressiva del regime che attualmente guida la Russia. Così come molti altri paesi europei, la polizia svedese ha segnalato un aumento delle attività ostili dell'intelligence russa sul proprio territorio, operazioni cibernetiche incluse. Nell'autunno del 2014, inoltre, la Marina di Stoccolma si è imbattuta in attività sottomarine ignote nelle acque svedesi. La dottrina Hultqvist costituisce una risposta a queste minacce latenti e si articola in tre precetti: incrementare le spese militari; aumentare la cooperazione bilaterale nel settore della difesa con i partner regionali e non regionali; sedare qualsiasi dibattito sull'ingresso della Svezia nella Nato.

Nel corso dell'ultimo biennio Stoccolma ha intensificato la propria partecipazione alle esercitazioni militari della Nato legate all'applicazione dell'articolo 5 del Patto Atlantico, come a esempio Baltops e Trident Juncture. Nel 2016, dopo un dibattito infuocato, il parlamento svedese ha ratificato l'accordo di «supporto della nazione ospitante» (Hns) con la Nato, che autorizza una presenza militare straniera su invito del governo. Il ministro della Difesa Hultqvist ha zelantemente creato una «rete» di trattati di cooperazione con Regno Unito, Polonia, Danimarca e soprattutto Finlandia. Stoccolma ed Helsinki conoscono infatti perfettamente la realtà della regione, come dimostra la loro partecipazione al formato di sicurezza trilaterale con gli Stati Uniti e al «processo del Mar Baltico» in ambito Nato, noto anche con la

formula «29+2». Il coordinamento segreto tra un paese neutrale e la Nato dovuta a una comunanza di interessi strategici è dunque evoluto in un'esplicita preparazione comune a un eventuale conflitto nella regione nordico-baltica.

4. La nuova dottrina di sicurezza mette in discussione la neutralità della Svezia, proprio come durante la guerra fredda. Un paese non è certo neutrale se si prepara alla guerra insieme a uno degli antagonisti. Anche perché i russi non si fanno prendere in giro. Mosca ha preso nota dei caccia Gripen che si esercitavano con i bombardieri B-52 e del trasferimento di buona parte della flotta aerea svedese in Norvegia in occasione delle esercitazioni Nato. Nell'attuale dottrina svedese, peraltro, è stato già rimosso qualsiasi riferimento alla neutralità. Risultato della tendenza ormai decennale a sviluppare una politica di solidarietà con i vicini nordici e i paesi dell'Unione Europea. Le implicazioni di questa politica sono oggetto di dibattito, ma non c'è dubbio sul fatto che essa neghi esplicitamente la neutralità della Svezia. Ma allora perché non esiste un dibattito sull'ingresso nella Nato, e men che meno una prospettiva concreta per l'adesione di Stoccolma all'Alleanza Atlantica?

Quest'ultima ipotesi richiederebbe il verificarsi di tre condizioni: la percezione di una minaccia concreta alla sicurezza nazionale; l'aumento del costo della mancata partecipazione alla Nato; un ampio sostegno politico del parlamento. La prima condizione è già stata soddisfatta: l'aggressione della Russia nei confronti dei suoi vicini o altri paesi europei ha rafforzato la percezione positiva della Nato sia tra le élite sia tra l'opinione pubblica. Un ruolo importante in questa dinamica lo hanno giocato la guerra in Georgia nel 2008 e l'invasione della Crimea. La seconda condizione sta diventando una certezza tra gli strateghi svedesi. Solo il terzo criterio non è stato ancora soddisfatto, principalmente per l'opposizione dei socialdemocratici. Compreso il ministro della Difesa Hultqvist.

Per quanto a Hultqvist possa essere attribuito il merito di aver sviluppato una politica di difesa inflessibile e aumentato le spese militari, il ministro della Difesa rimane membro di un partito – quello socialdemocratico – legato a doppio filo all'ideologia neutralista. I socialdemocratici coltivano ancora il mito della neutralità della guerra fredda, ciò che naturalmente limita il loro margine di manovra. Va tuttavia sottolineato che l'opposizione di Hultqvist all'ingresso della Svezia nella Nato non è dovuta alla sua contrarietà alla cooperazione militare in quanto tale. Hultqvist ha per esempio promosso la cooperazione militare con la non allineata Finlandia e condivide molte idee dei «realisti non allineati» finlandesi. Il ragionamento di fondo è che senza gli Stati Uniti la Nato non esisterebbe. Dunque, è più utile sviluppare rapporti bilaterali con Washington piuttosto che impantanarsi in un dibattito divisivo sull'ingresso nell'Alleanza Atlantica. Ogniqualvolta gli americani inviano segnali rassicuranti – come quando l'ex vicepresidente Joe Biden ha definito il territorio svedese «inviolabile» o l'ex segretario della Difesa James Mattis ha affermato di considerare la Svezia un «alleato» – i realisti non allineati ottengono conferma della praticabilità del non allineamento.

Stoccolma punta dunque sul bilateralismo, stringendo accordi con i paesi che verrebbero coinvolti in uno scenario di guerra nella regione nordico-baltica. Si tratta di un approccio che mina le fondamenta stesse della difesa collettiva basata sull'articolo 5 del Patto Atlantico. Soprattutto dopo l'elezione di Donald Trump. Il punto cruciale della questione è infatti che nel caso di una crisi che richieda l'applicazione dell'articolo 5 la Svezia non potrebbe sedere al tavolo dei decisori, ciò che la renderebbe completamente dipendente dallo stato delle sue relazioni con gli Stati Uniti. Dipendenza che potrebbe rivelarsi molto rischiosa, dal momento che la decisione di muovere guerra alla Russia o sostenere la Svezia non spetterebbe al Congresso o al Pentagono ma al presidente e al suo circolo ristretto.

Stoccolma non può dunque avvalersi della deterrenza prevista dall'articolo 5 del Patto Atlantico e non dispone delle capacità militari sufficienti per dissuadere i propri nemici. E sulla regione nordico-baltica sta calando l'inverno. Per quanto l'attuale esecutivo abbia meritoriamente adottato un approccio più realista nei confronti della Russia, la sua politica di difesa sta sacrificando gli interessi di sicurezza nazionale sull'altare della coesione del Partito socialdemocratico. La storia potrebbe non perdonare i «neutralisti».

I realisti non allineati tendono a giustificare la loro contrarietà all'ingresso nell'Alleanza Atlantica sostenendo che ormai sia troppo tardi, soprattutto alla luce del livello del confronto tra Nato e Russia. Mosca si è assicurata il dominio dell'escalation nucleare in Europa e, come hanno dimostrato le esercitazioni militari Zapad-2009, sta facendo le prove per ricattare i suoi vicini con l'uso del nucleare. Le imponenti manovre di preparazione alla guerra della Russia sono diventate una cosa normale. Secondo i norvegesi, i russi sarebbero riusciti a disturbare i sistemi Gps della Nato durante le esercitazioni Trident Juncture. L'ingresso della Svezia nell'Alleanza Atlantica, dunque, rappresenterebbe non tanto una battuta d'arresto per le ambizioni regionali di Mosca quanto una fonte di tensione tra la Russia e gli altri paesi della Nato, molti dei quali manderebbero in stallo un'eventuale richiesta di adesione di Svezia e Finlandia per evitare altre complicazioni con i russi. Fino a quando i realisti non allineati saranno al potere, dunque, la Svezia rimarrà verosimilmente non allineata e manterrà il suo approccio bilaterale alle questioni di sicurezza nella regione nordico-baltica. Un'ulteriore conferma del fatto che il sistema di sicurezza liberale europeo si è incrinato.

(traduzione di Daniele Santoro)

LA CORTINA DI GHIACCIO TRA RUSSIA E SCANDINAVIA

di Alessandro VITALE

Mosca teme le manovre dei paesi nordici, considerati esecutori della geopolitica artica di Washington. La diluizione della neutralità di Svezia e Finlandia come preludio alla mini-Nato del Nord. La 'superpotenza' norvegese e le ambiguità danesi.

1.  OPO LA CRISI UCRAINA, L'ANNESSIONE della Crimea e l'inizio del sanguinoso conflitto nel Donbas, nei paesi scandinavi e nordeuropei sono mutate la percezione e la rappresentazione della politica estera e militare del Cremlino, anche in relazione alla regione artica. Cambiamento speculare a quello che si è verificato nella visione della classe politica russa. Gli Stati nordici diffidano delle manovre di Mosca nell'Artico, stante la tendenza a infrangere le regole del gioco della politica internazionale manifestata nella crisi georgiana del 2008 e la sua perdurante volontà di ignorarle¹. D'altra parte, la Russia percepisce negli Stati scandinavi intenzioni ostili e una simmetrica tendenza ad alterare gli equilibri strategico-militari nell'Artico.

Per tutto il Novecento, compreso il periodo della guerra fredda, i paesi scandinavi non venivano considerati da Mosca dei rivali nel contesto geopolitico artico. Del resto, ben pochi di questi paesi avevano sviluppato un interesse per la regione. Persino la Norvegia – membro di grande peso dell'Alleanza Atlantica per le sue basi militari collocate a pochi chilometri dalla cortina di ferro (come quella di Bodø) e il suo ruolo strategico nello scacchiere artico, potenziato negli anni Settanta dalla scoperta della minaccia sottomarina sovietica alle linee di comunicazione marittime – non era considerata a Mosca come un vero rivale. Anche perché Oslo ha a lungo limitato la presenza militare, le manovre, l'installazione di basi e la collocazione di armamenti nucleari della Nato sul suo territorio, adottando una politica di deterrenza e contemporaneamente rassicurazione nei confronti dell'Unione Sovietica.

1. Come noto, questo aspetto è essenziale nel formarsi della convinzione che induce le classi politiche a percepire gli altri Stati come minacce. Cfr. l'ormai classico studio di R. JERVIS, «Perceiving and Coping with Threats», in R. JERVIS, R.N. LEBOW, J.G. STEIN, *Psychology and Deterrence*, Baltimore 1985, Johns Hopkins University Press, pp. 13-33.

Anche nel periodo bipolare, dunque, la Russia e i paesi scandinavi hanno dato vita a una cooperazione multidimensionale motivata dalla comune esigenza di sviluppare le competenze scientifiche necessarie a operare nelle condizioni estreme della regione artica. La cooperazione che Mosca intratteneva con Svezia e Finlandia era ancor più intensa di quella con la Norvegia, ragion per la quale l'attuale «diluizione della neutralità» di Stoccolma ed Helsinki ha suscitato allarme al Cremlino.

Nonostante Mosca e Oslo avessero dispute decennali sulla determinazione del confine delle acque territoriali nel Mare di Barents, sulla delimitazione delle zone di pesca e della piattaforma continentale, i due paesi hanno sviluppato una coesistenza produttiva che si è concretizzata nella cogestione delle aree ittiche², nella soluzione condivisa dello status delle isole Svalbard e nella rinuncia a pretese eccessive. Tale cooperazione venne rafforzata dall'Iniziativa di Murmansk promossa da Mikhail Gorbačëv nell'ottobre 1987³.

Negli anni Novanta la cooperazione con Norvegia e Finlandia ha dato risultati notevoli in molti campi, in particolare in quello ambientale. Anche all'inizio del nuovo secolo il riconoscimento reciproco dello status di «paesi artici» con esigenze convergenti ha continuato a produrre risultati positivi, come l'accordo russo-norvegese del 2010 sulla delimitazione del confine marittimo nel Mare di Barents. Per quanto contestato in Russia⁴, tale accordo ha dimostrato la possibilità di risolvere in modo negoziale le controverse questioni artiche⁵.

Dal 2014, tuttavia, la situazione è radicalmente cambiata. Agli occhi del Cremlino i paesi scandinavi e dell'Europa nordica (Danimarca, Islanda, Norvegia, Svezia e Finlandia) partecipano ormai attivamente alla «corsa all'Artico». Dalla prospettiva russa, dunque, la regione è divenuta parte integrante degli indirizzi prioritari e dei vettori della politica interna ed estera di questi paesi⁶. Danimarca, Svezia, Finlandia e Islanda, per non parlare della Norvegia, vengono visti infatti sia come araldi dell'Unione Europea nella regione⁷ sia come strumenti della Nato nella corsa al controllo, anche militare, dell'Artico.

2. Grazie all'accordo del 1978, che prevedeva un rinnovo annuale sulla «zona grigia» contesa.

3. In sintesi, l'Iniziativa di Murmansk comportava la creazione di una regione artica denuclearizzata; la riduzione dell'attività militare sovietica nel Baltico, nel Mare del Nord, nel Mar di Norvegia e nelle acque della Groenlandia sotto giurisdizione danese; un ingente sviluppo nella cooperazione, nella ricerca scientifica e nella protezione ambientale; l'apertura di nuove rotte marittime.

4. Firmati a Murmansk il 15 settembre 2010 ed entrati in vigore il 7 luglio 2011, hanno incontrato forti resistenze nella Duma. Sul tema, V.K. ZILANOV, *Rossija terjaet Arktiku? (La Russia perde l'Artico?)*, Moskva 2013, Algoritm, p. 433.

5. Gli accordi russo-norvegesi del 2010 recepiscono il principio stabilito durante la Conferenza sull'Oceano Artico di Ilulissat (Groenlandia) del maggio 2008 secondo il quale le demarcazioni nell'Artico devono essere decise soltanto su base bilaterale. A questo principio è stata legata l'idea che i giacimenti di risorse naturali che intersecano la linea di demarcazione possono essere sfruttati come un complesso unico e soltanto attraverso la cooperazione. Un approccio, questo, capace anche di ridurre le tensioni derivanti dalle dispute per il controllo delle risorse. Sul tema cfr. H. TRANER, «Resolving Arctic Sovereignty from a Scandinavian Perspective», *Case Western Journal of International Law*, vol. 44, n. 1, pp. 509-510.

6. N.A. KONDRATOV, «Opyt razrabotki strategij osvoenija arktičeskogo regiona zarubežnymi stranami» («Prova di elaborazione di una strategia di conquista della regione artica da parte dei paesi stranieri»), *Arktika: Ekologija i Ekonomika*, vol. 4, n. 20, 2015, pp. 78-85.

7. È considerata prova di questo fatto la pressione esercitata da questi paesi su Bruxelles per accrescere il ruolo dell'Ue nel Consiglio Artico.

2. Questo mutamento della percezione russa dei paesi scandinavi non è un fenomeno recente. Da circa un decennio, quantomeno dalla Conferenza di Oslo sulla sicurezza artica del 2009⁸, Mosca sospetta che questi Stati intendano creare un proprio «blocco politico-militare» interessato al controllo e allo sfruttamento delle risorse dell'Artico. Blocco che oltre ai membri della Nato (Danimarca, Islanda e Norvegia) sembra in grado di inglobare paesi tradizionalmente neutrali come Svezia e Finlandia, così da formare un potente «polo artico» avverso alla Russia e capace di contenderle gli spazi e le risorse artiche.

Nello scorso decennio questi paesi hanno dipinto iniziative quali l'incremento del pattugliamento delle coste artiche e del cielo islandese, la cooperazione fra le forze navali militari e la creazione di reparti artici di reazione rapida come forme di cooperazione militare volte a tutelare la sicurezza regionale. In Russia, tuttavia, questo crescente interesse scandinavo e dei paesi nordici per l'Artico è stato associato alla corsa di Stati Uniti e Canada alla conquista delle ingenti risorse naturali della regione.

Inoltre, la diluizione della neutralità di Svezia e Finlandia – che in quanto prive di sbocco sull'Artico non sono considerate in Russia «paesi artici»⁹ – e la prospettiva di un loro ingresso nella Nato vengono percepite da Mosca come parte di una strategia di accerchiamento che si ripercuote sull'assetto politico-militare della regione. In altri termini, il problema non è più solo l'ormai decennale «corsa all'Artico» dei paesi scandinavi ma lo specifico peso geopolitico-militare che questa regione sta assumendo nella loro grande strategia. In parte conseguenza del nervosismo generato in Svezia e Finlandia dal temuto rafforzamento della Russia nel Baltico.

Dal primo periodo sovietico – quando anche l'Artico ha iniziato ad assumere un embrionale significato strategico – la dottrina geopolitica russa ha attribuito grande importanza alla Scandinavia. Non tanto in quanto oggetto di mire territoriali – se si esclude la guerra d'inverno del 1939-40¹⁰ – ma quale determinante crocevia per il dominio del Baltico e dei mari comuni, Artico compreso. Nel corso della guerra fredda lo sbarramento del Baltico da parte dei paesi scandinavi membri della Nato (Danimarca e Norvegia) indurrà la rivalità navale sovietico-scandinava, che aumentò ulteriormente negli anni Sessanta in seguito allo sviluppo di una flotta militare moderna dotata di sottomarini di elevata potenza e autonomia da parte dell'Urss.

8. Quella conferenza fra i paesi dell'Europa nordica (Danimarca, Islanda, Norvegia, Svezia, Finlandia), considerata da Mosca come il primo passo per la creazione di un'unione politico-militare scandinava, aveva posto per la prima volta i problemi del rafforzamento della cooperazione militare fra i paesi scandinavi e nordici per la sicurezza dell'Artico, delle vie marittime vantaggiose per i paesi Ue e della lotta contro svariate emergenze nella regione.

9. Svezia e Finlandia hanno quasi un terzo del loro territorio collocato oltre il Circolo polare artico, ma nella visione di Mosca, non avendo uno sbocco sul Mar Glaciale Artico, non possono nemmeno presentare rivendicazioni sulle delimitazioni dell'Artico e sulla piattaforma continentale.

10. E se si eccettuano anche le più radicali correnti espansioniste contemporanee, esistenti dagli anni Novanta, che attraversano a tratti anche il processo decisionale di politica estera della Russia post-sovietica. Cfr. A.P. CYGANKOV, P.A. CYGANKOV, *Sociologija Meždunarodnych Otnošenij (Sociologia delle relazioni internazionali)*, Moskva 2006, Aspekt Press, pp. 46-51.

Non è un caso che la città artica di Murmansk, fondamentale porto militare al confine con la Norvegia, e la penisola di Kola, piattaforma operativa a ridosso della Scandinavia, acquisissero proprio in quella fase il ruolo di avamposto strategico nell'area. Da allora, la regione artica del Mare di Barents, porta russa sull'Atlantico settentrionale, non ha mai smesso di rivestire un ruolo strategico nella geopolitica russa. Per ragioni militari, ittiche e, più di recente, logistiche. La competizione per il controllo delle vie di comunicazione artiche ha infatti riattivato la dimensione strategica dell'Artico e della Scandinavia, i cui Stati aspirano a trarre profitto da queste dinamiche. Secondo il Cremlino, in concorrenza con la Russia.

Oggi il contrasto del blocco dei paesi nordici – sempre più orientato a supportare le istituzioni euro-atlantiche e il loro crescente peso nella regione – è uno dei problemi principali dell'agenda artica della Russia. Questa associazione – che può favorire l'emergere di una cortina post-bipolare – viene infatti percepita come una minaccia crescente e ogni sua azione interpretata come offensiva.

È noto che non esiste un forum internazionale deputato a discutere la rimilitarizzazione dell'Artico. Il Consiglio Artico non ha competenza in materia: il suo mandato esclude le questioni di sicurezza e strategico-militari. La conseguenza inevitabile è che la Russia reagisce negativamente alle esercitazioni militari che vengono condotte nella regione – come ad esempio l'Arctic Challenge Exercise 2015 (Ace 15), in occasione della quale i tre paesi scandinavi hanno messo a disposizione le loro basi in prossimità delle coste russe.

Il culmine di questo processo è stato raggiunto con l'imponente esercitazione Nato Trident Juncture, svoltasi tra il 25 ottobre e il 7 novembre 2018 in Scandinavia. Per le Forze navali il teatro operativo era esteso dall'Atlantico del Nord al Mar Baltico. Oltre ai 29 paesi membri dell'Alleanza Atlantica, all'esercitazione militare hanno preso parte anche Svezia e Finlandia. In totale sono stati coinvolti 50 mila uomini, 10 mila veicoli, 250 aerei e una sessantina di navi. Mosca ha manifestato il suo disagio mediante una contro-esercitazione missilistica al largo delle coste norvegesi, dimostrando di aver compreso chi fosse il destinatario del messaggio inviato dalla Nato. La Russia, inoltre, ha preso atto del ruolo di primo piano giocato dalla Norvegia in Trident Juncture e ha interpretato tale esercitazione come «la dimostrazione del consolidarsi di azioni antirusse e della non corrispondenza della realtà alle dichiarazioni formali che animano ogni conferenza sull'Artico, nelle quali gli esperti parlano solo di cooperazione e degli ostacoli da porre innanzi ai dissensi politici che frenano il dialogo fra Stati»¹¹.

3. La presenza militare dell'Alleanza Atlantica nell'Artico viene percepita a Mosca come dilagante, nonché motore della militarizzazione della regione. Dalla prospettiva russa è la Nato a muovere i fili del blocco scandinavo, grazie alla sua capacità di coordinare la cooperazione fra i paesi nordici e di assegnare loro compiti specifici quali il perfezionamento dei corpi speciali artici (come i reparti danesi e

norvegesi di reazione rapida e di autodifesa) e di truppe ben addestrate ed equipaggiate, interoperabili e altamente mobili per agire in un ambiente così complesso; lo sviluppo di sofisticati armamenti antinave, antisommergibile e di mezzi anfibi; l'installazione di sistemi antimissile in Groenlandia e nella Norvegia settentrionale, che consentono di contrastare azioni provenienti dalle regioni artiche della Russia; il pattugliamento dello spazio marittimo e aereo dell'Artico.

Le Forze armate dei paesi scandinavi e nordici sono di dimensioni relativamente contenute, ma qualora si unissero in una sorta di «mini-Nato» del Nord potrebbero assumere una dimensione significativa, quantomeno agli occhi del Cremlino. Quest'ultimo guarda con apprensione alle attività militari dei paesi scandinavi, in quanto considerate preludenti alla spartizione dell'Artico¹². La Norvegia, in particolare, viene descritta sempre più spesso dagli organi ufficiali di Mosca e dalla stampa russa come un «araldo» degli interessi americani e dell'Europa occidentale e la sua politica regionale viene vista come logica conseguenza di questo ruolo, che obbliga Oslo allo sforzo di conciliare i propri interessi nazionali con le ragioni della sicurezza collettiva della Nato. La Russia considera la strategia di sviluppo dell'Artico promossa da Oslo nel 2006 nulla più di uno strumento per massimizzare i vantaggi politici, economici e militari. Ovviamente a scapito degli interessi russi¹³ e soprattutto sotto il profilo dello sfruttamento delle risorse naturali dell'Artico¹⁴.

Tutte le dichiarazioni ufficiali dei paesi scandinavi sullo sviluppo sostenibile dell'Artico, la protezione ambientale, la risoluzione pacifica delle dispute fra Stati rivieraschi e persino la difesa dei diritti delle popolazioni autoctone vengono interpretate dal Cremlino come un semplice paravento delle reali intenzioni dei governi. Non fa eccezione la Danimarca, nonostante l'evidente interesse di Copenaghen – alle prese con i problemi legati alla sovranità sulla Groenlandia – a preservare il carattere cooperativo della geopolitica artica.

Il vero spauracchio della Russia è però la Norvegia, considerata dal Cremlino un attore aspirante allo status di «superpotenza artica». Agli occhi di Mosca, Oslo non si accontenta della sovranità sulle isole Svalbard¹⁵ – rientrate nell'agenda Nato

12. I. SVETLOV, «Arktika: region stolknovienia nacional'nykh interesov zarubežnykh stran» («L'Artico: regione di scontro fra interessi nazionali di paesi stranieri»), *Zarubežnoe Voennoe Obozrenie*, n. 5/2016, pp. 3-11.

13. Nella politica estera russa del periodo putiniano è diventato caratteristico considerare le relazioni internazionali esclusivamente come un «gioco a somma zero» nel quale tutto quello che una parte guadagna l'altra perde.

14. È il caso della suddivisione attuale del Mare di Barents, che lascia impregiudicato uno spazio marittimo di 175 mila chilometri quadrati contenente probabili ingenti risorse di idrocarburi (gas naturale). Secondo Mosca, nel lungo periodo la Norvegia aspira ad annetterlo. Del resto, già nel 2006 Oslo aveva chiesto alla Commissione Onu un ampliamento dei confini della propria Zona economica esclusiva nella parte settentrionale del Mar Glaciale Artico e nei mari di Barents e di Norvegia. È una questione ancora aperta.

15. Dal Trattato di Parigi del 1920 le Svalbard sono sotto la sovranità norvegese, ma hanno visto svilupparsi una pacifica convivenza con i russi, che in quanto firmatari del trattato potevano insediarsi nelle isole senza bisogno di un visto rilasciato da Oslo. Già nel 1976, tuttavia, l'Unione Sovietica aveva rilevato una violazione unilaterale norvegese del trattato (oggi rivangata da Mosca) a causa della creazione di una Zona di pesca esclusiva attorno all'arcipelago.

a causa delle frequenti esercitazioni militari che lì si sono svolte – e cerca di ampliare unilateralmente la propria Zona di pesca esclusiva (Efz) nel Mare di Barents¹⁶ e di accaparrarsi i giacimenti di gas e petrolio più promettenti¹⁷.

La richiesta avanzata da Oslo agli Stati Uniti e alla Nato di raddoppiare il numero dei marines presenti in Norvegia e di collocarne centinaia a Tromsø e nel Finnmark, zone più prossime alla Russia rispetto al loro attuale stanziamento nella Norvegia centrale, sono state denunciate da Mosca come «un atto di inimicizia che potrà avere conseguenze». Gli accordi russo-norvegesi del 2010, che prevedevano «l'inizio della fine» delle dispute sui confini marittimi nell'Artico, l'esplorazione congiunta dei giacimenti di gas e petrolio (fino a oggi sfruttabili solo da questi due paesi)¹⁸ e l'abolizione dei visti per i residenti nelle aree di confine, sembrano ormai appartenere al passato. Nel frattempo, i contesti dell'Atlantico settentrionale e dell'Artico sono cambiati e i due governi considerano poco prevedibili le rispettive geopolitiche artiche.

La Svezia, produttore di armi di rilevanza mondiale, viene considerata a Mosca il secondo attore scandinavo più rilevante dopo la Norvegia. Nonché percepita, e di frequente descritta, come un avversario¹⁹. Conseguenza diretta delle prese di posizione internazionali di Stoccolma precedenti e successive alla crisi ucraina del 2014 e della convergenza con Polonia e paesi baltici, sui quali secondo Mosca nutre pretese egemoniche di lunga data. A parti invertite, il tentativo di interdizione russo genera risentimento negli svedesi, che reagiscono militarizzando Gotland.

4. Dalla prospettiva russa, anche gli altri attori scandinavi e nordici – Danimarca, Finlandia e Islanda – concertano la loro politica artica con Norvegia, Svezia e Danimarca e sono allo stesso modo influenzati dalla geopolitica statunitense e dagli interessi della Nato.

Con oltre due milioni di chilometri quadrati di superficie artica, agli occhi di Mosca la Danimarca rimane un attore che, almeno in prospettiva, non ha rinunciato a partecipare alle future spartizioni della regione. La Russia riconosce che la geopolitica danese è in una certa misura indipendente, stante la necessità di pre-

16. Mosca lamenta il fatto che negli ultimi anni si sono moltiplicate le tensioni fra pescatori norvegesi e russi nelle acque limitrofe alle Svalbard, che hanno portato le autorità di Oslo a moltiplicare le ispezioni dei pescherecci russi e persino ad arrestare marinai russi per ragioni di sconfinamento territoriale.

17. A riprova dell'esistenza di queste intenzioni, il Cremlino menziona gli ingenti sforzi condotti da Oslo per cercare fondamenti scientifici che giustificano l'appropriazione di grandi porzioni di Mar Glaciale Artico.

18. Attualmente solo le compagnie petrolifere russe e norvegesi, supportate da ingenti fondi statali, sono riuscite a iniziare lo sfruttamento di alcuni giacimenti. Gazprom si prepara poi a sondare e a utilizzare il gigantesco giacimento di gas naturale Štokman, nel Mare di Barents e opera già estesamente nel Mar di Kara, mentre la norvegese Statoil Hydro ha avviato lo sfruttamento del giacimento di Snøhvit (in russo Belosnežka, «Biancaneve»).

19. Le relazioni russo-svedesi erano entrate in crisi già a partire dal 2006. Negli anni successivi, alle proteste svedesi in merito alle questioni sopra citate si sono aggiunti un deciso irrigidimento dei visti per i russi, l'interruzione della cooperazione nella regione artica e l'appoggio deciso alle sanzioni internazionali dopo l'annessione della Crimea. Quello che il Cremlino non digerisce della classe politica svedese è che definisce tutte le operazioni della Russia come «aggressioni».

servare l'unità politica delle sue regioni artiche (Groenlandia e isole Fær Øer), e che l'interesse degli Usa all'indipendenza di Nuuk – premessa di una possibile espansione statunitense nell'Artico – crea frizioni tra Washington e Copenhagen. Quest'ultima, inoltre, ha quasi rinunciato alle pretese sulla dorsale sottomarina di Lomonosov (ritenuta particolarmente ricca di gas e petrolio), che Mosca rivendica quale estensione della piattaforma continentale eurasiatica fino al Polo Nord. Ciononostante, l'azione danese nell'Artico viene considerata dal Cremlino ambigua e contraddittoria, nonché di frequente appiattita su quella del blocco scandinavo.

Mosca considera inoltre ormai esaurita la neutralità della Finlandia, paese con il quale condivide un confine di 1.340 chilometri. Nonostante la riluttanza di Helsinki a adottare le sanzioni contro la Russia e l'impegno nel promuovere una distensione della crisi ucraina, il Cremlino registra una sempre più intensa cooperazione militare non solo con la Svezia ma anche con la Nato. Dinamiche che frenano la collaborazione tra Russia e Finlandia, paese che fa parte dell'estero vicino (*bližnee zarubeže*) russo (in realtà sempre più estero lontano) e che fino a oggi è stato un partner decisivo della cooperazione transfrontaliera e dei progetti nella regione careliana.

Infine, persino l'Islanda – fino a pochi anni fa attore irrilevante – ha assunto un'importanza strategica agli occhi del Cremlino. Reykjavík è infatti corteggiata dalla Cina, partecipa sempre più attivamente alla politica artica del blocco scandinavo e fornisce un supporto essenziale alla Nato.

5. Politici ed esperti russi appaiono coscienti del fatto che l'attuale stato delle relazioni nell'Artico produce effetti collaterali, presenti e futuri, potenzialmente distruttivi per la cooperazione internazionale, tecnologica, economica e di ricerca indispensabile ad affrontare il vasto complesso di problemi della regione artica, che non possono essere gestiti da singoli Stati²⁰. Tuttavia, le sanzioni del 2014 e degli anni successivi e le pressioni norvegesi per estendere l'ombrello Nato a Svezia e Finlandia dopo averle coinvolte in una sorta di gruppo scandinavo di difesa collettiva sono viste a Mosca come un attacco agli interessi russi e causa di un'inevitabile, drastica riduzione della cooperazione con i paesi nordici.

Lo testimonia il fatto che nei documenti russi non si trova più traccia della posizione in base alla quale nell'Artico non si riscontrano problemi tali da richiedere una soluzione militare o l'intervento di strutture politico-militari esistenti.

La politica artica della Russia è infatti sempre più securitaria, anche se rimane una commistione di contro-esercitazioni dimostrative e di sforzi volti a salvaguardare gli strumenti della cooperazione. Nell'agenda di Mosca resta prioritario l'obiettivo di evitare un confronto con la Nato nell'Artico. La Russia – «mantenendo la calma, prendendo contromisure adeguate alla protezione dello spazio russo e del-

20. Sulla complessità di questi problemi cfr. *Rossijskaja Arktika v XXI veke: prirodnye uslovija i riski osvoenija* (L'Artico russo nel XXI secolo: condizioni naturali e rischi della colonizzazione), Russkoe Geografičeskoe Obščestvo, Moskovskij Gosudarstvennyj Universitet (Im. Lomonosova), Geografičeskij Fakultet, Moskva 2013, Feorija.

la sua integrità, cercando di elaborare una strategia di lungo periodo»²¹ – continua tuttavia a pretendere il rispetto delle proprie «pertinenze sovrane» e non intende rinunciare all'insediamento nella regione, così come al controllo della rotta artica a nord della Siberia e alla riattivazione della Novaja Zemlja e dell'arcipelago della Terra di Francesco Giuseppe come cruciali avamposti strategici nell'Artico.

APPENDICE

La fortezza di Kola

di *Thomas NILSEN*

I porti liberi dal ghiaccio sul Mare di Barents rivestono una vitale importanza per la flotta russa dei sottomarini lanciamissili balistici. La concentrazione di forze militari nella città di Murmansk costituisce sempre più una risorsa preziosa per effettuare operazioni altrove, siano esse in Siria, in Ucraina o in teatri ancora più lontani.

Il numero di sottomarini a propulsione nucleare attualmente in costruzione per la Marina russa è il più alto dalla guerra fredda. Alla fine del 2018, 13 differenti sommergibili nucleari si trovavano – a diversi stadi di messa a punto – nel cantiere navale di Severodvinsk. Tra questi figurano vascelli lanciamissili balistici classe Borej, sottomarini polifunzionali classe Jasen' e qualcuno specificamente destinato a missioni di ricerca e spionaggio.

Le nuove unità subacquee attualmente in costruzione vanno ad aggiungersi ai mezzi già attivi, ossia 14 sottomarini polifunzionali, 8 lanciamissili balistici e 10 per usi speciali. Tutte queste unità sono operative nelle basi della Flotta del Nord russa, localizzate sulle coste del Mare di Barents nei pressi di Murmansk, verso il confine con la Norvegia.

Recenti immagini riprese dal satellite mostrano svariate dozzine di nuovi bunker rinforzati per armi navali in corso di edificazione in due siti della penisola di Kola, la baia di Okol'naja e la base sottomarina di Gadžievo. Qui verranno stoccati anche i nuovi missili nucleari intercontinentali Bulava. Man mano che nei prossimi anni diventeranno operativi i nuovi sottomarini lanciamissili balistici, l'importanza strategica della penisola di Kola sarà inesorabilmente destinata ad aumentare.

Secondo il Consiglio marittimo della Nato, l'attività sottomarina russa verso il Nord Atlantico ha raggiunto l'apice dai tempi della guerra fredda. Con il proprio quartier generale situato a Severomorsk, la Flotta del Nord ha inoltre ricevuto

21. Intervista a I. KOROTČENKO, caporedattore della rivista *Nacional'naja Oborona (Difesa nazionale)* e membro del Consiglio sociale presso il ministero della Difesa della Federazione Russa, *Interpolit*, 20/2/2016, goo.gl/HqYryf

nuove navi di superficie, tra cui fregate armate con i più moderni missili da crociera ipersonici a lungo raggio, capaci di colpire obiettivi in direzione sud fino a raggiungere le capitali europee.

Lungo il litorale della penisola di Kola, nuove unità di artiglieria missilistica e i sistemi di difesa missilistica costiera Bastion e Bal sono pronti a difendere i territori artici.

Questo inedito schieramento di armi e forze militari inquieta i membri dell'Alleanza Atlantica, che si interrogano sulle ragioni all'origine del riarmo dei territori artici da parte di Mosca. La Flotta del Nord ha triplicato il proprio dispiegamento a partire dal 2012, con periodi di navigazione sempre più lunghi, solcando i mari di tutto il mondo. Solo nel 2018, i caccia norvegesi sono decollati 57 volte per identificare velivoli militari russi appena al di fuori dello spazio aereo settentrionale pertinente al paese scandinavo.

Prossimamente, l'esercitazione su larga scala Centr-2019 radunerà le forze navali delle Flotte del Nord e del Pacifico e le unità del Distretto militare centrale: sono trent'anni che l'Artico non assiste a simili simulazioni belliche. Mosca ha dichiarato che l'esercitazione dimostrerà di che cosa sono capaci in battaglia tutte le forze artiche.

Alla Flotta del Nord è affidato il comando strategico congiunto delle operazioni militari nell'Artico russo. Anche quello lungo la Rotta marittima settentrionale e negli arcipelaghi artici sono coordinate da Severomorsk. Ciò include la modernizzazione e la riapertura di vari aeroporti in uso durante la guerra fredda, nuove infrastrutture e basi navali nonché lo schieramento di missili sulle isole artiche più remote. Nel corso degli ultimi quattro anni sono state costruite nella regione artica circa 500 nuove infrastrutture militari. Nel 2018, la Flotta del Nord ha ottenuto una propria nave militare rompighiaccio a uso esclusivo. Incaricato dei compiti di Guardia costiera, anche il servizio di pattugliamento dei confini dei servizi segreti del Servizio federale per la sicurezza della Federazione Russa (Fsb) è stato recentemente dotato di navi in grado di affrontare acque ghiacciate.

I mari di Barents e di Kara giocano un ruolo importante anche nei test di missili balistici nucleari. Questi ultimi vengono lanciati dai sottomarini, solcano i cieli artici e colpiscono obiettivi nell'Estremo Oriente russo. Nelle stesse acque sono anche condotti test per nuove armi non strategiche, come i missili da crociera Kalibr e le navi da guerra adibite al trasporto di armi.

Nel marzo 2018, il presidente Vladimir Putin si è vantato dell'esistenza di un drone sottomarino e di un missile da crociera – entrambi a propulsione nucleare – di cui si vociferava da tempo e che potrebbero penetrare attraverso qualsiasi sistema di difesa missilistica antibalistica. Entrambi sono stati sperimentati nell'Artico, nello specifico nell'arcipelago di Novaja Zemlja, un tempo luogo di test atomici atmosferici e sotterranei e tutt'oggi importante per lo sviluppo di nuovi armamenti nucleari.

I soldati delle truppe artiche di stanza nella regione di Murmansk hanno attivamente partecipato a operazioni in Siria e nell'Ucraina orientale.

Sulla penisola di Kola, la 200^a Divisione motorizzata artica e la 61^a Brigata di fanteria navale – entrambe con base nella valle di Pečenga, a pochissimi chilometri dal confine norvegese – hanno ricevuto armi all'avanguardia e veicoli per attività belliche in climi freddi. Queste formazioni si stanno inoltre dedicando a simulazioni più frequenti del solito, inclusa l'apparizione a sorpresa del sistema missilistico Iskander-M durante l'esercitazione Zapad-2017. Quest'ultima ha simulato attacchi da parte delle forze aeree russe contro installazioni militari della Norvegia settentrionale.

A surriscaldare i rapporti tra i due vicini artici sono anche le frequenti interferenze da parte russa a danno del segnale gps in Norvegia, con effetti negativi sulle comunicazioni da parte del traffico aereo civile e di unità di emergenza come le forze di polizia e di pronto intervento nelle regioni settentrionali del paese scandinavo. Oslo, assieme ai finlandesi – anch'essi vittima di queste pratiche – hanno protestato contro le esercitazioni di guerra elettronica e i relativi disturbi che interessano il segnale satellitare.

Malgrado la corposa attenzione alla militarizzazione dell'Artico, i rapporti della Russia con le altre nazioni possono definirsi soddisfacenti nella sfera civile. Per Oslo, ciò significa gestione condivisa delle risorse ittiche, cooperazione nelle attività di ricerca e salvataggio, contatti transfrontalieri tra popolazioni. Lo sviluppo dello sfruttamento di idrocarburi è un importante traino economico per Mosca, le cui maggiori risorse di gas naturale si trovano nella regione artica. I progetti multimiliardari nella sfera del gas naturale liquido nelle penisole di Jamal e Gydan (Arctic-2 Lng) attraggono nel cuore dell'Artico russo investitori internazionali, tra cui compagnie europee, asiatiche e mediorientali.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

*li***M***es*
in più

L'IRAN GIOCA ALL'ATTACCO PER DIFENDERSI DA ISRAELE

L'autodifesa preventiva israeliana ha indotto Teheran a sviluppare una deterrenza offensiva per scoraggiare Gerusalemme dal colpire per prima. La presenza militare in Siria è funzionale al contrattacco. Il problema è la percezione reciproca della minaccia.

di Abdolrasool DIVSALLAR

1.  E DINAMICHE DELLE RELAZIONI TRA L'IRAN da un lato e Israele, Stati Uniti e Arabia Saudita dall'altro pretendono verso la deflagrazione di un conflitto che non soltanto getterebbe nel caos il Medio Oriente ma avrebbe conseguenze catastrofiche per l'Europa e l'ordine globale. Lo spiegamento delle forze iraniane in Siria costituisce uno dei nodi principali nei rapporti, sempre più tesi, fra Stato ebraico e Repubblica Islamica. Fonti israeliane affermano che la presenza militare dell'Iran comprenda tra i due e i cinque mila membri della Forza Quds, 90 mila miliziani siriani della Forza nazionale di difesa (Ndf) sottoposti al Comando iraniano, 50 mila soldati delle Forze di difesa locale (Ldf), fra i 10 e i 15 mila miliziani delle brigate sciite Fatamiyun e Zainabiyun, Forze d'intervento rapido sciite irachene, tra i 4 e i 9 mila combattenti di Hizbullāh, oltre a mercenari libanesi e iracheni¹. Questa formidabile presenza militare è percepita da Gerusalemme come una minaccia alla sicurezza tale da giustificare un confronto armato con Teheran².

Per comprendere le ragioni della crisi tra Israele e Repubblica Islamica occorre analizzare la logica sottostante al dispiegamento militare iraniano in Siria, soprattutto alla luce dei rischi e dei costi implicati da tali operazioni. La postura difensiva iraniana origina infatti da un pensiero strategico influenzato non solo dai frequenti episodi di violenza interna e dalla memoria collettiva degli attacchi esterni subiti nella storia recente, ma anche dalla perdurante insicurezza politica delle élite e dai loro interessi confliggenti, così come dalla presenza di potenti avversari regionali e dalla posizione geostrategica del paese.

1. O. PERLOVE, U. DEKEL, «The Model of Iranian Influence in Syria», Tel Aviv University Institute for National Security Studies (Inss), Inss Insight n. 1079, 27/7/2018.

2. R. SANCHEZ, «Israel Prepared to go to War to Block Iran in Syria, Says Benjamin Netanyahu», *The Telegraph*, 6/5/2018.

I rivali regionali della Repubblica Islamica tendono ad attribuire le mire egemoniche del paese alla sua eredità imperiale. Alcuni analisti sostengono che l'Iran, chiunque lo governi, continuerà a cercare di conquistare un ruolo dominante nel Grande Medio Oriente³. Sul fatto che Teheran sia una potenza regionale non c'è dubbio. Ma la Repubblica Islamica è un attore razionale⁴ ed è dunque pretestuoso sostenere che stia implementando una strategia espansionistica. Soprattutto in considerazione dei rischi per l'esistenza stessa della Repubblica Islamica che tale strategia comporta.

La dura reazione israeliana alla presenza militare iraniana nella regione, infatti, non era difficile da prevedere per gli strateghi di Teheran. Se la Repubblica Islamica ha corso il rischio è perché doveva respingere una minaccia ancor più immediata: un possibile attacco preventivo israeliano, sul tavolo dal 2011. Le mosse dell'Iran in Siria rispondono a questa preoccupazione e riflettono il concetto di «bilanciamento della minaccia». Esse vanno dunque inquadrare nella dottrina della «deterrenza offensiva», volta a neutralizzare i piani d'attacco contro l'Iran di Israele, Stati Uniti e/o paesi arabi.

Ragioni ideologiche, rivalità geopolitiche e interessi politici hanno avuto a lungo un'importanza cruciale nel forgiare l'ostilità tra Iran e Israele. Oggi, tuttavia, è il crescente senso di insicurezza della Repubblica Islamica a definire la relazione bilaterale. La volontà di attaccare l'Iran manifestata da Gerusalemme sin dal 2011 e le «operazioni coperte» realizzate nel 2009 e tra il 2017 e il 2018 per sfruttare il malcontento sociale e favorire un cambio di regime a Teheran hanno accresciuto questo senso di insicurezza, ulteriormente consolidato dalla campagna di «massima pressione» dell'amministrazione Trump. È il timore di un attacco preventivo israeliano che spiega le manovre di Teheran in Medio Oriente, non le sue presunte ambizioni egemoniche⁵.

I piani per attaccare l'Iran al fine di bloccarne le attività nucleari sono parte della «dottrina della controffensiva preventiva» israeliana. Strategia che ha indotto l'Iran a conferire carattere «offensivo» alla sua dottrina della «deterrenza difensiva»: La «deterrenza offensiva» della Repubblica Islamica si sostanzia in una difesa avanzata, in una maggiore presenza militare nella regione e nell'accelerazione dei programmi missilistici per respingere la minaccia alla fonte.

2. I leader iraniani percepiscono come una minaccia le dinamiche interne allo Stato ebraico⁶. La Legge fondamentale che definisce Israele «Stato nazionale

3. S. MALONEY, «The Roots and Evolution of Iran's Regional Strategy», Atlantic Council, Issue Brief, settembre 2017, p. 2.

4. L'ideologia non è più il motivo dominante della politica estera iraniana come nel primo periodo rivoluzionario. Oggi la politica di sicurezza iraniana è profondamente influenzata dall'equilibrio tra risorse e obiettivi. Cfr. K. BARZEGAR, A. DIVSALLAR, «Political Rationality in Iranian Foreign Policy», *The Washington Quarterly*, vol. 40, n. 1, (primavera 2017), p. 49, doi/abs/10.1080/0163660X.2017.1302738

5. C. THERME, «How Will Iran Rise to the Challenge of America's Escalation?», Institute for Strategic Studies, 7/8/2018.

6. E. MOTAGHI, A. SABET, «Preemptive Security in Israeli Strategic Ontology» [in farsi], *The Journal of Palestine Studies*, vol. 26, inverno 2014, p. 83.

del popolo ebraico» approvata dalla Knesset lo scorso luglio, in particolare, viene vista dai leader iraniani come una conferma della sempre più intima relazione in Israele tra politica, religione e identità, nonché della crescente influenza del sionismo religioso, foriera di una politica di sicurezza più aggressiva nei confronti della Repubblica Islamica⁷ che potrebbe avere come esito la concretizzazione delle minacce, finora retoriche, contro l'Iran⁸.

Alcune correnti radicali del messianismo ebraico sostengono che occorra forzare il nemico a un conflitto militare così da ottenere il supporto delle forze divine⁹. Nel 2017 il vicepresidente della Knesset Bezalel Smotrich ha dichiarato che per la legge ebraica i palestinesi saranno sempre inferiori¹⁰. Manifestazioni di un fondamentalismo religioso che, stante la crescente influenza dei sionisti ortodossi radicali, vengono percepite a Teheran come minacce dirette alla propria sicurezza nazionale. I fondamentalisti israeliani hanno infatti accesso agli ordigni nucleari. Se i leader iraniani evocano retoricamente la distruzione di Israele, le Forze di difesa israeliane (Idf) posseggono gli strumenti per annientare l'Iran.

Gli strateghi della Repubblica Islamica considerano i sionisti estremisti responsabili non solo della radicalizzazione della geopolitica israeliana ma anche di quella iraniana. L'attività di lobbying volta a far saltare l'accordo sul nucleare Iran-Usa (Jcpoa) ha infatti indebolito la corrente moderata guidata dal presidente Hasan Rohani, contribuendo all'ulteriore securitizzazione della politica regionale della Repubblica Islamica. I fautori della linea dura sostengono che abbandonare il programma nucleare sia stato un errore perché l'ostilità di Israele nei confronti dell'Iran non origina dalla Bomba ma dal messianismo ebraico e dal radicalismo religioso di stampo sionista. E oggi, con i sionisti sempre più forti a Gerusalemme, Israele diviene una minaccia esistenziale. Un nemico che possiede la volontà e gli strumenti – le bombe nucleari – per distruggere l'Iran.

3. La strategia militare di Gerusalemme contribuisce notevolmente ad aumentare la percezione della minaccia israeliana da parte di Teheran. La geopolitica dello Stato ebraico si fonda sulla dottrina della «deterrenza preventiva», che postula il dispiegamento di una «forza sproporzionata» e rimarca l'importanza di sferrare il primo attacco in presenza di una minaccia imminente¹¹. Ciò richiede la disponibilità dell'arma nucleare e l'adattamento della postura difensiva territoriale¹². Il pensiero strategico israeliano enfatizza anche la rilevanza di conseguire una «vittoria decisiva» al fine di evitare guerre di logoramento. L'aspetto più controverso della strategia delle Forze di difesa israeliane è tuttavia il concetto di «campagna tra le

7. Intervista dell'autore ad Amir Rezaeipanah, esperto iraniano di politica israeliana, 5/9/2018.

8. M. AHOEI, «Religious Zionism and its Strategic Role in Israel Foreign Policy» [in farsi], *Strategic Studies Quarterly*, vol. 17, n. 4, inverno 2014, p. 155.

9. A. RAVITZKY, *Messianic, Zionism, and Jewish Religious Radicalism*, Chicago 1993, The University of Chicago Press.

10. T. PERSICO, «Why Religious Zionism is Growing Darker», *Haaretz*, 16/10/2017.

11. Y. BEN-HORIN, B. POSEN, «Israel's Strategic Doctrine», The Rand Corporation, R-2845-NA, 1981, p. 34.

12. J.M. NEWHARD, «A Strategic Doctrine of Disproportionate Force for Decentralized Asymmetric Warfare», Working Paper, East Tennessee State University, 1/3/2018, p. 1.

guerre» (*campaign between wars*), che prevede il mantenimento della pressione sul nemico anche in tempo di pace¹³.

L'Iran considera questa strategia pericolosa per diverse ragioni. In primo luogo, perché con la «deterrenza preventiva» Israele si autoattribuisce il diritto di lanciare il primo attacco sulla base di scelte politiche interne e valutazioni autonome delle presunte minacce esterne. Inoltre, la strategia di Gerusalemme prevede un «attacco in profondità» nei territori del nemico¹⁴ che, stante la capacità dell'Aeronautica israeliana di compiere tali operazioni, potrebbe infliggere danni enormi all'Iran. La realizzazione di operazioni coperte¹⁵ e di campagne d'intelligence contro Teheran impedisce poi a quest'ultima di dotarsi di un proprio deterrente. Infine, la strategia israeliana prevede l'uso dell'arma nucleare, che il primo ministro Binjamin Netanyahu ha minacciato recentemente di impiegare contro l'Iran¹⁶.

Al fine di aumentare la propria capacità d'accesso ai territori iraniani – necessaria alle attività di ricognizione, sabotaggio e demolizione – Gerusalemme ha stretto alleanze con Stati e attori confinanti con la Repubblica Islamica facendo leva sulla cooperazione economica¹⁷. È nell'ambito di questa prospettiva strategica che Teheran interpreta l'avvicinamento di Israele all'Azerbaigian e al Governo regionale curdo dell'Iraq del Nord (Krg)¹⁸. Nel 2014, ad esempio, l'Iran ha rivendicato l'abbattimento, nei pressi del sito nucleare di Natanz, di un drone israeliano Hermes 450 che dal 2012 svolgeva le sue missioni sui cieli iraniani decollando dalle basi azerbaigiane¹⁹. Incidente che ha confermato come Israele sia in grado di condurre attacchi in profondità molto più ampi che in passato.

Un'altra dimensione fondamentale della strategia israeliana è la delegittimazione delle azioni militari del nemico e la legittimazione delle proprie²⁰. Storicamente, Israele è riuscito ad autolegittimarsi evitando la condanna internazionale delle sue operazioni preventive e/o aggressive mediante strumenti di propaganda e campagne di guerra psicologica²¹. Nel caso della Repubblica Islamica, Gerusalemme ha sfoggiato una spettacolare capacità di enfatizzare la propria vulnerabilità e la pericolosità della minaccia iraniana. Così facendo, lo Stato ebraico è riuscito a legittimare le operazioni clandestine contro l'Iran, dirette a minacciare la tenuta del regime²².

13. «Strategy of the Israel Defense Forces», Belfer Center Special Report, Cambridge MA 2016, Harvard Kennedy School, p. 25.

14. *Ivi*, p. 19.

15. *Ivi*, p. 26.

16. Cfr. «At Nuclear Facility Netanyahu Lobs Stark Warning at Iran», *The Times of Israel*, 29/8/2018, goo.gl/JATXuM

17. V. AHMADI, «Israel and Peripheral States: Security Infiltration with Economic Cover», [in farsi], *Strategic Studies Quarterly*, vol. 76, n. 2, estate 2017, p. 115.

18. S. RAFATNEJAD, A. TANHAEI, A. MALEKI, «Strategic Context of Israel Presence in Azerbaijan» [in farsi], *Defense Strategy Quarterly*, vol. 52, inverno 2015, p. 142.

19. «The Israeli-made Hermes 450 drone downed by Iran over Natanz took off from Azerbaijan», *Debra file*, 27/8/2014, goo.gl/4NDWx6

20. «Strategy of the Israel Defense Forces», cit., p. 29.

21. R.K. BETTS, *Surprise Attack: Lessons for Defense Planning*, Washington D.C. 1982, Brookings Institution.

22. S. LOTFIAN, «Israel's Strategic Perspective and Security Threat Assessment of the Middle East», *Politics Quarterly*, vol. 47, n. 1, primavera 2017, p. 197, DOI:10.22059/jpq.2017.60780

Ma ciò che più preoccupa la Repubblica Islamica è l'abilità di Israele di influenzare le percezioni dell'opinione pubblica mondiale. Paradigmatico, in tal senso, è il «progetto dell'iranofobia»²³, che gli strateghi iraniani considerano il corollario della strategia israeliana. Teheran teme dunque di essere abbandonata al suo destino dalla comunità internazionale di fronte a un primo attacco in profondità, anche nucleare, di Gerusalemme. Così come accadde negli anni Ottanta, quando l'Iran venne lasciato solo in occasione degli attacchi chimici dell'Iraq di Saddam Hussein. Circostanza che ha avuto un impatto notevole sull'evoluzione del pensiero geopolitico iraniano²⁴.

È questo quadro strategico che permette a Israele di trasformare la propria libertà d'azione militare – il «diritto» di lanciare un primo attacco come forma di autodifesa preventiva – in una più ampia libertà d'azione politica. Quest'ultima viene considerata a Teheran il fattore che più ha contribuito a mutare lo Stato ebraico da rivale regionale a minaccia esistenziale. È dunque la percezione reciproca della minaccia – non l'ideologia – che spiega l'evoluzione delle relazioni tra Iran e Israele e le mosse delle due potenze sullo scacchiere mediorientale.

4. La capacità dell'Iran di ostacolare militarmente Israele è limitata per natura. A causa dell'annoso embargo sugli armamenti, Teheran non ha potuto acquisire le più moderne tecnologie belliche. Le sue forze convenzionali scontano dunque un deficit nei confronti di quelle israeliane. La Repubblica Islamica cerca di bilanciare questa asimmetria militare con Israele e Stati Uniti mediante un'originale commistione degli strumenti geostrategici e tecnologici a disposizione. La dottrina della «deterrenza offensiva», in particolare, si basa sulla difesa multidimensionale, sul concetto di profondità strategica, sulla strategia di Anti Access/Area Denial (A2/AD)²⁵ e sull'impiego di un'imponente potenza di fuoco. Essa, inoltre, è influenzata dalle caratteristiche geografiche del paese. Il consigliere del comandante del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (Irgc) ha spiegato che la dottrina militare iraniana è difensiva a livello strategico ma offensiva sul piano operativo²⁶ e che il suo obiettivo ultimo è ridurre il margine di manovra dello Stato ebraico.

Questa dottrina richiede l'interazione tra attori statali e non statali per contrastare le minacce militari, sociali, economiche, civili e psicologiche²⁷ e resistere a un primo attacco. L'Iran usa la sua profondità geografica non solo per respingere il nemico, ma anche per aumentare i costi che questi dovrebbe sostenere in caso di

23. Il termine è stato coniato da funzionari iraniani. Durante un recente incontro con la Guida suprema Ali Khamenei, il ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif ha affermato la vittoria sul «progetto dell'iranofobia» israeliano. Cfr. «Zarif vows victory in Iran-phobia project», *Khabar Online*, 21/7/2018, goo.gl/Vu6QW6

24. Cfr. M. HOSEINI, «Iran-Iraq War: Analyzing its Effects on Iran's Defense Strategy», *Negin Iran Quarterly*, vol. 8, 2004.

25. K. BARZEGAR, A. DIVSALLAR, *op. cit.*

26. H.R. KOUSARI, «Iranian Doctrine Has Changed from Pure Defense to Increasing Threat for Enemy» [in farsi], *Tasnim News Agency*, 1/10/2016, goo.gl/4dZife

27. A. SABAGHIAN, «Human Security and All-Around Strategy» [in farsi], *Strategic Studies Quarterly*, vol. 16, n. 4, 2013, p. 97.

conflitto e abbatterne il morale. A questo scopo sono stati ideati diversi piani operativi, come ad esempio il «mosaico difensivo»²⁸. Inoltre, le capacità A2/AD permettono all'Iran di rafforzare la sua profondità strategica e, al contempo, ridurre l'abilità del nemico di accedere ai suoi assetti nella regione.

Inizialmente la strategia iraniana era prevalentemente difensiva. Le minacce esibite da Netanyahu tra il 2011 e il 2012 hanno tuttavia rivelato la disfunzionalità di questa postura. La dottrina dell'attacco preventivo garantiva infatti a Israele la possibilità di condurre la prima offensiva, mentre né la difesa aerea né la sua profondità geostrategica potevano assicurare a Teheran la deterrenza necessaria. Nel peggiore degli scenari, Israele avrebbe potuto giustificare un attacco nucleare contro la Repubblica Islamica presentandosi come vittima della strategia di logoramento dell'Iran. Stratagemma reso possibile dall'uso strumentale delle percezioni da parte dello Stato ebraico, tra le cause principali dell'isolamento internazionale di Teheran.

È in seguito a queste dinamiche che gli strateghi iraniani sono giunti alla conclusione che per scoraggiare attacchi contro il proprio territorio da parte di altre potenze regionali – vedi Israele – fosse necessario migliorare la dimensione offensiva della dottrina. Evoluzione strategica perorata dalla Guida suprema Ali Khamenei nel discorso pronunciato presso l'accademia militare «Imam Ali» nel novembre 2011, occasione in cui il *rahbar* ha anche rimarcato che l'Iran avrebbe risposto alle minacce con altre minacce²⁹. Da una prospettiva militare, il segretario del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale – il contrammiraglio Ali Shamkani – ha successivamente messo in chiaro che la dottrina iraniana si basa sul contrattacco come strumento di deterrenza³⁰.

Una ricerca iraniana ha inoltre dimostrato come l'impiego di clienti non statali per rafforzare la profondità strategica e capitalizzare le «imboscate» missilistiche accresca il livello della minaccia verso il nemico e, dunque, l'efficacia della deterrenza³¹. Da qui l'accelerazione dello sviluppo dei sistemi d'arma offensivi, programma missilistico incluso. Quest'ultimo è il cardine della deterrenza iraniana. La sua efficacia, tuttavia, è quantomeno dubbia. Un esperto israeliano ha per esempio affermato che lo scudo missilistico dello Stato ebraico è in grado di distruggere la maggior parte dei vettori iraniani e di garantire la sicurezza di almeno tre o quattro basi dell'Aeronautica (Iaf)³².

Un massiccio attacco missilistico iraniano potrebbe dunque avere effetti catastrofici per Israele, ma non garantirebbe all'Iran un livello di deterrenza soddisfacente. Dalla prospettiva di Teheran, dunque, il divario strategico con Israele può

28. Cfr. R. CZULDA, «The Defensive Dimensions of Iranian Military Doctrine: How Would they Fight?», *Middle East Policy*, vol. XXIII, n. 1, primavera 2016.

29. A. KHAMENEI, «Speech made in Imam Ali Military Academy» [in Farsi], 11/10/2011, farsi.khamenei.ir/speech-content?id=17868

30. A. SHAMKHANI, «Iranian Security Doctrine is based on Second Strike and Soft Power» [in farsi], *Mehr News Agency*, 11/12/2016. goo.gl/EBNbjb

31. F. KALANTARI, A. EFTEKHARI, «Analysis of the Threat Against Threat Strategy in Islamic Republic of Iran Defense Policy», *Defense Policy Quarterly*, vol. 88, primavera 2014, p. 82.

32. U. RUBIN, «Missile Defense and Israel's Deterrence against a Nuclear Iran», Memorandum n. 94, Tel Aviv University-Institute for National Security Studies (Inss), luglio 2008, p. 77.

essere colmato solo mediante l'estensione della profondità strategica nel Levante. È a questa esigenza che risponde la presenza militare iraniana in Siria, che consente alla Repubblica Islamica di usare in modo più efficiente i propri alleati regionali per attuare strategie di guerra asimmetrica e penetrare in territorio israeliano in caso di attacco preventivo di Gerusalemme. L'espansione levantina serve quindi ad aumentare la deterrenza e a rafforzare la capacità iraniana di contrattaccare lo Stato ebraico. Ecco perché la permanenza al potere di Baššār al-Asad è decisiva. Ed ecco perché la dottrina dell'offensiva preventiva israeliana è caratterizzata da un paradosso intrinseco: se da un lato protegge Israele, dall'altro rivolge all'Iran un livello di minaccia tale da innescare reazioni che hanno l'effetto di aumentare l'insicurezza di Gerusalemme.

5. La recente deriva conflittuale mette in ombra il fatto che Iran e Israele non sono rivali naturali. I due paesi, infatti, non hanno dispute territoriali né commerciali. L'ostilità iraniana nei confronti di Israele è di natura ideologica, ma anche e soprattutto geopolitica. È stata infatti la resistenza contro lo Stato ebraico che ha permesso alla Repubblica Islamica di rafforzare la sua immagine nel mondo arabo e minare la legittimità dei regimi arabi rivali³³. Questo modello appartiene tuttavia al passato: oggi i due paesi si percepiscono reciprocamente come una minaccia esistenziale alla propria sopravvivenza.

La dinamica dello scontro Iran-Israele è illustrata efficacemente dalla teoria del «bilanciamento della minaccia»: finché l'Iran sarà oggetto di crescenti intimidazioni, tenderà ad aumentare il livello della minaccia verso le fonti di tali intimidazioni³⁴. Il risultato potrebbe essere il caos.

Nel 2012 la retorica bellicista di Netanyahu, i piani d'attacco israeliani e le continue uccisioni di scienziati nucleari iraniani da parte del Mossad crearono un panico tale a Washington e a Teheran da indurre gli Stati Uniti e la Repubblica Islamica ad aprire il negoziato che avrebbe condotto al Jcpoa³⁵. Le perduranti minacce israeliane, tuttavia, hanno reso inevitabile per l'Iran continuare a rafforzare le proprie capacità di deterrenza. La dottrina militare iraniana ha mantenuto invariati i suoi elementi difensivi, fondati sui concetti di profondità strategica e A2/AD. Al contempo, la Repubblica Islamica ha provveduto ad aumentare le sue capacità offensive per prepararsi a un contrattacco. L'esito di quest'ultimo dipende in larga parte dalla profondità strategica e dalle capacità missilistiche iraniane. Stante l'impossibilità di acquisire gli ultimi ritrovati militari, per Teheran l'ottimizzazione delle risorse geostrategiche resta lo strumento di deterrenza più efficace.

La possibilità che l'Iran accetti la richiesta di Stati Uniti e Unione Europea di negoziare la presenza militare in Siria e la sospensione del programma missilistico

33. *Ivi*, p. 76.

34. Il segretario del Consiglio supremo di sicurezza nazionale, il contrammiraglio Ali Shamkhani, ha recentemente affermato che Teheran risponderà «dieci volte più pesantemente a ogni misura ostile» di cui sarà oggetto. Cfr. *Isna News Agency*, 11/9/2018.

35. Cfr. l'intervista di D. HORIVITZ a R. BERGMAN, «Netanyahu's Threats to Attack Iran Panicked Obama into Nuke Talks», *The Times of Israel*, 26/1/2018.

è dunque pressoché nulla. Ritirarsi dalla Siria e sospendere il programma missilistico significherebbe infatti stravolgere la dottrina militare iraniana. Ma questo atteggiamento rischierebbe di portare all'imposizione di nuove sanzioni contro la Repubblica Islamica che metterebbero in ginocchio l'economia del paese, anche se gli strateghi militari continuerebbero a rivendicare di aver salvato la patria dalla minaccia ben più grave di un attacco militare israeliano.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

LA PARABOLA DELLA CHIESA CATTOLICA IN GERMANIA TRA DECLINO E CONTINUITÀ

di Romeo ASTORRI

I dati segnalano una crisi del cattolicesimo tedesco. Le istituzioni religiose restano tuttavia prospere e influenti, nonché fattore di coesione. La linearità del sistema dei concordati dall'impero alla repubblica e l'importanza del Katholikentag.



ER OFFRIRE UN QUADRO IL MENO POSSIBILE

approssimativo della situazione della Chiesa cattolica in Germania è necessario innanzitutto comporre due aspetti apparentemente contraddittori: i fattori che ne descrivono la crisi e il contesto giuridico-politico nel quale opera.

Qualche dato numerico

Il fatto che la Chiesa cattolica tedesca sia in crisi, anzi in profonda crisi, è ormai un luogo comune. Per averne conferma è sufficiente una scorsa, anche veloce, ai dati pubblicati sul sito della Conferenza episcopale tedesca. Secondo le informazioni offerte dalle diocesi, al momento dell'unificazione del 1990 la Germania contava 28 milioni di cattolici. Nel 2017, ultimo anno per cui sono disponibili i dati, il numero è sceso a poco più di 23 milioni (i protestanti, in calo a loro volta, sono circa 21 milioni e mezzo). Si tratta di una flessione che sfiora il 20%.

Tra il 2010 e il 2017 la percentuale di coloro che dichiarano di non appartenere ad alcuna confessione cristiana è rimasta costante, attestandosi intorno a un terzo della popolazione. Nello stesso lasso temporale la stima del numero dei musulmani è passata da 4 milioni a 4 milioni e mezzo, mentre gli agnostici e coloro che dichiarano di non appartenere alle tre principali confessioni monoteistiche sono stimati in oltre 30 milioni.

Nel 1990 – quando i nuovi nati furono 900 mila, di cui poco meno della metà aveva un genitore cattolico – i battesimi cattolici sfiorarono quota 300 mila. Nel 2010 – anno in cui si registrarono 650 mila nascite e 240 mila nati con almeno un genitore cattolico – il numero dei battesimi scese a 170 mila. In questo ventennio si è dunque assistito a un calo sia del numero dei battesimi sul totale dei nati, sia della percentuale di nati di cui almeno un genitore si dichiara cattolico.

A caratterizzare la situazione della Chiesa cattolica è anche la forte disomogeneità della presenza dei fedeli nelle varie zone del paese. Nelle diocesi della Germania settentrionale e orientale i cattolici non superano il 10% della popolazione, mentre in Baviera – dove si registra comunque un forte calo che in alcune diocesi supera il 15% – oltre metà della popolazione si dichiara cattolica. Nel 2017 le uscite dalla Chiesa sono state 167 mila, in aumento di oltre 5 mila unità rispetto all'anno precedente. A queste corrispondono 9 mila entrate, tra nuovi fedeli e riammissioni. Secondo i dati offerti dalla Conferenza episcopale, poco più di 2 milioni di tedeschi, vale a dire circa il 10% di coloro che si dichiarano cattolici¹, partecipa alla messa festiva.

Il numero dei sacerdoti è diminuito dai 17 mila del 2000 (di cui 4.500 non in servizio attivo) ai 13.500 del 2017, cifra che comprende 2.400 sacerdoti stranieri – provenienti soprattutto da India e Polonia – e 5.500 sacerdoti non attivi.

La situazione dei religiosi è analoga. Nel 2000 si contavano oltre 5 mila religiosi e 31 mila religiose. Nel 2017 questi numeri sono scesi, rispettivamente, a 3.800 e a poco più di 15 mila. Nello stesso periodo gli appartenenti agli istituti secolari sono calati da circa 3 mila a 1.400.

Infine, per completare la descrizione del contesto in cui opera la Chiesa cattolica in Germania va presa in esame la sua situazione finanziaria. A tal proposito, va precisato innanzitutto che il modello tedesco è caratterizzato dalla presenza di una tipologia particolare di finanziamento basata sull'imposta ecclesiastica.

Per la loro natura di corporazioni di diritto pubblico, infatti, le diocesi cattoliche, così come le *Landeskirchen* evangeliche, possono imporre ai propri fedeli il pagamento di una sovrattassa che si aggira intorno all'8-9% dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. Lo Stato – nel caso specifico i Länder – la incassano e poi la versano alle Chiese in cambio di un aggio. Si tratta di un sistema nato nel XIX secolo che, per le due Chiese tradizionali, è fondato su un articolo della costituzione di Weimar del 1919 incorporato insieme ad altri articoli che riguardano le associazioni religiose nel *Grundgesetz*, l'attuale Legge fondamentale. Disposizioni concernenti l'imposta ecclesiastica ripetitive della norma costituzionale sono tuttavia presenti in molti degli accordi, in particolare in quelli più recenti, firmati dai Länder con la Santa Sede e con le Chiese evangeliche. La previsione di un sostegno finanziario da parte dello Stato – in qualche caso non attraverso il sistema dell'imposta ecclesiastica – è rinvenibile anche nelle convenzioni che quasi tutti i Länder hanno firmato con le comunità israelitiche.

Questo sistema, diffuso in molti paesi di tradizione luterana, rappresenta il modello di finanziamento più vantaggioso per le comunità religiose. Non meraviglia che la Chiesa cattolica tedesca, proprio in forza di esso, sia una Chiesa ricca e che malgrado la crisi abbia visto le entrate derivanti dall'imposta ecclesiastica – che costituiscono circa il 75% delle sue entrate complessive – passare senza soluzione

1. In Germania la dichiarazione alle autorità pubbliche della propria appartenenza a una comunità religiosa è funzionale al sistema dell'imposta ecclesiastica. Alla base dei dati che abbiamo citato ci sono queste dichiarazioni.

di continuità dai 3,8 miliardi di euro del 1990 ai 4,8 miliardi del 2010, per arrivare a circa 6 miliardi e mezzo nel 2017.

Solo per fare un paragone, il sistema dell'otto per mille rende alla Chiesa italiana poco più di un miliardo di euro all'anno. Non è quindi strano che tale situazione faccia della Chiesa cattolica, insieme alla Chiesa luterana, uno dei grandi datori di lavoro presenti sul territorio tedesco.

Secondo i dati più recenti le scuole materne cattoliche sono frequentate da quasi 600 mila bambini e hanno 95 mila dipendenti, mentre le 907 scuole superiori hanno quasi 400 mila alunni. Imponenti sono anche i numeri della Caritas, la cui struttura è diversa da quella italiana. La Caritas tedesca è una sorta di federazione delle opere caritative cattoliche con oltre 600 mila impiegati a tempo pieno e una disponibilità di oltre un milione di posti letto. A questo sistema appartengono inoltre qualche migliaio di enti di servizio sociale e altrettanti enti specializzati nella formazione in questo campo.

Gli organismi di governo

In Germania si contano oggi 27 diocesi e alla Conferenza episcopale tedesca – che comprende anche i vescovi ausiliari – partecipano 67 presuli. Accanto alla Conferenza è stato creato il Verband der Diözesen Deutschlands, istituzione tipica della Germania che riunisce in una federazione riconosciuta come ente di diritto pubblico tutte le diocesi tedesche. Il Verband, nel cui consiglio sono presenti solo gli ordinari diocesani, è la persona giuridica che rappresenta la Conferenza episcopale a livello civile. Nel 1950 i vescovi hanno poi costituito un ufficio – denominato oggi Kommissariat der deutschen Bischöfe – Katholisches Büro in Berlin – che ha il compito di rappresentare la Conferenza nelle questioni politiche presso il parlamento, il governo federale e i suoi organi, le rappresentanze di quelli regionali presso il governo federale, i partiti e le forze sociali. Tale ufficio venne costituito formalmente a Bonn nel 1950 in seguito a un accordo tra il cancelliere Konrad Adenauer e il cardinale Josef Frings, arcivescovo di Colonia e presidente della Conferenza episcopale tedesca, la Fuldaer Bischofskonferenz². Nel 2000 la sua sede è stata trasferita a Berlino.

Se a livello strettamente canonico la distinzione tra il Verband e la Conferenza è chiara, nella pratica lo è molto di meno. In ogni caso, il ruolo del primo lo rende l'organo di governo fondamentale della Chiesa in Germania.

A livello laicale, l'organismo più importante è il Zentralkomitee der deutschen Katholiken (ZdK). In esso sono presenti rappresentanti delle associazioni cattoliche, delle istituzioni dell'apostolato laicale, singole personalità ecclesiastiche o prove-

2. In quegli anni la Fuldaer Bischofskonferenz raggruppava tutti i vescovi tedeschi e nel 1966 prese il nome di Conferenza episcopale tedesca. Dopo il 1961, quando ai vescovi della Repubblica Democratica Tedesca fu impedito di parteciparvi, nacque la Berliner Ordinarienkonferenz, che nel 1976 prese il nome di Berliner Bischofskonferenz. Nel 1990 avvenne la riunificazione delle due conferenze episcopali.

nienti dalla società civile. Vi è rappresentata anche la comunità di lavoro delle organizzazioni cattoliche tedesche (AGKOD), che raggruppa 125 associazioni tra comunità e movimenti, istituti secolari e di vita attiva, associazioni di categoria e iniziative che abbiano carattere sovra-diocesano, per un totale di oltre sei milioni di aderenti.

L'attività più importante e conosciuta del ZdK è la convocazione del *Katholikentag*, un momento di dibattito nato per essere il punto di incontro del cattolicesimo sociale ultramontano del XIX secolo. L'ultimo *Katholikentag*, il 101°, si è tenuto a Münster nel maggio 2018. Il titolo dell'evento era «Cerca la pace» e secondo gli organizzatori vi hanno partecipato circa 70 mila persone.

La condizione giuridica delle Chiese

Per comprendere meglio la situazione della Chiesa cattolica tedesca – ma si dovrebbe dire delle Chiese tradizionali – occorre guardare al sistema di rapporti tra Stato e confessioni religiose in Germania. Sulla base di un articolo della costituzione di Weimar poi incorporato nel *Grundgesetz* la Chiesa cattolica e quella luterana – concretamente le diocesi cattoliche e le *Landeskirchen*, cioè le Chiese evangeliche a livello di Land – hanno lo status di corporazioni di diritto pubblico. La posizione riconosciuta dalle due costituzioni alle confessioni religiose costituisce una conferma della valutazione di Fulco Lanchester, secondo la quale sussiste una forte continuità tra l'ordinamento giuridico dell'impero e quello di Weimar, sino all'esperienza più recente degli anni Cinquanta e Sessanta. Sotto un altro profilo, commentando gli articoli ecclesiastici della costituzione di Weimar Costantino Mortati nota come da essi emerga «la chiara affermazione della rilevanza rivestita per lo Stato dal fenomeno religioso. Se lo Stato non può legarsi a una singola Chiesa, né vincolare la credenza dei cittadini, non può d'altra parte prescindere dal considerare l'importanza della fede, qualunque sia la particolare direzione che assume, per il mantenimento e per l'elevamento della compagine sociale»³. L'incorporazione di quegli articoli nel *Grundgesetz* ne ha ulteriormente accentuato tale carattere.

Nel contesto della costituzione di Weimar, come ha notato la dottrina giuridica, la conferma dello status di corporazioni di diritto pubblico alle Chiese che già ne godevano, vale a dire la Chiesa luterana e quella cattolica, ha rappresentato un segno di forte continuità che si contrapponeva alla discontinuità rappresentata dalla fine della Chiesa di Stato. Con l'incorporazione nel *Grundgesetz* degli articoli riguardanti le confessioni religiose presenti nella costituzione del 1919 lo status loro concesso ha acquisito il senso di una via di mezzo tra separazione e unità, che porta a un modello di coordinamento amichevole tra le Chiese e lo Stato. Alcuni autori tedeschi definiscono la Repubblica Federale Germania come *Sozial- und Kulturstaat*. La qualifica di sociale presente nel *Grundgesetz* si completa con il principio della non indifferenza verso le Chiese e – come recita l'articolo 137 della costituzione di Weimar, incorporato dall'attuale Legge fondamentale – le associa-

zioni che assumono quale proprio fine il perseguimento di un ideale generale della vita (*Weltanschauung*).

Anche se taluni interpreti hanno fatto notare come sia difficile comprendere il ripristino della posizione pubblica delle Chiese nella Germania federale senza tenere conto della predominanza del cattolicesimo nei Länder meridionali e in particolare in quello renano, dopo la riunificazione tale soluzione è stata accettata senza particolari difficoltà anche dai nuovi Länder.

Nel corso del XX secolo il riconoscimento dello status di enti di diritto pubblico alle Chiese passa dunque da momento di proclamazione della loro autonomia nei confronti dello Stato a preconditione necessaria alla cooperazione con lo stesso. In effetti, malgrado il riconoscimento trovi origine nella dialettica tra Stato e società civile – di cui quella con le Chiese è solo un aspetto – e nell'ambito della costituzione di Weimar abbia rappresentato un segno di continuità e insieme di discontinuità, nel contesto del *Grundgesetz* è divenuto il fondamento di un modello di rapporto amichevole tra autorità diverse ma coordinate.

Da questo deriva il riconoscimento del servizio ecclesiastico come servizio pubblico, pur con una chiara distinzione dall'accezione di servizio pubblico propria dello Stato, di cui si trova traccia anche in alcune convenzioni firmate con la Chiesa cattolica nel secondo dopoguerra. A favorire la posizione della Chiesa (meglio, delle Chiese) è stato anche il riconoscimento del rango costituzionale del principio di sussidiarietà, che diviene il presupposto – soprattutto in ordine alle attività formative, caritative e assistenziali – per l'accettazione pacifica di una presenza organica della Chiesa nella società, vista come la naturale conseguenza, esplicitata anche in alcuni concordati, di quanto previsto dalla legislazione sociale che a tale principio si ispira.

Il modello concordatario e la sua evoluzione

Un ulteriore elemento di continuità tra la costituzione del 1919 e l'attuale è costituito dal fatto che, nel quadro dei principi generali fissati dalla Legge fondamentale a livello federale, i rapporti con le confessioni religiose sono competenza dei Länder. Tutti gli Stati tedeschi hanno dunque firmato accordi con le principali confessioni, i più risalenti dei quali sono databili agli anni tra le due guerre.

La fine dell'impero prussiano aveva portato alla caducazione degli accordi firmati dagli Stati tedeschi nell'Ottocento. Tra il 1924 e il 1932 la Santa Sede ha dunque concluso nuovi concordati con la Baviera (1924), la Prussia (1929) e il Baden (1932), cioè con gli Stati che avevano visto caducati gli accordi in vigore prima della nascita del nuovo Stato tedesco. Nel 1933, qualche mese dopo l'ascesa al potere di Hitler, si arriva infine alla firma del concordato con il Reich.

Questi accordi sono tuttora in vigore. In particolare, una sentenza della Corte costituzionale tedesca del 26 marzo 1957 ha dichiarato vigente e imperativo il concordato con il Reich, malgrado riconoscesse contestualmente la competenza dei Länder in materia scolastica.

Le trattative concordatarie riprendono solo alla conclusione del Concilio Vaticano II e dopo la riunificazione gli viene impressa una forte accelerazione che porta a un superamento della cultura giuridica che presiedeva a quegli accordi.

A tal proposito, occorre ricordare che oggi in Germania sono in vigore due accordi firmati a livello federale: quello con la Santa Sede del 20 luglio 1933 e quello con il Consiglio centrale degli ebrei in Germania del 27 gennaio 2003. A essi si affianca un complesso di concordati e convenzioni con i Länder che si dispiega in un arco temporale lungo quasi un secolo: dai più antichi, quelli firmati dalla Baviera con la Santa Sede e la Chiesa evangelica nel 1924, sino ai più recenti accordi siglati dallo Schleswig-Holstein con la Santa Sede nel 2009 e dal Baden-Württemberg con la Chiesa luterana nel 2007. Inoltre, vanno ricordate le convenzioni regionali con le comunità ebraiche entrate in vigore tra gli anni Ottanta del secolo scorso e il primo decennio di questo secolo. Molto rare (al momento sono solo tre) e molto recenti (risalgono all'inizio di questo decennio) sono le convenzioni con le comunità islamiche firmate ad Amburgo e Brema.

La firma di accordi con la Santa Sede avvenuta dopo il 1990 non ha riguardato solo i nuovi Länder ma anche alcuni Stati della Germania Ovest come Brema, Amburgo e lo Schleswig-Holstein, a conferma dell'attualità di una politica che si estende alle convenzioni con le *Landeskirchen* evangeliche – come dimostrano le convenzioni di Amburgo, Brema, Berlino e del Baden-Württemberg – e a quelle con le comunità ebraiche e islamiche.

Gli accordi in vigore con la Santa Sede, firmati in tempi diversi, permettono di ricostruire con sufficiente precisione l'evoluzione di questo strumento per coglierne non solo i limiti, ma anche le aperture che lo rendono ancora utile nel contesto di una società pluralista qual è la Germania attuale.

Dei quattro accordi prebellici analizzeremo brevemente quello con il Reich sia per le polemiche suscitate dalla sua firma con Hitler, sia perché va considerato emblematico di quelli che molti studiosi definiscono «concordati autoritari», firmati con Stati totalitari e nei quali si assicura alla Chiesa cattolica una posizione di privilegio.

A segnalare una certa ambivalenza circa l'interpretazione da dare alla sua firma, va comunque precisato che la prima bozza di accordo risale al 1921 e che l'ultima fase delle trattative iniziò nell'aprile 1933, quando le leggi che conferivano a Hitler i pieni poteri erano già state approvate.

Il concordato, il cui primo articolo afferma che il Reich garantisce la libertà della professione e del pubblico esercizio della religione cattolica, comprende una serie di disposizioni tipiche degli accordi del tempo quali la protezione dello Stato agli ecclesiastici nell'esercizio della loro attività sacerdotale (art. 5); la punizione per l'uso dell'abito ecclesiastico o religioso da parte di chi ne fosse stato interdetto dall'autorità ecclesiastica, equiparata a quella per l'abuso della divisa militare (art. 10); la protezione delle organizzazioni e associazioni cattoliche con scopi esclusivamente religiosi, culturali e caritativi e di quelle con scopi anche sociali e professionali, a patto che diano la garanzia di svolgere la loro attività al di fuori dei partiti (art. 31); l'impegno della Santa Sede a emanare disposizioni che escludano per

gli ecclesiastici e i religiosi l'appartenenza a partiti politici, in considerazione delle particolari condizioni della Germania e delle concessioni fatte alla Chiesa dal concordato (art. 32); l'obbligo per i vescovi di prestare giuramento davanti al luogotenente del Reich nei vari Stati (art. 16).

Per completare le disposizioni che caratterizzano il concordato del 1933 vanno indicate quelle concernenti la nomina degli ordinari diocesani. Queste ultime, peraltro, non si differenziavano da quelle degli accordi precedenti, le quali prevedevano che il candidato dovesse possedere una serie di requisiti culturali acquisiti in scuole e università tedesche (anche se derogabili da titoli analoghi acquisiti altrove). Quasi a rimarcare la sua appartenenza a un corpo sociale con una funzione specifica nella costruzione dell'identità nazionale. Il diritto dello Stato di sollevare obiezioni di carattere politico sul candidato è invece comune anche ad altri accordi del periodo, come ad esempio quelli stipulati dalla Santa Sede con Italia, Austria e Francia.

I primi accordi firmati dopo la riunificazione riguardano unicamente la ricostituzione della gerarchia e, in riferimento alle nomine degli ordinari, mantengono sia la procedura prevista nei concordati prebellici con la rinuncia al giuramento – e solo in un caso (Sassonia-Anhalt), la clausola sull'obiezione di carattere politico – sia un cospicuo intervento finanziario dello Stato per la dotazione di questi nuovi uffici. Si collocano cioè nel quadro stabilito dal concordato con il Reich e, per i Länder nei quali era vigente, da quello con la Prussia.

Le convenzioni generali firmate in un secondo tempo, tra il 1996 e il 2009, evidenziano al contrario una presa di distanza dal concordato del 1933, soprattutto per il riferimento esplicito alla democrazia liberale e pluralista della Germania odierna e all'impegno comune per la libertà di fede del singolo e la libertà religiosa.

Costituiscono un esempio le convenzioni con il Meclemburgo-Pomerania Anteriore (1997), il Brandeburgo (2003), Amburgo (2005) e lo Schleswig-Holstein (2009). La prima introduce tra i suoi principi ispiratori il desiderio delle parti di dare un nuovo ordinamento in diritto e libertà alle relazioni tra Stato e Chiesa, la disponibilità alla collaborazione, il comune desiderio di rispettare e salvaguardare la dignità umana e i diritti dell'uomo e, infine, la persuasione che in una società pluralistica la fede cristiana, la vita ecclesiale e l'azione caritativa offrono un contributo per il bene comune e il senso di responsabilità dei cittadini per la cosa pubblica. La convenzione con il Brandeburgo afferma che l'accordo parte dalla considerazione della condizione giuridica della Chiesa cattolica nello Stato di diritto liberale e democratico garantita dalla Legge fondamentale della Repubblica Federale Germania e dalla costituzione del Land, ripetendo poi le affermazioni sulla fede e la vita cristiana presenti nell'accordo con il Meclemburgo. Nell'accordo con Amburgo ci si dichiara persuasi che nella società pluralistica di una città cosmopolitica che si concepisce come mediatrice tra i popoli la fede cristiana, la vita cristiana e l'azione caritativa diano un contributo al bene comune, come pure al rafforzamento del senso di responsabilità civica dei cittadini. Si stabilisce inoltre l'aspirazione a

favorire anche la costruzione pacifica di un'Europa sempre più unita. L'accordo con lo Schleswig-Holstein, infine, aggiunge quale altro motivo ispiratore la consapevolezza della responsabilità globale per il creato e dell'impegno a favore di esso.

La mutua collaborazione

Si è già accennato al fatto che la dottrina ha qualificato come coordinamento amichevole tra Stato e confessioni il modello insito nella Legge fondamentale, di cui è espressione la previsione dell'impegno a una consultazione costante tra i Länder e le diocesi presente nei vari accordi.

Norme di questo tipo si trovano già nel concordato con la Bassa Sassonia del 1967, ma negli accordi stipulati dopo la riunificazione diventano più dettagliate e si traducono – forse anche in forza del ruolo riconosciuto alle religioni – nell'inserimento di norme analoghe anche negli accordi con le Chiese protestanti e con le comunità ebraiche.

Per quanto riguarda la confessione cattolica, tale coordinamento amichevole obbliga i Länder e le Chiese alla mutua consultazione, che secondo quasi tutti gli accordi si traduce in incontri da tenersi con cadenza quantomeno annuale sulle questioni che toccano il rapporto reciproco o sono di particolare importanza per entrambe le parti.

Nelle convenzioni si accorda poi alla Chiesa cattolica il diritto di partecipare alla definizione dei progetti legislativi e dei programmi che toccano i suoi interessi, prevedendo che le due parti aprano un confronto o comunque che ciascuna di esse possa far conoscere la propria posizione prima di una decisione relativa a progetti legislativi che tocchino interessi ecclesiastici o di altro genere. L'applicazione del principio di sussidiarietà è poi evidente negli articoli che disciplinano l'intervento delle istituzioni ecclesiastiche nelle politiche per la formazione dei giovani e degli adulti e in quelle che coinvolgono le istituzioni ecclesiastiche assistenziali e caritative nelle politiche sociali.

Analogamente a quanto avviene sulla base di una prassi tra la Conferenza episcopale nazionale e il governo federale, nella quasi totalità degli accordi si prevede la creazione di un ufficio di rappresentanza delle diocesi presso il Land o la nomina di un incaricato con gli stessi compiti.

Si tratta dunque di uno strumento che delinea la procedura attraverso la quale la Chiesa cattolica, in quanto titolare di un interesse religioso considerato di rilievo pubblico, può far valere questa sua titolarità in materie che essa ritiene rilevanti. È difficile ipotizzare se questo tipo di accordi si limiti a segnare il passaggio a una nuova fase della presenza dell'istituzione ecclesiastica nella società e del suo rapporto con l'ordinamento statale – dinamica collegata alla natura di corporazione di diritto pubblico della Chiesa in Germania – ma resta comunque l'impressione che, al di là della continuità formale, gli accordi offrano non pochi elementi di discontinuità rispetto al passato, rafforzando la funzione delle diocesi di offrire un servizio pubblico in quanto rappresentanti dell'interesse religioso della popolazione.

Qualche osservazione in prospettiva

Le fonti che regolano la vita della Chiesa si distribuiscono senza soluzione di continuità nell'arco di quasi un secolo. In Germania, oltre a quello con il Reich, sono infatti ancora vigenti tutti gli accordi che risalgono al primo dopoguerra, nei quali sono rinvenibili disposizioni relative alla protezione accordata dallo Stato agli ecclesiastici nell'esercizio del culto o, come prescritto nel concordato bavarese, al diritto delle autorità ecclesiastiche di intervenire nelle scuole in caso di «influenze perniciose o indebite» sugli alunni cattolici. «Foglie secche», per usare un'espressione di Jemolo riferita al concordato italiano del 1929.

La continuità con il regime del primo dopoguerra è confermata dalla disciplina delle nomine dei vescovi. Il sistema è rimasto identico a quello dei concordati tra le due guerre. Faceva e fa eccezione solo la Baviera, perché in questo Land vige il principio della libera nomina della Santa Sede. Se la scelta dell'elezione del vescovo da parte del capitolo rappresenta un omaggio alla tradizione, il mantenimento in quasi tutti gli accordi del diritto del governo a sollevare obiezioni di carattere politico – così come il mantenimento della richiesta di possedere una serie di specifici requisiti culturali conseguiti in istituti tedeschi per essere nominati a determinati uffici ecclesiastici – segnala la richiesta dei governi che i vescovi siano partecipi della cultura tedesca. In altri termini, che nei titolari di tali uffici permanga una sorta di baricentro culturale collegabile all'identità nazionale che vada oltre la cittadinanza. Certamente, l'istituto dell'obiezione di carattere politico – scomparso in tutti i concordati recenti, con l'eccezione della Spagna – ha perso anche in Germania il senso che aveva negli anni tra le due guerre. La sua permanenza, a differenza di quanto avvenuto nella stragrande maggioranza dei paesi, testimonia tuttavia la continuità storica tipica dell'ordinamento tedesco, che ha orientato questo istituto verso la previsione di un'appartenenza culturale.

Una forte discontinuità è rappresentata, al contrario, dal fatto che negli accordi firmati a cavallo di questo secolo venga menzionata chiaramente la natura democratica e liberale dello Stato di diritto tedesco, nel quale si innesta la condizione giuridica della Chiesa cattolica. A ciò si deve aggiungere la proclamazione del diritto di libertà religiosa degli individui e delle comunità religiose, una formula che possiamo considerare tipica della cultura giuridica tedesca.

Nei nuovi accordi, infine, viene sottolineata la necessità del collegamento tra Stato e Chiesa, che ha come esito non solo l'applicazione del principio di cooperazione tipico dei concordati della seconda metà del XX secolo ma anche un riferimento al principio di sussidiarietà. La convenzione con il Brandeburgo, ad esempio, stabilisce che i gestori delle istituzioni ecclesiastiche che adempiono compiti di servizio per il bene comune devono essere presi in considerazione nell'assegnazione delle sovvenzioni allo stesso modo di altri gestori che forniscono prestazioni assimilabili.

Occorre inoltre constatare che alcuni degli accordi più recenti sono stati firmati da Länder in cui la presenza dei cattolici è ridottissima e che alla fine del secolo

scorso erano governati dalla CDU. Il che, alla luce della crisi politica in cui versano i due partiti tradizionalmente maggioritari nella Germania del dopoguerra, genera più di qualche incognita sul futuro di questo modello. Ci si può poi interrogare sul motivo per cui accordi che formalizzano un così stretto collegamento tra le due autorità riguardino Länder dove la presenza dei cattolici è ridottissima e non quelli della Germania meridionale, dove tale presenza è molto più consistente.

Dalla nostra ricostruzione emerge che non si è lontani dal vero se si considera la Chiesa parte di un più vasto ceto dirigente. Gli avvenimenti che hanno accompagnato il *Katholikentag* di Münster del maggio scorso corroborano questa valutazione. Tutti i gruppi parlamentari, da Die Linke all'AfD, hanno infatti inviato i loro esperti di politica religiosa all'evento, aperto dal presidente della Repubblica Steinmeier. La presenza dell'AfD, come prevedibile, ha suscitato molte polemiche, ma conferma che la Chiesa tedesca si considera interlocutore alla pari di tutti i gruppi parlamentari e non collaterale ad alcuno di essi. Con qualche eccezione, come dimostra l'iniziativa dal comitato bavarese dei cattolici di convocare, sia pure nel lontano 2026, un *Katholikentag* europeo. Perché se è vero che il tema rappresenta un tentativo di contrapporsi ai sovranismi e ai nazionalismi, è anche vero che coincide con la candidatura del parlamentare europeo della CSU, il bavarese Weber, alla guida della Commissione europea.

È dunque possibile avanzare l'ipotesi che la Chiesa sia parte di una società più coesa di quanto si possa immaginare e fattore non secondario di tale coesione. Il che, fra l'altro, spiegherebbe la fortuna che ha avuto in Germania la formula della *Grosse Koalition*. In quanto espressione della religione civile ed elemento di coesione della società, la Chiesa potrebbe dunque continuare a esercitare un ruolo forse non più giustificato dal numero dei fedeli che frequentano le cerimonie religiose.

ROMEO ASTORRI - Docente di Storia e sistemi dei rapporti tra Stato e Chiesa, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

WALTER A. BERBRICK - Fondatore e direttore dell'Arctic Study Group allo U.S. Naval War College.

JON BINGEN - Studioso norvegese di Machiavelli ed esperto di geopolitica.

EDOARDO BORJA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

MAGNUS CHRISTIANSSON - Dottorando presso l'Università di Stoccolma, esperto di sicurezza nel Baltico.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

DUNCAN DEPLEDGE - Direttore del gruppo interparlamentare del Regno Unito per le regioni polari.

ALBERTO DE SANCTIS - Consigliere redazionale di *Limes*, studioso di geopolitica dei mari, analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia.

ABDOLRASOOL DIVSALLAR - Ricercatore, Institute for Middle East Strategic Studies (Imess), Teheran.

KLAUS DODDS - Professore di Geopolitica alla Royal Holloway University di Londra.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

TORMOD HEIER - Tenente colonnello dell'Esercito del Regno di Norvegia.

VIRGILIO ILARI - Presidente della Società italiana di storia militare (Sism).

BERIT KRISTOFFERSEN - Professore associato al dipartimento di Scienze sociali all'UiT - Arctic University of Norway.

P. WHITNEY LACKENBAUER - Professore alla School for the Study of Canada della Trent University e codirettore del Centre on Foreign Policy and Federalism alla St. Jerome's University.

ADAM LAJEUNESSE - Assistente professore al Mulroney Institute of Government, St. Francis Xavier University. Membro del consiglio editoriale di *Canadian Naval Review* e del Canadian Global Affairs Institute.

INGRID A. MEDBY - Insegna Geografia politica alla Oxford Brookes University.

MANUEL MORENO MINUTO - Capitano di fregata.

MARTINA NAPOLITANO - Esperta di letteratura russa del Novecento e contemporanea, dottoranda in Slavistica all'Università di Udine.

THOMAS NILSEN - Direttore di *The Barents Observer*.

ANDREAS ØSTHAGEN - Membro del Fridtjof Nansens Institutt, Oslo.

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes*, responsabile del Limes Club Bologna e cofondatore di iMerica.

JON RAHBK-CLEMMENSEN - Professore associato all'Istituto per la strategia del Reale Collegio di Difesa danese.

DANIELE SANTORO - Coordinatore Turchia e mondo turco di *Limes*.

IL'JA SEL'VINSKIJ - Scrittore e poeta russo.

ALEKSANDR SERGUNIN - Professore di Relazioni internazionali all'Università Statale di San Pietroburgo e all'Università Statale di Nižnij Novgorod.

INE ERIKSEN SØREIDE - Ministro degli Esteri del Regno di Norvegia.

PHILIP STEINBERG - Professore di Geografia politica alla Durham University, dove dirige il Centre for Borders Research (Ibru).

ALESSANDRO VITALE - Insegna Arctic Studies presso l'LLM in Sustainable Development della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano. Insegna Analisi della politica estera nella facoltà di Scienze politiche ed Economic Geography nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano. Ha insegnato Studi strategici e Relazioni internazionali nella stessa università.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Nel Cinquecento l'Artico non lo si conosceva. Ma lo si cartografava, soprattutto se si era ambiziosi come Gerardo Mercatore che, volendo realizzare un modello editoriale fin dal nome (l'appellativo «atlante» è suo), non poteva mancare di raffigurare anche quelle terre estreme. Nell'*immagine 1* è riprodotta una riedizione seicentesca della tavola relativa alla regione artica. Fa ricorso alle poche notizie di cui si disponeva all'epoca e soprattutto ai molti racconti fantasiosi che circolavano, infarciti di ipotetiche forze magnetiche e isole mitiche. Tra queste la «Frislant», dettagliatamente riprodotta nel riquadro in alto a sinistra con i suoi numerosi centri abitati, le coste frastagliate e gli isolotti circostanti, tutto frutto dell'immaginazione in quanto totalmente inventato. Nessuna Frislandia era mai esistita, anche se l'abbaglio rimase in qualche carta fino all'Ottocento. Alla morte del leggendario Mercatore le lastre di rame che avevano dato vita all'atlante furono acquistate da Jodocus Hondt (Hondius nella versione latina) con intenti commerciali. Operazione di successo perché le ben 28 edizioni derivate da quelle lastre porteranno a Hondt fama e ricchezza. Confondendo realtà e immaginazione questa tavola esemplifica mirabilmente i meccanismi ibridi attraverso i quali l'uomo concepisce lo spazio incognito.

Fonte: G. MERCATORE, J. HONDT, *Septentrionalium Terrarum Descriptio*, 1613.

2-3. Nel catalogo degli attori geopolitici la Russia viene comunemente classificata come una potenza di terra. Dovremmo aggiornare il catalogo. Siamo infatti rimasti indietro di tre secoli dimenticandoci che era il 1696 quando Pietro il Grande lanciò un grandioso programma per la costruzione di una potente forza di mare imponendo persino a ogni latifondista e a ogni monastero l'obbligo di provvedere alla costruzione di una nave. Centinaia di tecnici e ingegneri furono chiamati da tutta Europa. L'ambizioso programma ebbe successo: la Russia strappò l'accesso al Mar Nero e al Baltico rispettivamente a turchi e svedesi e da quel momento non sente ragione per fare passi indietro, come ha ribadito in anni recenti con l'annessione della Crimea l'ultimo discendente di Pietro il Grande, Vladimir Putin.

L'attrazione russa per i mari è alimentata dalla claustrofobia dovuta all'originaria ubicazione del paese tutta interna al continente, che nelle fasi regressive può rappresentare una comoda tana ma in quelle espansive viene percepita come una camicia di forza, da strappare anche per sfruttare quelle potenzialità marittime che pure la geografia ha fornito alla Russia. Infatti, il gigantismo russo non è solo terrestre ma anche costiero, e proietta direttamente il paese su un immenso oceano (il Pacifico) e su tre bacini strategici (il Mediterraneo, il Baltico e l'Artico).

Della percezione di quest'ultimo mare ci parlano, da due angolazioni diverse, le *carte 2 e 3*: la prima, russa, appare come una normale carta dell'intera regione simile a quelle dei nostri atlanti, se non fosse che da noi comparirebbe solo in un atlante del mondo mentre qui è significativamente inserita in un atlante dedicato al territorio nazionale (*Atlante dell'Unione Sovietica*); la seconda carta, tedesca, esprime già nel titolo (*Carta polare contenente... anche una panoramica dell'Impero Russo*) le prerogative artiche che gli occidentali implicitamente riconoscono a quel paese.

Fonte carta 2: *Arktika, Atlas SSSR. Vtoroe Izdanie*, Glavoe uprovlénie geodezii i kartografii Pri Sovete Ministrov SSSR (*Artico*, da *Atlante della Russia*, 2^a ed., primo dipartimento di Geodesia e Cartografia, Consiglio dei ministri dell'Urss), Moskva 1969, tav. 63.

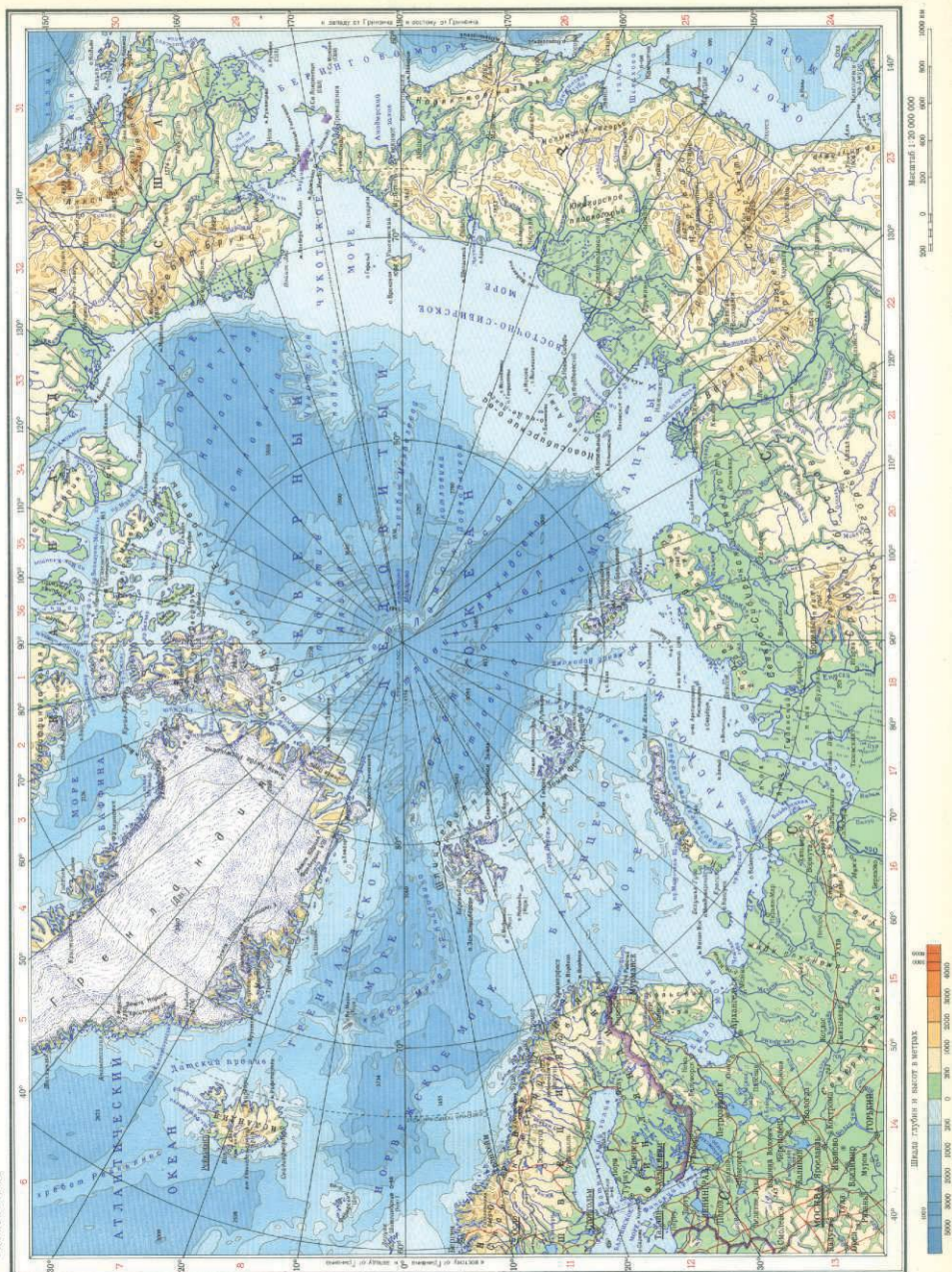
Fonte carta 5: A. STIELER, *Polar-Karte, enthaltend die Länder u. Meere vom Nord-Pol bis 50° N. Br. u. weiter; sowie Übersicht des Russischen Reichs*, da *Stieler's Hand-Atlas Über Alle Theile Der Erde Und Über Das Weltgebäude*, Gotha 1873 ca., Perthes, tav. 41b.

4. La conquista del Polo Nord, titolo del manifesto nella *figura 4*, ha alimentato le fantasie di intere generazioni ispirando capolavori artistici dall'omonimo titolo. Su tutti, il celebre film muto del 1912 diretto e interpretato dall'illusionista Georges Méliès e ispirato da un romanzo di Jules Verne. Nella figura, i sei bambini rappresentano le grandi potenze che a fine Ottocento si contendevano la gloria di piantare prima degli altri la bandiera del loro paese al Polo Nord. A un passo dalla meta appare il bambino statunitense. Dietro di lui il tedesco e il francese. L'inglese è attardato. Lo spagnolo scivola all'indietro e l'olandese frana addirittura.

Fonte: *La Conquête du Pôle*, manifesto anonimo, 1895 ca.



АРКТИКА





CORSI BREVI

WINTER SCHOOL

2018-2019

AFFARI EUROPEI

EMERGENZE
E INTERVENTI UMANITARI

GEO POLITICA
E SICUREZZA GLOBALE

HUMAN SECURITY
& SUSTAINABLE
DEVELOPMENT

SVILUPPO
E COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE



*I corsi brevi della Winter School
si svolgono il venerdì e il sabato
(ore 9.30-18.30) da ottobre a maggio
presso Palazzo Clerici a Milano.
Il calendario completo è disponibile
sul sito ispionline.it/school*

Informazioni e iscrizioni
tel. +39 02.86.33.13.275
segreteria.corsi@ispionline.it

ISPI
SCHOOL

www.ispionline.it

Sky Q.

L'esperienza TV più coinvolgente di sempre.



Con Sky hai il meglio del **cinema**, il grande **sport**, l'**intrattenimento** e le migliori **serie TV**. Grazie a Sky Q puoi vivere tutto questo **su tutti i tuoi schermi**, sia in casa che fuori, senza bisogno di cavi in più, e con la qualità di visione del **4K HDR**. E con il **Controllo vocale** puoi trovare i programmi che vuoi vedere e controllare la TV semplicemente con la tua voce.

E se hai Sky da più di 6 anni, con extra,
per te Sky Q è per sempre ad un prezzo dedicato.

+ 6 anni

Scopri di più su sky.it/skyq

